

Rivista di Studi Politici

Quadrimestrale dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V" • Anno XXXVI • maggio-agosto 2024

FOCUS - America Latina: unità nella diversità

Merlicco

Introduzione

Mosca

Lotta alla fame e alla povertà. Le politiche pubbliche in Brasile (2003-2023) e la proposta dell'Alleanza Globale contro la Fame e la Povertà

Chiodi

Le politiche di *care* in America Latina tra agenda femminista e risposte alla non autosufficienza

Rudi

L'Italia e le origini dell'imperialismo Usa. L'arbitrato per la frontiera anglo-venezuelana del 1896

Frigione

Il sentimento della distanza. Italiani in Argentina

Trichilo

Diplomazia e letteratura. I diplomatici latinoamericani vincitori del Premio Nobel per la Letteratura

Antunes, Santana, Barbosa Fraga, Lima

La era de la desertificación neoliberal: política y luchas sociales del trabajo en Brasil

Marino

La Costa Rica e il suo ruolo in America Centrale

STUDI E RICERCHE

Viñas

Poble armat, poble respectat! La recorrente tentativa armada del independentismo catalán (1967-1995)

Portelli

Contro la gentrificazione, per il controllo sugli affitti: appunti sulla conferenza *Gentrification and Displacement* dell'Università di Boston

Ovidi

La gentrificazione in un contesto urbano di medie dimensioni: il caso Grenoble

Masone

Giustizia, norme e schiavitù: influenze del diritto penale ateniese nella nuova colonia platonica

Anno XXXVI – maggio-agosto 2024
Quadrimestrale dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V"
ISSN: 1120-4036

Direttore Responsabile: Antonio Iodice

Comitato di Redazione: Luca Alteri, Alessandro Barile, Luca D'Orazio,
Flavia Erbosi, Giordano Merlicco

Comitato Scientifico:

Paolo De Nardis, presidente (Sapienza Università di Roma), Giuseppe Acocella (Università "Giustino Fortunato"), Guya Accornero (Istituto Universitario di Lisbona), Giovanni Dotoli (Università di Bari), Klaus Eder (Università di Humboldt-Berlino), Gianni La Bella (Università di Modena e Reggio Emilia), Antonio Magliulo (Università di Firenze), Valeri Mikhailenko (Università Federale di Ural-Yekaterinburg), Matteo Pizzigallo † (Università "Federico II" di Napoli), Eva F. Romeo (Università di Cassino), Gianluigi Rossi (Sapienza Università di Roma), Tilo Schabert (Università Federico-Alessandro di Erlangen-Norimberga), Paolo Trichilo (Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale), Sergio Vento (Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale), Juan Zabalza Arbizu (Università di Alicante).



Peer Reviewed Journal

La rivista adotta un sistema di valutazione degli articoli presentati basato sulla revisione paritaria e anonima (peer-review). I criteri di valutazione adottati riguardano: l'originalità del lavoro, la rilevanza scientifica, il rigore metodologico e l'attenzione alla letteratura italiana e straniera sull'argomento.

Direzione e Redazione: Piazza Navona 93 – 00186 Roma
Tel. 06.68.65.904 – Fax 06.68.78.252
Registrazione del Tribunale di Roma n. 459/89 del 22-7-1989
Editrice APES: Piazza Navona 93 – 00186 Roma

Impaginazione e grafica: Plan.ed (www.plan-ed.it)

Gli articoli, i saggi, le lettere, le fotografie e i disegni,
anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Costo di una copia: euro 12,00 (arretrati euro 24,00)

Abbonamento annuale:
Per l'Italia: euro 40,00
Per l'Estero: euro 80,00
Via aerea: euro 95,00

Bonifico intestato a Editrice Apes s.r.l.
IBAN: IT19P0569603200000006604X18
Banca Popolare di Sondrio – Ag. 11 Roma

Per informazioni: editrice.apes@istitutospiovit

Venite a visitarci e a leggerci su: www.rivistadistudipolitici.it

Gli abbonamenti decorrono dal gennaio di ciascun anno. Chi si abbona durante l'anno riceve i numeri arretrati.
Le copie non pervenute agli abbonati dovranno essere richieste entro dieci giorni dal ricevimento della copia successiva.

Trascorso tale termine le copie richieste dovranno essere acquistate.

La rivista è in vendita nelle principali librerie.

Periodico quadrimestrale – Pubblicità inferiore al 70%.

Rivista di Studi Politici

Quadrimestrale dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V" • Anno XXXVI • maggio-agosto 2024

Indice 2 / 2024

- 7 **Editoriale**
Antonio Iodice
- FOCUS** *America Latina: unità nella diversità*
a cura di Giordano Merlicco
- 13 **Introduzione**
Giordano Merlicco
- 15 **Lotta alla fame e alla povertà. Le politiche pubbliche in Brasile (2003-2023) e la proposta dell'Alleanza Globale contro la Fame e la Povertà**
Renato Mosca
- 31 **Le politiche di *care* in America Latina tra agenda femminista e risposte alla non autosufficienza**
Francesco Maria Chiodi
- 45 **L'Italia e le origini dell'imperialismo Usa. L'arbitrato per la frontiera anglo-venezuelana del 1896**
Fabrizio Rudi
- 86 **Il sentimento della distanza. Italiani in Argentina**
Francesco Frigione
- 143 **Diplomazia e letteratura. I diplomatici latinoamericani vincitori del Premio Nobel per la Letteratura**
Paolo Trichilo
- 164 **La era de la desertificación neoliberal: política y luchas sociales del trabajo en Brasil**
Ricardo Antunes, Marco Aurélio Santana, Alexandre Barbosa Fraga, Flávio Lima
- 192 **La Costa Rica e il suo ruolo in America Centrale**
Carlo Marino

STUDI E RICERCHE

- 229 ***Poble armat, poble respectat!*** La recorrente tentativa armada del independentismo catalán (1967-1995)
Carles Viñas
- 256 **Contro la gentrificazione, per il controllo sugli affitti: appunti sulla conferenza *Gentrification and Displacement* dell'Università di Boston**
Stefano Portelli
- 273 **La gentrificazione in un contesto urbano di medie dimensioni: il caso di Grenoble**
Ottone Ovidi
- 298 **Giustizia, norme e schiavitù: influenze del diritto penale ateniese nella nuova colonia platonica**
Leonardo Masone
- 313 **Libri consigliati**
- 326 **Note biografiche**

Editoriale

Antonio Iodice

Iniziamo qui un approfondimento sull'America Latina che coinvolgerà due numeri della nostra Rivista. Non è la prima volta che ci dedichiamo a tale tematica (sette anni fa il Focus si concentrò sul Latino America "resiliente"), né sarà l'ultima, in virtù dei radicati rapporti che legano questo subcontinente con la vecchia Europa. Non si deve pensare, del resto, a un vettore unidirezionale, che risalga al tempo della *Conquista*: da almeno un secolo e mezzo il Sud America è stato una fucina di tendenze culturali, economiche e sociali progressivamente esportate alle nostre latitudini. Il populismo e la disintermediazione tra il leader e le masse, la democrazia partecipativa e l'inserimento istituzionale nell'agenda politica delle istanze "dal basso", la povertà e le disuguaglianze sempre più accentuate, le megalopoli e l'allargamento illimitato del tessuto urbano sono tematiche diventate oggi pane quotidiano per i nostri analisti, ma rappresentano ormai variabili strutturali per il contesto latinoamericano. Ne troveremo diversi echi, inevitabilmente, anche nelle pagine che seguono.

Dopo l'introduzione di Giordano Merlicco, curatore del Focus, l'intervento di S. E. Renato Mosca risulta essere dettagliato e approfondito, nell'interpretare venti anni di politiche pubbliche in Brasile, all'interno di un periodo decisivo per questo Paese-continente, vale a dire l'inizio del nuovo millennio, quando una serie di riforme implementate dai governi progressisti permisero a centinaia di migliaia di famiglie di uscire dall'area della povertà assoluta. Il caso brasiliano testimonia anche come forum internazionali come il G20 possano avere un ruolo concreto nel migliorare la qualità della vita all'interno dei Paesi in via di sviluppo e che non rappresentino solo un "club" di super-potenze, intente a perpetuare la loro superiorità sul resto del mondo, come spesso viene accusato essere dai critici della globalizzazione

neoliberista. Ciò non toglie che le “spinte dal basso” abbiano storicamente un ruolo, nel Latino America, ai fini della definizione dell'intervento statale, quantomeno nei casi di governi “porosi” alle istanze presentate da associazioni, movimenti, comitati e sindacati. Francesco Maria Chiodi, ad esempio, legge lo sviluppo delle policy di assistenza a persone non autosufficienti secondo lo spartito proposto dai movimenti femministi, nello specifico del subcontinente latinoamericano, in combinato disposto con le ulteriori variabili del progressivo invecchiamento della popolazione (che ha comportato un numero maggiore di anziani bisognosi di cure) e della maggiore partecipazione delle donne al mercato del lavoro, da cui l'impossibilità – per queste ultime – di continuare a erogare gratuitamente la preziosa attività di *care*. Guerre commerciali, impermeabilità della frontiera, classe politica appiattita sugli interessi economici delle aziende, dazi doganali, produzione agricola italiana votata all'export: sembra la cronaca di quest'epoca infelice, ma è anche l'analisi storiografica del “triangolo” tra Stati Uniti, Latino America ed Europa al tramonto dell'Ottocento. Fabrizio Rudi dirime con pazienza i mille intrecci che già all'epoca – quando la globalizzazione era ben lungi dall'imporsi – caratterizzavano gli Stati sudamericani e il Vecchio Continente, con quest'ultimo pronto a inserirsi – per quanto in evidente competizione tra Italia, Spagna, Regno Unito e Germania – nelle titubanze diplomatiche degli Usa. Oltre un secolo dopo, poco pare cambiato: Washington si avvia a rinnegare nuovamente quello “spirito della frontiera” da cui, come scrive l'Autore (citando Alberto Aquarone), «avevano tratto inesauribile alimento l'individualismo e l'egualitarismo americani», mentre l'Europa persevera nel far prevalere gli interessi nazionali rispetto a quelli continentali. Di emigrazione italiana in Latino America si occupa anche Francesco Frigione, nello specifico dell'Argentina, “patria di elezione” di milioni di nostri connazionali – si veda in tal senso anche la recente polemica sulle cittadinanze “facili” attribuite a chi può vantare lontane discendenze con qualche emigrato – oggi nuovamente trionfante sui quotidiani per le gesta del suo controverso presidente, Javier Milei: l'Autore lavora di sineddoche e risale alla storia dei flussi migratori tra i due Paesi partendo dalla micro-storia della sua personale biografia, addirittura trovando nell'indimenticabile Diego Armando Maradona un inevitabile ponte che unisca “l'oceanica distanza” tra

Buenos Aires e Napoli. Non si tratta, a ben vedere, dell'unico collegamento sorprendente: come definire altrimenti, ad esempio, quello tra diplomazia e alta letteratura? Due mondi in apparenza così lontani, caratterizzati rispettivamente dalla cautela nelle esternazioni e dall'effervescenza nella scrittura, eppure imprevedibilmente vicini se, come ha riscontrato S. E. Paolo Trichilo (ormai un punto di riferimento per la comunità scientifica della Rivista) in un suo recente volume, sono ben otto le "feluche" capaci di assurgere all'empireo della letteratura, certificato dall'apposito premio Nobel. Tra queste, la metà proveniva dal Latino America: Gabriela Mistral, Miguel Ángel Asturias, Pablo Neruda e Octavio Paz hanno ovviamente un vissuto molto diverso tra loro, come differente è il contesto di partenza e in fondo anche l'epoca storica che li premiò, in quel di Stoccolma. Di sicuro, però, nessuno di loro esercitò "abusivamente" la delicata attività diplomatica, né la considerò un diversivo, una sinecura o una sorta di indennità. Per quanto la Storia abbia riconosciuto la primazia della loro arte letteraria, la funzione diplomatica da essi svolta riserva sorprese che l'Autore mette compiutamente in risalto. La nostra Rivista si è sempre caratterizzata per una pluralità di punti di vista, avendo la scientificità delle opinioni e la modalità divulgativa con cui diffonderle come parametri per la pubblicazione degli articoli, fatta salva ovviamente la promozione di una cultura dei diritti umani e delle libertà fondamentali, come attestato in ogni iniziativa dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V". Già in passato, quindi, è capitato che le opinioni di alcuni nostri Autori e Autrici non rispecchiassero il punto di vista dello Scrivente, senza che ciò costituisse un motivo impedente il convinto accoglimento dell'articolo, validato peraltro dall'opportuno referaggio: è ciò che si ripresenta con il lavoro firmato da Ricardo Antunes, Marco Aurélio Santana, Alexandre Barbosa Fraga e Flávio Lima che illustrano, in lingua spagnola, un ampio periodo della storia brasiliana, vale a dire quello che conduce dalla fine dell'Unione Sovietica al terzo mandato del presidente Lula. Secondo gli Autori, esiste una continuità, nell'ultimo quarto di secolo, tra le politiche che hanno finito per spogliare la ricchezza dello Stato brasiliano, a prescindere dal colore politico della presidenza di volta in volta in carica. Ci sentiamo di dissentire da un'interpretazione del genere, nella ferma convinzione che i progetti capaci di elevare dalla povertà assoluta centinaia di migliaia di

famiglie brasiliane – come ammesso da tutte le statistiche delle organizzazioni internazionali – non possano essere la conseguenza solo di una congiuntura economica globale favorevole, quanto di un netto scarto rispetto alle policy del Brasile di fine anni Novanta. Ciò non toglie che il dibattito tra posizioni diverse – su questa e altre tematiche – risulti sempre arricchente e meritevole di ulteriori approfondimenti. Poco conosciuto dal grande pubblico, forse persino poco studiato dalla comunità scientifica, il caso del Costa Rica merita attenzione. Bene fa, quindi, Carlo Marino a inquadrarne il ruolo all'interno del più generale contesto dell'America Centrale, che è tornata a essere terreno di scontro politico, all'insegna del cosiddetto "soft power" tra potenze, come accadeva durante la Guerra Fredda. Adesso, con la Russia in secondo piano (almeno in questo quadrante), sono gli Stati Uniti, l'Unione Europea e la Cina a competere per la primazia commerciale con i Paesi dell'area istmica: è esemplare, in tal senso, la vicenda costaricense, propria di uno Stato che aggiunge, inoltre, alcune specifiche peculiarità, come la propensione all'ecoturismo, il patrimonio naturalistico e la storica decisione presa nel lontano 1° dicembre 1948, allorquando «abolì le sue forze armate e, da allora, dedicò importanti risorse agli investimenti nel campo della salute e dell'istruzione» (*infra*). I motivi per elevarlo a caso-studio, quindi, ci sono tutti.

Al di fuori del Focus, gli altri contributi tratteggiano ricerche ad ampio raggio, con forti echi con l'attualità. Il caso catalano è ancora vivo nella nostra memoria, anche perché la vicenda giudiziaria dell'ex presidente della Generalitat catalana, Carles Puigdemont, è lungi dal terminare. Chi pensa, però, che il movimento indipendentista della Catalogna sia stato storicamente più moderato e "borghese" rispetto all'omologo basco, legga il bel contributo di Carles Viñas per assumere consapevolezza di quasi trenta anni – fino al 1995 – di tentativi di separazione da Madrid perseguiti (anche) attraverso la violenza. Il problema dell'insostenibilità del costo della vita in tante città, a causa anche di processi di "valorizzazione" del territorio che comportano però un innalzamento dei prezzi nei quartieri e nelle zone in cui è avvenuto l'investimento da parte delle amministrazioni locali, è ormai ricorrente in molte analisi e ricerche, spesso di carattere interdisciplinare. Questo numero della nostra Rivista propone, in tal senso, due

lavori su contesti inediti. Stefano Portelli illustra al lettore le risultanze più interessanti di un convegno statunitense sulla gentrificazione svolto – con la contraddittorietà che spesso caratterizza l’Accademia – in uno dei luoghi maggiormente gentrificati del pianeta, vale a dire l’area bostoniana, in cui «l’aumento vertiginoso degli affitti causato dall’offerta educativa di altissimo livello di università private come la Boston University, il MIT e Harvard (per quanto questa università offra molte borse di studio a studentesse e studenti svantaggiati, anche al di fuori degli Usa) si diffonde come una malattia a tutte le aree circostanti» (*infra*). Il contributo, firmato da un Autore che è ormai un punto di riferimento per questo tipo di studi, è attento a spiegare come il dibattito sulla gentrificazione non sia una semplice disquisizione teoretica sulla città del futuro, ma abbia a che vedere con il concreto e terribile destino di chi sia costretto, esplicitamente o implicitamente, a cambiare quartiere o contesto urbano, a causa della speculazione multilivello che vi si è abbattuta: non semplice “gentrification”, dunque, ma vero “displacement”, cioè “trasferimento urbano forzato”. Ottone Ovidi mostra, invece, come la progressiva espulsione dei ceti meno capienti economicamente dagli ex quartieri popolari – come conseguenza imprevista e sicuramente indesiderata di una riqualificazione urbana – possa venire interrotta o quantomeno ritardata se quei territori continuano a essere vissuti e frequentati dalla popolazione originaria o “autentica”. Nello specifico del caso studiato dall’Autore, cioè il quartiere Berriat-Saint-Bruno, a Grenoble, «il vero freno al successo completo della gentrificazione è stato il permanere di pratiche quotidiane di utilizzo degli spazi del quartiere, spazi commerciali, associativi e ricreativi, da parte di una clientela migrante e a basso reddito che, a sua volta, rende possibile il perdurare di un’atmosfera popolare in grado di attirare ulteriori flussi verso il quartiere» (*infra*).

L’ultimo contributo, firmato da Leonardo Masone, ci riporta indietro alla Grecia di Platone e alla normativa che presiedeva la condizione degli schiavi, notoriamente non considerati come persone titolari di diritti (persino in uno dei contesti più avanzati dell’età antica), ma come oggetti di proprietà. Nondimeno, «devono essere trattati in maniera corretta senza che nessuno compia violenze arbitrarie nei loro confronti» (*infra*), con l’avvertenza per cui tale accortezza non fosse dovuta a salutari slanci di umanitarismo, quanto alla consapevolezza

dell'importanza di questa "manodopera" nell'economia della città. Un'altra conferma, quindi, di come i modelli di produzione determinino da sempre il paniere dei diritti e il sistema delle libertà, non riconoscendo, purtroppo, un valore assoluto neanche a quelli fondamentali. Se il britannico *Guardian* si è chiesto, preoccupato, nell'ultimo numero 2024 della sua rivista, se la democrazia liberale riesca o meno a sopravvivere all'esito delle tante elezioni "filo-populistiche" che ci sono state nell'anno appena concluso, noi invece riteniamo che il vero problema si ponga a monte, nel momento in cui la ricerca del profitto a tutti i costi scalza il comune obiettivo di una pacifica e arricchente convivenza tra i popoli.

Introduzione

Giordano Merlicco

L'America Latina è notoriamente terra di contrasti, contraddizioni, differenze. Passando in rassegna il territorio che va dalla sponda sud del Rio Bravo alla Terra del fuoco, si sarebbe perfino tentati di concludere che si tratta di una realtà unitaria solo sulla carta, nella concezione di alcuni intellettuali o nei sogni di una manciata di politici. Diversissime sono infatti le condizioni storiche e politiche tra Messico e Argentina, come anche tra paesi limitrofi come Cile e Bolivia.

A ben vedere però le differenze non si sviluppano solo tra Stati, quanto anche all'interno di essi. Diversissime sono le condizioni geografiche e culturali tra la costa e l'interno del Brasile, come tra il Pacifico colombiano e la capitale Bogotá. Su tali diversità si sono storicamente innestate realtà politiche ed economiche regionali, che nessun centralismo ha mai avuto la forza di appianare.

Qualcuno ha voluto vedere nella irriducibile diversità la causa dei mali ricorrenti delle nazioni sudamericane. Laureano Gómez Castro, presidente della Colombia nei primi anni '50 e promotore di un nazional-conservatorismo a forti tinte cattoliche, individuò la fonte della cronica instabilità del paese proprio nella sua mancanza di coesione. Non si trattava solo di fattori fisici, culturali e storici, bensì perfino di elementi razziali.

Per Gómez la popolazione colombiana presentava le tare delle sue componenti originarie, creando un miscuglio *sui generis*: “la languidezza spagnola mischiata con la falsità, la trascuratezza e il servilismo degli indios e dei negri”¹. Con questa base demografica, egli riteneva

¹ Cit. in Marco Tobon, *Baigorri: Un vasco en la guerrilla colombiana*, Txalaparta, Tafalla 2017. Per le concezioni di Gómez, Laureano Gómez, *Interrogantes sobre el progreso de Colombia: conferencias dictadas en el Teatro municipal de Bogotá*, Edi-

arduo promuovere politiche di sviluppo o innalzare il livello culturale della popolazione.

A prescindere dai tentativi, periodicamente ricorrenti, di etnicizzare le ragioni delle vicende politiche, la pluralità all'interno di alcuni caratteri comuni sembra forse la cifra essenziale dell'America Latina, una pluralità che è stata negli ultimi anni incentivata anche dalla rivalutazione di tradizioni e culture indigene (si pensi ad esempio alla Repubblica boliviana, non a caso ribattezzata Stato Plurinazionale della Bolivia), che per secoli erano rimaste ai margini della storia ufficiale.

È per questo che, dovendo preparare un numero sull'America Latina, si è scelto di evitare la tentazione dell'eshaustività. Il tentativo di trattare i vari paesi con puntualità e completezza sarebbe stato poco efficace e probabilmente, nel desiderio di coprire la totalità, sarebbe scaduto in un approccio didascalico. Molto meglio concentrarsi su alcune questioni paradigmatiche, che oltre a descrivere con acume analitico le dinamiche trattate, permettono al lettore di allungare lo sguardo oltre la superficie di un continente che sembra destinato ad assumere una crescente rilevanza negli equilibri politici ed economici mondiali.

Anche così, del resto, sono state analizzate le sfide tipiche e ricorrenti dei vari paesi latinoamericani: l'instabilità politica, gli sforzi volti a uscire dalla povertà, l'esuberanza del vicino settentrionale, il retaggio dei regimi militari e dei conflitti sociali, senza dimenticare le eccellenze che, anche nei periodi politicamente più bui, hanno permesso a quello che impropriamente è stato definito *continente olvidado* di brillare in campo artistico e letterario.

torial Minerva, Bogotá 1928; più in generale sulle questioni razziali cfr. Catalina Muñoz Rojas, *Los problemas de la raza en Colombia. Más allá del problema racial: el determinismo geográfico y las 'dolencias sociales'*, Editorial Universidad del Rosario, Bogotá 2011.

FOCUS Lotta alla fame e alla povertà. Le politiche pubbliche in Brasile (2003-2023) e la proposta dell'Alleanza Globale contro la Fame e la Povertà

Renato Mosca

I progressi

Nel 2003, il nuovo governo brasiliano del presidente Luiz Inácio Lula da Silva ha adottato l'impegno di sradicare la fame e garantire alla popolazione brasiliana il diritto ad alimenti di qualità. C'erano allora in Brasile circa 9,3 milioni di famiglie – ovvero 44 milioni di individui – con un reddito inferiore a un dollaro al giorno, la soglia di povertà adottata dalla Banca Mondiale sulla base del reddito *pro capite* delle persone povere che vivono nei paesi più poveri dell'Africa¹. In alcune dichiarazioni ufficiali, il nuovo presidente rafforzava il suo impegno nella lotta alla fame e alla povertà:

Mettiamo fine alla fame nel nostro paese. Trasformiamo la fine della fame in una grande causa nazionale. Fintanto che ci sarà un fratello o una sorella brasiliani che soffrirà la fame, ci saranno motivi in abbondanza per coprirci di vergogna. Pertanto, ho definito tra le priorità del mio governo un programma di sicurezza alimentare che ha il nome di *Fome Zero*. Come ho detto nel mio primo discorso dopo l'elezione, se, alla fine del mio mandato, tutti i brasiliani avranno la possibilità di fare una colazione, un pranzo e una cena, avrò compiuto la missione della mia vita².

Dunque, tra le politiche inizialmente definite per raggiungere l'obiettivo proposto, figuravano quelle destinate a: (i) creare posti di lavoro

¹ J.G. Da Silva, M.E. Del Grossi, C. Galvão De França, *Fome Zero: a Experiência Brasileira*, Ministero dello Sviluppo Agrario, 2011. Vedi in: <https://www.fao.org/4/i3023e/i3023e.pdf>.

² Discorso di insediamento del presidente Luiz Inácio Lula da Silva, 1° gennaio 2003. Vedi in: <https://www.cnnbrasil.com.br/politica/relembre-os-discursos-de-lula-nas-posses-de-2003-e-2007/>.

e aumentare il reddito, (ii) intensificare il processo di concessione delle terre e della riforma agraria, (iii) garantire accesso universale al sistema di sicurezza sociale, (iv) ampliare il *Bolsa Escola* – un programma di sussidio scolastico attuato dal governo precedente del presidente Fernando Henrique Cardoso – e il reddito minimo, e (v) incentivare l'agricoltura familiare, giacchè la maggior parte della fame e della povertà era concentrata nelle piccole cittadine e nelle zone rurali povere del paese e la produzione proveniente dai piccoli agricoltori rappresentava già il 70% degli alimenti che arrivava sulle tavole dei brasiliani.

Per consentire alla popolazione l'accesso immediato alle risorse in via emergenziale – «la fame ha fretta», ripeteva sempre il presidente –, si è creato il *Bolsa Família*, il più grande programma di trasferimento di reddito del Brasile, riconosciuto a livello internazionale, e che avrebbe eliminato la fame di milioni di famiglie brasiliane negli anni seguenti, dal 2004 al 2013. Durante quel periodo, è sceso dell'82% il numero di brasiliani considerati in situazione di sottoalimentazione³. Il programma di trasferimento di reddito ha unificato iniziative già esistenti, come il *Cadastro Único* (registro unico del governo federale per la selezione dei beneficiari e l'integrazione dei programmi social), l'*Auxílio Gás* (programma di aiuto alle famiglie a basso reddito per l'acquisto di gas da cucina) e il *Bolsa Alimentação* (strumento di partecipazione finanziaria da parte dell'Unione a integrare il reddito familiare per migliorare l'alimentazione e promuovere migliori condizioni di salute e nutrizione). Iniziative, queste, concepite in precedenza per fornire risorse e strutture alla popolazione in condizione di fame e povertà.

Nel 2008, gli avanzamenti erano notevoli, ma le circostanze internazionali hanno portato turbolenze in tutti i paesi. L'aumento dei prezzi dei prodotti agricoli ha provocato una crisi alimentare mondiale. Si è avuto l'aumento internazionale dei prezzi degli alimenti e, di conseguenza, lo scoppio della crisi alimentare, che hanno richiesto rispo-

³ Ministério do Desenvolvimento e Assistência Social, Família e Combate à Fome, *A trajetória do programa que tirou o Brasil do mapa da fome*. Vedi in: <https://www.gov.br/mds/pt-br/noticias-e-conteudos/desenvolvimento-social/noticias-desenvolvimento-social/a-trajetoria-do-programa-que-tirou-o-brasil-do-mapa-da-fome>.

ste immediate da parte della comunità internazionale per contenere il deterioramento della sicurezza alimentare nel mondo⁴, soprattutto nei paesi più vulnerabili alla scarsità di alimenti. Gli studi dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Alimentazione e l'Agricoltura (FAO) indicavano purtroppo un passo indietro, con circa 1 miliardo di individui in condizione di fame e insicurezza alimentare. Anche se i prezzi degli alimenti sono aumentati in seguito alla crisi economico-finanziaria di quell'anno, raggiungendo il livello più alto degli ultimi 30 anni, la progressiva salita dei prezzi nel periodo immediatamente precedente era già visibile.

Già nell'aprile 2006, per esempio, l'organizzazione con sede a Roma informava che i prezzi internazionali dei principali cereali avevano registrato un notevole incremento nel periodo 2005/2006⁵. Nel maggio 2007, proseguiva la tendenza al rialzo dei prezzi internazionali di tutti i cereali del periodo 2006/2007, in particolare del mais, il cui incremento era stato ancora più pronunciato a causa della produzione di etanolo negli Stati Uniti d'America⁶. Nell'ottobre dello stesso anno, alcuni studi avvertivano che i prezzi rimanevano elevati, in particolare quello del grano, che aveva raggiunto il suo livello più alto⁷. I costi degli alimenti sono saliti mediamente del 7% tra il 2005 e il 2006, del 27% nel 2007, e del 40% nella prima metà del 2008⁸, epicentro della crisi. Nel primo trimestre del 2008 hanno avuto un forte aumento anche i prodotti agricoli, come nel caso del fosfato, materia prima basilare dei fertilizzanti, che è rincarata del 149,7% sul mercato in-

⁴ «C'è sicurezza alimentare quando tutte le persone, per tutto il tempo, dispongono di accesso economico, sociale e fisico a cibo sufficiente, sicuro e nutriente per rispondere alle proprie necessità quotidiane e preferenze alimentari per una vita attiva e sana. I quattro pilastri della sicurezza alimentare sono: disponibilità, accesso, utilizzo e stabilità». Vedi CFS 2009/2, *Reform of the Committee of World Food Security*, p. 1. Disponibile in: <ftp://ftp.fao.org/docrep/fao/meeting/017/k6023e1.pdf>.

⁵ FAO, *Cereal Prices Gaining Strength in 2005/2006 in Crop Prospects and Food Situation*, april 2006, p. 5.

⁶ FAO, *International Cereal Prices Remain High in Crop Prospects and Food Situation*, may 2007, p. 8.

⁷ FAO, *Cereal Prices Remain High, Wheat Hit Record*, in *Crop Prospects and Food Situation*, october 2007, p. 8.

⁸ FAO, *Proposal for a World Food Summit in 2009*, 26 march 2009.

ternazionale rispetto allo stesso periodo del 2007⁹. Contemporaneamente il petrolio ha raggiunto prezzi senza precedenti¹⁰, mentre gli stock mondiali, in particolare di mais e grano, si sono ridotti a livelli storicamente molto bassi, esponendo i paesi più vulnerabili ad attacchi speculativi¹¹.

Il rialzo dei prezzi degli alimenti sui mercati internazionali portava a una crisi della sicurezza alimentare – che di fatto si è verificata – nei paesi meno sviluppati e dipendenti dalle importazioni di cibo. Nell'aprile 2008, la FAO ha allertato sull'urgenza di intraprendere azioni concrete a breve termine per rispondere alla crisi e, allo stesso tempo, di approntare politiche di sviluppo agricolo sostenibile a medio e lungo termine. Si temeva che i prezzi elevati e lo spettro della scarsità di alimenti avrebbero provocato una maggiore insicurezza alimentare e instabilità politica nei paesi poveri, mettendo in pericolo la pace e la sicurezza internazionali.

L'impennata dei prezzi degli alimenti nel 2008, che accentuava la tendenza ascendente verificatasi dall'inizio del 2006/2007¹², è stata determinata da fattori molteplici e complessi tra cui, fra gli altri:

⁹ W. Belik, *O Brasil e a Crise dos Alimentos*, in «Valor Econômico», 9 giugno 2008.

¹⁰ L'11 luglio 2008, il prezzo del petrolio ha toccato il suo punto più alto, quotato a US\$ 147.27 il barile («Crude oil has jumped to new record highs above \$147»), BBC News, *Oil Hits New High on Iran Fears*, 11 July 2008. Disponibile in: <http://newsvote.bbc.co.uk/2/hi/business/7501939.stm>. Vedi, anche, BBC News, *Oil Prices Hits Yet Another Record*, 3 July 2008. Disponibile in: <http://news.bbc.co.uk/2/hi/business/7486764.stm>.

¹¹ M. Rondó Filho, *A Política Externa Brasileira e a Reforma Agrária, de 1979 a 2006*, IRBr, LIV CAE, Brasília 2009, pp. 162-166.

¹² Anche secondo i dati della Sottocommissione di Biocarburanti del Senato Federale, ripresi dalla Borsa di Chicago (*Chicago Board of Trade*), tra il primo trimestre del 2007 e il primo trimestre del 2008, con un picco in quest'ultimo, i prezzi del mais, della soia, del grano e del riso – per citare solo alcuni prodotti – hanno avuto un rialzo accentuato. Stabili dal 2000, i prezzi del mais sono duplicati nel 2007 e triplicati nei primi mesi del 2008 a partire dalla base di gennaio 2007. Praticamente la stessa curva ascendente percorsa dalla soia nello stesso periodo. Con un rialzo registrato fin dal 2006, i prezzi del grano hanno proseguito al rialzo durante il 2007 (sono quasi raddoppiati) e hanno avuto un forte aumento nel primo trimestre del 2008, raggiungendo quattro volte il prezzo di gennaio 2007.

- (i) l'aumento dei prezzi del petrolio;
- (ii) l'aumento della domanda di alimenti, in quantità e qualità, in paesi emergenti come Brasile, Cina e India;
- (iii) gli effetti dei cambiamenti climatici sulla produzione agricola;
- (iv) i sussidi agricoli miliardari dei paesi ricchi;
- (v) la produzione di biocombustibili da alimenti, come il mais. Così come non sono da escludere la speculazione sui mercati finanziari, le conseguenti restrizioni alle esportazioni e l'aumento dei capitali speculativi sui mercati di commodities¹³.

A seguito della crisi alimentare, tra la metà del 2007 e la metà del 2008, 75 milioni di persone – di cui 6 milioni in America Latina e nei Caraibi – si sono aggiunti agli 854 milioni che già soffrivano la fame nel mondo¹⁴, alzando il livello a 925 milioni. Nel giugno 2009, il contingente di persone affamate e denutrite sarebbe salito a un miliardo (1,02), di cui 642 milioni in Asia e 265 milioni nel continente africano¹⁵.

Da notare che, attraversando una fase di crescita economica sostenuta (10% nel 2010), promuovendo politiche di sostegno sociale e aggiustando i conti pubblici, la crisi economica internazionale ha avuto sul Brasile un impatto tardivo, con effetti che si sono prodotti dopo il 2013.

Nel 2014, a seguito del successo di politiche pubbliche di orientamento sociale, il Brasile usciva dalla Mappa della Fame nel mondo. Dal 2002 al 2013, come già scritto, è diminuita dell'82% la popolazione di brasiliani considerati in situazione di denutrizione¹⁶. La conquista è arrivata dopo più di un decennio di implementazione, monitoraggio e miglioramento di politiche pubbliche di promozione del diritto costituzionale all'alimentazione, come i 20 programmi inclusi nel programma ombrello *Fome Zero*, utilizzato successivamente dalla

¹³ M. Rondó Filho, cit., pp. 162-166.

¹⁴ J. Diouf, *The Right to Food: make it happen*, Address by the Director-General at the World Food Day Ceremony, 16.10.2007.

¹⁵ FAO Newsroom, *1,02 billion people Hungry: one sixth of humanity undernourished – more than ever before*, 19.6.2009. Disponibile in: <http://www.fao.org/news/story/en/item/20568/icode>.

¹⁶ Presidência da República. Vedi in: <https://www.gov.br/casacivil/pt-br/asuntos/noticias/2014/setembro/relatorio-indica-que-brasil-saiu-do-mapa-mundial-da-fome-em-2014>.

FAO per promuovere la sicurezza alimentare in altri paesi¹⁷. Nel 2015, la stampa già riportava l'impresa brasiliana di avere liberato circa 30 milioni di brasiliani dalla fame e dalla miseria. Nel 2016, venivano lanciati alle Nazioni Unite, da 139 paesi, gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (SDG), i cui primi due obiettivi sono esattamente «porre fine alla povertà in tutte le sue forme, ovunque» (SDG 1) e «porre fine alla fame, raggiungere la sicurezza alimentare, migliorare la nutrizione e promuovere l'agricoltura sostenibile» (SDG 2) entro il 2030:

Il programma *Fome Zero* attuato dal presidente brasiliano Luiz Inácio Lula da Silva nel 2003 ha contribuito a combattere la povertà nel grande paese sudamericano. Efficacemente. Tanto che oggi, le istituzioni internazionali e i paesi confinanti guardano con molto interesse alla possibilità di importare queste misure per ottenere miglioramenti sociali concreti. Eletto per la prima volta nel 2002, e riconfermato per altri quattro anni nel 2006, durante il suo governo Lula ha introdotto il programma *Fome Zero*, una serie di sovvenzioni per le famiglie più povere, e il *Bolsa Família*, che ha strappato alla fame milioni di persone¹⁸.

La retrocessione

Secondo l'ONU, nel 2022 il Brasile sarebbe tornato nella Mappa della Fame, ossia, la percentuale di brasiliani in situazione di insicurezza alimentare era al di sopra della media mondiale¹⁹. Oltre all'abbandono dei programmi di sostegno alla popolazione bisognosa a partire dal 2016 – alcuni abbandonati, altri trascurati, altri ancora rinominati o ridotti –, la pandemia di Covid-19 (2020-2021) ha avuto un forte impatto sul ritorno agli indici elevati di povertà in Brasile. Una ricerca divulgata nel giugno 2022 mostrava che 33 milioni di brasiliani soffrivano la fame in Brasile. La ricerca concludeva che il 58,7% della popolazione brasiliana conviveva con livelli di insicurezza alimentare di grado lieve, moderato o grave, essendo quest'ultimo una condizione

¹⁷ Istituto *Fome Zero*.

¹⁸ S. Carnazzi, *I veri risultati del programma 'Fame zero' di Lula*, in LifeGate, giugno 2015. <https://www.lifegate.it/risultati-del-programma-fame-zero-di-lula>.

¹⁹ <https://g1.globo.com/saude/noticia/2023/11/27/como-o-brasil-saiu-do-mapa-da-fome-em-2014-mas-voltou-a-ter-indices-elevados-de-miseria.ghtml>.

di vera e propria fame. In cifre assolute, erano 125,2 milioni i brasiliani che si trovavano in qualche grado di restrizione alimentare tra la fine del 2021 e i primi mesi del 2022, con un aumento del 60% rispetto al 2018, mentre si evidenziava la salita di inflazione, disoccupazione e crollo del reddito della popolazione nella scia della pandemia e dello smantellamento delle politiche pubbliche²⁰.

Oltre a tutte le difficoltà che il Brasile affrontava per gestire la crisi sanitaria, sin dal 2016 erano già in atto lo smantellamento delle politiche sociali e la minaccia alla democrazia brasiliana. «Lo smantellamento e la de-democratizzazione sono stati estremamente forti e rapidi a fronte della difficoltà di costruzione dell'intero sistema di politiche sociali [...] il processo è stato rapido perché si è approfittato delle fragilità nella costruzione stessa di ciascuno dei campi di protezione sociale analizzati. C'è stato non solo smantellamento, ma demolizione e de-democratizzazione, avvenuti contemporaneamente», ha commentato all'epoca Sonia Fleury, ricercatrice responsabile di un importante studio sul tema²¹. Per citare solo tre programmi principali che sono stati scartati dal governo tra una serie di azioni sociali, si possono elencare: (i) l'estinzione del *Bolsa Família*, che ha lasciato 1,5 milioni di persone in attesa di risorse essenziali per l'economia domestica; (ii) il “Piano di Acquisizione di Alimenti dell'Agricoltura Familiare” (PAA), che garantiva l'acquisto da parte del governo di prodotti provenienti dai piccoli agricoltori, è stato quasi estinto, con una riduzione nell'impiego di risorse e perdita di cibo per incuria e inefficienza nella distribuzione; (iii) il “Programma Nazionale di Alimentazione Scolastica” (PNAE), che svolge ancora oggi un ruolo fondamentale non solo nel fornire a bambini e adolescenti alimenti sufficienti e di qualità (generalmente proveniente dall'agricoltura familiare) per il loro sviluppo, ma anche incoraggiando la permanenza

²⁰ *Fome avança no Brasil e afeta mais de 33 milhões de pessoas*, in DW, 2022. Vedi in: <https://www.dw.com/pt-br/fome-avan%C3%A7a-no-brasil-e-afeta-mais-de-33-milh%C3%B5es-de-pessoas/a-62065815>.

²¹ S. Fleury (Editor), *Social Policy Dismantling and De-democratization in Brazil, Citizenship in Danger*, Springer Link, 2023. L'opera è tradotta in inglese per i lettori che siano interessati ad approfondire la ricerca su quel periodo in cui la società brasiliana ha subito una retrocessione nella capacità di mobilitare risorse verso politiche pubbliche di carattere sociale.

di questi giovani nella scuola, nell'ambito dello stesso obiettivo iniziale del già citato programma *Bolsa Escola*.

Secondo l'Istituto Brasiliano di Geografia e Statistica (IBGE), in uno studio del 2020 riferito agli anni 2017 e 2018, il 5% della popolazione brasiliana – circa 10 milioni di persone – hanno sperimentato circostanze di grave insicurezza alimentare in quel periodo: il Brasile è retrocesso di 15 anni in 5, con oltre 84 milioni di persone che nel 2018 si trovano ad affrontare qualche grado di insicurezza alimentare. Come ha bene elencato ActionAid, nella recrudescenza della fame in Brasile possono essere individuati diversi fattori, quali:

(i) il ritorno della povertà estrema a partire dal 2016 a causa di «tagli agli investimenti sociali, approvazione dell'emendamento costituzionale n. 95/2016 (firmato nel 2016 e in vigore in Brasile dal 2017, noto anche come Massimale di Spesa Pubblica, ha bloccato per vent'anni la spesa primaria del bilancio pubblico, relativa alla fornitura di beni e servizi alla popolazione²²) e approfondimento del precariato nel lavoro»;

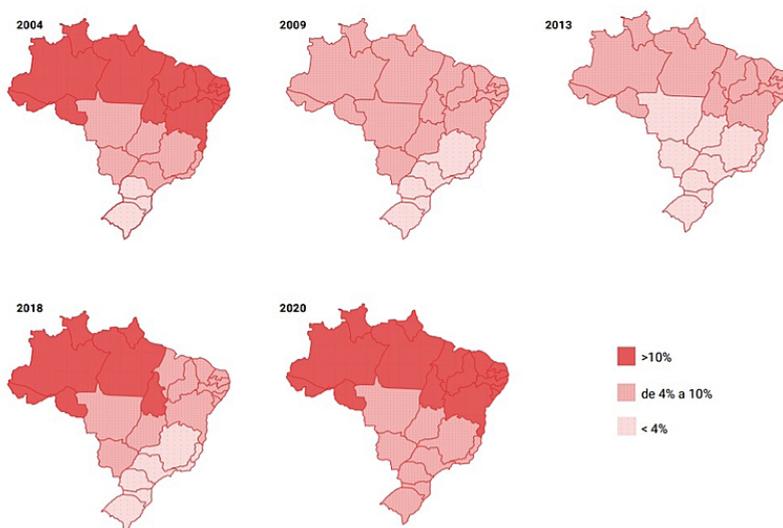
(ii) lo smantellamento delle politiche pubbliche in materia di sicurezza alimentare, dal momento che tutto un insieme di programmi e azioni che erano stati costruiti e attuati nel campo della sicurezza alimentare e nutrizionale negli ultimi due decenni ha subito drastici tagli di bilancio, vale a dire, si è smantellato tutto un sistema di protezione contro la fame dei più poveri, perché come si sa il *Bolsa Família* era – e sarebbe tornato a essere – la principale opportunità per milioni di brasiliani, uomini e donne, di salvaguardare la propria economia domestica;

(iii) la demolizione della struttura istituzionale. Per citare due casi emblematici, sono stati estinti, nel 2016, il Ministero dello Sviluppo Agrario – importante nel sostegno, nel coordinamento della produzione e nella distribuzione dei prodotti dell'agricoltura familiare – e, nel 2019, il Consiglio Nazionale di Sicurezza Alimentare e Nutrizionale (CONSEA) – essenziale nel monitoraggio delle politiche di sicurezza alimentare. Per quanto possa sembrare inspiegabile, l'obiettivo era proprio quello di disfarsi dei canali istituzionali che consentivano progressi in ambito sociale, nella promozione dell'uguaglianza, nella lotta alla fame e nello sradicamento della povertà;

²² Vide <https://alana.org.br/glossario/emenda-constitucional-95/>.

fame²⁶. Si è verificato un *black-out* delle politiche e dei programmi sociali rilevanti e fondamentali per il miglioramento della qualità di vita della popolazione brasiliana dopo 2016 (governo Michel Temer), ma soprattutto nel periodo 2019-2022 (governo Jair Bolsonaro).

Una ricerca divulgata da “Food for Justice – Power, Politics and Food Inequality in a Bioeconomy”, dell’Università Libera di Berlino, in collaborazione con ricercatori dell’Università Federale di Minas Gerais (UFMG) e dell’Università di Brasilia (UnB), mostra che il 13,6% dei brasiliani è stato almeno un giorno senza pasto tra i mesi di agosto e ottobre 2020²⁷. Il quadro che segue, della Rete PENSSAN, mostra l’evoluzione della lotta alla fame in Brasile, con gli indici del 2020 che retrocedono al livello (ancora peggiore) dei primi anni del secolo:



Evoluzione della fame in Brasile: percentuale della popolazione colpita da insicurezza alimentare grave tra il 2004 e il 2020, Rete PENSSAN, Inchiesta Nazionale su Insicurezza Alimentare nel Contesto della Pandemia di Covid-19 in Brasile.

²⁶ ONU critica Bolsonaro por extinguir órgão de combate à fome e à pobreza. Vedi in: <https://www.redebrasilatual.com.br/cidadania/onu-critica-bolsonaro-por-extinguir-orgao-de-combate-a-fome-e-a-pobreza/>.

²⁷ I. Carvalho, *Na pandemia, 13,6% dos brasileiros acima de 18 anos já ficaram um dia sem refeição*, in «BrasildeFato», 18 de abril, 2021. Vedi in: <https://www.brasildefato.com.br/2021/04/18/na-pandemia-13-6-dos-brasileiros-acima-de-18-anos-ja-ficaram-um-dia-sem-refeicao>.

Non soltanto la fame e la povertà sono aumentate nel periodo che ha coinciso con i governi Michel Temer e Jair Bolsonaro (rispettivamente 2016-2018 e 2019-2022), ma anche la concentrazione di reddito in Brasile e nel mondo ha raggiunto livelli sempre più alti. Secondo il “World Inequality Report 2022”, il 10% più ricco del mondo guadagna il 52% del reddito e detiene il 76% della ricchezza, mentre il 50% più povero riceve l’8,5% del reddito e solo il 2% della ricchezza. I cinque uomini più ricchi del mondo hanno più che raddoppiato la loro ricchezza dal 2020, mentre cinque miliardi di persone sono diventate più povere²⁸. La disuguaglianza è presente soprattutto nell’Africa e nell’America Latina, dove il reddito è più concentrato. Si stima che 5 mila individui concentrino attualmente la somma di 15 mila miliardi di dollari, quasi l’equivalente del PIL cinese.

La ripresa

Nel 2023, con il ritorno al governo brasiliano dello stesso rappresentante che ha operato la trasformazione degli indici di fame e povertà in Brasile tra il 2003 e il 2010, si è tornati a riprendere e ampliare il *Bolsa Família*, con un modello di benefici che tiene conto delle dimensioni e delle caratteristiche dei nuclei familiari. Nell’ottobre 2023, il programma *Bolsa Família* ha compiuto 20 anni investendo 14,67 miliardi di *reais* (circa 2,5 miliardi di euro) per aiutare 21,45 milioni di famiglie brasiliane a superare di nuovo, in molti casi, la fame e la povertà, che negli anni precedenti aveva osservato una traiettoria di retrocessione. Sebbene sia prossima la data-limite per il raggiungimento degli SDG, nel 2030, il Brasile e il mondo hanno fatto passi indietro nel raggiungimento delle mete e degli obiettivi. A questo punto, il governo brasiliano opta, a livello interno, per riprendere e ampliare i programmi sociali e, in ambito internazionale, per proporre l’Alleanza Globale contro la Fame e la Povertà, in modo da coordinare le azioni tra i paesi e condividere le esperienze di successo in tutto il mondo, al fine di catalizzare gli sforzi volti allo sradicamento della fame e della povertà nei prossimi anni.

²⁸ Rapporto dell’OXFAM: Disuguaglianza S.A.

L'Alleanza Globale contro la Fame e la Povertà, concepita nell'anno in cui il Brasile presiede il G20 (2024) cerca di attirare l'attenzione sull'urgenza di ridurre anche l'abisso della disuguaglianza, nel tentativo di invertire le cause della concentrazione del reddito a livello interno ed esterno. Il successo di questa proposta dipenderà dalla definizione delle mete per combattere la disuguaglianza, dalla creazione di un fondo di finanziamento (essenziale per finanziare gli sforzi congiunti), dall'ampliamento di una rete di protezione sociale globale e, come punto innovativo – e polemico –, dalla tassazione del gruppo di oltre 250 super-ricchi, ossia, i miliardari sulle cui fortune ricadrebbe il pagamento di imposte più alte, in modo da finanziare la fine della disuguaglianza e i servizi pubblici in tutto il mondo. L'obiettivo è mobilitare la società e i leader politici durante i principali eventi mondiali del 2024, come l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, a settembre, e il Vertice del G20, a novembre.

Come descrive la proposta brasiliana, nonostante i progressi interni nella battaglia, la fame e la povertà sono sfide globali persistenti che minano lo sviluppo e la stabilità, con ripercussioni rilevanti sul cambiamento del clima, sulla salute pubblica e sulla disuguaglianza intergenerazionale. Nel contesto della presidenza di turno del G20, il Brasile ha definito l'inclusione sociale e la lotta contro la fame e la povertà come priorità. Come riflesso dell'importanza attribuita a questi temi, il paese ha lanciato una *task force* per la creazione dell'Alleanza Globale contro la Fame e la Povertà²⁹. Se riceverà il sostegno degli Stati, l'Alleanza fungerà da piattaforma attraverso la quale i paesi che richiedono assistenza allo sviluppo identificheranno i partner in grado di fornire sostegno, anche finanziario e tecnico, per accelerare il raggiungimento degli SDG1 e SDG2.

A tal fine, l'Alleanza si avvarrà della conoscenza e dell'esperienza internazionali nella progettazione e nell'attuazione di politiche pubbliche in settori quali trasferimento condizionato di reddito, protezione sociale, alimentazione scolastica, agricoltura familiare e qualificazione tecnica e professionale. A differenza di molti dei modelli di assistenza allo sviluppo, l'Alleanza Globale si concentra sul sostegno alle politiche pubbliche nazionali (*country-driven*). La sua attenzione

²⁹ International Financial Architecture Working Group (3rd IFAWG).

verso soluzioni basate sulle evidenze può promuovere una maggiore fiducia dei donatori, con il risultato di un’allocazione di risorse più efficiente e di maggior volume. Quindi, l’Alleanza dovrebbe essere strutturata intorno a tre pilastri principali: nazionale, finanziario e della conoscenza. Il pilastro nazionale cercherà di incoraggiare l’adozione di impegni per l’attuazione di politiche pubbliche di riconosciuta efficacia. Quello finanziario avrà l’obiettivo di identificare le fonti di finanziamento. Quello della conoscenza, infine, sarà rivolto allo scambio di assistenza tecnica nei settori della sicurezza alimentare e nutrizionale.

Sono previste due fasi di attuazione. La fase di preparazione consoliderà quattro insiemi di informazioni e impegni:

(i) politiche efficaci basate sulle evidenze per gli SDG 1 e SDG 2 (paniere di politiche);

(ii) entità membri, tanto statali che non statali, disposte a finanziare le politiche per gli SDG 1 e SDG 2;

(iii) istituzioni, sia statali che non statali, interessate a sostenere tecnicamente lo sviluppo, l’attuazione o il monitoraggio di politiche pubbliche basate sul paniere di politiche;

(iv) programmi prioritari dei membri e aree di interesse, sia dei richiedenti che dei fornitori di cooperazione. Tutti gli impegni e le informazioni saranno sottoposti su base volontaria, compresi l’importo e i tipi di finanziamento e conoscenze che i membri apporteranno all’Alleanza.

Nella fase di *matchmaking*, saranno accettate le richieste di assistenza dei paesi membri, che specificheranno le politiche del paniere per le quali desiderano sostegno. Le richieste possono essere indirizzate al *team* di supporto dell’Alleanza o a un ufficio di un paese *partner* dell’ONU. A sua volta, il *team* dell’Alleanza cercherà potenziali *partner* e presenterà le opzioni al paese richiedente. In caso di assenso, il *team* dell’Alleanza faciliterà i negoziati. In caso di difficoltà, potrà intervenire il Consiglio (*board of champions*), composto da alti rappresentanti di paesi e organizzazioni internazionali. L’Alleanza mira a essere un mediatore imparziale, promuovendo la cooperazione tra i membri per combattere la fame, la povertà e le loro esternalità negative, con iniziative decorrenti dai paesi membri, in un processo guidato dai paesi e sollecitato dalla domanda (*demand-driven*).

I meccanismi di finanziamento attuali soffrono spesso di frammentazione, di dimensioni ridotte, di alti costi di transazione e avversione al rischio, che ne limitano l'efficacia. L'Alleanza, pertanto, propone le seguenti innovazioni:

(i) fungerà da mediatore neutrale nella costruzione di *partnership* per l'attuazione delle politiche, sfruttando un *data base* unificato per paesi e donatori, che semplifica l'identificazione dei bisogni e delle opportunità di conoscenza e finanziamento;

(ii) promuoverà un "paniere di politiche" composto da politiche pubbliche rigorosamente valutate;

(iii) garantirà che gli investimenti dei donatori siano indirizzati a iniziative ad alto impatto e costo conveniente;

(iv) favorirà l'aggregazione di risorse ed *expertise*, in modo da rendere possibile un impatto e un'efficacia maggiori rispetto agli sforzi frammentati, consentire l'attuazione di strategie globali e multisettoriali contro la fame e la povertà e, contemporaneamente, aprire la strada per superare le disuguaglianze intergenerazionali;

(v) faciliterà non solo il finanziamento diretto dal donatore al beneficiario, ma anche modalità diversificate, compresi il cofinanziamento e il finanziamento misto, attirando una gamma più ampia di donatori e adattando le soluzioni alle necessità specifiche;

(vi) fornirà slancio politico approfittando degli eventi di alto livello nel G20 e all'ONU, anche a livello di capi di Stato e di governo, per promuovere regolarmente i "Vertici contro la fame e la povertà". In questi vertici, i paesi e le organizzazioni partecipanti avranno l'opportunità di rinnovare e rafforzare i propri impegni e le proprie ambizioni, nonché di valutare i progressi compiuti.

Nell'ambito della missione dell'Alleanza, i compiti finanziari sono:

(i) facilitare i fondi per le politiche pubbliche promettenti degli SDG 1 e SDG 2 e (ii) motivare i donatori a rendere volontariamente disponibili nuovi fondi per il *matchmakings*. Opzioni innovative per coordinare o per aggregare risorse provenienti da molteplici fonti per una fornitura maggiore e più efficace possono essere esaminate tra i *partner* interessati. Sotto la presidenza brasiliana, la piattaforma del G20 è attualmente utilizzata per montare il quadro iniziale dell'Alleanza e creare l'occasione per il suo lancio. Dopo il lancio al Vertice del G20, a novembre, l'Alleanza opererà in modo indipendente come piatta-

forma autonoma, anche se verranno mantenuti rapporti e *feedbacks* al G20. Inoltre, regole e procedimenti dettagliati saranno definiti dall'organo di governo dell'Alleanza, ancora da definire. Nell'ambito della riunione dei ministri degli Esteri del G20 (Rio de Janeiro, 21-22.2.2024), l'Italia ha espresso sostegno alla proposta brasiliana.

La lotta alla fame e alla povertà, così come alle disuguaglianze, è stato uno sforzo determinato dai governi del presidente Luiz Inácio Lula da Silva (2003-2006, 2007-2010 e 2023-) per investire nel miglioramento della qualità della vita delle persone, nella creazione di opportunità e di posti di lavoro (in 15 mesi, da gennaio 2023 a marzo 2024, sono stati creati quasi 2,2 milioni di posti di lavoro formali in Brasile³⁰), nel rilancio dell'economia brasiliana (il Prodotto Interno Lordo del Brasile è cresciuto del 2,9% nel 2023³¹), nella generazione di un ciclo di crescita sostenibile, nel miglioramento della distribuzione del reddito e nella definizione di politiche pubbliche coerenti con questi obiettivi, che sono interni ma anche di portata globale. Dal 2003, inevitabili circostanze politiche interne e internazionali hanno aggiunto nuovi ostacoli che hanno finito per ritardare i risultati attesi. Gli efficienti programmi sociali riconosciuti a livello internazionale in questo sforzo per sradicare la fame e la povertà sono stati ripresi e ampliati nell'ultimo anno, in un processo di progressivo recupero degli strumenti governativi necessari per il progresso sociale in Brasile.

Per comprendere più chiaramente, il grafico e i dati seguenti illustrano questo percorso di lotta alla fame in Brasile:

(i) in termini di sicurezza alimentare: 65,1% nel 2004, 69,8% nel 2009, 77,4% nel 2013, 63,3% nel 2017-2018 (calo), 72,4% nel 2023 (presa a livello superiore a 2004);

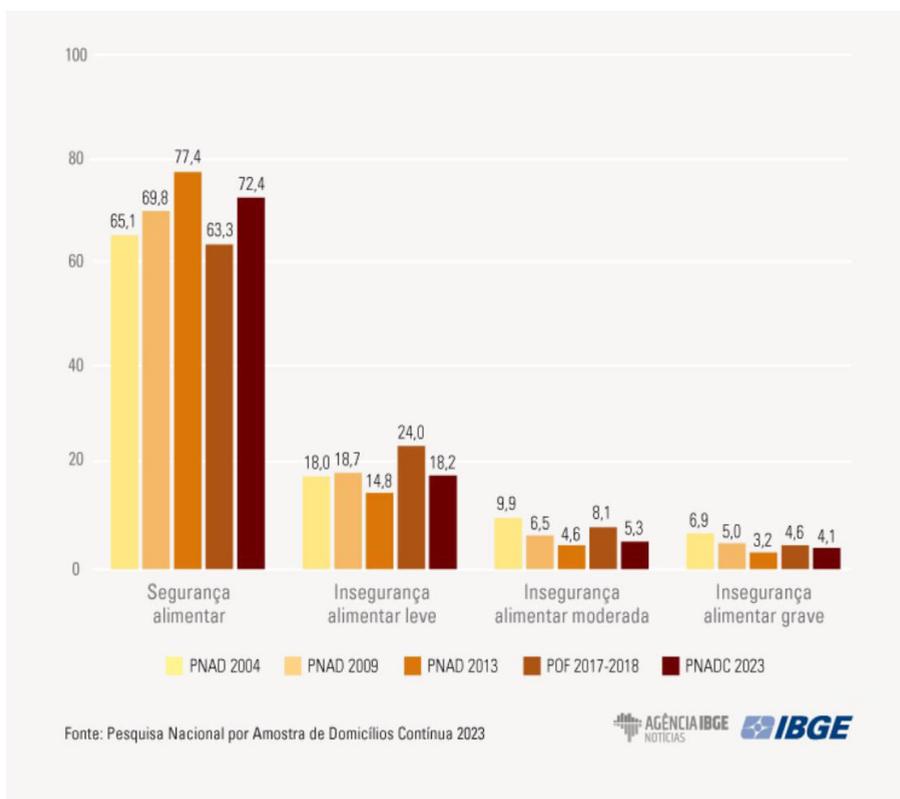
(ii) in termini di insicurezza alimentare lieve: 18% nel 2004, 18,7% nel 2009, 14,8% nel 2013, 24% nel 2017-2018 (aumento dell'insicurezza alimentare lieve), 18,2% nel 2023 (riduzione, ma allo stesso livello del 2004);

³⁰ Vedi in: <https://www.gov.br/secom/pt-br/assuntos/noticias/2024/04/brasil-che-ga-a-2-2-milhoes-de-empregos-com-carteira-assinada-em-15-meses>.

³¹ Vedi in: <https://www.gov.br/planejamento/pt-br/assuntos/noticias/2024/marco/economia-brasileira-fecha-2023-com-crescimento-de-2-9>.

(iii) in termini di insicurezza alimentare moderata: 9,9% nel 2004, 6,5% nel 2009, 4,6% nel 2013, 8,1% nel 2017-2018 (aumento dell'insicurezza alimentare moderata), 5,3% nel 2023 (riduzione);

(iv) in termini di insicurezza alimentare grave = fame: 6,9% nel 2004, 5% nel 2009, 3,2% nel 2013, 4,6% nel 2017-2018 (aumento dell'insicurezza alimentare grave), 4,1% nel 2023 (modesta riduzione, ma c'è stata la ripresa del processo).



Prevalenza di insicurezza alimentare e insicurezza alimentare lieve, moderata e grave nelle residenze private permanente, 2004/2023, Brasile (%).

Le politiche di *care* in America Latina tra agenda femminista e risposte alla non autosufficienza

Francesco Maria Chiodi

Introduzione

Negli ultimi decenni, le politiche di *care*¹ hanno guadagnato un'attenzione significativa nell'agenda pubblica della maggioranza dei paesi dell'America Latina. Lo sviluppo di *sistemas de cuidados* rappresenta di fatto una nuova linea di sviluppo della protezione sociale.

La tesi principale che svilupperò qui è che la rilevanza acquisita dalle politiche di *care* è legata strettamente all'influenza del movimento femminista. L'approccio di genere è stato determinante nel rendere visibile e denunciare l'organizzazione sociale che penalizza le donne, costringendole a farsi carico di quest'ambito in maniera pressoché esclusiva e spesso senza compensi economici. Tuttavia, la prevalenza di una prospettiva che accentra l'attenzione sulle donne e sulla costruzione di una *sociedad del cuidado*, intesa come alternativa al modello socioeconomico attuale, non deve comportare il rischio involontario di compromettere l'avanzamento rapido di aree altrettanto cruciali, come i diritti delle persone non autosufficienti e lo sviluppo istituzionale e tecnico dei servizi sociosanitari a loro dedicati.

La centralità del *care* nell'agenda pubblica latinoamericana

In tutta la regione si fa riferimento alla *crisis de los cuidados*², una situazione resa più evidente e aggravata dalla recente emergenza pan-

¹ La parola castellana è *cuidados*, che nella traduzione letterale in italiano richiede un giro di parole. Intesi come assistenza e cura, *los cuidados* possono essere resi con l'inglese *care*, che qui quindi adottiamo come equivalente.

² Comisión Económica para América Latina y el Caribe - Cepal, *La sociedad del cuidado: horizonte para una recuperación sostenible con igualdad de género*, Santiago de Chile 2022.

demica, per sostenere la necessità di elaborare nuove politiche specifiche. Tre fattori concorrono a determinare questa crisi:

(1) L'invecchiamento della popolazione: l'allungamento della vita media e la concomitante diminuzione dei tassi di natalità stanno provocando un invecchiamento demografico rapido in America Latina. Il maggior numero di anziani comporta anche una crescita continua della domanda di servizi di sostegno, di accompagnamento, di assistenza e di cura. Nel 2020, il 14% della popolazione con più di 65 anni era non autosufficiente e, secondo le stime di Aranco et al.³, si prevede che questa percentuale salirà al 16% nel 2050, passando da 8 milioni a 23 milioni di persone non autosufficienti.

(2) La maggiore partecipazione delle donne al mercato del lavoro: questo fenomeno, che va salutato come un indicatore di progresso e di miglioramento dell'economia, ha come effetto collaterale una riduzione del tempo e del numero di persone dedicate ai lavori di assistenza e cura, che come è noto sono svolti principalmente da donne. Secondo la Oit⁴, in America Latina e nei Caraibi 47,2 milioni di persone sono impegnati nel settore, includendo il lavoro domestico. Di questi, 36,8 milioni sono donne (78%), rispetto a 10,4 milioni di uomini (22%). Il processo di invecchiamento della popolazione, in generale, si traduce in una diminuzione del numero di persone in età lavorativa (dai 15 ai 64 anni) rispetto alla popolazione anziana e, pertanto, pone un interrogativo sul finanziamento del *welfare*. Diviene quindi fondamentale aumentare il tasso di partecipazione al lavoro, in particolare di quello femminile⁵.

³ N. Aranco, P. Ibararán, M. Stampini, *Prevalencia de la dependencia funcional entre las personas mayores en 26 países de América Latina y el Caribe*, Nota técnica del BID IDB-TN-2470, Washington D.C. 2022.

⁴ Oficina Internacional del Trabajo - Oit, *Cuidados y sostenibilidad. Agenda para un nuevo contrato eco-social*, Nota técnica. Serie Panorama Laboral en América Latina y el Caribe, agosto 2023, p. 11.

⁵ Sempre la Oit calcola che gli investimenti nell'assistenza nell'America Latina e nei Caraibi porterebbero alla creazione di 11,3 milioni di posti di lavoro in Brasile, 2,2 milioni in Argentina, 2,8 milioni in Colombia, 6,5 milioni in Messico, 1,8 milioni in Perù, 893.000 in Cile e 248.000 in Costa Rica. In tutti i paesi, la maggioranza di questi nuovi posti di lavoro sarebbe occupata da donne, quindi gli investimenti nell'assistenza contribuirebbero anche a ridurre i divari di genere nel mondo del lavoro. Cfr. Oficina Internacional del Trabajo - Oit,

(3) L'influenza del movimento femminista: il pensiero femminista sta penetrando nelle classi dirigenti latinoamericane ed è riuscito a infondere una maggiore consapevolezza dell'insostenibilità dal punto di vista etico e politico della discriminazione delle donne, relegate a un ruolo subordinato nella sfera domestica, per compiti (non retribuiti) di cura della famiglia e della casa. In America Latina, le donne dedicano tra le 6,3 e le 29,5 ore settimanali in più rispetto agli uomini per svolgere lavori di cura non retribuiti. Ciò si traduce in un totale di 8.417 milioni di ore settimanali dedicate al lavoro di cura non retribuito da parte delle donne nella regione⁶.

I sistemi di *care* come nuovo pilastro del welfare

I sistemi o programmi di *care* rappresentano una novità nel panorama delle riforme dei sistemi di *social welfare*. Spesso vengono concepiti come il quarto pilastro della protezione sociale, dopo la salute, la previdenza e l'educazione. L'Uruguay ha aperto la strada, creando, nel 2015, il *Sistema Nacional Integrado de Cuidados* e un piano nazionale che nel 2025 concluderà la sua seconda fase. Nonostante i risultati siano finora inferiori alle aspettative, l'Uruguay resta il paese di riferimento per l'impostazione universalistica⁷ del suo sistema. Seguendo l'esempio dell'Uruguay, altri paesi hanno introdotto in tempi più recenti politiche nazionali simili. Nel 2022, il Cile ha istituito formalmente il suo *Sistema Nacional de Apoyos y Cuidados*, con la finalità di integrare diversi program-

Los cuidados en el trabajo: Invertir en licencias y servicios de cuidados para una mayor igualdad en el mundo del trabajo, Informe regional complementario para América Latina y el Caribe, OIT / Oficina Regional para América Latina y el Caribe, Lima 2022.

⁶ Oficina Internacional del Trabajo - Oit, *Las personas trabajadoras de América Latina con responsabilidades de cuidados: Una mirada regional al Convenio núm. 156*, 2024, pp. 14-15.

⁷ F. Picasso, V. Parotta, *Experiencias de cuidado hacia las personas mayores en Uruguay: desafíos, tensiones, hibridaciones y articulaciones de la participación de las organizaciones sociales*, in E. Acosta González, S. Angel (a cura di), *Cuidados y agencia de la sociedad civil en Cuba: aprendizajes internacionales, experiencias locales y desafíos éticos*, Universidad Sergio Arboleda, Colombia 2023.

mi pubblici. In Argentina, nel 2022 è stata presentata al Parlamento una legge per la creazione di un sistema nazionale di assistenza e cura (*Ley Cuidar en igualdad*), poi abbandonata con l'arrivo al potere del governo di Milei. Nello stesso anno il Costa Rica ha approvato la *Política Nacional de Cuidados 2021-2031* e, poco dopo, il sistema nazionale. In Colombia si registrano importanti progressi a livello locale con il *Sistema distrital de cuidados* della capitale. Nel 2023, nell'ambito della legge di creazione del *Ministerio de Igualdad y Equidad*, è stato costituito anche il *Sistema Nacional de Cuidado*.

Attualmente quasi tutti gli Stati hanno una qualche forma di politica nel settore o la stanno intraprendendo. In Repubblica Dominicana si è realizzato un progetto sperimentale – *Comunidades de Cuidados* – riconosciuto a livello internazionale e sostenuto da 5 agenzie dell'Onu. Questo progetto è divenuto la base per costruire una politica nazionale, per la quale si è insediata la *Mesa Intersectorial de Cuidados*. Ad aprile 2024, Panama si è dotato di una legge che crea il *Sistema Nacional de Cuidados*. Più recentemente, a giugno, il Presidente del Cile Gabriel Boric ha firmato il progetto di legge del *Sistema Nacional de Cuidados: Chile Cuida*, mentre un mese dopo il suo omologo brasiliano, Luiz Inácio Lula da Silva, ha inviato al Congresso Nazionale il progetto di legge che istituisce la *Política Nacional de Cuidados*.

Le sfide del finanziamento e della copertura

Nonostante i progressi, il panorama regionale mostra gradi di sviluppo dei sistemi di *care* molto diversi ma, in generale, le politiche nazionali sono ancora incipienti. In molti casi non si va oltre lo stadio dei programmi circoscritti. È difficile, in altre parole, trovare sistemi integrati di politiche di assistenza ampi e adeguati, che garantiscano l'accesso ai servizi e alle prestazioni secondo un approccio universalistico⁸. Si osserva spesso una frammentazione dell'offerta istituzionale e una copertura pubblica limitata ai redditi più bassi, soprattutto nel

⁸ Fa eccezione l'Uruguay, anche se pure qui la copertura è ancora limitata alle fasce più fragili della popolazione.

caso dei servizi di *long term care*, che rimangono drammaticamente insufficienti.

Rispetto alla situazione della popolazione non autosufficiente, il Bid⁹ evidenzia che Argentina, Bahamas, Barbados e Costa Rica raggiungono un livello intermedio di protezione, con una copertura elevata (tra il 15% e il 30%) ma una qualità bassa (2-3 dei 6 criteri di qualità). Inoltre, 19 dei 26 paesi ottengono punteggi molto bassi sia in termini di copertura che di qualità dei servizi. Argentina e Costa Rica si distinguono nella regione per avere la maggiore copertura, ma i servizi finanziati da fondi pubblici arrivano appena, secondo questa stima, al 20% di anziani funzionalmente non autosufficienti.

Uruguay, Cile ed Ecuador seguono nella classifica, con una copertura rispettivamente dell'11%, 7% e 6%. Non sono disponibili informazioni per gli altri paesi. Si ipotizza una copertura molto limitata in tutti i paesi privi di dati, poiché questa è la situazione più comune nella regione. Sempre secondo il Bid¹⁰, la mancanza di dati indica un livello ancora molto iniziale di servizi e istituzioni. Inoltre, i servizi pubblici per la non autosufficienza (in genere per tutto il *care* pubblico) si concentrano soprattutto sulle fasce più povere della popolazione.

Una delle principali sfide che affrontano i paesi riguarda il finanziamento. Il *care* è ancora affidato prevalentemente alle famiglie, in particolare alle donne che, come abbiamo visto, dedicano molto più tempo degli uomini al lavoro domestico e di cura non retribuito. Solo una piccola parte delle famiglie ha la possibilità di acquistare servizi privati di assistenza e cura¹¹. Il settore, in altre parole, presenta marcate caratteristiche di familiarizzazione, femminizzazione, mercatizzazione e precarietà.

⁹ Banco Interamericano de Desarrollo - Bid, *Invecchiamento in America Latina e nei Caraibi: protezione sociale e qualità della vita delle persone anziane*, Washington D.C. 2022, p. 77.

¹⁰ Ivi, p. 67.

¹¹ Migliore, invece, è la situazione per quanto riguarda la prima infanzia, un settore che vanta una storia più lunga.

La spesa pubblica risulta essere ancora molto bassa. Uno studio Ops-Bid¹² riporta il calcolo effettuato da Medellín¹³ sul costo che comporterebbe implementare servizi di assistenza per le persone non autosufficienti in sette paesi dell'America Latina e dei Caraibi. A seconda dell'importo delle prestazioni, l'intervallo varia tra lo 0,3 e l'1% del prodotto interno lordo. A fini comparativi, è bene tener presente che l'Uruguay spende lo 0,04% del Pil (dati 2017) per i programmi per le persone non autosufficienti e il Cile lo 0,02% (dati 2019). La distanza tra spesa e fabbisogno di investimento emerge anche dalla valutazione dei costi realizzata più recentemente da Fabiani et al.¹⁴ basata su 4 scenari di copertura (tra il 35% e il 100%) da parte dei servizi per le persone con più di 65 anni non autosufficienti in 17 paesi. Se nel 2019 la stima oscillava tra lo 0,27% del Pil per lo scenario di bassa copertura e l'1,21% per quello di copertura totale, la proiezione al 2020 fa lievitare i costi, compresi tra 0,77 e 3,45 a seconda degli scenari di copertura.

L'influenza dell'agenda per l'uguaglianza di genere

Sulla scia del modello uruguayano, nella regione si tende a concepire i sistemi di cura e assistenza come rivolti a 4 gruppi di destinatari: gli anziani non autosufficienti, temporanei o permanenti; le persone con disabilità non autosufficienti; la prima infanzia; i *caregivers* (salariati e non salariati, in entrambi i casi quasi sempre donne). Questa scelta può destare qualche perplessità, perché si tratta di gruppi che presen-

¹² Organización Panamericana de la Salud - Ops e Banco Interamericano de Desarrollo - Bid, *La situación de los cuidados a largo plazo en América Latina y el Caribe*, Washington D.C. 2023, p. 15. Disponibile in: <https://doi.org/10.37774/9789275326879>.

¹³ N. Medellín, *Simulador de costos de sistemas de atención a la dependencia*, Banco Interamericano de Desarrollo - Bid, Washington D.C. 2020. Disponibile in: <http://dx.doi.org/10.18235/0002660>.

¹⁴ B. Fabiani, J. Costa-Font, N. Aranco, M. Stampini, P. Ibararán, *Opciones de Financiación de los Servicios de Atención a la Dependencia en Latinoamérica y el Caribe*, Nota técnica del BID n. 2473, Banco Interamericano de Desarrollo - Bid, Washington D.C. 2022.

tano problematiche e bisogni molto diversi – è difficile soprattutto mettere sullo stesso piano anziani non autosufficienti e bambini –, tuttavia si è voluto privilegiare il denominatore comune, rappresentato dal lavoro di cura svolto dalle donne.

Anche per questo, sostengo che, sebbene l'insufficiente livello di sviluppo delle prestazioni e dei servizi per la non autosufficienza si debba certamente alla difficoltà dei governi ad affrontare gli imponenti investimenti che sarebbero necessari, una seconda ragione consiste nella propensione a dare maggiore priorità alle lavoratrici del *care* a concentrarsi nelle *caregivers*, e ciò riflette una linea di indirizzo fortemente voluta dall'agenda femminista, che ha collocato il *care* al centro delle politiche per l'uguaglianza di genere. È quindi comprensibile che i ministeri della donna svolgano un ruolo centrale in questa fase fondativa delle politiche, e che i numerosi dibattiti e iniziative sul *care* siano collegati prima di tutto alla questione della parità di genere.

L'emergenza del discorso sul *care* e la tendenza dei paesi a dotarsi di un quadro politico generale (politica e/o legge nazionale) sono probabilmente frutto di una combinazione di fattori, tra cui l'influenza di diverse agenzie internazionali come Onu Mujeres, Cepal, Oit, Undp, per citare le più attive, che svolgono un ruolo fondamentale nella costruzione della narrativa e dell'agenda pubblica latinoamericana. L'apparato concettuale e argomentativo delle politiche di *care* prende forma e si consolida nei paesi grazie all'azione di queste agenzie, che da un lato raccolgono le esperienze nazionali e dall'altro cercano di orientarle, promuovendo un discorso comune sul *derecho a cuidar, a recibir cuidados y al autocuidado, en condiciones de igualdad*. Non è un caso che i riferimenti normativi a cui i paesi si appellano per affermare questo diritto sono tratti da grandi riunioni ed accordi internazionali per l'uguaglianza di genere, come si evince dal quadro a pagina seguente.

È opportuno menzionare anche il modello di legge interamericana sulla cura e l'assistenza, prodotto dalla Cim-Oea¹⁵ che, significativa-

¹⁵ Comision Interamericana de Mujeres CIM - Organización de los Estados Americanos - OEA, *Ley Modelo Interamericana de Cuidados*. Comisión Interamericana de Mujeres y Eurosocial, 2022. Disponibile in: www.oas.org/cim.



mente, si prefigge di «riconoscere, ridistribuire, regolamentare, promuovere e generare nuove forme di valorizzazione del lavoro di cura e di quello domestico non retribuito, nonché di rendere visibile e riconoscere il contributo storico delle donne in questo ambito».

In questo passaggio sono evidenti gli elementi chiave che permettono di comprendere il punto di partenza concettuale da cui muovono le politiche di *care* nella regione. Ancor più chiara ci apparirà la rotta intrapresa analizzando l'accezione di *care* prevalente nella regione.

La concezione politica del *care*

Per illustrare la concezione politica del *care* prenderò le definizioni di tre casi recenti di progetti di legge nazionali: del Cile (2024), del Brasile (2024) e dell'Argentina (2022), come riportato a pagina seguente.

Come si può osservare, i tre paesi convergono su un'accezione ampia del *care*. Questo comprende una gamma diversificata di attività quotidiane, che hanno come funzione centrale la gestione, il sostentamento, la riproduzione e la sostenibilità della vita, sia delle persone che della società. Il *care*, da questo punto di vista, costituisce una leva fondamentale dello sviluppo economico delle società.

CILE	BRASILE	ARGENTINA
<p>[...] un trabajo socialmente necesario, que comprende un amplio conjunto de actividades cotidianas de gestión y sostenibilidad de la vida, que se realizan dentro o fuera del ámbito del hogar y que generan bienestar biopsicosocial en quienes los reciben.</p> <p>Los cuidados son esenciales para el desarrollo de la vida social, permitiendo la reproducción y el sostenimiento diario de las personas, las familias y, con ello, de la vida en comunidad. A su vez, los cuidados constituyen un trabajo fundamental para el desarrollo económico de las sociedades, al contribuir en la mejora y crecimiento de las personas y, en consecuencia, de la fuerza de trabajo.</p>	<p>[...] trabalho cotidiano de produção de bens e serviços necessários à reprodução e a sustentação da vida, das sociedades e da economia, bem como à garantia do bem-estar das pessoas. Inclui as tarefas cotidianas como a preparação de alimentos, manutenção da limpeza, organização e gestão dos domicílios e o apoio a atividades diárias de pessoas com diferentes graus de autonomia ou dependência. Nesse sentido, cuidado é um bem público essencial para o funcionamento da sociedade, da economia e para garantia dos direitos e da igualdade. Adicionalmente, o Cuidado é entendido como um direito universal e uma necessidade de todas as pessoas – essas necessidades são maiores em certos momentos do ciclo da vida e certas condições nas quais as pessoas têm menos autonomia e mais dependência. Nesse escopo está incluído o direito a receber cuidado, a cuidar e ao autocuidado¹⁶.</p>	<p>[...] el conjunto de tareas, actividades y apoyos indispensables para la satisfacción de las necesidades integrales de subsistencia y reproducción de las personas humanas a lo largo de su vida.</p> <p>Implican la atención de requerimientos físicos, emocionales, sociales y materiales para el desarrollo de la vida diaria.</p> <p>Los cuidados directos son aquellos que satisfacen necesidades concretas de subsistencia y reproducción tanto propias como de otras personas humanas.</p> <p>Los cuidados indirectos comprenden las actividades de planificación y organización necesarias para el funcionamiento cotidiano del ámbito en que se desarrollan los cuidados directos.</p>

Queste definizioni sono sostanzialmente in linea con quella sancita da Onu Mujeres e dalla Cepal¹⁷:

Il *care* è l'insieme delle attività che rigenerano ogni giorno e tra le generazioni il benessere fisico ed emozionale delle persone. È un lavoro essenziale per il sostentamento della vita, la riproduzione della forza lavoro e delle società, generando un contributo fondamentale alla produzione economica, per lo sviluppo e il benessere.

¹⁶ Tratto dalla Nota EMI n. 00007/2024 MOS MM MDH del 2 luglio 2024, che accompagna il progetto di legge n. 2762 che istituisce la politica nazionale.

¹⁷ Comisión Económica para América Latina y el Caribe - Cepal y Onu Mujeres, *Cuidados en América Latina y el Caribe en tiempos de Covid-19. Hacia sistemas integrales para fortalecer la respuesta y la recuperación*, 2020, p. 1. Disponibile in: <https://www.Cepal.org/es/publicaciones/45916-cuidados-america-latina-caribe-tiempos-covid-19-sistemas-integrales-fortalecer>.

Sempre la Cepal¹⁸, afferma che:

La cura comprende tutte le attività che assicurano la riproduzione della vita, il che implica la cura dei corpi, l'educazione e la formazione delle persone, il sostentamento dei legami sociali, il sostegno psicologico, l'accompagnamento emotivo dei membri della famiglia e la manutenzione degli spazi e dei beni domestici. Per esercitare la cura, è essenziale disporre di tempo e di risorse monetarie, nonché di ambienti favorevoli al suo sviluppo, e incorporare la nozione di cura di sé e il bisogno di riposo di coloro che si prendono cura. L'assistenza assume varie forme e può essere esercitata in diversi ambiti, in quanto comprende la cura della salute, la cura della casa e l'assistenza alle persone non autosufficienti. Deve anche contemplare la cura di sé.

La Oit¹⁹, dal canto suo, ribadisce questa visione:

Il lavoro di cura consiste nello svolgere attività che si sovrappongono e si completano a vicenda. L'assistenza diretta, che può essere descritta come "personale", "relazionale" o "per la crescita", include attività come nutrire un bambino, prendersi cura di un coniuge malato, aiutare una persona anziana a pulirsi da sola o insegnare ai bambini piccoli. Le attività di cura indiretta sono talvolta indicate come lavori domestici o "assistenza non relazionale" e includono compiti come pulire e cucinare. Il lavoro di assistenza può essere retribuito o non retribuito.

Un'ulteriore definizione del 2024, che vale la pena citare, è stata elaborata per allineare le diverse agenzie dell'ONU a una posizione ufficiale²⁰:

Il *care* sostiene tutte le forme di vita ed è fondamentale per il benessere delle persone e del pianeta. Il *care* può essere inteso come un'attività della specie che include tutto ciò che facciamo per mantenere, continuare e riparare il nostro mondo, mentre le quattro fasi della cura possono essere intese come avere a cuore, prendersi cura, dare sostegno e ricevere cure.

¹⁸ Comisión Económica para América Latina y el Caribe - Cepal, *Panorama Social de América Latina 2021*, Santiago del Chile 2022, p. 212.

¹⁹ Oficina Internacional del Trabajo - Oit, *El trabajo decente y la economía del cuidado Conferencia Internacional del Trabajo, Informe VI, 112ª reunión*, Ginebra 2024.

²⁰ Naciones Unidas, *Transformar los sistemas de cuidados en el contexto de los Objetivos de Desarrollo Sostenible y de Nuestra Agenda Común. Documento de política del sistema de las Naciones Unidas*, 2024, p. 25.

Si tratta di una visione che non risulta estranea in Europa, ma in America Latina pare più marcata non solo l'enfasi sulla questione della disuguaglianza di genere, ma anche l'investimento politico sulla nozione del *care* come nuovo paradigma o modello di società. Le due cose, del resto, sono correlate, come si evince dalla proposta di *sociedad del cuidado* elaborata dalla Cepal per la XV Conferenza Regionale sulla Donna dell'America Latina e Caraibi (Buenos Aires, 7-11 novembre 2022)²¹:

Come nozione propositiva – la società della cura contribuisce a ripensare le forme di organizzazione sociale e mette a nudo il modo in cui la società odierna è diventata un modello insostenibile e diseguale. L'attuale modello di sviluppo – androcentrico e antropocentrico – omette la considerazione e l'apprezzamento delle attività essenziali per il sostentamento della vita. La società è organizzata sulla base di un modello focalizzato sull'accumulazione di capitale (Carrasco Bengoa, 2016; Celiberti, 2019). [...] L'organizzazione sociale incentrata sul mercato implica un maggiore riconoscimento del tempo produttivo rispetto al tempo riproduttivo e una persistente divisione sessuale del lavoro, per cui le donne devono farsi carico della vulnerabilità umana (Izquierdo, 2018). La costruzione dicotomica tra lavoro retribuito e lavoro di cura comporta una gerarchia sociale, economica e culturale. Ciò limita la costruzione di responsabilità collettive per il sostentamento della vita e lo sottopone a una minaccia costante (Pérez Orozco, 2014). Per le donne, il modello limita la loro autonomia economica, fisica e politica. Per la società nel suo complesso, restringe il tempo dedicato alla cura di sé, alla cura degli altri e alla cura del pianeta.

In sintesi, al *care* si assegna un alto valore morale nel senso in cui negli anni Trenta Dorothy Day pronunciava il famoso *I care*. Sul piano politico, questa nozione di *care* – inteso come preoccuparsi, badare, aiutare, farsi carico di sé e degli altri e del pianeta – esprime un insieme di azioni finalizzate a rifondare le relazioni, a dare un nuovo significato al vivere insieme, e si contrappone alla logica mercantile, che non attribuisce valore sociale ed economico al lavoro di cura²².

²¹ Comisión Económica para América Latina y el Caribe - Cepal, *La sociedad del cuidado: horizonte para una recuperación sostenible con igualdad de género*, cit., p. 28.

²² Ne deriva, sul piano pratico, come sostengono gli organismi internazionali e come ripreso dai progetti di legge citati sopra, da una parte l'affermazione del *derecho al cuidado* – specificamente a *cuidar*, a *ser cuidado* y a *autocuidarse* – e dall'altra del principio della corresponsabilità sociale, in base al quale tutti gli attori sociali

È importante notare due aspetti della dilatazione degli ambiti del *care* e del modello di società imperniato su questa nozione: da un lato, questo modello si caratterizza in senso femminile, esalta valori, capacità e qualità tipicamente associate alle donne; dall'altro, proprio perché si tratta di un modello di società, fa del *care* una responsabilità collettiva, condivisa, e in questo senso implica che sia scardinata l'organizzazione sociale tradizionale che ha imposto alle donne di farsi carico, da sole, dei compiti assistenziali e di cura.

Operare sul *care* ha quindi un chiaro valore strategico per la politica per l'uguaglianza di genere dato che esso, ancora oggi, rappresenta il punto d'intersezione, anche sul piano simbolico, delle diverse discriminazioni della donna, della sua mancanza di autonomia che è insieme fisica, culturale, psicologica, economica e sociale. Infatti, mentre si rivalorizza il lavoro di cura che le donne svolgono, fondamentale per la società del futuro, allo stesso tempo si denuncia il fatto che la divisione sessuale del lavoro lo fa ricadere quasi per intero su di loro. Tuttavia la loro subordinazione non si iscrive solo in questo sovraccarico o nell'impossibilità delle donne di dedicarsi anche ad altro (a parità di condizioni con l'uomo), ma deriva dallo svilimento sociale del lavoro di cura, che non è riconosciuto come tale e, anche per questo, tende a essere gratuito.

Insomma, il fronte è duplice: da un lato, la disuguaglianza di genere nel lavoro di cura, dall'altro la percezione sociale del *care*. Per avanzare verso l'uguaglianza è necessario rivalutare il lavoro di cura, facendolo passare dalla rappresentazione collettiva di non-lavoro o lavoro di minor importanza (per questo non o scarsamente remunerabile), a quella di lavoro a tutti gli effetti. La gestione del *care* affidata esclusivamente alle donne perpetua l'organizzazione tradizionale del lavoro e della società di stampo fordista, «profondamente legata alla segregazione di genere perché implicitamente centrata sulle dicotomie lavoro/famiglia, uomo/donna, lavoro/non lavoro»²³. Insomma l'uomo lavora e produce,

devono assumere un ruolo equilibrato nella fornitura delle azioni di cura: lo Stato, il settore privato, la comunità in generale e le donne e gli uomini all'interno delle famiglie.

²³ M. Tiraboschi, *Persona e lavoro tra tutele e mercato. Per una nuova ontologia del lavoro nel discorso giuslavoristico*, ADAPT University Press, Bergamo 2019, p.

la donna non lavora, non produce, si dedica invece al governo della casa e alla crescita dei figli. Hannah Arendt²⁴ ravvisa le ragioni di questo schema concettuale nell’elaborazione intellettuale di Marx, che si impose ai suoi tempi nella sfera economica e, più tardi, anche nella scienza giuridica: «Sia Smith sia Marx convenivano con l’opinione pubblica moderna nel disprezzare il lavoro improduttivo come parassitario, in effetti una specie di perversione del lavoro, come se non fosse degna del nome di lavoro se non un’attività che arricchisse il mondo».

In altre parole, se rientrano nella categoria di lavoro produttivo solo quelle attività che generano beni scambiabili nel mercato, il lavoro delle donne (di cura) ne rimane escluso. Questa era l’ideologia del lavoro fordista – «salariato, produttivo, manifatturiero; un lavoro di mercato, non di cura, non di servizio; un lavoro maschio, maschile, mascolino»²⁵ – ed ecco perché, secondo il pensiero femminista in America Latina sul *care*, bisogna rompere la divisione lavoro produttivo-lavoro improduttivo e installare il *care* come bene pubblico, che deve essere fornito dallo Stato, dalla famiglia (uomini e donne), dal mercato e dalla comunità.

Conclusioni

La principale linea argomentativa delle politiche di *care* in America Latina, nella loro attuale formulazione, rivendica la centralità di questa nozione e, allo stesso tempo, esige una responsabilità condivisa del *care*, in primo luogo il superamento dei ruoli di genere nella famiglia e nella società. Tale obiettivo rappresenta il fulcro di un cambiamento profondo, in quanto i ruoli di genere trovano la loro massima espressione proprio nell’ambito della cura.

Questa operazione non può che basarsi su una visione del *care* molto più ampia di quella circoscritta alla non autosufficienza, una visione

181, citato da L. Casano, F. Seghezzi (a cura di), *Le trasformazioni del lavoro: un percorso di lettura*, in *Il sistema prevenzionistico e le tutele assicurative alla prova della IV Rivoluzione Industriale*, volume II, ADAPT University Press, Bergamo 2021, p. 48.

²⁴ H. Arendt, *Vita activa. La condizione umana*, Bompiani, Milano 2017 (1958), p. 110.

²⁵ A. Accornero, *Era il secolo del lavoro*, il Mulino, Milano 2000, p. 13.

che ingloba attività come il lavoro domestico, la crescita dei figli e, più in generale, tutte quelle funzioni atte a sostenere e assicurare la riproduzione, sino alla cura del pianeta.

Non esiste evidenza empirica che mostri il nesso tra produzione discorsiva incentrata sulla teoria femminista del *care* e basso grado di sviluppo dei sistemi di servizi di cura e assistenza alle persone non autosufficienti in America Latina; comunque c'è da presumere che se nel discorso la questione dei diritti e delle condizioni delle persone non autosufficienti ricopre una posizione secondaria o è addirittura assente, ciò ha una ripercussione sull'urgenza politica con cui possono essere messe in campo nuove risorse per soddisfare i loro bisogni. In effetti, il focus del discorso sul *care* non è la cura e l'assistenza socio-sanitaria alle persone non autosufficienti ed anzi la *care society* costituisce un progetto politico-filosofico di ben altra portata. In questo modo, però, tenendo presente anche il basso livello attuale di spesa pubblica per le politiche di cura e assistenza²⁶, si corre il rischio che la situazione cambi molto lentamente. In concreto, il percorso per avanzare verso sistemi di servizi e prestazioni di qualità e ampia copertura potrebbe dipendere dall'aggravarsi delle situazioni di bisogno e dalle misure adottate per liberare le donne dal fardello dei compiti di cura. Per il momento, come ho affermato sopra, mentre il *care* si afferma come categoria politica, si delinea un'attenzione prioritaria verso le *caregivers*. Tuttavia, è certo che i tre obiettivi della società della cura, dell'uguaglianza di genere e del riconoscimento dei diritti delle persone non autosufficienti si rafforzano a vicenda e possono essere perseguiti congiuntamente.

²⁶ Organización Panamericana de la Salud - Ops y Banco Interamericano de Desarrollo - Bid, *La situación de los cuidados a largo plazo en América Latina y el Caribe*, Washington D.C. 2023, p. 15. Disponibile in: <https://doi.org/10.37774/9789275326879>.

L'Italia e le origini dell'imperialismo Usa. L'arbitrato per la frontiera anglo-venezuelana del 1896

Fabrizio Rudi

La crisi finanziaria e la chiusura della frontiera interna negli Stati Uniti

Come ha opportunamente scritto Alberto Aquarone, la chiusura del confine interno degli Stati Uniti, la crisi economica, provocata nel contempo, per via di «quella supposta tendenza irrefrenabile alla sovrapproduzione, che negli ultimi anni del secolo diventò uno dei più angosciosi incubi della società americana», possono considerarsi come i moventi scatenanti per una nuova idea di esecuzione della vecchia «Dottrina Monroe»¹: la frontiera aperta, fino a quel momento, aveva fornito alla produzione americana un suo motivo di assorbimento, e tuttavia le cose iniziarono a cambiare dopo che il *Bureau of the Census* americano aveva annunciato che non esisteva più linea di demarcazione discernibile fra frontiera e insediamento; ebbe, così, inizio un momento

¹ A. Aquarone, *Le origini dell'imperialismo americano*, il Mulino, Bologna 1973, p. 16. Vedere, a proposito della crisi, in generale: C. Hoffmann, *The Depression of the Nineties. An Economic History*, Greenwood Publishing Corporation, Westport 1970; D.W. Steeples, *The Panic of 1893. Contemporary Reflections and Reactions*, «Mid-America», 47/1965, pp. 155-175; N. Leahy, *The Panic of 1893 and "The £1,000,000 Bank-Note"*, «The Mark Twain Annual», 8/2010, pp. 76-85; R. Timberlake, *Panic of 1893*, in D. Glasner (ed.), *Business Cycles and Depressions. An Encyclopedia*, Garland, New York 1997; D. Steeples, D. Whitten, *Democracy in Desperation. The Depression of 1893*, Greenwood Press, Westport 1998; C. Poor Kindleberger, *Manias, Panics, and Crashes. A History of Financial Crises*, Revised Edition, Basic Books, New York 1989; B.A. Ramsay, *The Panic of 1893. The Untold Story of Washington State's First Depression*, Caxton Press, 2018; S.B. Saul, *The Myth of the Great Depression, 1873-1893*, St. Martin's Press, London 1969.

molto peculiare per la politica e per la società americana². Aquarone ne parla in termini assai concentrati, ricordando che, dinanzi alla ripresa delle esportazioni americane dopo il 1897, negli Stati Uniti si rafforzò notevolmente la convinzione che la causa profonda del collasso finanziario e, poi, economico, del 1893 «andava individuata proprio nella insufficienza del mercato interno» e nel fatto che i «mercati esteri rappresentassero la chiave di volta della prosperità, l'elemento cruciale da cui dipendeva l'alternativa fra stagnazione e sviluppo economico»³: incremento delle esportazioni e chiusura della frontiera interna, dunque, erano questioni intimamente interconnesse. La chiusura della frontiera interna deve essere considerato come un vero e proprio spartiacque della storia americana, se il celebre storico Frederick Jackson Turner, allora giovane professore di storia all'Università del Wisconsin – poi ad Harvard dal 1911 al 1924⁴ – rese noti, presso l'Associazione Storica Americana di Chicago, i contenuti del suo celebre saggio *Il significato della frontiera nella storia americana*⁵, opera cardine di quella che sarebbe stata in seguito definita *Frontier Thesis*.

² Sulla frontiera aperta e sulla sua storia, si vedano, ad esempio: F.L. Paxson, *History of the American Frontier, 1763-1893*, Houghton Mufflin, The Riverside Press, Boston, Cambridge 1924; W. LaFaber, *The New Empire. An Interpretation of American Expansion, 1860-1898*, Cornell University Press, Ithaca, New York 1963. Vedere anche R.J. Jensen, *The Winning of the Midwest. Social and political conflict, 1888-1896*, University of Chicago Press, Chicago 1971. Vedere, infine, S. Cashman, *America in the Gilded Age*, New York University Press, New York 1993, III Edition, pp. 282-293.

³ A. Aquarone, *Le origini dell'imperialismo americano*, cit., p. 16.

⁴ Su Turner: R.A. Billington, *Frederick Jackson Turner: Historian, Scholar, Teacher*, Oxford University Press, New York 1973; Id., *America's Frontier Heritage*, Rinehart and Winston, New York, Holt 1966; Id., *Land of Savagery/Land of Promise. The European Image of the American Frontier in the Nineteenth Century*, Norton, New York 1981; A.G. Bogue, *Frederick Jackson Turner: Strange Roads Going Down*, University of Oklahoma Press, Norman 1988; R.W. Etulain, *Does the frontier experience make America exceptional?*, University of Chicago Press, Chicago 1999; Id., *Writing Western History. Essays on Major Western Historians*, University of Nevada Press, Reno 2002; *Rereading Frederick Jackson Turner. The Significance of the Frontier in American History, and Other Essays*, edited by and with a commentary of J. M. Faragher, Yale University Press, Yale 1994.

⁵ Un'edizione italiana di quest'opera è: F.J. Turner, *La frontiera nella storia americana*, il Mulino, Collezione di Storia Americana, Bologna 1967. Se ne veda l'edizione originale: F.J. Turner, *The Significance of the Frontier in American History*, «The Annual Report of the American Historical Association», 1893, pp. 197-227.

Le tematiche di questo saggio erano molteplici, la principale delle quali concerneva una peculiarità unica nel suo genere della forza civilizzatrice americana – affatto differente rispetto a quelle facenti capo agli Stati europei –, così esplicita sempre dal nostro Aquarone:

era dalla frontiera, dalle condizioni materiali che le erano proprie e dallo spirito particolare che queste forgiavano negli uomini chiamati a vivere la grande avventura pionieristica, che avevano tratto inesauribile alimento l'individualismo e l'egualitarismo americani, con il loro naturale corollario di istituzioni politiche democratiche, così diverse da quelle delle nazioni d'Europa anche più progredite e liberali⁶.

Per dare voce allo stesso Turner in merito, riporteremo uno dei passi che forse esprimono meglio la cesura, costituitasi nel XIX secolo fra la concezione americana della società civile e quella europea:

Dopo aver accennato ad alcune tendenze militari ed espansive di questa prima frontiera ufficiale, passiamo ai suoi aspetti sociali, economici e politici. Fino a che punto questa prima frontiera era un campo per l'investimento del capitale orientale e per il suo controllo politico? C'erano segni di antagonismo tra la frontiera e le classi della costa che detenevano la proprietà? L'irrequietezza democratica, il risentimento per la tassazione e il controllo e le recriminazioni tra il pioniere occidentale e il capitalista orientale sono stati tratti caratteristici di altre frontiere: c'erano fenomeni simili anche qui? Sono apparse tendenze “populistiche” in questa frontiera e ci sono state lamentele che hanno spiegato queste tendenze?⁷

Ecco, dunque, una delle tesi fondamentali del testo di Turner: la frontiera come fondamento della mentalità individualistica americana in opposizione al controllo di Stato. Gli argomenti sviluppati dal Turner, invero, avevano un precedente scientifico, poiché prendevano le loro mosse dalle tesi dello storico ed etnologo Hubert Howe Bancroft, la più importante delle quali era senz'altro la *Germanic germ theory*, afferente alla più larga corrente di pensiero politico dell'anglosassonismo. Secondo tale peculiarissima idea, gli Americani avevano ereditato tratti di adattabilità e autosufficienza tipiche dei popoli germanici

⁶ A. Aquarone, *Le origini dell'imperialismo americano*, cit., p. 17.

⁷ F.J. Turner, *The Significance of the Frontier in American History*, cit., p. 54.

d'Europa, tratti che, trasportati nel Nuovo Mondo, ebbero modo di diffondersi e germinare nelle foreste nordamericane, come nei loro progenitori teutonici, dando così vita alle libere istituzioni politiche che costituiscono il fondamento del governo americano. Bancroft aveva esteso in maniera piuttosto interessante questa originale teoria, sostenendo che la *tide of intelligence*, ossia la "corrente", la "marea dell'intelligenza", "dell'ingegno", si era sempre mossa da Oriente a Occidente, ma era stata arrestata solo da limitazioni di ordine civile ed ecclesiastico, ossia dalla mancanza di terre vergini da conquistare⁸. Turner, inoltre, vedeva nella frontiera una forza trasformativa, che, dunque, era capace di opporsi al troppo rigido, perché di matrice positivista, determinismo diremmo "epigenetico" invocato da Bancroft in favore delle stirpi germaniche, e riteneva che gli storici, nelle loro ricerche, avrebbero dovuto concentrarsi non già su tratti etnico-ereditari, sibbene sul carattere "catalitico", "forgiante" della frontiera sul temperamento collettivo americano⁹. Ora, l'elaborazione del saggio di Turner e la diffusione dei rispettivi contenuti avveniva in una data non casuale, ossia il 12 luglio 1893¹⁰: in quel preciso momento storico, imperversava negli Stati Uniti la grave crisi finanziaria, di cui si è fatto accenno, i cui inizi risalivano, invero, a vent'anni prima; in quel mese di luglio 1893, dunque, raggiungeva la sua acme, specialmente in ciò che atteneva alla crisi della liquidità¹¹.

⁸ Vedere a tal proposito: J.W. Caughey, *Hubert Howe Bancroft. Historian of the West*, University of California Press, Berkeley 1946; H. Clark, *A Venture in History. The Production, Publication and Sale of the Works of Hubert Howe Bancroft*, University of California Press, Berkeley 1973; D.L. Machado, *Of Borders and Margins. Hispanic Disciples in Texas, 1888-1945*, Oxford University Press, Oxford 2003.

⁹ Vedere: H.H. Bancroft, *Essays and Miscellany*, The History Company, San Francisco 1890. E anche: W. Kaufman, H. Slettedahl Macpherson, *Britain and the Americas. Culture, Politics and History*, ABC-CLIO, Santa Barbara, California 2005.

¹⁰ Vedere anche W.R. Jacobs, *On Turner's Trail. 100 Years of Writing Western History*, University of Kansas, Lawrence 1994.

¹¹ Vedere a tal proposito: N. Barreyre, *The Politics of Economic Crises: The Panic of 1873, the End of Reconstruction, and the Realignment of American Politics*, «Journal of the Gilded Age and Progressive Era», 4/2011, pp. 403-423; R. Fels, *The Long-Wave Depression, 1873-97*, «Review of Economic and Statistics», 3/1949, pp. 325-349.

Le scaturigini immediate di questa crisi erano stati gli investimenti americani in Argentina, i quali, incoraggiati dalla banca britannica d'affari *Baring Brothers*, si erano rivelati pericolosi a partire dal cattivo raccolto di grano del 1890 e per via di una stagione di notevole instabilità politica sempre in Argentina; a questo si doveva aggiungere non soltanto il crearsi di una vera e propria bolla speculativa negli investimenti delle ferrovie statunitensi, ma anche un aumento vertiginoso della produzione dell'argento; questo aumento rese nuovamente attuale la discussione intorno alla quantità di monete da coniare con questo metallo, e quindi, al prezzo del metallo stesso, che adesso iniziava ad abbondare, calando, conseguentemente, di prezzo¹². Nel contempo, le riserve auree mantenute dal Tesoro degli Stati Uniti erano scese dai 190 milioni di dollari del 1890 ai 100 milioni di tre anni dopo, con una vertiginosa diminuzione del 45%, e che la diminuzione delle riserve auree aveva sollevato serie preoccupazioni soprattutto all'estero sulla possibilità che gli Stati potessero essere costretti a sospendere la convertibilità delle banconote¹³. Aquarone ricorda che tanta crisi pose anche una soluzione all'«annosa e così controversa questione monetaria nel senso del trionfo delle tesi dei sostenitori del monometallismo aureo», a tal segno che la rigida associazione all'oro e dunque la fine del bimetallismo negli Stati Uniti costituirono due fatti verificatisi proprio fra il 1893 e il 1896, ossia durante il secon-

¹² Sul panico finanziario della Baring Brothers, fallita solo nel 1995, si veda K.J. Mitchener, M.D. Weidenmier, *The Baring Crisis and the Great Latin American Meltdown of the 1890s*, «The Journal of Economic History», 2/2008, pp. 462-500. Per tutto il resto: R. Higgs, *The Transformation of the American Economy, 1865-1914*, Wiley, New York 1971; H.R. Grant, *Self Help in the 1890s Depression*, Iowa State University Press, Ames 1983. Discendeva dalla famiglia il ramo dei conti di Cromer, il quale annoverava entro il proprio albero genealogico il celebre Evelyn Baring, I visconte Cromer.

¹³ M. Friedman, A.J. Schwartz, *A Monetary History of the United States, 1867-1960. A Study by the National Bureau of Economic Research*, Princeton University Press, New York 1971; W. Wells, *Rhetoric of the Standards. The Debate over Gold and Silver in the 1890s*, «The Journal of the Gilded Age and Progressive Era», 1/2015, pp. 49-68; G. Ritter, *Goldbugs and Greenbacks: The Anti-Monopoly Tradition and the Politics of Finance in America*, Cambridge University Press, Cambridge 1997.

do mandato presidenziale di Cleveland e a ridosso della vittoria elettorale a favore del repubblicano William McKinley¹⁴.

Il 20 febbraio 1893, poco prima che il presidente Grover Cleveland si insediasse alla Casa Bianca, la società ferroviaria *Philadelphia and Reading Railroad* fu dichiarata insolvente e posta sotto amministrazione, visto che non avrebbe potuto sostenere costi di mantenimento superiori alle proprie possibilità. Ciò accadeva a dispetto dell'abrogazione, voluta proprio da Cleveland, della legge, approvata dal Congresso nel 1890, detta *Sherman Silver Purchase Act*, che obbligava l'acquisto mensile di una certa quantità di argento. Dopo che fu stato raggiunto il limite legale per la riserva minima d'oro da conservarsi nelle casseforti negli istituti di credito, le banconote statunitensi non poterono più essere convertite in oro. Seguì, quindi, una catena di fallimenti bancari, in ispecial modo della *Northern Pacific Railway*, della *Union Pacific Railroad*, della *Atchison* e della *Topeka & Santa Fe Railroad*: in sostanza, vennero gravemente compromessi i servizi essenziali relativi alle reti di trasporto ferroviari e soprattutto le spedizioni, le cui tariffe crollarono, con conseguente crisi spaventosa dell'acquisizione di materiale nautico e rotabile¹⁵. In sintesi, si determinò un momentaneo arresto dell'espansione ferroviaria negli Stati Uniti: se nel 1893 la lunghezza lineare complessiva delle ferrovie statunitensi ammontava a 284.537,8 chilometri, fra il 1894 e il 1895 furono costruiti soltanto 6.753,5 chilometri ulteriori di strade ferrate, contro la media annua di circa 9.000 chilometri riscontrata fra il 1878 e il 1896¹⁶ – anno in cui le difficoltà finanziarie iniziarono nuovamente a palesarsi, per poi

¹⁴ A. Aquarone, *Le origini dell'imperialismo americano*, cit., p. 16. Sugli impatti delle crisi finanziarie del 1893 e del 1896 sulle elezioni presidenziali, si veda: S.L. Jones, *The Presidential Election of 1896*, University of Wisconsin Press, Madison 1964.

¹⁵ Sulle vie rotabili, si vedano: M. Josephson, *I baroni ladri*, Longanesi, Milano 1947; R.F. Himmelberg, *The Rise of Big Business and the Beginnings of Antitrust and Railroad Regulation, 1870-1900*, Garland, New York 1994; G. Kolko, *Railroads and Regulation, 1877-1916*, Princeton University Press, Princeton 1965; R.F. Himmelberg, *The Rise of Big Business and the Beginnings of Antitrust and Railroad Regulation, 1870-1900*, Garland, New York 1994.

¹⁶ Vedere: C. Hoffmann, *The Depression of the Nineties. An Economic History*, Greenwood Publishing, Westport 1970, pp. 109 ss.

rientrare solo nel 1900, grazie al Gold Standard Act di McKinley – e la disoccupazione generale, che nel 1892 ammontava al 3-3,7% della popolazione statunitense, era salita a 12,3-18,4% del 1894, scesa al 11,1-13,7% nel 1895 e risalita al 12,4-14,5% nel 1897¹⁷.

Tutto questo cagionò, naturalmente, negli Stati Uniti non solo una forsennata corsa agli sportelli, culminata il 9 maggio 1893, ma anche una notevole stretta creditizia, mentre il panico finanziario si diffondeva anche nelle principali piazze finanziarie d'Europa, causando un considerevole calo del commercio europeo con gli Stati Uniti stessi e una gravissima crisi finanziaria finanche in Australia¹⁸. Nel mese di luglio, inoltre, proprio quando sembrava che la situazione fosse timidamente rientrata, le banche sospesero improvvisamente, seppur in maniera parziale, l'erogazione a New York dei pagamenti in moneta, favorendo, in compenso, la creazione di un premio di valuta, mentre il 25 luglio falliva un'altra compagnia ferroviaria, ossia la *Erie Railroad*. In sintesi, fallirono qualcosa come 15.000 aziende e 500 banche, specialmente nell'area occidentale degli Stati Uniti, mentre la disoccupazione raggiunse livelli elevatissimi: il 25% in Pennsylvania, il 35% a New York e il 43% nel Michigan, per una media federale del 17-19%: una catastrofe, che investì specialmente le aree montane, le praterie e quindi gli Stati federati interni del meridione. Fu solo nel mese di settembre che la soluzione del premio di valuta fu superata, e che le banche cominciarono a favorire nuovamente l'erogazione di valuta¹⁹.

¹⁷ Vedere: W.N. Leonard, *The Decline of Railroad Consolidation*, «The Journal of Economic History», 1/1949, pp. 1-24; J.E. Thompson, *Selecting Railway Investments in 1890s America*, «The Accounting Historians Journal», 1/2017, pp. 77-93; D. Brunk, *The Reading Railroad 1892-1893. Combination to Collapse*, Submitted to the Undergraduate Library Research Award scholarship competition: (2015-2016), 24 pages.

¹⁸ In merito, vedere: M. Kaya, *Australian Banking Crisis of 1893*, in B. Açık-göz (ed.), *Black Swan. Economic Crises*, Vol. I, Springer, Berlin 2022, pp. 79-91; C.R. Hickson, J.D. Turner, *Free banking gone awry. The Australian banking crisis of 1893*, «Financial History Review», 2/2003, pp. 147-167; D.T. Merrett, *The Australian Bank Crashes of the 1890s Revisited*, «The Business History Review», 3/2013, pp. 407-429.

¹⁹ M. Carlson, *Causes of Bank Suspension in the Panic of 1893*, «Exploration in Economic History», 1/2005, pp. 56-80.

Uno dei principali risultati di questa crisi, della quale il presidente Cleveland venne in buona misura incolpato, fu certamente l'indebitamento di Stato, dell'ammontare di 65 milioni di dollari, con le banche Drexel, J.P. Morgan, A. Belmont & Co. e con i Rothschild d'Inghilterra, attraverso il *Morgan-Belmont Syndicate*²⁰, e soprattutto la corsa di molti stati europei ad accumulare quante più riserve di oro possibile immaginabile, dietro vendita celerrima di azioni statunitensi, oramai considerate pericolose. Quanto sinora disaminato, e i brutali eventi che caratterizzarono la repressione degli scioperi Pullman iniziati nel maggio 1894, avrebbero svantaggiato enormemente il partito democratico nelle elezioni presidenziali del 1912 – tutti i successori di Cleveland, ossia William McKinley, Theodore Roosevelt e William Howard Taft sarebbero stati repubblicani. In seguito a tutto questo, la frontiera interna poté dirsi *de facto* chiusa, almeno sul continente, con l'annessione delle Hawaii il 4 luglio 1894, e l'ammissione all'Unione dello Utah, nel 1896 e dell'Arizona nel 1912²¹ – e frattanto, con la guerra contro la Spagna, gli Stati Uniti avrebbero acquisito anche le Filippine.

La vertenza anglo-venezuelana del 1895 e l'intervento statunitense

Nel 1895, com'è noto, sorse la celebre controversia fra il Venezuela e il Regno Unito intorno al territorio della Guayana Esequiba, rivendicata dal Gabinetto di San Giacomo come appartenente alla Guiana britannica²². Si trattava di un contenzioso antico, in parte risalente

²⁰ Vedere: C. Hoffmann, *The Depression of the Nineties*, «The Journal of Economic History», 2/1956, pp. 137-164; M. Simon, *The Morgan-Belmont Syndicate of 1895 and Intervention in the Foreign-Exchange Market*, «The Business History Review», 4/1968, pp. 385-417; P.M. Garber, V.U. Grilli, *The Belmont-Morgan Syndicate as an Optimal Investment Banking Contract*, «European Economic Review», 30/1986, pp. 649-677.

²¹ Formalmente l'Alaska e le Hawaii erano stati ammessi all'Unione solo nel 1959!

²² Vedere, anzitutto *British Guiana Boundary. Arbitration with the United States of Venezuela. Appendix to the Case on Behalf of the Government of Her Britannic Majesty*, Vol. VII, Printed at the Foreign Office, by Harrison and Sons. Printers in Ordinary to her Majesty, London 1898. W. LaFeber, *The Background of Cleveland's*

alla guerra anglo-spagnola iniziata nel 1588, ma più concretamente ereditato da assai più recenti controversie fra l'Impero spagnolo, da cui il Venezuela si era dichiarato indipendente nel 1830, e l'Impero olandese, da cui il Regno Unito acquisì, nel 1814, i territori di Essequibo, Demerara e Berbice. Tale contenzioso venne poi riportato in auge dopo la spedizione, fatta per conto della *Royal Geographical Society*, dal naturalista tedesco Robert Schomburgk proprio in quei territori. Egli, in quella spedizione, durata dal 1835 al 1839, fu in grado di tracciare una linea di demarcazione fra il Venezuela e la Guyana britannica che, passando lungo il fiume Essequibo, favoriva quest'ultima di 80.000 chilometri quadrati, per quanto la zona, a quell'epoca fosse invero ancora poco esplorata. Più esattamente, questa linea di confine favoriva immensamente l'Inghilterra, poiché assicurava alla Guiana britannica il controllo della foce dell'Orinoco²³. Dopo che nel 1841 il governo di Caracas ebbe iniziato, comprensibilmente, a protestare per questa iniziativa unilaterale del governo di Londra, e dopo che nella Guyana Esequiba furono scoperti abbondanti giacimenti di oro e diamanti, nel 1876 il Venezuela interruppe le proprie relazioni con l'Inghilterra, stringendole, piuttosto, con gli Stati Uniti, insistendo affinché essi esercitassero sempre più la loro influenza e contrastassero

Venezuelan Policy. A Reinterpretation, «American Historical Review», 66/1961, pp. 947-967; N.M. Blake, *Background of Cleveland's Venezuelan Policy*, «American Historical Review», 2/1942, pp. 259-277. Intorno alle relazioni anglo-americane a cavallo fra XIX e XX secolo, si vedano, ad esempio: A.L.P. Dennis, *Adventures in American Diplomacy, 1896-1906 (From Unpublished Documents)*, E. P. Dutton and Co., New York 1928; A.E. Campbell, *Great Britain and the United States, 1895-1903*, Longman, London 1960; A. Steel, *The British Empire and the United States of America, 1870-1914*, in *The Cambridge History of the British Empire*, vol. III, *The Empire-Commonwealth, 1870-1914*, Cambridge University Press, Cambridge 1959.

²³ Sulla linea Schomburgk vedere R. Schomburgk, *A Description of British Guiana, Geographical and Statistical*, Cambridge University Press, Cambridge 1940; P. Rivière (ed.), *The Guiana Travels of Robert Schomburgk's, 1835-1844*, Ashgate for the Hakluyt Society, Alderhot 2006, 2 voll.; W.E. Roth (ed. and tr.), *Richard Schomburgk's Travels in British Guiana 1840-1844*, Daily Chronicle Office, Georgetown 1922-1923, 2 voll.; O.A. Schomburgk (ed.), *Robert Hermann Schomburgk's Travels in Guiana and on the Orinoco During the Years 1835-1839*, The Argosy Company, Georgetown 1931. In generale, vedere anche F. Morales, *Geografía física del territorio en reclamación. Guayana Esequiba*, Fondo Editorial de Humanidades y Educación, Caracas 1999.

anche la crescita del predominio commerciale britannico nella porzione settentrionale dell'America Latina e, in generale, nei Caraibi²⁴.

Altra questione di contenzioso riguardava un'annosa disputa fra l'Inghilterra e il Nicaragua. Essa era iniziata con l'invasione da parte delle forze nicaraguensi della Riserva di Mosquito, autonoma ai sensi del trattato firmato con la Gran Bretagna a Managua il 28 gennaio 1860, e retta fino al 1865 da un governatore britannico, il secondo dei quali, il principe Robert Henry Clarence, non fu riconosciuto dal governo del Nicaragua. La crisi, scoppiata fra il 12 e il 20 febbraio 1894 con il ritiro dalla Riserva di Mosquito delle forze britanniche e con la rivolta della città di Bluefields, culminò con l'arresto di 11 sudditi britannici e 2 cittadini americani, e finanche con l'arresto del console inglese a Corinto. Ne seguì, quindi, una brevissima occupazione britannica di quel porto, dovuto al rifiuto del governo di Managua di pagare un indennizzo per l'annessione della Riserva di Mosquito. Era il 27 aprile 1895. Questa occupazione britannica, dal punto di vista statunitense, costituiva una aperta violazione della Dottrina Monroe, specialmente dato che il Nicaragua si trova in un quadrante geografico la cui stabilità era essenziale per lo scavo del più meridionale canale interoceanico di Panama – e la Corinto nicaraguense affaccia proprio sull'Oceano Pacifico²⁵. A quel punto, i vertici politici statunitensi decisero di intervenire.

Dopo che nel mese di febbraio il Congresso americano aveva votato una risoluzione, poi firmata dal presidente Cleveland, nella quale si chiedeva la fine della controversia anglo-venezuelana con un arbitrato statunitense, il 20 luglio 1895 il Segretario di Stato americano, Richard Olney, redasse una celebre nota che, di per sé, ricalcava il contenuto della predetta risoluzione di febbraio, ma che conteneva, giusta quanto riferito dall'Aquarone «una lunga digressione di carattere storico-politico-ideologico che accompagnava tale richiesta e si risolveva

²⁴ Vedere in merito: K.J. Mitchener, M.D. Weidenmier, *The Baring Crisis and the Great Latin American Meltdown of the 1890s*, «Journal of Economic History», 2/2008, pp. 462-500.

²⁵ Vedere a tal proposito: D. Healy, *US Expansionism. The Imperialist Urge in the 1890s*, The University of Wisconsin Press, Madison, Wisconsin 1970, pp. 24-25; L. Rossbach, V. Wunderlich, *Derechos indigenas y estado nacional en Nicaragua. La convención Mosquita de 1894*, «Talleres de Historia», 6/1994, pp. 92-114.

in una formulazione particolarmente aggressiva e poco diplomatica della dottrina Monroe»²⁶. Nella sua premessa, la nota qualificava le repubbliche dell'America Latina amiche e alleate naturali degli Stati Uniti per vicinanza geografica e analogia delle istituzioni politiche, ciò che autorizzava, in pratica, gli Stati Uniti ad essere «sovrani di questo continente», dato che la loro parola era «legge per coloro ai quali essi offrono la propria mediazione». Ciò si doveva ad una ragione ben precisa:

Non è semplicemente per il suo alto carattere di Stato civile, né perché la saggezza, la giustizia e l'equità sono le caratteristiche invariabili dei comportamenti degli Stati Uniti. È perché, oltre a tutti gli altri motivi, le sue infinite risorse combinate con la sua posizione isolata la rendono padrona della situazione e praticamente invulnerabile nei confronti di qualsiasi altra potenza. Tutti i vantaggi di questa superiorità sono subito messi in pericolo se si ammette il principio che le Potenze europee possono convertire gli Stati americani in colonie o province di loro proprietà. Il principio verrebbe sfruttato con impazienza, e ogni Potenza che lo facesse acquisirebbe immediatamente basi per operazioni militari contro di noi. Ciò che è permesso a una Potenza non può essere negato a un'altra, e non è inverosimile che la lotta attualmente in corso per l'acquisizione dell'Africa possa essere trasferita al Sud America. Se così fosse, indubbiamente i Paesi più deboli verrebbero presto assorbiti, mentre il risultato finale potrebbe essere la spartizione di tutto il Sud America tra le varie Potenze europee. Le conseguenze disastrose per gli Stati Uniti di una simile condizione di cose sono evidenti. La perdita di prestigio, di autorità e di peso nei consigli della famiglia delle nazioni sarebbe tra le ultime. I nostri unici veri rivali in pace e nemici in guerra si troverebbero alle nostre stesse porte²⁷.

Uno dei punti centrali della posizione sostenuta da Olney, tuttavia, era un'altra, e cioè la assoluta incompatibilità della Dottrina Monroe con la possibilità per uno Stato europeo di creare colonie in America Latina. La conclusione della nota suonava in questa maniera:

²⁶ A. Aquarone, *Le origini dell'imperialismo americano*, cit., p. 29.

²⁷ *Papers Relating to the Foreign Relations of the United States* (FRUS), With the Annual Message of the President, Transmitted to Congress December 2nd, 1895, Part I, Document 527, Mr. Olney to Mr. Bayard. Department of State, Washington, July 20th, 1895.

In queste circostanze, il dovere del Presidente appare inequivocabile e imperativo. L'affermazione della Gran Bretagna di avere un titolo di proprietà sul territorio conteso, combinata con il suo rifiuto di far esaminare tale titolo, rappresenta un'appropriazione sostanziale di quel territorio a proprio uso, e il non avvertire che tale transazione sarà considerata dannosa per gli interessi del popolo degli Stati Uniti, oltre che oppressiva di per sé, significherebbe ignorare una politica consolidata con la quale l'onore e il benessere di questo Paese si sono strettamente identificati. Mentre le misure necessarie o appropriate per la difesa di tale politica devono essere stabilite da un altro ramo del Governo, è chiaro che l'Esecutivo non deve lasciare nulla di intentato per poter tendere a rendere inutile tale decisione. Siete pertanto incaricati di esporre a Lord Salisbury le opinioni di cui sopra leggendogli questa comunicazione (lasciandogliene una copia se lo desidera) e di rafforzarle con le considerazioni pertinenti che senza dubbio vi verranno in mente. Esse richiedono una decisione definitiva sul punto se la Gran Bretagna acconsentirà o rifiuterà di sottoporre la questione dei confini venezuelani nella sua interezza ad un arbitrato imparziale. Il Presidente spera vivamente che la conclusione sia dalla parte dell'arbitrato e che la Gran Bretagna aggiunga un altro ai precedenti importanti che ha già fornito a favore di questo modo saggio e giusto di risolvere le controversie internazionali. Tuttavia, se questa speranza dovesse essere delusa – un risultato non prevedibile e che, a suo giudizio, potrebbe mettere in grande imbarazzo le future relazioni tra il nostro Paese e la Gran Bretagna – il suo desiderio è di essere messo al corrente del fatto con una tempestività tale da consentirgli di sottoporre l'intero argomento al Congresso nel suo prossimo messaggio²⁸.

Come giustamente scrive Aquarone, «lo stile e le argomentazioni della nota di Olney non erano certo fatti per invogliare il governo britannico ad accettare senza colpo ferire il punto di vista di Washington», se la risposta del primo ministro britannico, Lord Salisbury, arrivò con molto ritardo, ossia il 26 novembre 1895, quasi a dare una lezione all'approccio altero e burbanzoso del Segretario di Stato americano. Lord Salisbury, in sostanza, nella sua risposta non soltanto respingeva la possibilità dell'arbitrato americano per la risoluzione della controversia, ma contestava anche le pretese americane sulla base della Dottrina Monroe, fra le quali il considerare le unioni fra la Gran Bretagna e il Canada, la Giamaica, Trinidad e Tobago, lo Honduras britannico e la Guyana britannica «inopportune e innaturali»²⁹:

²⁸ Ibid.

²⁹ A. Aquarone, *Le origini dell'imperialismo americano*, cit., p. 30.

Il Presidente Monroe nega qualsiasi deduzione di questo tipo dalla sua dottrina; ma in questo, come in altri aspetti, il signor Olney la sviluppa. Egli afferma che il carattere inopportuno e innaturale dell'unione tra uno Stato europeo e uno americano è così evidente che “difficilmente verrà negato”. Il governo di Sua Maestà è pronto a negarlo con enfasi a nome del popolo britannico e di quello americano che sono soggetti alla sua Corona. Essi sostengono che l'unione tra la Gran Bretagna e i suoi territori nell'emisfero occidentale sia naturale e opportuna. Concordano pienamente con l'opinione che il presidente Monroe sembra avere, secondo cui qualsiasi turbativa della distribuzione territoriale esistente in quell'emisfero da parte di nuovi acquisti da parte di uno Stato europeo sarebbe un cambiamento altamente inopportuno. Ma non sono disposti ad ammettere che il riconoscimento di tale opportunità sia dotato della sanzione che spetta a una dottrina del diritto internazionale. Non sono disposti ad ammettere che gli interessi degli Stati Uniti siano necessariamente coinvolti in ogni disputa di frontiera che può sorgere tra due Stati che possiedono il dominio nell'emisfero occidentale; e ancor meno possono accettare la dottrina secondo cui gli Stati Uniti hanno il diritto di pretendere che la procedura di arbitrato sia applicata a qualsiasi richiesta di cessione di territorio che uno di questi Stati possa avanzare nei confronti di un altro³⁰.

A quel punto, l'amministrazione Cleveland rispose il 17 dicembre 1895 non con una nota del Dipartimento di Stato, bensì con un messaggio del presidente Cleveland. Questi, dopo aver opportunamente ribadito i concetti espressi nella nota di Olney, e dopo aver asseverato che la Dottrina Monroe discendeva direttamente dalla facoltà, garantita dal diritto internazionale, di ogni nazione di salvaguardare i propri interessi e tutelare le proprie opportune pretese, propose che gli Stati Uniti procedessero alla nomina di una commissione incaricata di studiare i termini del contenzioso confinario anglo-venezuelano per stabilire una nuova frontiera. In questa maniera, si sarebbe prevista una misura internazionale con conseguenze, sostiene l'Aquarone, estreme, ossia il considerare come *aggressione ai diritti e interessi americani* qualsiasi appropriazione territoriale da parte inglese di aree geografiche che fossero state giudicate come appartenenti al Venezuela. Questo sarebbe potuto avvenire a dispetto della chiusa solenne

³⁰ FRUS, With the Annual Message of the President, Transmitted to Congress December 2, 1895, Part I, Document 529, Lord Salisbury to Sir Julian Pauncefote. Foreign Office, November 26, 1895.

e magniloquente del messaggio presidenziale, che indicava come la massima sventura possibile, ossia come «supina sottomissione al male e all'ingiustizia», un comportamento diverso da quello di amichevoli competitori – nella qualità di grandi popoli di lingua inglese – i quali dovevano collaborare onde non perdere il loro prestigio e il loro onore, nazionale e internazionale³¹. Ciò non tolse che il governo di Caracas si sentisse particolarmente rassicurato dall'azione del Dipartimento di Stato americano, nel quale «con fiducia sanguigna, nel corso degli ultimi tre anni», non aveva «mai mancato di vedere, nelle prospettive ricevute, la lusinghiera prospettiva di un'azione vigorosa [...] per il raggiungimento di una giusta e ragionevole» di quella «vecchia e pericolosa vertenza»³².

In questa maniera, come ancora indica l'Aquarone, si concretava l'intenzione di Cleveland e di Olney, pienamente sostenuta dal Congresso degli Stati Uniti, di conferire un valore non più meramente difensivo, ma pienamente interventista alla dottrina Monroe. In altre parole, gli Stati Uniti affermavano, con questo cambio di paradigma, il proprio diritto di intervenire, di propria iniziativa, in questioni riguardanti l'America Latina³³. Come ha assai ben rilevato Gianpaolo Ferraioli, «l'amministrazione federale interpretò in maniera estensiva e aggressiva la Dottrina Monroe, la quale, fin dal 1823, vietava alle potenze europee di attentare alla sovranità delle nazioni americane e di ingrandirsi a danno di quest'ultime, in cambio del fatto che gli Stati Uniti non si sarebbero intromessi negli affari del vecchio continente»³⁴. Dinanzi a tanta decisione, tuttavia, la Gran Bretagna mostrò

³¹ A. Aquarone, *Le origini dell'imperialismo americano*, cit., p. 30. Vedere anche R.A. Humphreys, *Tradition and Revolt in Latin America and Other Essays*, Columbia University, New York 1969, pp. 186-215.

³² FRUS, With the Annual Message of the President, Transmitted to Congress December 2, 1895, Part I, Document 529, Rojas to Olney, Caracas, February 5th, 1896.

³³ A. Aquarone, *Le origini dell'imperialismo americano*, cit., p. 31.

³⁴ G. Ferraioli, *L'Italia e l'ascesa degli Stati Uniti al rango di potenza mondiale (1896-1909). Diplomazia, dibattito pubblico, emigrazione durante le amministrazioni di William McKinley e Theodore Roosevelt*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2013, p. 13. Sulla Dottrina Monroe: D. Perkins, *A History of the Monroe Doctrine*, Longmans, London 1965; S.F. Bemis, *American Foreign Policy and the Blessing of Liberty, and Other Essays*, Yale University Press, New Haven, London 1962. Im-

una certa moderazione, dovuta alla crisi diplomatica, allora in essere, con la repubblica boera del Transvaal, occorsa al principio del 1896 allorché Cecil Rhodes ebbe favorito un tentato colpo di Stato con la spedizione di Leander Starr Jameson, estendendo la crisi anche nei rapporti internazionali britannici con la Germania – e giova rammentare che l'imperatore Guglielmo II era nipote, per parte materna, della regina Vittoria³⁵.

A quel punto, iniziarono le interlocuzioni diplomatiche fra Londra e Washington utili alla nomina di una corte arbitrale per la vertenza anglo-venezuelana. Sebbene nel gennaio del 1896 il governo britannico avesse deciso di riconoscere di fatto il diritto statunitense di intervenire in questa disputa confinaria, dichiarò di sostenere l'arbitrato, in linea di principio, a condizione che la linea Schomburgk costituisse la base della negoziazione – il che sarebbe stato difficile, tanto più che, durante le interlocuzioni diplomatiche anglo-statunitensi del 1896, risultò chiaro che la linea stabilita dall'arbitrato sarebbe stata contraria alle rivendicazioni confinarie britanniche³⁶. Fu soltanto il 12 novembre del 1896 che la Gran Bretagna e gli Stati Uniti sarebbero addivenuti ad un accordo per la nomina di un collegio arbitrale, composto da cinque membri: due inglesi, Sir Richard Henn Collins, presidente della Corte Suprema d'Appello d'Inghilterra, e Lord

portante è, infine, ai fini di questa ricerca, considerare quanto contenuto in D. Perkins, *Storia della dottrina di Monroe*, Società Editrice Il Mulino, Bologna 1960; M.T. Gilderhus, *The Monroe Doctrine. Meaning and Implications*, «Presidential Studies Quarterly», 1/2006, pp. 5-16.

³⁵ Sulla guerra del Transvaal, si vedano, ad esempio: M.G. Holli, *Joseph Chamberlain and the Jameson Raid. A Bibliographical Survey*, «Journal of British Studies», 2/1964, pp. 152-166; J. Butler, *The German Factor in Anglo-Transvaal Relations*, in P. Gifford, W.R. Louis (eds.), *Britain and Germany in Africa, Imperial Rivalry and Colonial Rule*, Yale University Press, New Haven and London 1967; L. Changuion, *American Policy Concerning the Anglo-Boer War (1899-1902)*, «Southern Journal for Contemporary History», 2/2019, pp. 159-176.

³⁶ FRUS, With the Annual Message of the President, Transmitted to Congress December 7, 1896, and the Annual Report of the Secretary of State, Document 175, Bayard to Lord Salisbury, London, February 27th, 1896; Document 182, Olney to Pauncefote, State Department, Washington, June 12th, 1896; Document 183, Lord Salisbury to Pauncefote, Foreign Office, London, July 3rd, 1896; Document 184, Olney to Pauncefote, Washington, July 13th, 1896.

Herschell, già Lord Cancelliere, poi sostituito, alla sua morte, da Sir Charles Russell, presidente della Corte Suprema d'Inghilterra; due americani, Melville Weston Fuller, presidente della Corte Suprema e David Josiah Brewer, membro della Corte Suprema; e un tedesco del Baltico, suddito russo, Friedrich Fromhold (Fëdor Fëdorovi) Martens, diplomatico e giurista³⁷.

Il collegio arbitrale avrebbe avuto a propria disposizione otto mesi per discutere il caso e addivenire ad una soluzione. Un primo risultato fu un accordo arbitrale, stipulato a Washington il 2 febbraio 1897, poco prima che l'amministrazione McKinley entrasse in funzione, e firmato da Olney e l'ambasciatore britannico negli Stati Uniti Julian Pauncefote³⁸. In questo trattato, all'articolo 13, era deciso che il successivo Lodo arbitrale, poi finalizzato il 3 ottobre 1899 a Parigi, avrebbe costituito una soluzione completa, perfetta e definitiva alla vertenza. Ora, nel Lodo di Parigi, fu data ragione per il 90% alla Gran Bretagna intorno al territorio conteso: al Venezuela, infatti, fu inclusa la Punta Barima, una località che offriva il controllo assoluto dell'Orinoco. Contrariamente a quanto vaticinato, attraverso una deviazione della linea Schomburgk dal corso del fiume Cuyuni a quello del fiume Wenamu, al Venezuela venne dato un vantaggio in termini di ampliamento territoriale, e alla Gran Bretagna di ordine più strategico, dal momento che si ritrovò sotto il suo controllo su tutte le miniere d'oro che gli erano utili. Ciò che sorprese il governo di Caracas, oltre allo

³⁷ Vedasi, in lingua inglese e tedesca: D. Fleck, *Friedrich von Martens. A Great International Lawyer from Pärnu*, «Baltic Defense Review», 2/2003, pp. 19-26; V.V. Pustogarov, *Fyodor Fyodorovich Martens (1845-1909). A Humanist of Modern Times*, «International Review of the Red Cross», 36/1996, pp. 300-314; H.J. Uibopuu, *Friedrich Freiherr v. Martens, Jurist, Politiker, Humanist*, «Monatshefte für Osteuropäisches Recht», 1/2006, pp. 19-36. Martens è stato, per altro, curatore di una importante raccolta di trattati e convenzioni concluse dall'Impero russo con Austria, Francia, Germania e Inghilterra dalla fine della Guerra dei Trent'anni al principio del XX secolo: *Собрание Трактатов и Конвенций, заключенных Россией с иностранными державами, Санкт-Петербург Типография Министерства Путей Сообщения, 1874-1909, в 15 томах (Recueil des Traités et Conventions conclus par la Russie avec les Puissances Étrangères, St. Pétersbourg, Imprimerie du Ministère des Voies de Communications, 1874-1909, en 15 volumes)*.

³⁸ N.M. Blake, *The Olney-Pauncefote Treaty of 1897*, «American Historical Review», 2/1950, pp. 228-243.

smacco di non disporre di alcuna miniera d'oro a proprio potenziale impiego, fu la mancanza di una motivazione ufficiale per l'emissione del verdetto, ma di particolare interesse è che il confine così demarcato sarebbe stato reso legalmente vincolante nel 1905, per esser poi contestato nel 1944 sulla base, contenuta nel *memorandum* di Severo Mallet-Prevost, di un'ipotesi di accordo politico fra il giudice Martens, cui soprattutto si deve la linea di confine stabilita nel 1899, e i colleghi arbitrali britannici³⁹.

Come l'Italia assistette a tutto questo

La mossa in politica estera effettuata dagli Stati Uniti non mancò di creare una certa inquietudine anche in Europa, anche in Italia. Qui si assisteva ad una fase di stagnazione economica che durava dal 1887 – ossia dall'anno in cui Francesco Crispi, morto Agostino Depretis il 29 luglio, assumeva per la prima volta la carica di primo ministro –, e che determinava non solo un forte disavanzo di bilancio, ma anche un arresto dell'espansione delle opere pubbliche, soprattutto ferroviarie. Ad acuire la crisi contribuivano gli effetti disastrosi della guerra doganale con la Francia – alla quale andava dal 30 al 50% delle esportazioni italiane –, iniziata fra il 27 e il 29 febbraio 1887, allorquando i governi di Parigi e di Roma rispettivamente imposero alle reciproche provenienze commerciali dei dazi differenziati, con il risultato che mentre l'aggravio posto alle merci francesi in transito in Italia non

³⁹ T. Boyle, *The Venezuela Crisis and the Liberal Opposition, 1895-96*, «Journal of Modern History», 3/1978, pp. 1185-1212; H.C. Lodge, *England, Venezuela and the Monroe doctrine*, «The North American Review», 463/1895, pp. 651-658; J.J. Mathews, *Informal Diplomacy in the Venezuelan Crisis of 1896*, «The Mississippi Valley Historical Review», 2/1963, pp. 195-212; W.L. King, *Melville Weston Fuller – Chief Justice of the United States 1888-1910*, The Macmillan Company, New York 1950; G.L. Burr, *The Search of the Venezuela-Guiana Boundary*, «The American Historical Review», 3/1899, pp. 470-477; O. Schoenrich, *The Venezuela-British Guiana Boundary Dispute*, «American Journal of International Law», 3/1949, pp. 523-530. Per l'arbitrato: C.L. Joseph, *The Venezuela-Guyana Boundary Arbitration of 1899. An Appraisal. Part I*, «Caribbean Studies», 2/1970, 2, pp. 56-89; Id., *The Venezuela-Guyana Boundary Arbitration of 1899. An Appraisal. Part I*, «Caribbean Studies», 4/1971, pp. 35-74.

superò il 50%, quello posto alle merci italiane in transito in Francia superò l'832%; il commercio italiano in Francia, quindi, diminuì drasticamente di cinque volte rispetto ai valori del 1886. Questa battaglia doganale sarebbe terminata soltanto nel 1894⁴⁰.

All'arresto dell'espansione ferroviaria fece seguito anche la crisi edilizia, specialmente a Roma, con un panico finanziario che determinò, fra le altre cose, anche il salvataggio della Banca Tiberina da parte della Banca Nazionale. La crisi finanziaria favorita con il fallimento della *Baring Brothers* in Gran Bretagna, e culminata con il panico del 1893 colpì gravemente anche l'Italia. Il ritiro dei capitali inglesi e statunitensi in Italia determinò, infatti, il fallimento del Credito Mobiliare e della Banca Generale⁴¹, e nel contesto di questo disastro si consumava il ben noto scandalo della Banca Romana. I risvolti principali del fatto sono ben noti. Nel 1889, il senatore Giuseppe Giacomo Alvisi veniva incaricato dal ministro dell'Industria Luigi Miceli, su richiesta di Crispi, di compiere un'ispezione presso la Banca Romana – una delle banche autorizzate ad emettere banconote dopo l'unità d'Italia –, ispezione dalla quale emergeva, fra le altre irregolarità, un eccesso di più di 9 milioni di biglietti di banca, con numeri di serie per la destinazione alla distruzione per usura, stampati a Londra dalla H.C. Sanders & Co. Questo eccesso di biglietti di banca, favorito dal governatore della Banca Romana Bernardo Tanlongo, doveva servire a molteplici fini, fra cui l'elargizione di fondi a partiti per le elezioni e

⁴⁰ Vedere F. Tommasini, *L'Italia alla vigilia della guerra. La politica estera di Tommaso Tittoni*, Zanichelli, Bologna 1935-1941, 5 voll., I, pp. 31-42. Vedere, in generale, anche B. Croce, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Laterza, Bari 1991, pp. 241-246.

⁴¹ Vedere G. Conti, R. Scatamacchia, *Stato di fiducia, crisi finanziarie e crisi politiche nell'Italia liberale prima del 1914*, Discussion Paper n. 87, Collana di e-papers del Dipartimento di Scienze Economiche dell'Università di Pisa, Pisa 2009; M. Pantaleoni, *La caduta della Società Generale di Credito Mobiliare Italiano*, UTET, Bancaria Editrice, Torino-Roma 1998 (prima edizione 1895); S. Fenoaltea, *L'economia italiana dall'unità alla grande guerra*, Laterza, Roma-Bari 2006; E. Cerrito, *Depressioni. Caratteri e genesi della depressione di fine XIX secolo, più altre tre (e un'altra ancora)*, «Studi storici», 3-4/2003, pp. 927-1005; V. Zamagni, *An Economic History of Italy, 1860-1990*, Oxford University Press, Oxford 1993; P. Frascani, *Le crisi economiche dell'Italia contemporanea (1861-1940). Storia e testimonianze*, Editrice La Storia, Milano 1995; P. Pecorari, *Crisi e scandali bancari nella storia d'Italia*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia 2006.

l'influenza dell'opinione pubblica attraverso la gratifica pecuniaria di un cospicuo numero di giornalisti – tutte manovre che l'ingravescenza della crisi finanziaria in corso avrebbero reso possibile con molte difficoltà⁴². Il 9 novembre 1891 il marchese Antonio Starabba di Rudinì, al tempo al suo primo incarico di capo del governo, aveva già dichiarato, in un discorso tenuto presso il Teatro alla Scala di Milano, che i limiti di emissione, fissati per legge nel 1874, da parte degli istituti di credito erano stati abbondantemente oltrepassati per «la necessità di soccorrere l'industria edilizia, costretta a saldare repentinamente i suoi debiti verso l'estero», ciò che avrebbe condotto finanche ad «emissioni non riconosciute legali». A questo doveva anche aggiungersi che gli istituti bancari, piuttosto che «limitare gli affari allo sconto di recapiti commerciali e alle anticipazioni sui valori di Stato, assumevano forma e veste di credito industriale, agrario, fondiario, elaborando tanto meno sottilmente le loro operazioni, quanto più le cumulavano e confondevano»⁴³.

Fu per questa ragione che il marchese Di Rudinì meditò, sin da quel momento, un risanamento dei portafogli, attraverso una legge per il «rinvigorismento delle riserve metalliche e per l'unità dei procedimenti bancari in alcune cose sostanziali» e, soprattutto, la riunione in consorzio delle banche di emissione, allo scopo finale, non per importanza, «di invigilare sulla consistenza delle riserve metalliche». Si

⁴² Scrive Giolitti a tal proposito: «Quando venne così a mia notizia l'esistenza di una circolazione clandestina di circa settanta milioni, e l'altro fatto enorme che con una ordinazione mandata a Londra si erano potuti fare spedire a Roma, come se si trattasse di un barile di birra, quaranta milioni di altri biglietti all'insaputa di tutti, due timori gravissimi sorsero in me: il primo che un panico disastroso si spandesse in Italia per tutti i biglietti di Banca, unica nostra moneta, vigendo allora il corso forzoso, col pericolo di un turbamento incalcolabile di tutta la vita economica del nostro paese; il secondo, che potesse esservi una circolazione clandestina ancora maggiore di quella accertata, e che altre spedizioni di biglietti da Londra, oltre quella scoperta, avessero forse avuto luogo. Al primo di questi pericoli altro rimedio non v'era all'infuori di quello che pochi giorni dopo adottai, facendolo poi approvare dal Parlamento, di dichiarare cioè che, trattandosi di biglietti a corso legale, se ne rendeva garante lo Stato» (G. Giolitti, *Memorie della mia vita*, con uno studio di O. Malagodi, Fratelli Treves Editori, Milano 1922, 2 voll., I, pp. 78-79).

⁴³ G. Negri (a cura di), *Giolitti e la nascita della Banca d'Italia nel 1893*, Editori Laterza, Roma-Bari 1989, p. 3.

trattò di un progetto che, inizialmente, non andò a buon fine, date le dimissioni del primo governo Di Rudinì e il voto a suo sfavore dato alla Camera, succedute dal primo governo Giolitti, il 15 maggio 1892. Nel frattempo, i risultati delle inchieste del senatore Alvisi, frattanto morto, e del collega Biagini intorno alle attività illecite della Banca Romana furono portati all'attenzione dei Deputati della Camera il 20 dicembre 1892 da Napoleone Colajanni⁴⁴.

Lo scandalo esplose, e fu al centro delle cronache italiane sino al 1894, quando il 28 luglio tutti gli imputati legati allo scandalo furono assolti per mancanza di prove⁴⁵. Il principale risultato di questa peculiare congiuntura fu la promulgazione della legge n. 449 il 10 agosto 1893, con la quale era creata la Banca d'Italia, che sola poteva, da quel momento, emettere biglietti di banca su scala nazionale. L'emissione monetaria italiana risultò, da quel momento, più centralizzata – la Banca d'Italia risultava dalla fusione della Banca Nazionale, della Banca Nazionale Toscana, della Banca Toscana di Credito e delle Banca Romana in liquidazione, sebbene il Banco di Napoli e quello di Sicilia avrebbero comunque conservato l'autorizzazione a stampare biglietti. Pochi mesi dopo, tuttavia, Giolitti dovette rassegnare le dimissioni il 15 dicembre 1893, cedendo nuovamente il posto a Crispi, il quale, con Sydney Sonnino al dicastero del Tesoro, cercò di riassetare le finanze italiane, constatando partite immobilizzate per centinaia di milioni di lire, e assistendo al crollo del credito immobiliare proprio in quell'anno⁴⁶. Fu un momento tragico per l'economia

⁴⁴ Vedere, in particolare, M. Sabatino, *Napoleone Colajanni e lo scandalo della Banca Romana*, «Rivista Bancaria Minervauna Bancaria», 1/2018, pp. 91-108.

⁴⁵ Così il titolo in prima pagina del «Corriere della Sera», 29-30 luglio 1894. Vedere anche: M. Pegrari, *La liquidazione e i due processi della banca Romana*, «Studi storici Luigi Simeoni», 68/2018, pp. 77-87.

⁴⁶ G. Negri (a cura di), *Giolitti e la nascita della Banca d'Italia nel 1893*, cit., p. 3. Vedere anche E. Magri, *I ladri di Roma. 1893 scandalo della Banca Romana. Politici, giornalisti, eroi del Risorgimento all'assalto del denaro pubblico*, Arnoldo Mondadori, Milano 1993; R. De Mattia, *Gli istituti di emissione in Italia. I tentativi di unificazione, 1842-1892*, Laterza, Roma-Bari 1990. Sul ruolo di Sonnino: A. Cova, *Difficoltà dell'economia e fallimenti di banche nell'Italia "agricola" di fine Ottocento*, in G. Conti, A. Cova, S. La Francesca (a cura di), *Le crisi bancarie in Italia nell'Ottocento e nel Novecento. Cause e svolgimenti, Testi delle relazioni tenute nel ciclo di conferenze su "Storia di banche e di banchieri"*, Università Cattolica del Sacro Cuore,

italiana, per altro testimoniato da una lettera del direttore della Banca d'Italia, Giacomo Grillo, a Sonnino, datata 22 dicembre 1893, ove era scritto che l'impotenza della neocostituita Banca d'Italia a corrispondere adeguatamente a tutte le istanze di un paese minacciato dalla crisi finanziaria, e quindi economica, presupponevano incisivi e decisi interventi del governo, prima che la crisi si potesse consumare da sé, con effetti distruttivi⁴⁷. Dinanzi a un disavanzo di 155 milioni di lire constatato dal Sonnino, non recuperabili con tagli alla spesa pubblica – né Crispi intendeva risparmiare sulle forze armate, se aveva mandato ben 40.000 soldati in Sicilia contro le sommosse dei Fasci Siciliani, sciolti proprio nel 1894⁴⁸ – il governo stabilì un'imposta sul reddito e sui terreni e un aumento della tassa sul sale. Ne seguì non solo una crisi di governo, risolta con la riassegnazione del governo a Crispi il 14 giugno 1894, ma anche un attentato alla persona di Crispi, due giorni dopo: quest'evento fu fondamentale per riconferire prestigio alla sua figura del capo di governo nell'alveo parlamentare, e, dunque, per l'emanazione della legge sulla tassa del 20% sugli interessi dei Buoni e del Tesoro, caldamente voluta da Sonnino. Grazie a questa manovra, l'Italia poté uscire lentamente dalla crisi, e continuare la propria politica antianarchica e definita autoritaria, oltre che l'avanzata militare in Etiopia nel mese di luglio 1894⁴⁹.

Associazione per lo Sviluppo degli Studi di Banca e Borsa, Quaderno n. 278, Milano 2014, pp. 9-54.

⁴⁷ G. Conti, R. Scatamacchia, *Stato di fiducia, crisi finanziarie e crisi politiche nell'Italia liberale prima del 1914*, cit.

⁴⁸ Sui Fasci Siciliani, si vedano, ad esempio: F. Renda, *I fasci siciliani, 1892-94*, Einaudi, Torino 1977; R. Marsilio, *I fasci siciliani, Avanti!*, Milano-Roma 1954; S. Fedele (a cura di), *I fasci siciliani dei lavoratori, 1891-1894*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1994; S. Costanza, *Dai fasci siciliani al socialismo rurale. Ricerche e documenti*, Istituto per la storia del risorgimento italiano, Trapani 1996.

⁴⁹ Sul tema: E. Diemoz, *L'estate di terrore del 1894. L'attentato contro Crispi e le leggi anti-anarchiche*, «Contemporanea», 4/2010, pp. 633-648; A. Boldetti, *La repressione in Italia. Il caso del 1894*, «Rivista di storia contemporanea», 4/1977, pp. 481-515; M. De Agostini, F. Schirone, *Il popolo tiranni più non vuole. Leggi eccezionali e domicilio coatto nell'Italia di fine Ottocento*, Zero in condotta, Milano 2024. In generale, sul Crispi: C. Duggan, *Creare la nazione. Vita di Francesco Crispi*, Laterza, Roma-Bari 2000; F. Crispi, *Ultimi scritti e discorsi parlamentari, 1891-1901*, a cura di T. Palamenghi Crispi, L'Universelle, Roma 1900; F. Crispi, *Politica interna*.

Ora, l'Italia crispina si preparava allo scontro decisivo con le forze del *negus*, quando un articolo del celebre giurista di origine ebraica Enrico Catellani, professore di diritto internazionale presso l'Università di Padova⁵⁰, apparve il 1° febbraio 1896 nelle pagine della «Nuova Antologia». In esso, le pretese americane basate sulla Dottrina Monroe venivano opportunamente giudicate «eccessive e inopportune», poiché la minaccia da esse costituita non soltanto investiva la Gran Bretagna, dalle cui decisioni dipendevano tutti gli equilibri del Mediterraneo, e dunque larga parte della politica estera italiana, ma anche gli altri paesi d'Europa, la cui presenza coloniale in America Latina era notevole. Il Catellani, quindi, soggiungeva che sarebbe stato «deplorabile per l'Europa se all'improntitudine americana nell'opporre come un'eccezione ad ogni ragionevole sua pretesa la dottrina Monroe, non sapesse contrapporre dal canto suo una concorde tenacia nel ridurre a giusti limiti l'applicazione di quella dottrina»⁵¹, e, su questo punto, si domandava se non fosse il caso per le potenze europee, le cui compagini diplomatico-militari si andavano fissando proprio in quegli anni, di creare un fronte comune europeo utile a indurre gli Stati Uniti a miglior consiglio, ossia a ricondurre l'applicazione della Dottrina Monroe entro limiti ragionevoli; se ciò non fosse stato fatto, allora la via per la supremazia nordamericana sul nuovo mondo, e anche sul vecchio, sarebbe stata assicurata⁵². Si trattava di un auspicio certamente di difficile realizzazione: nel 1896 sarebbe stato automaticamente rinnovato il Trattato, segreto, della Triplice Alleanza, nella sua versione del 6 maggio 1891, proprio quando re Vittorio Emanuele

Diario e documenti, raccolti e ordinati da T. Palamenghi Crispi, Garzanti, Cernusco sul Naviglio 1945.

⁵⁰ Fu un autore molto prolifico, sia come accademico sia come saggista. Di lui si ricordi, in ispecial modo: *La dottrina italiana del diritto internazionale nel XIX secolo*, Anonima Romana Editoriale, Roma 1935; *Lezioni di diritto internazionale, anno accademico 1915-1916*, La Litotipo, Padova 1916. Per la sua biografia, e per le vicende del recupero della sua ricchissima biblioteca: A. De Robbio, S. Giacomazzi, *Storia e memoria di una biblioteca salvata*, «Biblioteche oggi», 2/2011, pp. 47-65.

⁵¹ E. Catellani, *La questione della Venezuela e la dottrina di Monroe*, «Nuova Antologia», 1° febbraio 1896, pp. 445-465.

⁵² G. Ferraioli, *L'Italia e l'ascesa degli Stati Uniti al rango di potenza mondiale (1896-1909)*, cit., p. 15.

III, il 24 ottobre, sposava la principessa montenegrina Jelena Petrović-Njegoš, e l'alleanza franco-russa, ratificata nel 1892, si consolidava definitivamente allorquando l'Impero tedesco vide vanificati i suoi tentativi di penetrare finanziariamente in Russia attraverso il negozio dei prestiti bancari di quell'anno, ove la finanza francese ebbe la meglio⁵³. Eppure, il progetto non era poi così irrealizzabile, se il 26 novembre 1897 l'allora incaricato d'affari a Pietroburgo, Giulio Melegari, riportava che, nella capitale russa aveva prodotto incontrastata approvazione un discorso del ministro degli Esteri austro-ungarico Agenor Maria Gołuchowski intorno alla stabilità dei Balcani, la cui parte finale concerneva «un progetto di lega doganale contro la concorrenza americana», dato che anche la Russia soffriva «essa pure immensamente della guerra fatta ai suoi cereali, sui mercati europei, dai prodotti dell'America», e che, dunque, non avrebbe avuto «che da felicitarsi se l'idea del conte Goluchowski potesse essere stata attuata»⁵⁴.

In buona sostanza, l'articolo del Catellani coglieva un punto fondamentale di questa transustanziazione della Dottrina Monroe, in virtù del quale, come ancora una volta ben riassunto dal Ferraioli, negli Stati Uniti della fine del XIX secolo si stava «facendo strada una corrente politica e di opinione pubblica – per altro ben poco rappresentata da Cleveland – tentata dal cogliere ogni occasione per trasformare la Dottrina Monroe in trampolino di lancio ai fini dell'estromissione progressiva degli interessi europei dal continente americano e dall'affermazione qui dell'egemonia statunitense»⁵⁵. A tal proposito, una certa importanza rivestiva anche il parere della diplomazia italiana a Washington, il cui rappresentante, l'ambasciatore Francesco Saverio Fava sosteneva che, con il suo messaggio, il presidente Cleveland non

⁵³ Vedere, a tal proposito: G. Volpe, *L'Italia e la Triplice Alleanza, 1882-1915*, I.S.P.I., Milano 1941; E. Anchieri, *Antologia storico-diplomatica*, I.S.P.I., Milano 1940; L. Salvatorelli, *La Triplice Alleanza: storia diplomatica, 1877-1912*, I.S.P.I., Milano 1939; E. Serra, *Triplice Alleanza*, La Nuova Italia, Firenze 1978; R. Petrucci, *Neutralità e alleanza: le scelte di politica estera dell'Italia dopo l'Unità*, il Mulino, Bologna 1987.

⁵⁴ Documenti Diplomatici Italiani (d'ora in poi DDI), Serie III, 1896-1907, Vol. II, N. 282, Melegari a Visconti Venosta, Pietroburgo, 26 novembre 1897.

⁵⁵ G. Ferraioli, *L'Italia e l'ascesa degli Stati Uniti al rango di potenza mondiale (1896-1909)*, cit., p. 15.

avesse inteso intimorire l'Impero britannico, la maggior potenza navale e coloniale del mondo, perché le imprese e la finanza statunitensi, reduci da una crisi erano particolarmente interessate al Venezuela, ossia alle sue risorse aurifere e quant'altro, ma aveva cercato di comunicare, neanche troppo implicitamente, un altro principio, così riassunto, ancora una volta, dal Ferraioli: «stabilire di fronte al mondo che la Dottrina Monroe fosse un principio verso cui tutti dovevano ormai mostrare rispetto, nel suo significato di assegnazione a Washington del ruolo di principale protagonista negli affari riguardanti l'emisfero occidentale»⁵⁶, ossia dal 180° meridiano, nel mare di Bering, sino al meridiano di Greenwich: *inde irae*. Ecco, quindi, confermato che la Dottrina Monroe non assumeva più una valenza contenitiva – essa era stata elaborata in seguito a un evento catastrofico per la storia degli Stati Uniti nelle sue prime fasi, ossia la guerra con l'Inghilterra del 1812-1814, durante la quale il Campidoglio e la Casa Bianca erano stati per altro dati alle fiamme⁵⁷ –, ma espansiva.

Quali interessi l'Italia curasse verso gli Stati Uniti e il Venezuela nel 1896-1898

Lo Stato europeo che di lì a poco si sarebbe trovato a scontrarsi non diplomaticamente, ma militarmente gli Stati Uniti, che difendevano la succitata nuova accezione della Dottrina Monroe, era la Spagna, i cui vecchi accordi afferenti ai Trattati della Triplice Alleanza dovevano essere ripresi e nuovamente stipulati, a difesa della sicurezza mediterranea. La Spagna era ben lontana dal fare qualcosa del genere, dal momento che ai suoi interessi mediterranei essa anteponeva come

⁵⁶ Ivi, p. 14.

⁵⁷ Su questa guerra, fondamentale: J. Black, *The War of 1812 in the Age of Napoleon*, University of Oklahoma Press, Norman 2009; A. Lambert, *The Challenge. Britain against America in the Naval War of 1812*, Faber & Faber, London 2012; C. Benn, *The War of 1812*, Osprey, Oxford 2008; T. Bickam, *The Weight of Vengeance. The United States, the British Empire and the War of 1812*, Oxford University Press, Oxford 2012; D.R. Hickey, *The War of 1812. A Forgotten Conflict*, University of Illinois Press, Chicago 2012; J.C.A. Stagg, *The War of 1812. Conflict for a Continent*, Cambridge Essential Histories, Cambridge 2012.

priorità assoluta la pacificazione di Cuba, i cui disordini indipendentistici ebbero inizio proprio nel 1896; un accordo con l'Italia, ossia con la Triplice Alleanza, al limite, avrebbe dovuto estendersi anche a coprire la difesa delle Antille⁵⁸. Quanto a Cuba, neanche l'Inghilterra pareva disposta a garantire ancora il possesso spagnolo di Cuba, e neanche alla Triplice Alleanza, dato che si trattava di una «colonia a metà perduta»: in altre parole, il rischio di un conflitto con gli Stati Uniti avrebbe potuto concernere anche l'Europa e il Mediterraneo⁵⁹. Gli Stati Uniti, per altro, chiedevano, con dura insistenza, un «buon trattato di commercio con la Spagna e il disinteressato courtier di pace», con conseguente penetrazione a Cuba dei prodotti americani, che avrebbero servito da pagamento delle materie prime dell'isola, a detrimento del benessere commerciale della Catalogna e dell'Andalusia, anche perché il prodotto delle dogane cubane fungeva da garanzia «alla doppia emissione dei buoni di Cuba, in gran parte in mano di possessori europei». Inoltre, la diplomazia italiana a Madrid sapeva benissimo che le complicazioni dovute all'indipendenza, pretesa dagli Stati Uniti, della «grande Antilla», ossia di Cuba, erano aggravate dalle sempre più gravi notizie provenienti dalle Filippine, e che tali erano le paure a ciò relative che a Manila i consoli di Francia, d'Inghilterra e di Germania stavano «chiedendo protezione di navi dei loro paesi»⁶⁰.

Molto grave era anche il problema relativo dei commerci. Da Parigi, in effetti, l'ambasciatore Giuseppe Tornielli Brusati di Vergano segnalava che l'inquietudine creata nell'Impero ottomano dai massacri in Armenia, e soprattutto l'esacerbarsi delle relazioni ispano-americane, minacciavano lo «sconvolgimento tutte le relazioni economiche internazionali e la ricchezza dell'Europa»⁶¹. Una delle prime avvisaglie in tal senso riguardò una nuova tariffa americana sugli agrumi, che suscitò particolarmente in Sicilia una notevole agitazione. Era, quello, un periodo in cui crescevano le esportazioni di prodotti italiani verso gli Stati Uniti, il Canada e i paesi dell'America Latina: questa tendenza

⁵⁸ DDI, Serie III, 1896-1907, Vol. I, N. 85, De Renzis a Caetani, Madrid, 24 aprile 1896; N. 90, De Renzis a Caetani, Madrid, 29 aprile 1896.

⁵⁹ Ivi, N. 93, De Renzis a Caetani, Madrid, 2 maggio 1896.

⁶⁰ Ivi, N. 312, De Renzis a Visconti Venosta, Madrid, 20 dicembre 1896.

⁶¹ Ivi, N. 255, Tornielli a Visconti Venosta, Parigi, 24 ottobre 1896.

era cominciata proprio nel 1887, ossia ai tempi in cui iniziava la guerra doganale con la Francia. Gli Stati Uniti assorbivano, in quel tempo, l'8,4% delle esportazioni italiane (in particolare l'olio d'oliva, seta e soprattutto vini), percentuale salita a 10,3 nel 1911 fino a crescere ulteriormente alla vigilia della Grande Guerra, in cambio dei due terzi del cotone e dei tre quarti del petrolio utili all'Italia – l'inverso si doveva dire, invece, per i prodotti industriali (macchinari, navi, armamenti, materiale ferroviario, prodotti chimici e farmaceutici), per via delle politiche protezionistiche adottate dalle amministrazioni repubblicane di McKinley e Taft⁶².

Quello statunitense era, dunque, un mercato a cui non si poteva rinunciare, dato che, come afferma lo stesso Ferraioli, «gli Stati Uniti erano di fatto chiamati a contribuire alla soluzione della questione meridionale», con un problema in procinto di mostrarsi, ossia l'approvazione della tariffa ultraprotezionista, da parte del Congresso, proposta da Nelson Dingley, avvenuta il 24 luglio 1897. Proprio in quell'anno, il 53% della produzione agrumicola italiana era venduta all'estero, specialmente negli Stati Uniti, e ricopriva, quindi, un cespite di mercato strategico nelle relazioni bilaterali fra Roma e Washington, per un valore, immane, di quasi 33 milioni di lire⁶³. Fu per questa ragione che la notizia della tassa Dingley suscitò una certa apprensione in Italia; già all'inizio del 1897, il ministro degli Esteri Emilio Visconti Venosta chiese all'ambasciatore Fava di informarsi con la massima esattezza e sollecitudine intorno all'entità della nuova tariffa, e Fava, facendosi guidare, scrive il Ferraioli, «dalla sua acredine antiamericana», scopse che la futura tariffa avrebbe innalzato di otto centesimi per cassa l'ammontare del dazio sugli agrumi siciliani, e per questo consigliò al Visconti Venosta di ricorrere alla strategia della guerra doganale, con l'implicito auspicio di favorire al cespite in parola un nuovo sbocco commerciale, lasciando agli Stati Uniti il consumo dei limoni californiani, di qualità di gran lunga minore. Visconti Venosta dissentì, non

⁶² Cfr. G. Ferraioli, *L'Italia e gli albori del «secolo americano». Relazioni politiche e commerciali transatlantiche prima della Grande Guerra*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2019, pp. 141-142; G. Federico, S. Natoli, G. Tattara, M. Vasta, *Il commercio estero italiano, 1862-1950*, Laterza, Roma-Bari 2012, pp. 40-43.

⁶³ G. Ferraioli, *L'Italia e gli albori del «secolo americano»*, cit., p. 145.

volendo urtare l'amministrazione McKinley, già intenta a guerreggiare contro la Spagna, e non volendo precludersi un commercio ormai divenuto fondamentale per l'Italia, tanto più che, in seguito a più precisi calcoli, a Roma si riscontrò che il dazio su una cassa di agrumi siciliani sarebbe triplicato rispetto alla precedente tariffa Wilson del 1894⁶⁴. La situazione era delicata: scrive sempre il Ferraioli che non si poteva rinunciare al grano statunitense proprio quando in Italia si protestava per il rincaro del pane, i produttori agrumicoli sarebbero insorti se le loro merci fossero andate al macero, e si profilava il pericolo, concreto, per cui Spagna e Stati Uniti avrebbero, una volta entrati in guerra, dichiarato lo zolfo contrabbando di guerra: un guaio immane per la Sicilia. Per tutte queste ragioni, Visconti Venosta dichiarò a Montecitorio, nel maggio 1897, d'accordo anche con il marchese Di Rudinì – oriundo palermitano – che la guerra doganale sarebbe stata evitata, a meno che gli Stati Uniti non avessero conculcato violentemente gli interessi commerciali italiani⁶⁵. Su questo punto, sempre Visconti Venosta scrisse a Fava, il 13 maggio 1897, questo messaggio:

Le dichiarazioni del Presidente del Consiglio e del Ministro delle finanze significano solo il nostro sincero proposito di non entrare, con gli Stati Uniti, nella via delle rappresaglie. Però esse non escludono che a questo si debba, contrariamente al nostro desiderio, ricorrere, se, di fronte ai provvedimenti doganali degli Stati Uniti, non rimanesse altro mezzo per la tutela dei nostri legittimi interessi⁶⁶.

Non rimaneva che una strada: quella del trattato commerciale. Lo stesso *Dingley Act*, in effetti, autorizzava l'amministrazione McKinley a stipulare con le potenze europee accordi commerciali, utili a reciproche riduzioni di dazi, di due tipi: accordi semplici, limitati nelle quantità da scambiare e nella durata, e veri e propri trattati di commercio. Solo l'8 febbraio 1900, con il secondo governo presieduto da

⁶⁴ Ivi, pp. 149-150.

⁶⁵ Ivi, pp. 155-156. Su tutta questa discussione, vedasi anche Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, XXI Legislatura, Discussioni, 1° Sessione, tornata del 6 luglio 1900, vol. I.

⁶⁶ DDI, Serie III, 1896-1907, Vol. II, N. 36, Visconti Venosta a Fava, Roma, 13 maggio 1897.

Luigi Pelloux e Visconti Venosta ancora agli Esteri, fu stipulato un accordo commerciale di modesta portata che sarebbe stato rinnovato, con piccole modifiche il 2 marzo 1909 con un "accordo addizionale", ma non si giunse ancora, in quell'epoca, ad un trattato commerciale vero e proprio⁶⁷.

Ora sarebbe opportuno rimarcare quali interessi avrebbe avuto l'Italia nella regione geografica interessata all'arbitrato statunitense. Come visto, il 1896 fu un anno spartiacque per la politica internazionale italiana e, conseguentemente, per le sue scelte di espansionismo economico: una volta sospesa la corsa per la conquista di terre africane con la cocente disfatta di Adua, le iniziative di penetrazione finanziaria interessarono altri quadranti geografici, prossimi o meno alla penisola, ossia i Balcani e il Mediterraneo orientale oltre che alcuni Stati dell'America meridionale, come ad esempio il Venezuela, la cui immigrazione italiana, pur cospicua, non raggiungeva, tuttavia, i livelli dell'Argentina e del Brasile – che andò incontro, proprio in quell'anno, ad una gravissima crisi diplomatica proprio con l'Italia⁶⁸ – oltre che della costa orientale degli Stati Uniti – si calcola, infatti, che gli immigrati italiani in Venezuela ammontassero, nel 1881, a 3.237 unità su una popolazione di 2.075.245 persone⁶⁹. Fra il Venezuela e l'Italia era stato stipulato un trattato commerciale subito dopo l'unità d'Italia, vale a dire il 19 giugno 1861, dopo che il governo di Caracas era stato il primo delle repubbliche sudamericane ad aver riconosciuto diplomaticamente il Regno d'Italia, inviando a Roma un suo rappresentante diplomatico⁷⁰. Da quell'anno, per altro, come presso i principali porti del Venezuela, così presso le coste del Brasile e dell'Argentina, sostavano navi della Regia Marina a protezione della

⁶⁷ Vedere, Atti Parlamentari, Discussioni del Senato del Regno, Legislatura XXI, 1° Sessione 1900-1902, Accordo commerciale stipulato fra l'Italia e gli Stati Uniti l'8 febbraio 1900, pp. 97-147; Trattati e Convenzioni fra il Regno d'Italia e gli altri Stati, Roma, Tipografia del Ministero degli Affari Esteri, 1903, Vol. XVI.

⁶⁸ Vedere. G. Giorgerini, A. Nani, *Gli incrociatori italiani, 1861-1970*, Ufficio storico della Marina Militare, Roma 1971.

⁶⁹ Vedere a tal proposito: L. Favero, G. Sacchetti, *Un secolo di emigrazione italiana, 1876-1976*, Centro Studi Emigrazioni, Roma 1978.

⁷⁰ Vedere M. Gusso, *Il riconoscimento diplomatico del Regno d'Italia*, Circolo Vittorioso di Ricerche Storiche, Quaderno n. 17.

locale immigrazione italiana. Pure, mentre l'arbitrato statunitense per il Venezuela si svolgeva, un gruppo di capitalisti italiani, gli ingegneri Antonio Lanzoni e Antonio Martini e i deputati Francesco Lazi e soprattutto Pilade Del Buono, dopo aver fondato a Livorno la società commendarizia Lanzoni, Martini & Co., prese l'iniziativa di fondare un proprio mercato di esportazioni dal Venezuela con la produzione e la vendita di fibra di agave⁷¹. Il gruppo finanziario disponeva di grandi appoggi politici: Del Buono era uno dei protagonisti più attivi della vita politica dell'Isola d'Elba, da cui proveniva parte dell'emigrazione italiana in Venezuela, era uno dei fondatori della Società Siderurgica Elba, era, inoltre, ufficiale della Regia Marina e il 6 marzo 1898 fu eletto a Livorno deputato della Camera; dopo aver presentato le sue dimissioni nel dicembre 1899, venne a contatto con il celebre architetto Adolfo Coppedè⁷².

Assai presto l'impresa italiana avrebbe rinunciato alla produzione e vendita della fibra di agave per intraprendere un mercato assai più redditizio, ossia l'estrazione del carbone presso le miniere di Naricual, situate attualmente nello stato federato del Anzoátegui, presso l'omonima cittadina affacciata sul Mar dei Caraibi. Gli affari italiani cercarono di intervenire dopo che nel 1896 una società inglese, *The Guanta Railways Harbour and Coal Trust Company Limited*, cedette i suoi diritti al governo di Caracas per mancanza di capitale, grazie a un prestito ottenuto dalla banca tedesca *Diskonto Gesellschaft*, che il ministro plenipotenziario italiano a Caracas di allora, Giovanni Paolo Riva, vedeva come il mezzo precelso per una sempre più profonda presenza commerciale tedesca – a scanso di scandali finanziari – in Venezuela⁷³.

⁷¹ Vedere M. Vernassa, *Principi mercanti. Pilade Del Buono e l'impresa mineraria italiana Lanzoni, Martini & C. in Venezuela*, «Africana. Rivista di studi extraeuropei», 23/2017, pp. 149-190; E. Fonzo, *Imperialismo italiano en América latina. La empresa Martini y el carbón de Venezuela*, «Cultura Latinoamericana», 2/2016, pp. 40-66.

⁷² Vedere L. Giannoni (a cura di), *Convegno su Pilade Del Buono*, 28-29 agosto 2004, Rio Marina.

⁷³ In merito vedere, fra le altre cose, A. Santamaría García, *Los ferrocarriles de servicio público en Venezuela (1870-1990)*, «Anuario de Estudios Americanos», 2/1998, pp. 475-506.

Fu l'ingegnere Giovanni Battista Cerletti, personaggio importante nell'alveo delle relazioni italo-venezuelane per aver favorito la stipula di una convenzione per l'emigrazione italiana nel paese sudamericano, ad aver menzionato per la prima volta le miniere del Naricual nel 1898: si trovava, scriveva, a 26 chilometri dal porto di Barcelona e a 46 dal porto naturale di Guanta; forniva sia carbone di seconda qualità, utile per i piroscafi venezuelani che per la produzione di gas a Caracas, sia di prima qualità, per tutti gli altri impieghi. Nel 1898, quindi, venne inviato presso il porto di Barcelona la torpediniera Dogali per esaminare il carbone delle miniere di Naricual, giudicato buono, seppur non dello stesso livello del Cardiff, il migliore in assoluto. Ciò non tolse che la possibile produzione nella suddetta miniera sarebbe stata ben redditizia e assai soddisfacente⁷⁴. C'era, però, un problema, ossia la vacanza della legazione italiana a Caracas, ciò che per pochissimo non favorì gli interessi tedeschi nella zona, e soprattutto quelli statunitensi, che oramai avevano dettato legge sulla zona: basti pensare che le imprese statunitensi avevano proposto un compenso cinque volte maggiore che l'Italia. Fu solo – ciò che può sembrare incredibile – in seguito ai dubbi espressi dall'ambasciatore statunitense a Caracas, Francis Loomis, intorno alla preoccupazione per la quale lo sfruttamento del carbone del Naricual avrebbe potuto danneggiare la produzione nazionale di carbone, che la compagnia Lanzoni, Martini & Co. poté firmare un contratto di sfruttamento di quelle miniere il 18 dicembre 1896, per un'area di 8.000 ettari a Naricual, di 35.000 ettari di Capricual e di Tocaropo, per 40.000 ettari; l'impresa acquisì anche la gestione della ferrovia Naricual-Guanta e del porto di Guanta, contro un canone fisso di 104.000 bolivares all'anno. Il contratto fu approvato dal Congresso federale del Venezuela il 4 maggio 1899, perché entrasse in vigore il 27 dello stesso mese; gli affari dell'azienda andarono assai bene al principio del Novecento, fino a quando la crisi venezuelana del 1902-1903 non li compromise notevolmente⁷⁵.

⁷⁴ Sulle mine del Naricual, vedere A. García Ponce, *Las minas de carbón de Naricual*, in N.H. Vallenilla (a cura di), *Las inversiones extranjeras en Venezuela, siglo XIX. Algunas consideraciones acerca de su estudio*, Academia Nacional de Ciencias Económicas, Caracas 1992.

⁷⁵ E. Fonzo, *Imperialismo italiano en América latina*, cit., pp. 45-46.

A queste considerazioni, segue un'appendice documentaria di documenti originali che fanno da suggello alla questione sin qui esaminata, e gettano soprattutto una luce esplicativa intorno a una congiuntura storica apparentemente marginale, ma che, invero, segnò l'inizio di uno degli aspetti principali del mondo contemporaneo.

APPENDICE DOCUMENTARIA

I.

Mr. Cleveland's message on Venezuela.

The President sends to Congress correspondence relating to the boundary dispute: refuses the contention of Lord Salisbury against the Monroe Doctrine; says that calamity equals supine submission; affirms that she is alive to consequences. Even though war should result; demands protection for Venezuela and a United States Commission.

In my annual message addressed to the Congress on the 3d instant I called attention to the pending boundary controversy between Great Britain and the Republic of Venezuela and recited the substance of a representation made by this Government to Her Britannic Majesty's Government suggesting reasons why such dispute should be submitted to arbitration for settlement and inquiring whether it would be so submitted.

The answer of the British Government, which was then awaited, has since been received, and, together with the dispatch to which it is a reply, is hereto appended.

Such reply is embodied in two communications addressed by the British prime minister to Sir Julian Pauncefote, the British ambassador at this capital. It will be seen that one of these communications is devoted exclusively to observations upon the Monroe doctrine, and claims that in the present instance a new and strange extension and development of this doctrine is insisted on by the United States; that the reasons justifying an appeal to the doctrine enunciated by President Monroe are generally inapplicable "to the state of things in which we live at the present day," and especially inapplicable to a controversy involving the boundary line between Great Britain and Venezuela.

Without attempting extended argument in reply to these positions, it may not be amiss to suggest that the doctrine upon which we stand is strong and sound, because its enforcement is important to our peace and safety as a nation and is essential to the integrity of our free institutions and the tranquil maintenance of our distinctive form of government. It was intended to apply to every stage of our national life and

can not become obsolete while our Republic endures. If the balance of power is justly a cause for jealous anxiety among the Governments of the Old World and a subject for our absolute noninterference, none the less is an observance of the Monroe doctrine of vital concern to our people and their Government.

Assuming, therefore, that we may properly insist upon this doctrine without regard to "the state of things in which we live" or any changed conditions here or elsewhere, it is not apparent why its application may not be invoked in the present controversy.

If a European power by an extension of its boundaries takes possession of the territory of one of our neighboring Republics against its will and in derogation of its rights, it is difficult to see why to that extent such European power does not thereby attempt to extend its system of government to that portion of this continent which is thus taken. This is the precise action which President Monroe declared to be "dangerous to our peace and safety," and it can make no difference whether the European system is extended by an advance of frontier or otherwise. It is also suggested in the British reply that we should not seek to apply the Monroe doctrine to the pending dispute because it does not embody any principle of international law which "is rounded on the general consent of nations," and that "no statesman, however eminent, and no nation, however powerful, are competent to insert into the code of international law a novel principle which was never recognized before and which has not since been accepted by the government of any other country."

Practically the principle for which we contend has peculiar, if not exclusive, relation to the United States. It may not have been admitted in so many words to the code of international law, but since in international councils every nation is entitled to the rights belonging to it, if the enforcement of the Monroe doctrine is something we may justly claim it has its place in the code of international law as certainly and as securely as if it were specifically mentioned; and when the United States is a suitor before the high tribunal that administers international law the question to be determined is whether or not we present claims which the justice of that code of law can find to be right and valid.

The Monroe doctrine finds its recognition in those principles of international law which are based upon the theory that every nation shall have its rights protected and its just claims enforced.

Of course this Government is entirely confident that under the sanction of this doctrine we have clear rights and undoubted claims. Nor is this ignored in the British reply. The prime minister, while not admitting that the Monroe doctrine is applicable to present conditions, states:

In declaring that the United States would resist any such enterprise if it was contemplated, President Monroe adopted a policy which received the entire sympathy of the English Government of that date.

He further declares:

Though the language of President Monroe is directed to the attainment of objects which most Englishmen would agree to be salutary, it is impossible to admit that they have been inscribed By any adequate authority in the code of international law.

Again he says:

They (Her Majesty's Government) fully concur with the view which president Monroe apparently entertained, that any disturbance of the existing territorial distribution in that hemisphere by any fresh acquisitions on the part of any European State would be a highly inexpedient change.

In the belief that the doctrine for which we contend was clear and definite, that it was rounded upon substantial considerations and involved our safety and welfare, that it was fully applicable to our present conditions and to the state of the world's progress, and that it was directly related to the pending controversy, and without any conviction as to the final merits of the dispute, but anxious to learn in a satisfactory and conclusive manner whether Great Britain sought under a claim of boundary to extend her possessions on this continent without right, or whether she merely sought possession of territory fairly included within her lines of ownership, this Government proposed to the Government of Great Britain a resort to arbitration as the proper means of settling the question, to the end that a vexatious boundary dispute between the two contestants might be determined and our exact standing and relation in respect to the controversy might be made clear.

It will be seen from the correspondence herewith submitted that this proposition has been declined by the British Government upon grounds which in the circumstances seem to me to be far from satisfactory. It is deeply disappointing that such an appeal, actuated by the most friendly feelings toward both nations directly concerned, addressed to the sense of justice and to the magnanimity of one of the great powers of the world, and touching its relations to one comparatively weak and small, should have produced no better results.

The course to be pursued by this Government in view of the present condition does not appear to admit of serious doubt. Having labored faithfully for many years to induce Great Britain to submit this dispute to impartial arbitration, and having been now finally apprised of her refusal to do so, nothing remains but to accept the situation, to recognize its plain requirements, and deal with it accordingly. Great Britain's present proposition has never thus far been regarded as admissible by Venezuela, though any adjustment of the boundary which that country may deem for her advantage and may enter into of her own free will can not of course be objected to by the United States.

Assuming, however, that the attitude of Venezuela will remain unchanged, the dispute has reached such a stage as to make it now incumbent upon the United States to take measures to determine with sufficient certainty for its justification what is the true divisional line between the Republic of Venezuela and British Guiana. The inquiry to that end should of course be conducted carefully and judicially, and due weight should be given to all available evidence, records, and facts in support of the claims of both parties.

In order that such an examination should be prosecuted in a thorough and satisfactory manner, I suggest that the Congress make an adequate appropriation for the expenses of a commission, to be appointed by the Executive, who shall make the necessary investigation and report upon the matter with the least possible delay. When such report is made and accepted it will, in my opinion, be the duty of the United States to resist by every means in its power, as a willful aggression upon its rights and interests, the appropriation by Great Britain of any lands or the exercise of governmental jurisdiction over any territory which after investigation we have determined of right belongs to Venezuela.

In making these recommendations I am fully alive to the responsibility incurred and keenly realize all the consequences that may follow.

I am, nevertheless, firm in my conviction that while it is a grievous thing to contemplate the two great English-speaking peoples of the world as being otherwise than friendly competitors in the onward march of civilization and strenuous and worthy rivals in all the arts of peace, there is no calamity which a great nation can invite which equals that which follows a supine submission to wrong and injustice and the consequent loss of national self-respect and honor, beneath which are shielded and defended a people's safety and greatness.

Executive Mansion, Washington, Dec. 17th, 1895.

II.

N. 6 (CXIII), ossia N. 892/271

Fava, Regio Ambasciatore in Washington ad Alberto Blanc, Ministro degli Affari Esteri del Regno d'Italia.

Washington, 18 dicembre 1895

Signor Ministro,

L'annosa questione per la definizione delle frontiere fra il Venezuela e la Guiana inglese, della quale ebbi ad intrattenere il regio ministero con i rapporti del 27 febbraio 1888 n. 62 e del 9 aprile 1889 n. 122, si è recentemente inasprita, come lo faceva

prevedere il messaggio presidenziale che rimisi col rapporto del 9 corrente n. 261. Riferendosi al paragrafo di quel messaggio relativo a questa questione, il presidente Cleveland inviò ieri al congresso l'altro ho messaggio che mando qui unito come venne pubblicato dai giornali di oggi, riservandomi di emettere nel testo ufficiale accompagnato dai relativi documenti diplomatici, non appena ne sarà fatta la distribuzione dalla stamperia governativa.

In questo nuovo messaggio il presidente riassume tutte le fasi della vertenza, dopo avere stabilita la posizione diplomatica di già assunta dagli Stati Uniti rimpetto alla Gran Bretagna, suggerisce al congresso le misure che a parer suo dovrebbero essere adottate in presenza del rifiuto dell'Inghilterra di sottomettere la controversia l'arbitrato.

Il presidente esordisce dicendo che nel loro scorso anno il governo degli Stati Uniti espose a quello della Regina le ragioni per le quali l'intero territorio di litigio dovrebbe essere sottoposta all'arbitrato, chiedendo sudicio una sollecita definitiva risposta.

Tra le ragioni addotte eravi quella che il gabinetto di Washington mantiene che la dottrina di Monroe e applicabile in questo caso, e che qualunque determinazione circa la linea della disputata frontiera che non risultasse dal mutuo consenso dell'Inghilterra e del Venezuela, ovvero da un arbitrato, sarebbe considerata come una violazione della dottrina in discorso, «e pericolosa per la pace e la sicurezza degli Stati Uniti» (dangerous to the peace and safety of the United States). A queste rimozioni lord Salisbury rispose contestando l'applicabilità della dottrina di Monroe alla controversia, e rifiutando di sottomettere quest'ultima all'arbitrato.

In seguito a tale rifiuto il signor Cleveland ha dichiarato nel messaggio di ieri che «non rimane altra alternativa tranne quella di accettare la situazione quale essa è, di riconoscerne le evidenti esigenze (nothing remains but to accept the situation, to recognize its plain requirements, and deal with it accordingly)». Egli aggiunge che «il conflitto ha oramai raggiunto uno stadio tale da obbligare gli Stati Uniti a prendere delle misure atte a determinare con sufficiente giustificata certezza qual è la vera linea divisionale tra la repubblica di Venezuela e la Guiana inglese».

Per tali motivi il presidente rimette tutta la vertenza al Congresso, raccomandando che esso voti una somma adeguata per le spese di una commissione da essere nominata dal capo dello Stato per investigare la predetta linea divisionale, e riferire col minor indugio possibile. «Quando questo rapporto sarà fatto, così si esprime presidente, penso che gli Stati Uniti hanno il dovere di opporsi con tutti i mezzi che sono il loro potere, come ad una deliberata aggressione contro i loro diritti ed interessi, alla aggiudicazione per parte dell'Inghilterra di paesi o dell'esercizio della suprema potestà sopra qualunque territorio che, dopo investigazione, noi giudicammo appartenere di diritto al Venezuela».

Il messaggio che trasmetto può insomma riassumersi in un sol modo, ed è il seguente. La Gran Bretagna avendo rifiutato di sottomettere il dissidio all'arbitrato, gli Stati Uniti dovrebbero investigare quali sono i giusti reclami del Venezuela, e vegliare a che essi venissero ad ogni costo rispettati dall'Inghilterra.

Da questa azione del capo dello Stato la questione sottratta, per ora almeno, al dominio della diplomazia, ed è invece riposta tutta intera nelle mani del Congresso al

quale spetta di pronunziarsi in un affare che, come osserva lo Standard di Londra, e al di fuori della sua giurisdizione. E che ciò sia materia che richiede calma e ponderatezza somma, lo veggono gli stessi uomini politici che seggono in parlamento, malgrado l'entusiasmo con cui accolsero ieri il messaggio che venne subito inviato ai comitati degli affari esteri delle due Camere. Essi ben sanno che, se di fronte all'estero non possono lasciar deserta la parola del capo dello Stato, lo spirito pubblico in America ed in Inghilterra rifugge però dalle avventure, e che qualunque compromesso intesa non far alterare le buone relazioni esistenti fra i due paesi sarà sempre apprezzato il preferito dai due popoli.

All'arrivo del presidente Cleveland rimarrà intanto la buona nota di aver fornito ai partiti nuovo elemento per attivare la lotta elettorale, e di aver saputo, tenendo testa l'Inghilterra, sfruttare una questione estera che nei prossimi comizi può assicurare la vittoria ai democratici e a lui stesso.

Fonte: Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri (ASMAE), Affari Politici 1891-1916, Serie P, busta 291.

III.

Message from the President of the United States,
in relation to
The public credit and condition of the finances.

December 20th, 1895. - Ordered to lie on the table and be printed.

To the Congress:

In my last annual message the evils of our present financial system were plainly pointed out and the causes and means of the depletion of Government gold were explained. It was therein stated that after all the efforts that had been made by the Executive branch of the Government to protect our gold reserve by the issuance of bonds amounting to more than \$ 162,000,000, such reserve the amounted to but little more than \$ 79,000,000, that about \$16,000,000 had been withdrawn from such reserve during the month next previous to the date of that message, and that quite large withdrawals for shipment in the immediate future were predicted.

The contingency then feared has reached us, and the withdrawals of gold since the communication referred to, and other that appear inevitable, threaten such a depletion in our Government gold reserve as brings us face to face to the necessity of further action for its protection. This condition is intensified by the prevalence in certain quarters of sudden and unusual apprehension and timidity in business circles.

We are in the midst of another season of perplexity caused by our dangerous and fatuous financial operations. These may be expected to recur with certainty as long as there is no amendment in our financial system. If, in this particular instance, our

predicament is at all influenced by a recent insistence upon the position we should occupy in our relation to certain questions concerning our foreign policy, this furnishes a signal and impressive warning that even the patriotic sentiment of our people is not an adequate substitute for a sound financial policy.

Of course there can be no doubt in any thoughtful mind as to the complete solvency of our nation, nor can there be any just apprehension that the American people will be satisfied with less than an honest payment of our public obligations in the recognized money of the world. We should not overlook the fact, however, that aroused fear is unreasoning, and must be taken into account in all efforts to avert possible loss and the sacrifice of our people's interests.

The real and sensible cure for our recurring troubles can only be effected by a complete change in our financial scheme. Pending that the Executive branch of the Government will not relax its efforts nor abandon its determination to use every means within its reach to maintain before the world American credit, not will there be any hesitation in exhibiting its confidence in the resources of our country and the constant patriotism of our people.

In view, however, of the peculiar situation now confronting us, I have ventured to herein express the earnest hope that the Congress, in default of the inauguration of a better system of finance, will not take a recess from its labors before it has, by legislative enactment of declaration, done something not only to remind those apprehensive among our own people that the resources of their Government and a scrupulous regard for honest dealing afford a sure guarantee of unquestioned safety and soundness, but to reassure the world that with these factors, and the patriotism of our citizens, the ability and determination of our nation to meet in any circumstances every obligation it incurs do not admit of question.

I ask at the hands of the Congress such prompt aid as it alone has the power to give to prevent, in a time of fear and apprehension, any sacrifice of the people's interests and the public funds or the impairment of our public credit in an effort by Executive action to relieve the dangers of the present emergency.

Executive Mansion, December 20th, 1895 Grover Cleveland

IV.

N. 15 (CXIII).

Fava, Regio Ambasciatore in Washington ad Alberto Blanc, Ministro degli Affari Esteri del Regno d'Italia.

Washington, 6 gennaio 1896

Signor Ministro,

Discorrendo meco esilio per le frontiere anglo-venezuelane, questo mio collega inglese dicevami ieri che il governo federale non ha fatto finora, a di lui conoscenza,

per venire a quello della Regina alcuna risposta alle due note del 26 novembre scorso con le quali lord Salisbury rifiutò di sottomettere la contesa all'arbitrato. Queste due note fanno parte della collezione dei documenti diplomatici che accompagna il messaggio presidenziale annesso al mio rapporto di ieri n.5.

Alludendo poi alla commissione americana istituita per investigare la vera linea di frontiera riferire, Sir Julian Pauncefote pensava che tale commissione essendo un provvedimento puramente interno, avente carattere di illuminare semplicemente governo degli Stati Uniti sullo stato delle cose, la sua costituzione non può minimamente concernere l'Inghilterra, né adombrare quest'ultima fino a che la commissione si manterrà in questi limiti.

Intanto la crisi finanziaria esistente agli Stati Uniti già prima che il presidente Cleveland in via sarà compreso il suo messaggio sulla questione delle frontiere fra il Venezuela Gran Bretagna, divenne addirittura allarmante in seguito all'atteggiamento assunto dal governo federale verso l'Inghilterra. I detentori inglesi di valori americani ne provocarono subito un forte ribasso, e l'esodo dell'oro che minaccia le riserve del tesoro federale aumentò sensibilmente.

Preoccupato da questa situazione momento in cui l'opinione pubblica mostrava si inquieta per le conseguenze possibili del disaccordo anglo-americano, il presidente trovo necessario inviare il 20 dicembre scorso al congresso un nuovo messaggio per invitare il parlamento a sostenere il credito già scosso degli Stati Uniti, legiferando che tutti credete del paese siano pagati in oro. Unisco al presente il testo del detto messaggio intitolato «the public credit and condition of the finances».

Le due Camere hanno già intrapreso lo studio e la discussione di vari metodi di prestito, di emissioni di nuove obbligazioni, o buoni del tesoro, e di aumenti di diritti doganali per procurare l'oro necessario alla riserva del tesoro federale.

Quando avrai diversi provvedimenti, ora proposti, di iniziativa parlamentare e del governo, il congresso avrà fatte la sua scelta, non mancherò di riferirne.

Fonte: ASMAE, Affari Politici 1891-1916, Serie P, busta 291.

V.

N. 61/200

Riva a Visconti Venosta,
Caracas, 18 maggio 1896.

Ho l'onore di riferire a V. E. che il Governo della Repubblica, avuto il suffragio della Camera, ha concesso il privilegio della navigazione sul Lago di Valenza alla Compagnia Tedesca (alla cui testa trovasi la "Disconto Gessellschaft" di Berlino) della ferrovia Caracas-Valenza.

La concessione di cui trasmetto all'E.V. il testo originale in un numero della Gazzetta Ufficiale comprende anche la facoltà di costruire ferrovie e tranvie di raccordo fra il lago e la grande linea ferroviaria esistente fra Caracas e Valenza, nonché quella

di utilizzare e migliorare i mrazzi di comunicazione attualmente esistenti. Questo provvedimento da molto tempo invocato da quelle popolazioni e che risponde ad un vero bisogno, e ad un grande interesse agricolo e commerciale di quella regione, non avrebbe in se stesso nulla che di equo e naturale, se il fatto della concessione della Compagnia Tedesca collegandosi con altre recenti circostanze non meritasse una speciale attenzione.

Ho avuto l'onore di riferire a V. E. coi rapporti "3 febbraio 96 N. 11/38" e "19 aprile 96 N. 45/142" qual modo fosse stata definitivamente risolta la spinosa questione, da molto tempo vertente per questa Legazione di Germania ed il Governo della Repubblica, pel credito risultante alla Compagnia di parecchie annualità di garanzia non pagate, soluzione felicissima, è venuta inaspettatamente dopo uno stadio tanto acuto, che spesso questo Ministro di Germania mi esprime il timore di dover rompere le relazioni, e quando le navi della squadra tedesca sparse per le Antille minacciavano ad ogni momento di comparire davanti Puerto Cabello o La Guapa. Sebbene si dica assai apertamente che la soluzione così felice ed esauriente fu dovuta soltanto all'espedito del prestito dei Cinquanta Milioni, come quello che normalmente, e secondo le istituzioni locali, assicurava ad alcuni Ministri della Repubblica una larga percentuale, tuttavia non può disconoscersi che il risultato ottenuto costituì un successo per questa Legazione di Germania, come non si può del pari celare che ad esso abbia potentemente contribuito l'elevazione al Ministro dei Lavori Pubblici del Sig. Bruzual Serra, che era l'avvocato della Compagnia Tedesca, e quindi in tale qualità da molto tempo in rapporti di affari col Conte de Rex (Vedi mio rapporto del "17 dicembre 1895 N. 126/316". Comunque sia, alla soluzione della vertenza, seguì immediatamente la nomina del Sig. Dot. Juan Pietri ad Inviato Straordinario del Venezuela a Berlino; indi l'omissione del prestito dei cinquanta milioni a Berlino stesso; ed ora la concessione alla Compagnia Tedesca della navigazione sul Lago di Valenza.

Se a queste circostanze abbastanza significanti si unisce la prossima partenza per Berlino del Ministro Bruzual Serra, e, come sintomo della cordialità dei rapporti fra la Legazione di Germania, e le sfere ufficiali, succeduta d'un trattato alla tensione ed al reciproco malcontento di pochi mesi sono, il pranzo dato dal Conte de Rex al Presidente Crespo ed a tutto il Gabinetto, si può facilmente argomentare che la Germania e in questo momento nei migliori termini col Venezuela, e tende a crearsi in questo paese una posizione, se non privilegiata, certamente preponderante; e questa preponderanza potrebbe concretarsi in un Trattato, che io motivo di credere sia in animo dei due Governi chiudere, sebbene nulla ancora si possa al riguardo asserire di positivo.

Intanto la Compagnia Tedesca meno sostituito gli interessi sicuri dei trentacinque milioni avuti alle garanzie incerte del Governo Venezuelano, troverà ora più facilmente a collocare le proprie azioni, e quindi si metterà in grado di dare una maggiore sviluppo all'azienda ferroviaria; oltre il servizio sul Lago di Valenza, le ferrovie tranvie di raccordo, essa compirà la linea fra Cagua e Ciudad de Cura, capitale dello Stato Miranda, ed il centro di una zona fertilissima, ed è sicuro che la Compagnia Tedesca estendendo sviluppando così sempre più la sua sfera di azione nel movimento agri-

cola e commerciale del paese, diventerà uno dei mezzi più attivi più efficaci di quelle influenza e di quella preponderanza dell'elemento tedesco, che sembra nelle mire del Governo di Berlino di stabilire nella Repubblica del Venezuela.

VI

N. 7/29

Riva a Visconti Venosta
Caracas, 24 gennaio 1897

Un altro fatto assai scandaloso venne a turbare lo spirito pubblico e sebbene sino ad ora la responsabilità di esso sembri pensare soltanto sovra il Ministro delle Finanze testé uscito di carica Sig. H. Perez. B. tuttavia esso aumenta il malcontento ed il discredito per un'amministrazione a base di partigianeria, e così deficiente di garanzie, che ad ogni istante possono compiersi in seno ad essa atti legali e riprovevoli.

Con legge del "19 maggio 1896" il Congresso Nazionale aveva guardata la coniazione in moneta di nikel per l'importo di Boliv: 200.000, e con "Decreto dell'Esecutivo Nazionale" del 30 giugno d:a la ripartizione della coniazione veniva fissata nel modo seguente: un milione di monete da 5 centesimi di bolivar; un milione e duecentomila monete da 125 millesimi di bolivar.

Ora è venuto a conoscenza del Governo della Repubblica che nella Zecca Reale di Berlino stavano coniano per ordinazione avuta dall'ex Ministro delle Finanze H. Perez, con delegazione data a certo Signor Abraham Moròn, Dieci Milioni di monete di nikel dei due tipi sovraindicati, e che parte della moneta coniata era già stata spedita ad Amburgo per esservi imbarcata a destinazione delle Venezuela.

Il Governo ha immediatamente emessa una ordinanza, colla quale il Ministro del Venezuela viene incaricato:

- a) impedire si effettui ad Amburgo l'imbarco della moneta;
- b) di prelevare sulla moneta coniata in nikel l'importo corrispondente al valore dei boliv. 200.000 come decretato dal Congresso;
- c) di restituire alla Zecca Reale di Berlino l'eccedente, perché quivi sia fuso in presenza di speciali rappresentanti della Repubblica, facendone constare con atto pubblico.
- d) di raccogliere e spedire tutti i documenti relativi all'ordinazione da dall'ex Ministro H. Perez, e tutti gli altri relativi all'operazione e dal risultato di essa, onde possono essere rimessi al competente tribunale pel corrispondente giudizio.

Questo il fatto al quale sarebbe superfluo commentare come un Ministro abbia potuto negoziare per conto proprio un'operazione così complessa ed importante, e che i assicurava una considerevole beneficio, come abbia potuto condurla quasi a compimento, come abbia potuto trasgredire ad una disposizione tassativa del Governo, e tutto ciò senza trovare qualche ostacolo, qualche impossibilità negli ordinamenti stessi del Governo, e nei suoi congegni amministrativi?!

I giornali di opposizione hanno trovato in questo fatto scandalo si siano un potente ausiliario per la loro campagna, e se ne prevalgono ampiamente: quello che vi ha di

più grave si è che uno di essi, il “Criterio Nacional” tende ad involgere nell'accaduto la responsabilità di questo Ministro di Germania. Il Conte de Rex nei indignatissimo, ed ha chiesta al Governo della Repubblica una riparazione che dovrà essere accordata; egli dicevami che la sola partecipazione della Legazione Imperiale era stata la autenticazione della firma del Ministro degli Esteri Dott. Rojas, apposta all'atto col quale il Ministro delle Finanze dava alla Zecca Reale di Berlino l'ordinazione di conio, senza però che fosse determinato l'importo; aggiungevami era stato egli il primo ad informare il Governo della Repubblica di quanto avveniva, e che egli aveva suggerite le disposizioni dell'ORDinanza che ho più sopra riferito.

Non mi consta che sino ad ora nessun provvedimento sia stato preso in confronto dell'ex Ministro H. Perez, il quale indubbiamente troverà modo di uscirne, per il processo, se mai si inizierà, avrà le sorti dei processi di eguale natura, i quali si prolungano indefinitamente sino a stancare ed a distogliere da loro l'attenzione del pubblico.

Il sentimento della distanza. Italiani in Argentina

Francesco Frigione

«Gli argentini sono italiani
che parlano spagnolo e si credono inglesi»

Octavio Paz

Realtà e immaginario italo-argentino

Questo scritto racconta di un'Argentina non solo vissuta, ma immaginata. Da me e da quegli emigrati e artisti che ne hanno fatto una patria, in cui luci ed ombre dell'Italia si fondono e confondono con quelle del grande paese sudamericano. Potrei fare mia, a questo proposito, l'evocazione che Freud fece del nostro paese, in una lettera a sua moglie Martha, e descrivere la fame di Sud che a volte mi attanaglia l'anima, come il miraggio di tesori odorosi e di miti in attesa di essere narrati che il genio viennese esprime quando era in procinto di varcare i confini italiani: «il nostro cuore [...] volge al Sud, verso i fichi, i castagni, l'alloro e i cipressi»¹.

L'oceanica distanza tra l'Italia e l'Argentina diminuisce di colpo quando penetriamo lo strettissimo legame affettivo e storico che unisce gli abitanti della nostra penisola a quelli del paese australe. Esiste una comunione affettiva, prima ancora che una comunità, italo-argentina². Per introdurre questo legame, imbastito sulla lacerazione della

¹ Lettera a Martha Freud, Lavarone, 1 settembre 1900, in Sigmund Freud, *Il nostro cuore volge al sud, Lettere di viaggio*. Soprattutto dall'Italia (1895-1923), Bompiani, Milano, 2003, p. 134.

² Quest'ultima è nutritissima: di fatti, quasi metà della popolazione argentina vanta origini italiane. I nostri emigranti giunsero sulle sponde del Rio de la Plata ad ondate massicce, soprattutto nel periodo della cosiddetta *Grande Emigrazione*, a cavallo della seconda metà del XIX e la prima del XX secolo, con un picco agli inizi

distanza, nulla di meglio del poetico racconto di Erri De Luca, "UDITO: un grido":

Nato nel '10 mio zio, figlio di un napoletano buio e di una americana luminosa, portava con eleganza la bellezza di ventura che gli incroci producono almeno per una generazione.

Da giovane svolgeva incarichi presso una compagnia di navigazione. Con gli ultimi documenti andava alla partenza delle navi. Vedeva restare sul molo pezzi di famiglie mutilate dai distacchi. Tutti gli addii del sud finivano a quel modo, si strappavano lì tutti i legami.

Si era abituato a vedere le separazioni, non ci badava, del resto già da molti anni la gente nostra aveva preso a smaltire la miseria nelle Americhe. [...]

Fu lui che raccontò a mia madre il grido. Era uno dei tanti. Non poté spiegarsi perché quello, non un altro o nessuno, si fosse impresso nella membrana acustica dell'animo.

Il solito piroscampo carico di uomini partiva nell'ultima luce di un giorno di aprile tiepido, splendente. Sul molo tacevano gli addii, inutili per la distanza, perché la poppa della nave gremita di facce era già all'altezza della diga foranea.

Allora una donna con i capelli bianchi e il vestito nero, dolore e anni addosso dappertutto, gridò con tutta l'aria che aveva trattenuto. Sul primo silenzio del distacco fresco, gridò da sirena, da cagna, da madre, a sillabe stracciate: Sal va to re e. Un nome solo, chiamato e perso a gola rotta, ferì a vita mio zio [...]³.

del Novecento. Tale evento migratorio si prestò alla risoluzione di diverse necessità appartenenti a entrambi gli estremi: in Italia, costituì il tentativo di numerose famiglie di ricercare fortuna o rifugio dalle crescenti difficoltà economiche e sociali; in Argentina, rispose al bisogno di popolare e far prosperare spazi sconfinati. Ne sono testimonianza le politiche di promozione di colonizzazione agricola, le quali garantivano la concessione di terreni a prezzi particolarmente convenienti, a patto che i futuri proprietari vi costruissero una casa e li coltivassero, e la stessa Costituzione Argentina, il cui articolo 25 afferma: «Il governo federale incoraggerà l'immigrazione europea; non potrà restringere, limitare o gravare con alcuna imposta l'ingresso nel territorio argentino degli stranieri che abbiano per oggetto coltivare la terra, migliorare le industrie, introdurre e insegnare le scienze e le arti.» (Articolo 25 della Costituzione della Confederazione Argentina, 1853). Le più cospicue partenze italiane inizialmente ebbero luogo dal Nord d'Italia, per poi diminuire progressivamente mentre andava aumentando la percentuale di migrazione dalle zone del Sud. Si stima che nel secolo intercorso tra il 1876 e il 1976 siano partiti 3 milioni di italiani per le terre argentine (*Rielaborazione dati Istat* in Gianfausto Rosoli, *Un secolo di emigrazione italiana 1876-1976*, Roma, Cser, 1978).

³ Erri De Luca, *I Colpi Dei Sensi*, Fahrenheit 451, Roma, 1993, pp. 9-10. In altre due novelle Erri De Luca parla di addii e di Argentina. Una è *Il giorno prima della felicità*, in cui il giovane protagonista è costretto a fuggire sotto falso nome, dopo es-

E a questo grido lanciato nel vuoto sembrano rispondere le voci ol-treceaniche della malinconica canzone di Ivano Fossati, *Italiani d'Argentina* (1990)⁴. Fossati evoca dunque lo struggente desiderio di

sere stato costretto, per l'amore di una ragazza a un duello al coltello: «Dicevo cose giuste a vanvera. Che ne sapevo di quello che avrei trovato in Argentina? Cosa avrei fatto per campare là? Don Gaetano mi regalò pur un mazzo di carte napoletane e una grammatica di spagnolo. Andammo a fare le fotografie per il documento. Don Gaetano passò da un tipografo a falsificare il timbro a secco. M'imbarcai all'ora del tramonto. Vidi il golfo accendere le luci da Posillipo a Sorrento. Erano tanti fazzoletti bianchi, salutavano gli occhi aperti di quelli che partivano. Quelli vicini a me erano fradici di lacrime. Quelli vicini a me non sono di prima classe, non hanno biglietto di ritorno» (Erri De Luca, *Il giorno prima della felicità*, Feltrinelli, Milano, 2009, p. 133). In *Tre cavalli* (1999) si narra la vicenda di un uomo, oggi un tranquillo giardiniere, partito da ragazzo per amore in Argentina e combattente della guerra clandestina contro la dittatura dopo che gli sgherri del regime gli hanno ammazzato la sposa. Fugge in Patagonia, dove scopre «Il sud è il cappello, non le scarpe, del mondo». (Erri De Luca, *Tre cavalli*, Feltrinelli, Milano, 2009, quarta di copertina).

⁴ «Ecco, ci siamo / ci sentite da lì? / in questo sfondo infinito / siamo le ombre impressioniste / eppure noi qui / guidiamo macchine italiane / e vino e sigarette abbiamo / e amori tanti. / Trasmettiamo da una casa d'Argentina / illuminata nella notte che fa / la distanza atlantica / la memoria più vicina / e nessuna fotografia ci basterà. / Abbiamo l'aria di italiani d'Argentina / oramai certa come il tempo che farà / con che scarpe attraverseremo / queste domeniche mattina / e che voglie tante / che stipendi strani / che non tengono mai. / Ah, eppure è vita / ma ci sentite da lì? / in questi alberghi immensi / siamo file di denti al sole / ma ci piace, sì / ricordarvi in italiano / mentre ci dondoliamo / mentre vi trasmettiamo. / Trasmettiamo da una casa d'Argentina / con l'espressione radiofonica di chi sa / che la distanza è grande / la memoria cattiva e vicina / e nessun tango mai più / ci piacerà. / Abbiamo l'aria di italiani d'Argentina / ormai certa come il tempo che farà / e abbiamo piste infinite / negli aeroporti d'Argentina / lasciami la mano che si va. / Ahi, quantomar quantomar per l'Argentina. / La distanza è atlantica / la memoria cattiva e vicina / e nessun tango mai più / ci piacerà / Ahi, quantomar / Ecco, ci siamo / ci sentite da lì?» / ma ci sentite da lì?. *Italiani d'Argentina* compare nell'album di Ivano Fossati *Discanto* (1990) (per l'ascolto su YouTube, vedi <https://www.youtube.com/watch?v=Hf2UqTR9IbE>). Intervistato riguardo al suo brano, il cantautore genovese ha riferito: «Nel tratto di costa ligure dove vivo non è raro incontrare persone dal nome ispanico e dal cognome di antica appartenenza locale o addirittura genovese. Sono i ritornati: figli, nipoti, spose e mariti, insomma nuclei o frammenti di famiglie emigrate in un anno più o meno lontano per fare "la fortuna" in America latina. La fortuna si sa è assai più che capricciosa ... Così queste genti rientrate dal sud-America non sono sempre ricche, a volte nemmeno benestanti. Alcuni hanno preso di petto l'onda sbagliata del tempo; sono partiti troppo tardi, o ritornati troppo presto, hanno avuto troppo timore del

comunicare, ovvero di mantenere una connessione malgrado la separazione, grazie al sentimento della distanza: un sentire tenace e profondo, costantemente ravvivato dal ricordo e dalla speranza, che abbraccia destini lontani eppure congiunti. Questa comunione si nutre di immagini psichiche che attraversano l'inconscio individuale, familiare e collettivo e tessono una trama di memorie, sogni, immaginazioni, frammenti di storia.

Anche questo è tango

Ho potuto sperimentare sulla mia pelle, e da testimone diretto, la forza di questa dimensione animica: ho vissuto da ragazzo a Buenos Aires e vi sono tornato numerose volte a distanza di anni. Lì ancora mantengo affetti e salde amicizie, malgrado l'immensa distesa marina e il tempo che si frappone all'abbraccio. Ho avuto anche il privilegio di raccogliere piccole grandi storie di emigrati e di loro figli e nipoti, realizzando dei lavori che, in qualche modo, ne cogliessero la ricchezza umana, con la gioia e il dolore che l'abitavano. Ho a lungo preso appunti per la scrittura di un libro mai pubblicato, dal quale attingo ampiamente in questo capitolo, sull'immaginario italo-argentino, dal titolo *Anche questo è tango*. In esso, più che soffermarmi sul ballo e sulla canzone, ne inseguo lo spirito come dimensione dell'anima, che si declina nei rapporti con le persone e con le passioni della vita. Se il tango tradizionalmente emblemizza i sentimenti dell'emigrato e dello sradicato che, tra mille stenti e difficoltà, si staccò dalla patria per solcare l'Oceano e tentare la fortuna in Sudamerica, oggi, universalmente, appartiene a chiunque avverta come una parte di sé in gioco nella relazione profonda con l'altro (e con l'Altro) sia smarrita

loro divenire laggiù, oppure troppo poco. Generazioni a cavallo di un oceano, figli di antichi italiani e padri di perfetti argentini. Quello che continuiamo a invidiare ai nostri italiani d'Argentina, il concetto di "sconfinato" così estraneo a noi qui. Viene legittimo il sospetto che valga la pena rischiare gli esiti della propria esistenza per la bellezza di terre infinite; che valga la pena anche di essere orgogliosi della propria scelta, per aver desiderato un orizzonte che si sperde agli occhi.» (in <https://faitango.wordpress.com/2007/10/30/italiani-dargentina/>, 30 ottobre 2007).

o a rischio di perdersi⁵. Vi è nel tango, sin dalle sue origini topogra-

⁵ Nei miei appunti per *Anche questo è tango*, ritrovo la proiezione di un'Italia smarrita su un'Argentina ritrovata, dopo un lungo distacco. È questo l'atto del tornare che spinge sempre più in là nella vita: «(Roma, 1-4 aprile 2010). Si comincia sempre da un tornare, come nel tango. E il mio tornare all'Argentina, ora che sono nuovamente in Italia, è fatto di scavo, di ombra, di un'imprevista sensibilità agli insulti psichici. Ecco cosa mi ha restituito il riapprodo all'Argentina, dopo venticinque anni di distacco e di assenza, ecco, *d'emblée*, quello che mi divora adesso, qui, a Roma, simile alla inesorabile colonia di formiche "argentine" di Italo Calvino, armata divoratrice di ripari, di strutture mentali solide soltanto per scongiuro, per esorcismo e per pregiudizio. Lì, a Buenos Aires, ancora le persone incontrate mi guardavano in volto, si lasciavano cercare, lì ancora, seduti davanti a un caffè con gli interlocutori ci contattavamo lievemente con gli occhi e coi gesti. Lì, ancora, trovavamo tempo per ascoltare quello che l'altro diceva, lo lasciavamo finire, sapendo che avremmo ottenuto il nostro spazio, appena un momento dopo; scherzando o facendo sul serio, ciascuno di noi introduceva nuovi elementi al discorso, lo impreziosiva di un niente, di una piuma di emozione. Perché seguivamo la traccia aperta di un parlarci. Anche questo è tango. E di questa pasta era fatta l'Italia in cui io ancora ostino a riconoscermi, sebbene per stringerla mi debba muovere sempre un passo avanti o indietro, tenendo a bada una nostalgia furiosa, profonda. E mai sto nel luogo giusto. Ma a Buenos Aires io ero a casa. Forse per il mistero di un attimo o per l'azzardo di uno slancio, mi ritrovavo quieto e assorto, infuso o infisso nel presente, sottratto alla paura, non più bruciato dalla pena. Azzannavo con i piedi, a un ritmo insospettabile e sereno, le immense *avenidas* regolari ma sorprendenti, vibranti di meraviglie, di piccoli gioielli architettonici, di bar, di pub, di *confiterias*, di ristoranti, di discoteche, di circoli, di *milongas*, di luoghi per concerti, di teatri, di cinema, di alberghi, di muri dipinti, di treni, di garage, di campi di calcio e di tennis, di piscine, di un fiume grande come il mare, di aerei, di barche, di autobus colorati; percorrevo gli acciottolati gremiti da giovani allegri, tanti e tanti, come da noi non ce ne è più, di donne meravigliose, curate, belle, flessuose, di uomini atletici e rilassati. Avvertivo intorno il fremito di una corrente in perenne movimento, una corrente fluida, ritmica, ipnotica. Di sicuro anche questo è tango. E salivo, letteralmente al volo, sui *colectivos* pazzamente sferraglianti per le strade e m'imbarcavo placido su uno dei migliaia di taxi dalla bandierina rossa, in cui chiunque degli abitanti di Buenos Aires può imbattersi appena esce di casa, e attraversavo quartieri grandi come universi di pietra, legno e vernice, rinfrescati dalle chiome di vasti alberi frondosi, respirati dai parchi. Osservavo anche la miseria, l'immensa tenebrosa miseria che nessuno sembra vedere, come se fosse un'ovvietà o se andasse ascritta al più debole come sua colpa: bambini a frotte, bambini anche piccolissimi, mendicanti addormentati faccia a terra, tra i piedi calzati e duri degli ignavi passanti del *Microcentro*, abbandonati a un sonno che sembra già morte, ingiuria d'inedia, d'incuria. E spiavo i *cartoneros*, uomini e donne che coprono decine di chilometri ogni notte fino all'alba, ammutoliti dalla fatica, diventati muli - un esercito di larve, scompagnato ma vasto, di spettri aggiogati, con

fiche e sociali⁶, nei suoi sviluppi melodici e nei contenuti struggenti,

al traino enormi carretti a due ruote; accatastavano pile di materiali riciclabili da rivendere al mattino, giusto il necessario per la propria sopravvivenza e per quella dei figli. E questo anche è tango? Poi incontravo figure di amanti della lettura, dello scrivere, del fare la propria conoscenza passando per l'altro, persone che ancora confidano nel valore dell'intelligenza e nella sensibilità, nella potenza invisibile degli affetti e in quella dell'ignoto, capaci di contagiare la felicità che dona la congiunzione profonda tra universi complementari e diversi. *Anche questo è tango*. Questo lo è certamente. E infine mi domando: quanta Italia esiste là, nella lontana Argentina e quanta ne esiste ancora qui, invece, nel Paese in cui vivo, attraverso cui parlo e scrivo e tocco la realtà mitica del mondo? Quanta Italia esiste (o resiste) in me, tramortito da un senso di estraneità sempre più pervicace, più intimo, più aggressivo, da questo cancro diffuso nelle relazioni quotidiane, fatte di abbai, di ringhi, di morsi, di lacerazioni profuse come carezze e di ripulse dispensate come se fossero gesti di discrezione, ottuso da prepotenze e da cafonate, facili quando non gratuite, per le quali molti hanno cessato di provare imbarazzo o vergogna? Quanta Italia c'è qui e quanta vive in Argentina, m'interrogo, ferito dal disprezzo per ciò che avvalorava l'essere umano: la fiducia che siano le sue capacità individuali a farne il destino, la disponibilità ad essere per sé e per gli altri, il piacere nel mettersi in gioco, d'interrogarsi, di avventurarsi nell'oceano della conoscenza, malgrado i propri limiti, i timori, le inibizioni, o proprio perché si dispera e si spera in compagnia di quelli?».

⁶ Scrive Borges a proposito dell'essere il tango, agli esordi, musica e danza di mandriani, guappi e prostitute, che lo ballavano nei luoghi di confine della città e nei bordelli: «Abbiamo dunque la data, il 1880, e abbiamo il luogo, Buenos Aires. Ora andremo nei posti del tango. Qual è l'origine della parola? A me sembra africana o pseudoafricana, come “milonga”. Seconda Ventura Lynch, la milonga fu inventata dai *compadritos* per prendere in giro i negri e i loro *candombe*, e si ballava, ci dice in un libro, nei circoli di terz'ordine di Plaza Once e di Plaza Constitución. E la ballavano i *compadritos*. [...] Vediamo i luoghi. Si è sostenuto [...] che il tango sia *arabalero*, che nasca nei sobborghi. E a quei tempi i sobborghi di Buenos Aires erano molto vicini al centro. Ma le conversazioni con le persone di allora mi hanno fatto capire come il termine *arabalero* in questo caso non abbia valore topografico. E poi, non si parlava di *arabal*, ma di *orillas*, di margini e quei margini non erano d'acqua, ma di terra. E le *orillas* tipiche, le più caratteristiche, erano quelle dove c'erano i mattatoi, i vecchi mattatoi, margini cioè della terra, della polvere, territorio di mandriani e luoghi di divertimento per quella gente. Allora, dove nasce il tango? A detta di tutti, nasce negli stessi luoghi in cui sarebbe nato, pochi anni dopo, il jazz negli Stati Uniti. Cioè, nelle *casas malas*.» (Jorge Luis Borges, *Il tango*, Adelphi Edizioni, Milano, 2019, pp. 30-33). E continua, ironizzando su una più nobile etimologia del termine, e dunque della provenienza stessa del tango: «Lugones propone un'etimologia dal verbo latino *tangere*, *tango*... sì... *tango*, *tetigi*, *tactum*, *tangere*; ma mi pare abbastanza inverosimile che la case di malaffare dell'epoca fossero frequentate da

una dimensione di soglia, di vuoto e di morte prossima così intensa e minacciosa da imporre un impasto erotico nell'intreccio serrato dei corpi, che annulla ogni distanza e riproduce l'intesa dell'atto sessuale⁷. Di instabilità, d'improvvisazione, di tocchi impercettibili, di sensibilità alle reazioni dell'altro, alla sua presenza viva, è certamente fatto un tango. È quasi un esorcismo, un rituale di magia bianca, per tramutare

umanisti che prendevano in prestito termini dal latino: non credo all'erudizione dei *compadritos* di Calle Chile o di Calle Rodríguez Peña, o del Tambito.» (*Ibid.*, p. 41). In merito alla posizione estremistica di Borges a favore del tango-danza contro il tango-canzone, c'è da leggere l'interessante articolo di Gustavo Rubén Giorgi (1955-2018), *Las desavenencias de Borges con el tango*, (7 settembre 2009, <https://letralia.com/217/articulo11.htm>). Con l'autore – giornalista, scrittore e poeta, studioso del tango – ho avuto il piacere e l'onore di stringere una grande amicizia, finita purtroppo solo a causa della sua prematura morte.

⁷ In un articolo, che si chiama significativamente *Il Tango, La Psicanalisi e La Commedia Dei Sessi*, la psicoanalista Maria Rita Conrado, sviluppando uno degli studi di Meri Lao e rifacendosi al pensiero di Jaques Lacan, scrive: «C'è un'espressione famosissima di Carlos Discépolo che secondo quest'autrice [Meri Lao] esprime perfettamente ciò di cui si tratta nel tango: "il tango è un pensiero triste che si balla". Che vuol dire? Che un pensiero triste resta dimenticato dietro ciò che si balla? Un pensiero che sosterebbe tanto la danza quanto il testo? Effettivamente, nei testi delle tango canzoni, i temi affrontati hanno sempre a che fare con un sentimento di perdita. Dice Meri Lao al proposito: "Come se avesse il potere tau-maturgico di rimandare indefinitamente l'incontro con la realtà o di inventare una realtà parallela, il tango tallona gli emigrati di ieri e gli esiliati di oggi. Scissi, laggiù vivono di materiali europei e qui di materiali oltre-oceanici, conservando una parte di sé inguaribilmente straniera. Tornano varie volte ma non si sentono a loro agio né qui né là. Convalescenti del passato, si ritrovano in una condizione di perenne sfasamento con ciò che accade. A immagine e somiglianza del tango, anacronistico come le ninne nanne. Eppure, conclude Meri Lao, è categoria dello spirito, ha una sua universalità". In queste poche righe il talento letterario di questa musicista, tra le più autorevoli esperte di tango, riesce a dire ciò che ha significato, nelle sue conseguenze psicologiche, il fenomeno della migrazione trans-oceanica per due milioni e quattrocentomila persone, verificatosi tra la seconda metà dell'Ottocento e i primi venti anni del Novecento, descrivendo puntualmente l'atmosfera in cui è nato il tango: "genere musicale di frontiera, prodotto di meticcio, crogiolo, fusione". Ma con esse individua anche una categoria dello spirito che riguarda l'essere umano in sé, non solo l'emigrante o l'esiliato, e che Lacan riassumerà nella frase "Il soggetto è sempre straniero nel campo dell'Altro"» (Maria Rita Conrado, *Il Tango La Psicoanalisi E La Commedia Dei Sessi* – Parte prima, *Ce.Ps.A.*, <https://www.cepsaroma.it/novita/Tango1.html>).

il rischio di una disintegrazione dell'anima in una festa carnale⁸. È storia di pretendimenti e squilibri, non solo nostalgici verso un passato doloroso e una donna che non torna o che tradisce, ma carichi di speranza e proiettati nel futuro. Ed è in questo senso che, soprattutto, m'interessa parlare qui del tango: della sua spinta ad osare, ad azzardare, andando oltre i propri confini, le linee conosciute, le apparenti certezze, gli equilibri già acquisiti, magari con estrema fatica. Ed è nella stessa traiettoria che si iscrive la storia che, nel 2010, a Buenos Aires, mi raccontò Ana Casanova Votti, figlia di Antonio – un liutaio al quale affidavano la cura dei propri strumenti maestri del calibro di Uto Ughi e Salvatore Accardo –, madre di due brave strumentiste di tango e vedova di Francisco Votti (1931 - 2008), pianista dell'orchestra del celebre Teatro Colón. Ana mi narrò con commozione la storia dei sacrifici del padre di Francisco e di José (1927-2009, il quale divenne un noto violinista di tango), che consentì a entrambi di sviluppare il proprio talento musicale. Il padre – un italiano emigrato a Buenos Aires, molto povero, semplice elettricista di navi e violinista amatoriale – fu uno di quelli che letteralmente si costruirono, mattone su mattone, la casa con le mani. Contro il parere di amici e parenti, ebbe il coraggio di ipotecare la sua unica proprietà per comprare ai figli ancora bambini un pianoforte e un violino. Il suo squilibrarsi in avanti, confidando nel futuro e nel talento ancora immaturo dei figli, può apparire spregiudicato per una visione diffidente e conservatrice dell'esistenza. Eppure questo è l'unico modo per generare una ricchezza: confidare nell'evoluzione che scaturisce dalla passione e dal piacere per ciò che si fa. Anche questo è tango.

La storia del tango deve molta della sua evoluzione a compositori e cantanti italo-argentini (Juan D'Arienzo, Francisco De Caro, Osvaldo

⁸ In tal senso si può accostare il tango (ballato) a una muta conversazione d'amore, dove gli occhi sono negli arti e il sesso oscilla nell'equilibrio del corpo. Ma le conversazioni sono molteplici e di vario tipo, non tutte tanto intense e fatali, ognuna con la sua necessità interiore, persino le fatue e le sterili, così come i giri di tango, vivono di tutti gli stati d'animo e delle contingenze. E la musica del tango porta la conversazione a contatto con lo strato basico dell'essere umano, gioia e nostalgia della gioia, presenza e assenza del piacere, ma anche piacere di calcolarne la distanza, con un calcolo impossibile, evocativo.

Pugliese, Aníbal Troilo⁹, solo per citarne alcuni), uno dei quali è stato un rivoluzionario nel suo campo, tanto da essere visceralmente avversato dai “puristi” della cultura tradizionale, per essere uscito fuori dagli schemi ripetitivi e celebrativi della musica rioplatense e aver fuso il tango con la musica classica e jazz, portandolo così, a partire dagli anni '60, a una diversa dimensione¹⁰. Astor Piazzolla¹¹, infatti, “tradi-

⁹ Per sincronicità, durante la scrittura di questo capitolo, ho avuto la fortuna di fare amicizia, nella maniera più imprevedibile, con una pronipote di Aníbal Troilo (1914-1975), Daniela Troilo, cantante e compositrice italiana, che ha realizzato anche un apprezzato disco di tanghi.

¹⁰ «[Egli approda al] “Nuevo Tango”, ricerca musicale che coincide con l'ultima parte della sua vita, che lo accompagnerà sino alla fine in una sperimentazione linguistica continua, che per il compositore argentino è stato come vedere finalmente la “luce del giorno” mentre, per l'intelligenza tanguistica di Buenos Aires, “come precipitare nell'oscurità della notte”. Non gli hanno perdonato, infatti, la ricerca appassionata di un “Nuovo Tango”, lontano dal parquet delle balere fumose della capitale, trasformato con varie forme di scrittura, arricchito e innervato con felici incontri, per esempio Gerry Mulligan nel jazz, o con l'Orchestre du Capitole de Toulouse nelle forme classica, o ancora con il Kronos Quartet per i ricami cameristici. Risultato: jazz e “classica” combinate insieme per disegnare una nuova forma stilistica, un universo musicale sublimato, il tentativo estremo di essere un compositore “attraverso” il tango, e non semplicemente un compositore “di” tango.» (Pino Pignatta, *Una brezza leggera che soffia da Buenos Aires (A. Piazzolla, Adios Nonino)*, Fondazione Alessandra Graziottin, 10 luglio 2012, https://www.fondazionegraziottin.org/it/scheda.php/Una-brezza-leggera-che-soffia-da-Buenos-Aires-A-Piazzolla-Adios-Nonino-?EW_CHILD=16323).

¹¹ Astor Piazzolla (Mar del Plata, 1921 – Buenos Aires, 1992), di origini pugliesi da parte dei nonni paterni e toscane da parte di madre, nacque a Mar del Plata, ma si trovò a girare il mondo fin da giovane età, poiché si trasferì con la famiglia prima a New York e successivamente, dopo un breve ritorno al paese d'origine, a Manhattan. Egli crebbe ascoltando le orchestre di tango, musica jazz e classica, grazie ai dischi del padre. Sarà proprio il padre a comprare ad Astor il suo primo bandoneon, nel 1929, trovato per caso in un banco dei pegni a New York. Carlos Gardel, il più grande cantante di tango e protagonista di numerosissimi film, anche hollywoodiani, si trovava nel 1934 a New York e il giovanissimo Astor partecipò, con una breve figurazione, al film *El día que me quieras*. Gardel gli propose, in quella circostanza, di unirsi alla sua orchestra per un lungo tour nelle Americhe. Con grande disappunto di Astor, il padre non gli concesse di partire, ritenendolo troppo immaturo per una tale esperienza. Questo divieto segnò la sorte del grande bandoneonista, poiché fu proprio durante quella tournée che avvenne lo spaventoso incidente aereo di Medellín (24 giugno 1935), in Colombia, nel quale perirono

sce la tradizione” e la traspone su un nuovo livello, proprio prendendone le distanze. Ed è in questo modo paradossale che dimostra la sua fedeltà più intima e l’amore più sincero per lo spirito del tango. È una parabola perfettamente coerente con quanto afferma Aldo Carotenuto in *Amare tradire* (1991):

Il tradimento [...] si trova sempre sulla nostra strada, e non solo per annientarci: se il tradimento destabilizza, è perché qualcosa si ricrei. Al tradimento siamo da sempre gettati. Il rinnovarsi di un miracolo di un Io che scopre se stesso – che accade a se stesso, scrive Jung – è possibile solo se e quando si apre una breccia nella linearità del suo tempo e nella quotidianità delle sue credenze: l’uomo ha bisogno di trascendere il proprio limite per scoprire nuove regioni di se stesso. Freud, Jung, insieme a Galileo, Bacon, Abelardo o Nietzsche, perpetrarono il grande tradimento delle regole culturali del loro tempo, furono i trasgressori di un sistema chiuso del sapere che non consentiva loro più alcuna possibilità di scommessa con se stessi e soprattutto di scoperta di nuovi assetti dei mondi sconosciuti in cui l’uomo è calato. Essi pagarono questa temerarietà spavalda col diventare a loro volta oggetti di tradimento, ma la storia e la loro fede li hanno largamente ricompensati. Il tradimento è in questo senso una negazione di ciò che esiste affinché non si cristallizzi, perdendo vita e senso¹².

Il celebre compositore e bandoneonista di Mar del Plata compie una svolta decisiva nella sua carriera sperimentale, quando, lontano dalla patria, apprende della morte dell’amato padre e gli dedica una creazione di struggente malinconia, *Adios Nonino* (1960), con la quale esprime un commosso atto di venerazione verso ciò che lo ha preceduto e generato. Tra i tanti tanghi-canzone che evocano il concetto di separazione e di irreparabile distanza, uno tra i più malinconici è

Gardel e tutti i suoi musicisti. Tornato nuovamente nel paese d’origine, prima a Mar del Plata e poi trasferitosi a Buenos Aires, dal 1936 prese parte a numerose diverse orchestre. In cerca di un genere personale, che andasse oltre il tango e il jazz, decise di abbandonare lo strumento che lo aveva accompagnato fin da giovane, per dedicarsi alla composizione. Raffinò la propria formazione musicale a Parigi, grazie ad una borsa di studio, presso il conservatorio di Fontainebleau, sotto la guida della leggendaria insegnante di composizione francese Nadia Boulanger. Tra i suoi brani più rappresentativi ricordiamo: *Adiós Nonino* (1960), *María de Buenos Aires* (opera tango del 1968), *Libertango* (1974), *Summit* (1974), *Oblivion* (1982).

¹² Aldo Carotenuto, *Amare tradire*, Gruppo Editoriale Fabbri, Bompiani, Sonzogno, Etas S.p.A., Milano, 1991, p. 218.

certamente El Caminito. Questa strada attraversa il quartiere de La Boca, nel sud della capitale argentina, che fu in particolare dei genovesi e in generale degli italiani poveri, approdati sulle rive del grande fiume per lavorare nel porto¹³. In questo celebre brano, il rimpianto e la nostalgia espressi dall'amante non possono più essere dichiarati all'amata. Il percorso del caminito si carica dei ricordi felici del passato, che stridono con il vuoto del presente. La distanza fisica viene a incarnare la distanza temporale dalla gioventù, dalle sue attese e dalle speranze svanite. La tristezza avvolge in un sudario di morte, a quel punto, lo stesso percorso d'amore che era stato vivificato di canti e di profumi; l'allegria che lo aveva impregnato della fioritura dell'eros, adesso è sostituita dalle lacrime, dallo struggimento inarrestabile che scioglie e cancella ogni traccia di quella realtà. Il dolce lamento della voce è l'unico filo che lega l'io attuale a quello passato. Così lo spegnersi della melodia sembra alludere all'incombere sull'esistenza umana di un oblio assoluto.

Autori italiani di *historietas* e sociodramma delle radici

Ci sono distanze che la fantasia copre felicemente in un gioco ironico in cui il tango e l'Argentina diventano lo spazio di un'avventura¹⁴. E chi

¹³ Il testo del brano fu composto da Gabino Coria Peñaloza e la melodia da Juan de Dios Filiberto, che lo pubblicarono nel 1926. Celebre è l'interpretazione che ne fece Carlos Gardel: (trad. it. mia) «Caminito che il tempo ha cancellato / Che insieme una volta ci hai visti passare / Son tornato per l'ultima volta / A confidarti il mio dolore. / Caminito che allora eri / Circondato di trifoglio e giunchi in fiore / Un'ombra presto sarai / Un'ombra come lo sono io. / Da quando se n'è andata / Vivo tristemente / Caminito amico / Me ne vado anch'io. / Da quando se n'è andata / Non è più tornata / Seguirò i suoi passi / Caminito, addio. / Caminito dove tutte le sere / Andavo felice cantando il mio amore / Non dirle, se passa di nuovo, / che il mio pianto ha bagnato la tua terra. / Caminito rigoglioso di cardi / Che la mano del tempo ha spazzato / Ora vorrei cadere al tuo fianco / E che il tempo ci ammazzi entrambi. / Da quando se n'è andata / Vivo tristemente / Caminito amico / Me ne vado anch'io. / Da quando se n'è andata / Non è mai tornata / Seguirò i suoi passi / Caminito, addio».

¹⁴ Avventure letterarie indimenticabili per l'immaginario italo-argentino sono l'episodio del libro *Cuore* (1886), di Edmondo De Amicis (1846-1908), e il racconto di

Emilio Salgari (1862-1911) *Un'avventura nelle Pampas* (1894). Tra le storie esemplari, eroiche, esaltate, melodrammatiche e piagnone del *Cuore*, *Dagli Appennini alle Ande* è stata quella che, da bambino, costretto come molti miei coetanei a leggere la raccolta di racconti deamicisiani, più mi aveva emozionato. Anzi, a essere sincero, mi aveva commosso fino alle lacrime e poi, fortunatamente, in conclusione, consolato. Questa è la trama: *Marco*, un ragazzino che vive poveramente in un paese di montagna della Liguria con il padre, prova un insanabile desiderio di raggiungere la madre emigrata per necessità nella lontanissima Argentina. Di lei, infatti, non giungono più notizie. In effetti, la donna, a servizio in una agiata famiglia di Buenos Aires, si è ammalata per il dolore che le procura la lontananza dai figli e rifiuta le cure che potrebbero salvarle la vita. I suoi datori di lavoro, con estremo affetto e premura, decidono di spostarsi per un periodo in una zona piedimontana del nord dell'Argentina, per consentirle di respirare un'aria più salubre. Solo la caparbità, quasi sovrumana e delirante di Marco, il titanico bisogno di ricomporre l'unità primigenia con la madre, lo sorreggono mentre copre migliaia di chilometri in condizioni sempre più proibitive. Giunto in Argentina, dopo un lungo viaggio in nave, ad ogni tappa scopre che lei si è spostata più oltre ed è costretto a riprendere la marcia (una sorta di dramma zenoniano: dove Marco è Achille e la donna l'inafferrabile tartaruga). Il fanciullo attraversa dunque sfibranti distanze, senza mezzi e alla mercé di rischi, maltrattamenti, paure e disperazione. Stremato, raggiunge infine un villaggio del Tucumán, dove ritrova la mamma morente. La sua comparsa al capezzale genera una sorta di miracolo: la donna chiede di operarsi immediatamente, decisa finalmente a guarire. L'episodio è costellato da un'altalena di illusioni e delusioni. Tutto è duale, contrapposto e ondivago, d'altronde, nell'esperienza del protagonista: l'esigua falce di terra della Liguria e l'immenso triangolo dell'Argentina; l'ambiente familiare di sempre e l'estraneità più assoluta di situazioni e persone nuove; la brutalità dei *peones* e l'affettuosa generosità di compatrioti e locali che ne prendono a cuore le sorti; la dionisiaca volontà del bambino e l'apollinea indifferenza del Fato; la vulnerabilità del ragazzino e, volta per volta, la massa delle acque dell'oceano Atlantico, degli ignoti fiumi americani, l'impatto con le simmetrie indefinite della realtà urbana di Buenos Aires, di Rosario, di Mendoza, di Cordova; la crudele monotonia della pampa, le insidie delle foreste fitte e buie, i rarefatti bastioni delle Ande tucumane. Questi, però, compaiono quando la narrazione già disimpegna le sue ultime pagine, tanto è vero che le vette annunciano, con il loro apparire familiari a Marco perché simili alle Alpi, il prossimo ricongiungimento del figlio alla madre. E qui c'imbattiamo, detto per inciso, in un vero topos del rapporto psicologico tra Italia e Argentina: sfidando mille difficoltà e malgrado ogni evidenza contraria, le distanze e le opposizioni tra le due terre confluiscono in un paesaggio fusionale, svelando un'intima sconcertante continuità. Può trattarsi di un'unione che si consuma nel segno della gioia vitale o della cupezza mortifera, come nel capolavoro gaddiano *La cognizione del dolore*, di cui parlerò più oltre. In qualsiasi caso questa unione rischia costantemente un crollo catastrofico, che soltanto l'addestramento

meglio di Corto Maltese, l'eroe dei fumetti di Hugo Pratt¹⁵ – veneziano doc, che in Argentina visse e lavorò come disegnatore appena dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale – ne sarebbe potuto essere il pro-

alla difficile arte della fusione/defusione con l'oggetto amato può impedire. Sistole e diastole della relazione affettiva. È un lavoro di spola, un'opera dell'anima umile che con pazienza collega ciò che è vicino a ciò che sta lontano e il visibile all'invisibile. Quando De Amicis tralascia la retorica e le esclamazioni enfatiche, figlie di un cattolicesimo masochista, straziato, languido e lamentoso, sfodera momenti di riuscitissima letteratura. Scaturiscono in pochi tratti le fantasie del ragazzino; i contorni febbrili – atterriti, entusiasti – dei suoi fantasmi e dell'ambiente circostante si potenziano a vicenda. Chiunque ricordi le esaltazioni e i terrori dell'infanzia viene afferrato dal crescendo emotivo della narrazione. Il viaggio interiore e quello nella realtà argentina di *Marco* appaiono allora ciò che veramente sono: le due facce di un unico percorso.

Quanto al racconto salgariano, vi ritroviamo tutti i canoni della sua sterminata produzione: vi è un eroe (il *gaucho* Rodrigo Sanchez), un'eroina (la giovane indiana Coquitra), crudeli nemici (una banda di predoni *indios* che cattura e schiavizza Rodrigo dopo averne ucciso il compagno mandriano Martino), avversità continue che solo una forza di volontà condotta allo stremo, e la prossimità alla disperazione e alla resa, riescono a superare, conducendo a un felice e insperato esito finale.

¹⁵ Hugo Pratt, nome d'arte di Ugo Eugenio Prat (Rimini, 1927 – Losanna, 1995), è stato uno tra i maggiori fumettisti e disegnatori italiani. Figlio di Rolando, un capo squadra della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, che lavorava in Africa orientale, che morì in un campo di concentramento francese nel 1942 e di Evelina Genero, di famiglia sefardita veneta, fu da subito attratto dal fumetto avventuroso americano e iniziò giovanissimo a produrre le sue storie. Apprezzato e scoperto da Cesare Civita - proprietario della Editorial Abril -, fu invitato a lavorare in Argentina insieme al suo gruppo di amici veneziani che partecipavano alla rivista da lui fondata *Albo Uragano*. A Buenos Aires, dove dimorò per tredici anni, maturò la sua arte e la consapevolezza nei propri mezzi. Lasciata l'Editorial Abril, passò a collaborare con Héctor Oesterheld (1919-1978), il famoso sceneggiatore di fumetti argentino, a cui si deve l'indimenticabile saga fantascientifica de *L'Eternauta* (1957/1969), nella quale si colgono chiari presagi della plumbea e angosciosa sorte dell'Argentina militare, e che, considerato un oppositore del regime dei generali, fu fatto "sparire" nel 1977 e poi ucciso. Rientrato in Italia, Pratt diede vita a numerosi indimenticabili personaggi, tra cui spicca Corto Maltese, che esordisce sulla carta con quello che viene considerato il primo romanzo a fumetti italiano: *Una ballata del mare salato* (1967). Ad essa seguiranno tantissime storie del romantico personaggio del marinaio senza bandiere e senza ideologie, capace di ascoltare i dettami di un'etica interiore che va oltre l'apparenza delle cose e delle persone. Le ultime tavole di Corto Maltese disegnate da Pratt risalgono al 1991. Il personaggio è stato poi ripreso in anni più recenti dagli autori spagnoli Juan Díaz Canales e Rubèn Pellejero.

tagonista? In una serratissima storia ambientata negli anni '20, Corto ritorna a Buenos Aires, dopo una lunga assenza. Vi ritrova amici, pronti ad aiutarlo, come Fosforito, un frequentatore dei bassifondi portegni, e il basco Larregui, un anarchico, proprietario di una piccola officina meccanica; personaggi ambigui, come un Butch Cassidy arricchito latifondista, sfuggito alla cattura dell'Agenzia Pinkerton, dopo la sua fuga in Patagonia con il sodale Billy the Kid; pericolosi nemici, annidati nelle fila della polizia più corrotta e che si parano dietro i supposti misfatti dell'organizzazione per la tratta delle prostitute ebreo Warsavia. In questa vicenda torbida, rischiando la vita e danzando a passo di tango, Corto Maltese onora l'impegno morale di riscattare una bambina, figlia di una sua fiamma sfruttata come prostituta dalla Warsavia e uccisa perché al corrente di scandalose trame che riguardano gli interessi dei ricchi potenti della nazione e delle lobby angloamericane.

Parlando di grandi disegnatori, bisogna sottrarre all'oblio della storia un misconosciuto italo-argentino di origine lombarda, Quirino Cristiani [Santa Giulietta (Pavia), 1896 – Bernal (Buenos Aires), 1984]. I suoi genitori furono spinti dal bisogno materiale e dall'aspirazione a una vita più degna a lasciare un piccolo borgo della Lombardia e attraversare l'Oceano con cinque figli. Quirino giunse a Buenos Aires all'età di quattro anni e crebbe in una città in rapida espansione, vivace, frenetica, innervata dalla forza lavoro proveniente dall'Europa. Subito rivelò la sua propensione al disegno, che lo fece notare, dopo brevi studi artistici, dalle redazioni dei giornali della capitale, sui quali pubblicherà costantemente vignette satiriche. L'incontro, a vent'anni, con un altro emigrato italiano che aveva lavorato con i fratelli Lumière, il produttore e cineasta piemontese Federico Valle, si rivelò per lui decisivo. Notato il talento del ragazzo, Valle stipulò accordi con Franchini, proprietario di molti teatri bonaerensi, per realizzare un progetto mai osato: il primo lungometraggio animato della storia del cinema! Il giovane accettò con entusiasmo di misurarsi con l'impresa e mise a punto un metodo originale di disegno (compose 58.000 *cuadritos* che vennero fotografati fino a creare la perfetta illusione del movimento durante la proiezione, lunga settanta minuti). Questo immane sforzo lo portò a realizzare *El Apóstol*, la cui prima si tenne il 9 novembre 1917 al cinema Select di calle Suipacha (Walt Disney diresse il suo primo lungometraggio quasi vent'anni dopo). *El Apóstol* era un'opera ironica e irriverente sull'allora

presidente della repubblica, il radicale Hipólito Yrigoyen, che divertì enormemente il pubblico nelle sale e venne osannata dalla critica nazionale. Si sa che Quirino giunse a quel risultato lavorando per mesi su una terrazza di Buenos Aires, giovandosi della sola luce del sole e rischiando di perdere il suo lavoro per gli agenti atmosferici. Questa non fu l'unica fatica di Cristiani, il quale continuò a sfornare geniali storie e disegni animati, tanto da essere fortemente voluto da Disney a Los Angeles. Ma Quirino era uno spirito libero, che non amava dipendere da nessuno, e rifiutò. Purtroppo, una serie di circostanze sfortunate ha fatto sì che la sua straordinaria figura venisse rimossa e solo negli anni '80 fosse riscoperta da uno studioso di cinema ravennate: Giannalberto Bendazzi¹⁶.

L'enorme importanza psicologica dei cartoni animati è testimoniata dal parallelo che Moreno traccia tra la funzione terapeutica degli Io ausiliari nel sociodramma e nello psicodramma e i personaggi che popolano questa forma di arte di espressione figurativa:

Il fantastico mondo dei personaggi animati [...] [fa] uso degli Io ausiliari a livello cinematografico. La stessa tecnica degli Io ausiliari è una forma di psico-animismo primitivo. La tecnica dei filosofi animisti, rifiutata dagli antropologi analitici come magia infantile, sta ritornando a livello terapeutico e si è concretizzata nello psicodramma. È il ritorno dei metodi magici delle culture primitive in un'età scientifica a favore del raggiungimento di nuovi obiettivi¹⁷.

In occasione dei centocinquant'anni¹⁸ dell'Unità d'Italia, ho realizzato un progetto artistico e psicosociale che porta lo stesso titolo di questo

¹⁶ Giannalberto Bendazzi, *L'uomo che anticipò Disney. Il cinema di Quirino Cristiani*, Tunué Edizioni, Latina, 2007).

¹⁷ VII. *Il significato delle tecniche di gioco di ruolo nelle società preletterate*, in Jacob Levi Moreno e Zerka Toeman Moreno, *Gli spazi dello psicodramma* (1959), a cura di Ottavio Rosati, Di Renzo Editore, Roma, 1995, p. 185.

¹⁸ Il progetto "150 anni di Unità e distanza: l'Italia e gli italiani d'Argentina", patrocinato dall'Istituto Italiano di Cultura/Oficina Cultural de la Embajada de Italia en Buenos Aires, fu finanziato dall'Assessorato alla Cultura e gli Affari Sociali del Comune di Rocca Priora (RM) e realizzato dall'associazione culturale "Anima-mediatrice", tra l'aprile e il maggio 2012. Esso comprese un evento musicale, un dibattito e una mostra di mie fotografie e narrazioni sulla realtà degli italo-argentini di prima, seconda e terza generazione, che si svolse presso Palazzo Sabelli di Rocca Priora, e un dibattito, una mostra fotografica e il sociodramma transgenerazionale "A tavola, questa sera si recita a soggetto".

capitolo. Mi sono servito della fotografia e della trascrizione di testimonianze e, nel maggio 2012, ho diretto due sociodrammi trigerazionali sulla migranza¹⁹. Come afferma il suo scopritore Jacob Levi Moreno, il sociodramma:

[...] si occupa di problemi che non possono essere né chiariti né trattati nel segreto di una stanza e nell'isolamento di due persone. Esso richiede tutti gli occhi e tutti gli orecchi della comunità, la sua profondità e vastità, per poter operare in modo adeguato. Richiede perciò, un ambiente in cui il gruppo con i suoi problemi collettivi possa essere trattato con la stessa onestà con cui viene trattato l'individuo in uno studio medico.

[...] Nel procedimento sociodrammatico il soggetto non è una persona, ma un gruppo, [...]. Il protagonista sul palcoscenico non rappresenta una dramatis persona, l'espressione creativa della mente di uno scrittore di teatro individuale, ma un'esperienza collettiva. Egli è un'estensione emozionale di molti Io²⁰.

Si tratta, dunque, di un'esperienza terapeutica in cui il gruppo, rappresentando i propri vissuti, si trasforma nella sineddoche di una realtà sociale ancora più vasta²¹, alla quale appartiene. In qualche modo i soggetti mettono in scena storie che nascono da un immaginario psichico che apertamente li trascende. Essi non sono solo i pazienti di un lavoro psicologico personale, bensì diventano gli interpreti e i terapeuti della propria comunità. Prosegue Moreno: «Il procedimento sociodrammatico è ideale per lo studio delle interrelazioni culturali, in special modo quando due culture coesistono l'una vicino all'altra e i rispettivi membri subiscono un continuo processo di interazione e di scambio di valori...»²².

¹⁹ I lavori sono stati svolti con la collaborazione delle dottoresse Cristina Joos e Irma Maurizio, il 5 maggio 2012 presso La Casa dei Friulani e il 9 maggio 2012 presso la Casa Nacional del Bicentenario, entrambe a Buenos Aires (cfr. l'articolo di Irma Maurizio, *Sociodramma trigerazionale sulla migranza*, in *Animamediativa*, n. 1, 2014, <http://www.animamediativa.it/rivista/ANIMAMEDIATICA1.pdf>).

²⁰ Jacob Levi Moreno, *Manuale di psicodramma 1: il teatro come terapia*, a cura di Ottavio Rosati, Astrolabio, Roma, 1985, p. 424.

²¹ Intendo dire che il gruppo, invitato a mettere in scena vissuti relativi a un tema che pertiene al contesto sociale nel quale i suoi componenti si riconoscono, diviene "parte per il tutto", e come tale risuona.

²² *Ibid.*, p. 419.

Il sociodramma della Casa Nacional del Bicentenario si è sviluppato in tre fasi²³. Nella prima, la dottoressa Cristina Joos ha indotto i presenti a concentrarsi su un'immagine particolarmente suggestiva del proprio passato, legata al rapporto con la propria origine italiana. Una volta calati nella dimensione suggestiva, con la collega abbiamo cercato di intensificare lo stato di ipnosi dei partecipanti, affinché potessero immergersi totalmente nelle sensazioni fisiche e nelle emozioni legate al ricordo, divenute attuali e presenti²⁴. A coronamento di questa azione è seguita una condivisione verbale delle esperienze soggettive. Raccolti e sintetizzati ai presenti dalla dottoressa Irma Maurizio, questi vissuti sono stati votati dai partecipanti, con lo scopo di valutare quale fosse l'immagine che più risuonava nel gruppo. La scelta è caduta su un momento di convivialità quotidiana: un pranzo dell'infanzia della protagonista, che qui chiameremo Lucia. La scena si svolgeva nella casa del nonno materno, vedovo in giovane età ed emigrato dal Nord Italia, nella quale convivevano i genitori con lei e la sorellina minore, le zie e gli zii, tutti in apparente armonia. Il passaggio successivo è stato quello di tradurre, con la mia regia psicodrammatica, questo punto di partenza in un gioco espressivo, nel quale Lucia ha affidato i ruoli dei propri familiari ai vari partecipanti. Dall'immagine di partenza, ancora statica, si è dipanata un'emozionante storia di lutti, infermità, nostalgie, negazioni, conflitti, desideri, volontà di cambiamenti e riscatti che hanno attraversato le generazioni. In particolare, durante un passaggio critico di presa di coscienza della protagonista, è emerso come l'identificazione inconscia con la nonna morta e mai conosciuta, l'avesse portata, intorno ai 26 anni – esattamente la stessa età in cui era scomparsa la sua ava –, a rischiare di perdere la vita per una grave malattia. Ma questo riconoscimento è stato possibile soltanto dopo

²³ Il mio personale approccio al sociodramma e allo psicodramma è analitico junghiano.

²⁴ Per fare aderire ancora di più allo stato affettivo dell'immagine, abbiamo suggerito ai partecipanti di muoversi nello spazio, dando volume e dinamicità alla propria emozione. La parola *emozione* deriva, infatti, dal latino *emovēre*: è composta dal prefisso *ex* "fuori da" e da *movēre* "muovere". Significa, dunque, letteralmente "portare fuori, smuovere" e in senso più lato, "scuotere, agitare". Questa agitazione dell'animo, che sarebbe stata trattenuta all'interno del corpo, è invece, in questo modo, sortita come azione nello spazio simbolico del gruppo.

che i personaggi del padre, della madre, di lei bambina, della sorella minore e di una zia, hanno potuto esprimere il proprio disagio, l'inquietudine, lo smacco esistenziale, che nella realtà concreta di Lucia avevano sempre sottaciuto. Infatti, il lutto della moglie mai elaborato dal nonno, il bisogno di coesione familiare – intensificato dall'obbligo di far fronte con tutte le risorse psichiche e materiali alle difficoltà della migrazione e dell'adattamento alla terra di approdo –, avevano costretto la famiglia a mettere la sordina ai conflitti più corrosivi. E che questa fosse stata la vicenda non solo del nucleo familiare di Lucia, ma anche di quello di moltissimi altri di emigrati, lo hanno ribadito i partecipanti al gruppo durante la fase finale di condivisione. A conclusione di questa, la dottoressa Maurizio, che aveva annotato le fasi salienti del sociodramma in una sorta di “diario di bordo”, ha operato un'ulteriore restituzione dell'accaduto a ciascun membro del gruppo.

La memoria epica dei meridionali italiani in Argentina

Di racconti spesso sorprendenti ho fatto incetta durante le mie permanenze in Argentina. Lavorando al libro incompiuto, ne ho raccolta una dal sapore magico. Ebbi modo di conoscere un anziano antiquario di Avenida Corrientes, che qui chiamerò Rocco, il cui nonno si era avventurato da solo, a quattordici anni, da un paese dell'entroterra irpino fino all'America del Sud. L'uomo, dopo trascorsi difficili, si era stabilito su un isolotto del Tigre, sul delta del Rio Paraná, diventando un intrecciatore di cesti di vimini. Tra nonno e nipote si era stabilito un forte legame, avversato però dalla malevola seconda moglie dell'artigiano. Ciò nonostante, nelle occasioni in cui il bambino, con il padre, si recava dal nonno, questi soleva raccontargli con struggente malinconia di Lioni, il paese abbandonato da ragazzino. Lo aveva costretto a partire l'essere l'ultimo figlio di una numerosa famiglia di mezzadri, e dunque – secondo il costume atavico – chiamato ad ubbidire ai fratelli maggiori e a subirne le disposizioni e le volontà. Inoltre, come spesso accade agli ultimogeniti, lo aveva spinto un impetuoso desiderio di conoscere l'ignoto, di cercare prospettive meno anguste e tentare la fortuna. Aveva troncato pertanto tutti i contatti con l'origine, maturandone nel cuore una segreta nostalgia. Di questa Rocco bambino

era diventato il confidente e il depositario. Nel loro ultimo incontro, prima che morisse, Rocco ebbe l'impressione che il nonno gli stesse trasmettendo il compito di riallacciare quel vincolo affettivo che lui aveva dovuto recidere. Quando crebbe, Rocco cercò effettivamente di soddisfare questa richiesta, divenuta ormai una propria esigenza. I reiterati tentativi di stabilire contatti con la famiglia di origine paterna, però, fallirono irrimediabilmente, con buona probabilità poiché i discendenti italiani temevano rivendicazioni di diritti ereditari, che non avevano alcuna voglia di rispettare. La frustrazione portò Rocco a desistere, malgrado il dispiacere che ciò gli arrecava. Ma, trascorsi molti anni, un giorno accadde l'incredibile: Maria, la sorella di Rocco, proprietaria di una gelateria del quartiere San Telmo, lo chiamò al telefono, chiedendogli di raggiungerla immediatamente. Arrivato al negozio, Rocco vi trovò Maria in compagnia di un giovane italiano. Questi era un croupier di una grande nave da crociera, attraccata per qualche giorno nel porto di Buenos Aires. Spinto da una pulsione irrefrenabile, aveva deciso di percorrere cuadra dopo cuadra l'intero perimetro della città vecchia, finché, quasi sul punto di tornare indietro, aveva notato il proprio cognome sull'insegna della gelateria. Rocco, con immensa emozione, poté ricostruire la comune ascendenza: quel ragazzo era il figlio di un suo cugino diretto. I due fratelli decisero di ospitarlo per alcuni giorni presso la loro casa, facendosi, nel frattempo, narrare la storia della famiglia che non avevano potuto conoscere. Infine, qualche anno dopo, Rocco poté incontrare i discendenti dei familiari da cui l'amato nonno si era dovuto separare. Le metà ideali del simbolo spezzato, infisse sulle due sponde del Mediterraneo e dell'Atlantico, si ricongiunsero così in un abbraccio fraterno.

Una storia quasi mitica di trasbordi oceanici tra l'Italia e l'Argentina riguarda le fisarmoniche e vede come protagonista un anziano artigiano, figlio di emigrati dalle Marche. Nazareno José Maria Anconetani mi racconta che deve il proprio nome all'esser nato il giorno di Natale del 1922. I suoi 88 anni li ha sempre trascorsi a Buenos Aires. Sebbene non abbia mai visitato l'Italia mi parla in un comprensibilissimo marchigiano, e solo di rado compensa le lacune con un vocabolo castellano. Aldilà dell'apparenza curva e fragile, si rivela vispo e lucido e muove le mani con straordinaria agilità. Sembra un bambino: conserva un carattere tanto scherzoso e scoppiettante da contagiare

l'allegria. Da giovane è stato un bravo batterista: suonava in ottime orchestre di tango e fox-trot. Gli capitava di non andare a dormire pur di esibirsi nei night e nelle sale da ballo. Mi mostra con orgoglio la batteria, serbata in una cantina, che ha munito di ruote e carrelli per meglio trasportarla e il primo tamburo della sua vita, ottenuto in dono dal padre, all'età di cinque anni. Nazareno è l'ultimo figlio vivente del fondatore di una fabbrica di *acordeónes* (fisarmoniche) che porta il suo cognome, l'unica del Sud America. La famiglia proveniva da Castelfidardo, nei pressi di Loreto (Ancona), storico luogo di maestri liutai. Quando Nazareno era ancora piccino, il padre attraversava costantemente l'Atlantico in nave, per rifornirsi di nuovi modelli e di pezzi di ricambio della celebre casa di fisarmoniche Soprani, della quale era il rappresentante in Argentina. La seconda guerra mondiale rese, però, d'improvviso impossibili gli scambi con la madre-patria e fu allora che il padre di Nazareno riunì i figli per decidere: bisognava stabilire se chiudere l'attività oppure venderla ai tedeschi della Hohner – tradizionali concorrenti degli italiani – o se, infine, osare l'impresa personale. Con orgoglio e fiducia, gli Anconetani respinsero le lusinghe tedesche e aprirono una fabbrica propria; da allora questa non ha mai cessato l'attività artigianale, divenendo il riferimento di alcuni tra i maggiori virtuosi dell'America Latina. Con Nazareno seguitano a lavorare le tre nipoti e il pronipote, nei vecchi capannoni che compongono un corpo unico con la casa. Entrarvi significa immergersi in una semplice ma incantata atmosfera ottocentesca. Per volere del decano, ad esempio, il *comedor* (sala da pranzo) non ha mai subito modifiche e conserva un fascino suggestivo. Quando lo visito, la tavola è imbandita, pronta a ricevere i tradizionali intervenuti del mercoledì: amici, parenti e, ad ogni occasione, un diverso ospite – spesso un artista.

Accanto ai magazzini sorge, inoltre, il “Museo della Fisarmonica”, creato dagli Anconetani per valorizzare l'arte della costruzione e la bellezza della rifinitura del sofisticato strumento: all'ingresso il tricolore italiano sventola a fianco alla bandiera argentina. Una testimonianza che mi ha toccato è stata, poi, quella di Antonio Spataro, novantenne che, nella sua casa di Buenos Aires, mi narrò i suoi ricordi del paesino della Calabria da cui era migrato in giovane età. Antonio rammentava l'estrema miseria della condizione di contadino in una realtà praticamente ancora feudale, in cui il padrone dettava legge assoluta. Ricor-

dava anche, però, il suo orgoglio di proletario comunista e l'immensa gioia provata – che, per la prima volta, con i suoi compagni poté manifestare pubblicamente al cospetto dei latifondisti monarchici – quando appresero l'esito del referendum istituzionale del 2 giugno 1946, che proclamò la nascita della Repubblica Italiana. Le genti del Sud hanno rappresentato la maggior parte delle ultime correnti migratorie partite dal nostro paese, in conseguenza del peggioramento delle condizioni economiche e sociali a cui andò incontro il Meridione d'Italia, dall'Unificazione fino agli anni Sessanta del Novecento. Molto inchiostro è stato versato, tra le polemiche, negli ultimi anni, sull'irrisolta questione dei misfatti compiuti dai Piemontesi nei confronti degli abitanti dell'ex Regno delle due Sicilie. Tra le tante stragi, violenze, depredazioni e deportazioni²⁵ alle quali furono sottoposti i civili e i militari dell'ex regno borbonico²⁶, ve ne fu una che, per fortuna, non andò a "buon fine", solo

²⁵ A questo proposito, vedi sia il contestato libro di Pino Aprile, *Terroni. Tutto quello che è stato fatto perché gli italiani del Sud diventassero "meridionali"*, Piemme Edizioni, Milano, 2010, sia la pubblicazione di Giordano Bruno Guerri, *Il sangue del Sud. Antistoria del risorgimento e del brigantaggio*, Mondadori, Milano, 2010.

²⁶ Scrive il sociologo e giornalista Valerio Rizzo a proposito dello sterminio, perpetrato dai Savoia nella fortezza alpina di Fenestrelle, dei militari dell'ex esercito borbonico che non avevano voluto ripudiare la fedeltà al loro re: «Assassini, sacerdoti, giovani, vecchi, miseri popolani e uomini di cultura privi di luce e coperte, senza neanche un pagliericcio lottavano tra la vita e la morte in condizioni disumane; perfino i vetri e gli infissi venivano smontati per rieducare con il freddo i segregati. Laceri e poco nutriti passavano le giornate standosene appoggiati ai muraglioni nel tentativo disperato di catturare i timidi raggi di sole invernali, e chissà che in quei momenti non ricordassero con nostalgia il calore di climi più mediterranei. Pochissimi riuscirono a sopravvivere: le aspettative di vita in quelle condizioni non superavano i tre mesi e spesso i carcerati venivano uccisi anche solo per aver proferito ingiurie contro i Savoia. Nessuna spiegazione logica dunque alla base della loro misera prigionia, molti non erano nemmeno registrati, da qui la difficoltà di conoscere oggi il numero preciso dei morti, processati e non. E proprio a Fenestrelle furono imprigionati la maggior parte di quei soldati che, subito dopo la resa di Gaeta nel 1861, avrebbero dovuto trovare la libertà. Dopo sei mesi di eroica resistenza dovettero, invece, subire un trattamento infame: disarmati, derubati di tutto e vigliaccamente insultati dalle truppe piemontesi, morirono di stenti. Poi, il 22 agosto del 1861 arriva il tentativo di rivolta: uno sforzo inutile, sventato per tempo dai piemontesi e che ebbe come risultato l'inasprimento delle pene tra cui la costrizione di portare al piede palle da 16 chili, ceppi e catene. L'unica liberazione possibile era dunque la morte, delle più atroci: i corpi venivano sciolti nella calce viva, collocata in una grande vasca nel retro della chiesa all'ingresso

per l'opposizione dell'allora governo argentino. Infatti, il Presidente del Consiglio Italiano Luigi Federico Menabrea, dopo aver vanamente tentato di coinvolgere inglesi²⁷ e olandesi nel suo piano di tradurre in catene, in luoghi remoti degli imperi coloniali, quanti del Sud Italia erano considerati fiancheggiatori dei “Briganti”, tenta la carta della Patagonia argentina. A tale scopo contatta, il 16 settembre del 1868, il Ministro plenipotenziario Enrico Della Croce, affinché faccia pressione sul governo di Buenos Aires per ottenere una zona di deportazione nelle regioni tra il Rio Negro e i deserti patagonici.

La “Guerra sucia” contro i *desaparecidos* e una psicoanalisi del lutto impossibile

Questa fosca vicenda si allaccia idealmente a quella cruenta del cosiddetto “Proceso Militar”²⁸ argentino, che straziò il paese dal 1976

del Forte. Una morte senza onore, senza tombe, senza lapidi e senza ricordo, affinché non restassero tracce dei misfatti compiuti.» (Valerio Rizzo, *La Storia violata*, 17 maggio 2009, <http://briganti.info/la-storia-violata/?fbclid=IwAR3keWoyc1-65tM3w-0g2xIr41IU7fntcJ5X6tKIZoBH77NbLJIWcjY5IIbc>). A questo proposito, vedi anche il documentario trasmesso su *RAI-Storia* il 20 marzo 2011, *Lager Savoia*, di Massimo Bongiorno (<https://www.youtube.com/watch?v=glOA7VNPFeI>).

²⁷ A sostenere Menabrea c'è anche il Senatore Giovanni Visconti Venosta, già ministro degli Esteri, il quale confessa al ministro inglese Sir Bartle Frere: «Presso le nostre impressionabili popolazioni del Mezzogiorno la pena della deportazione colpisce più le fantasie e atterrisce più della stessa pena di morte. [...] Se ci ponessimo in Italia ad applicare la pena di morte con un'implacabile frequenza, se ad ogni istante si alzasse il patibolo, l'opinione e i costumi in Italia vi ripugnerebbero, i giurati stessi finirebbero o per assolvere, o per ammettere in ogni caso le circostanze attenuanti. Bisogna dunque pensare – disse il Ministro della neonata Italia – ad aggiungere alla pena di morte un'altra pena, quella della deportazione, tanto più che presso le nostre impressionabili popolazioni del Mezzogiorno la pena della deportazione colpisce più le fantasie e atterrisce più della stessa pena di morte. I briganti, per esempio, che sono atterriti all'idea di andar a finire i loro giorni in paesi lontani, ed ignoti, vanno col più grande stoicismo incontro al patibolo». (Citato in “*Mandiamo i meridionali in Patagonia*”, ecco il piano di deportazione dei Savoia, su *ILSudOnline*, <https://www.ilsudonline.it/mandiamo-meridionali-patagonia-piano-deportazione-dei-savoia/>).

²⁸ Il *Proceso de Reorganización Nacional* si protrasse dal 24 marzo 1976 – data della soppressione del regime democratico, ormai vulnerato, della presidentessa Isabel Martínez de Perón, seconda moglie di Juan Domingo Perón – al 10 dicembre

al 1983, torturando e sterminando un'intera generazione di giovani oppositori interni, ma anche di persone latamente considerate ostili al governo golpista²⁹. Ho conosciuto di persona familiari di scomparsi

1983. La dittatura militare, sostanzialmente guidata da Jorge Rafael Videla, vide vari passaggi di giunte, al cui vertice furono Roberto Eduardo Viola, Carlos Alberto Lacoste, Leopoldo Galtieri, Alfred Osar Saint Jean, Reynaldo Bignone.

²⁹ La *Guerra sucia* ("guerra sporca") è stato un programma di repressione violenta eseguito in Argentina contro i cosiddetti "sovversivi", ovvero quei gruppi guerriglieri marxisti o peronisti attivi sul territorio dal 1970. In verità, essa intese eliminare qualsiasi protesta e dissidenza nel paese, tanto nell'ambiente culturale, che politico, sociale, sindacale e studentesco. Il metodo della tortura fu praticato sistematicamente, come la detenzione in luoghi segreti, senza procedimenti giudiziari. Oltre alle migliaia di incarcerazioni, furono commessi circa 2.300 omicidi politici e furono fatte "scompare" pressappoco 30.000 persone, delle quali solo intorno alle 9.000 vennero accertate dall'indagine della "Comisión Nacional sobre la Desaparición de Personas" (CONADEP), ordinata dal governo di Raúl Ricardo Alfonsín e guidata dallo scrittore Ernesto Sabato. Alla sua morte ho sentito il bisogno di pubblicare un articolo (*Sabato è morto sabato*, 13 maggio 2011, www.animamediativa.it) che lo rammentasse, avendo avuto anche la fortuna di un breve e intenso incontro personale, avvenuto in Italia nel 1985: «Un'ironia letteralista ha voluto che Sabato sia morto proprio di sabato, nella sua casa di Santos Lugares, nella Grande Buenos Aires. Era il 30 aprile 2011. Il potere della veggenza, che gli affiorava dall'ombra in cui viveva sprofondato da tempo, anche a causa dell'insanabile dolore della perdita di un figlio, come i suoi ciechi di carta e la spettrale eroina di *Sobre Heroés y Tumbas*, Alejandra, ha fatto sì che Ernesto Sabato prevedesse con esattezza l'epoca della propria morte: confidò a un giornalista argentino, in un'intervista concessa per i novanta anni, che ne avrebbe vissuti altri dieci. Dieci e non oltre, poiché non è giusto che un uomo passi quel limite, non avendo più nulla da offrire agli altri. In ultimo, una minuscola sincronicità che mi riguarda. Pur avendone tanto amato la novela *El túnel* e i testi d'interviste e saggi, ho sempre rinviato la lettura del capolavoro *Sopra Eroi e Tombe*. Ma la coincidenza ha voluto che, il 26 aprile, sia sbarcato all'aeroporto di Ezeiza stringendo in mano la copia italiana di quell'immenso romanzo. Quest'evento privato si ricongiunge al ricordo vivido del mio breve incontro con Sabato, avvenuto durante i primi anni ottanta, del quale parlerò tra breve. Prima devo accennare a fatti imprescindibili. La scoperta di *Sopra Eroi e Tombe*, libro multilivello sia per stili che per ambientazione, avvenne nel 1961 grazie ad Albert Camus, che lo segnalò all'Europa, iniziandola alla meravigliosa scoperta della letteratura latinoamericana. Dopo quel testo si aprirono le cataratte: Jorge Luis Borges e Julio Cortázar, Manuel Mujica Lainez, Octavio Paz, Gabriel García Marquez, Mario Vargas Llosa, Mario Benedetti e un'infinità di altri straordinari autori, alla valorizzazione delle cui opere contribuirono soprattutto tanti intellettuali e scrittori francesi e italiani, tra cui Italo Calvino (che era nato a Cuba) e Umberto Eco. Sabato, vale la

pena di rammentarlo, era figlio di genitori calabresi [il padre proveniva da Fuscaldo e la madre era una *arbëreshë* (albanese d'Italia) di San Martino di Finita, entrambi comuni del cosentino]. Analogamente a Primo Levi, approdò alla letteratura dalla scienza. Levi era un chimico e Sabato un fisico atomico; aveva lavorato, infatti, presso i laboratori Curie di Parigi e vinto una borsa di studio al M.I.T. di Boston. Eppure non esitò ad abbandonare la promettente carriera di ricercatore per la letteratura, per lui unico vero tramite con una realtà che sfuggiva alle categorie del pensiero logico: la realtà territorio dell'anima umana, luogo di tensioni e di battaglie tortuose e infinite che danno tormento e senso all'esistenza. Era stato pure un fervido comunista, ospite per qualche tempo dell'Unione Sovietica di Stalin. Ma, al rientro nella capitale francese, aveva riconsiderato quella esperienza e abbandonato il “Partito”. Sabato non perse mai, però, il suo interesse per la società: si coinvolse sempre, sbagliando e cogliendo successi. Celebri sono due termini della sua esistenza: da una parte l'incontro con il generale golpista Videla, insieme a Borges, a padre Castellani e a Horacio Ratti, appena all'indomani del golpe che precipitò l'Argentina nell'orrore; dall'altra, qualche anno dopo, la denuncia della scomparsa di scrittori e intellettuali. Questa presa di posizione gli scatenò contro l'ostilità dei molti colleghi coltusi con il potere militare. Nel 1983, incaricato dal neo eletto Presidente della Repubblica Raúl Alfonsín, diresse i lavori della “Comisión Nacional sobre la Desaparición de personas” (CONADEP), un'esperienza durissima sul piano umano ma fondamentale e catartica per il ritorno dell'Argentina alla civiltà e al diritto. Nel 1984 Sabato consegna alla nazione il rapporto, intitolato *Nunca más* (“Mai più”), che per la prima volta descrive i termini di un genocidio interno: trentamila tra morti e scomparsi, sottoposti a inenarrabili sevizie e torture, privati di ogni diritto, nei sette anni del cosiddetto *Proceso Militar*. Molti neonati di madri detenute furono allora sottratti prima che queste fossero uccise e dati a genitori che qui vengono definiti *apropriadores*. L'azione militare era stata preventivata sin dalla fine degli anni '60, e rappresenta una deriva particolarmente virulenta e assassina di una strategia più ampia, sviluppata con gli auspici degli Stati Uniti in tutta l'America Latina. Della lunga fase d'incubazione mi parla Lita Boitano, madre di due figli scomparsi e presidente dell'associazione dei “*Familiares de Detenidos y Desaparecidos por Razones Políticas*”, in una lunga intervista rilasciatami a Buenos Aires, proprio qualche giorno dopo la morte di Sabato. In quel periodo di inflazione a due zeri cominciò nel paese una penosa presa di coscienza della mostruosa violenza genocida perpetrata dalla classe oligarchica e militare sulla generazione tra i diciotto e i trentacinque anni, una generazione che era stata considerata sovversiva in atto o in potenza e per questo condannata alla scomparsa. Allora avvenne il mio incontro con Sabato. Ero poco più che ventenne, timido e impacciato; gli fui presentato da Riccardo Campa, all'epoca addetto culturale alla Presidenza della Repubblica sotto il mandato di Pertini. Quando giunsi all'Istituto Latino Americano di Roma per conoscerlo, lo trovai in piedi dietro a una scrivania, intento a scrutare una rassegna di quotidiani italiani. Protetto da lenti spesse e scure, appuntava lo sguardo al Corriere della Sera

(desaparecidos), figli e nipoti ritrovati, che erano stati strappati alle proprie madri uccise nei campi militari, e sopravvissuti a quei trattamenti disumani. Ho cercato di comprendere come fossero riusciti a resistere e a superare momenti così atroci, in qualche modo tentando di carpire il segreto della resilienza psichica in situazioni particolarmente brutali e traumatiche. Le strategie adottate sono state molteplici: da quelle che solitamente si mettono in campo per resistere a malattie potenzialmente mortali come il cancro, e che implicano un fronteggiare l'insidia giorno per giorno, senza guardare troppo lontano, alla ricerca di un corpo crudelmente sottratto alle cure, all'amore e persino alla devozione che si nutre per i cari scomparsi. Infatti, la sparizione, ben presto diffusasi tra i regimi repressivi di molte nazioni, è stata una tecnica sistematica ideata a freddo con il preciso scopo di paralizzare ogni possibile reazione individuale, familiare e collettiva ai delitti di stato³⁰. Viene di fatto bloccato "il lavoro del lutto".

e ad altri fogli. Quando mi presentai, sollevò gli occhi su di me. Mi sembrò pervaso di un'energia terribile, nervosa, che mai avrei sospettato. Lungo il tragitto dalla mia casa di studente universitario, infatti, mi ero formato la vaga idea di un uomo ponderato e meditabondo; invece mi trovavo davanti a un corpo teso come una corda di violino e a un volto mobile e sprizzante un'intelligenza che sembrava quasi deformato. Il suo approccio fu spiazzante. Mi coinvolse così presto nelle proprie riflessioni che il senso d'impreparazione, che già montava al suo cospetto, mi sommerse. In Spagnolo, a bruciapelo, mi chiese: "Indro Montanelli ha chiesto d'intervistarmi per Il Giornale e io ho rifiutato. Ho pensato che, capziosamente, avrebbe cercato di farmi apparire come un comunista dogmatico. Secondo lei ho sbagliato?" Era chiaramente una domanda alla quale mai avrei saputo rispondere. Imbastii un flebile assenso che lasciò Sabato perplesso. Poi, lui riprese ben presto lo studio della rassegna stampa e io mi acquattai in un angolo, torcendomi le mani, pervaso dello stesso senso di inadeguatezza che sconfortava il giovane Martín di *Sobre Heroés y Tumbas*. Da quel momento in poi, per una chiara reazione nevrotica, riuscii a leggere pochissime cose ancora di Sabato (che non ha prodotto quantitativamente molto ma ha creato qualitativamente tanto). A ripensarci oggi, con un'autocoscienza psicologica diversa da quella di allora, credo che il sentimento di pochezza che sperimentai non provenisse soltanto da me, ma che derivasse anche da un rovello interiore dello scrittore. Credo che Sabato fosse un genio, in mordace ed eterna guerra contro un brutale sentimento di inadeguatezza, capace di prostrarlo o di costringerlo a combattere, con la forza di un grande amore per la vita, mettendo al mondo pagine nitide e potenti di sublime profondità».

³⁰ «Quando i militari latinoamericani iniziarono a utilizzare la pratica della sparizione forzata come metodo repressivo, credettero di aver scoperto il crimine per-

Il lutto fu descritto per primo da Sigmund Freud come un processo di progressiva presa di coscienza, non solo cognitiva ma emotiva, della perdita di un legame. Esso passa necessariamente per una fase di realizzazione in cui l'incontestabile morte della persona cara si simbolizza in una qualche forma rituale³¹. Quando, invece, non si ha prova concreta, materiale, fisica di tale svanire della vita, l'andamento di questo processo viene compromesso³². Ne deriva che anche il sia pur penoso ritorno alla vita di coloro che piangono la persona perduta sia pesantemente ostacolato, bloccato in un limbo emotivo e in un'altalea di incertezze, angosce e speranze, che conduce all'inazione e all'impotenza³³. Di questo stato di “inermità” si giova il regime assassino. In

fetto: nella loro logica inumana, non ci sono vittime, quindi, non ci sono né carnefici né delitto». (Ana Lucrecia Molina Theissen, *La desaparición forzada de personas en América Latina*, in *Estudios Básicos de Derechos Humanos*, Instituto Interamericano de Derechos Humanos, San José de Costa Rica, 1996, p. 65) [Trad. mia].

³¹ La psichiatra svizzera Elisabeth Kübler-Ross (1926-2004) nella sua famosa opera *La morte e il morire* (1969) descrive cinque fasi di elaborazione del lutto: 1. Negazione/rifiuto; 2. Rabbia; 3. Contrattazione/patteggiamento; 4. Depressione; 5. Accettazione.

³² «Orbene, in che cosa consiste il lavoro svolto dal lutto? Non credo di forzare le cose se lo descrivo nel modo seguente: l'esame di realtà ha dimostrato che l'oggetto amato non c'è più e comincia a esigere che tutta la libido sia ritirata da ciò che è connesso con tale oggetto. Contro tale richiesta si leva un'avversione ben comprensibile; si può infatti osservare invariabilmente che gli uomini non abbandonano volentieri una posizione libidica, neppure quando dispongono già di un sostituto che l'inviti a farlo. Questa avversione può essere talmente intensa da sfociare in un estraniamento dalla realtà e in una pertinace adesione all'oggetto, consentita dall'instaurarsi di una psicosi allucinatoria di desiderio. La normalità è che il rispetto della realtà prenda il sopravvento. Tuttavia questo compito non può essere realizzato immediatamente. Esso può essere portato avanti solo poco per volta e con grande dispendio di tempo e di energia d'investimento; nel frattempo l'esistenza dell'oggetto perduto viene psichicamente prolungata. Tutti i ricordi e le aspettative con riferimento ai quali la libido era legata all'oggetto vengono evocati e sovrainvestiti uno a uno, e il distacco della libido si effettua in relazione a ciascuno di essi» (Sigmund Freud, *Lutto e melanconia*, in *Introduzione alla psicoanalisi e altri scritti (1915-1917)*, Vol. 8, Boringhieri, Torino, 1989, p. 103-104).

³³ Problema quanto mai attuale, quello delle complicazioni nella elaborazione del lutto, in questa epoca di chiusure generali, impedimenti massicci e di isolamento forzato, a causa della pandemia di COVID-19. Anche i momenti dell'estremo saluto a un moribondo e del funerale sono stati e continuano ad essere presso-

luogo del lutto, che tende a una lenta e dolorosa risoluzione, s'induce uno stato depressivo patologico. Come spiega Freud, la somiglianza

ché impraticabili. Tutto ciò non è senza conseguenze. Come spiegano alcuni studi al riguardo, tali pesanti preclusioni possono comportare conseguenze penosissime per gli ammalati, ricoverati nelle terapie intensive, e per i loro affetti. «Insieme alla perdita dei propri cari, le catastrofi naturali implicano perdite multiple, la chiusura di scuole e strutture, l'arresto delle attività produttive, la riduzione dei servizi e delle forniture, che si rispecchia nell'epidemia di COVID-19. Inoltre, le persone sono poste in un ambiente traumatico, la cui esposizione è moltiplicata dai mezzi di comunicazione e dalle reti sociali. D'altra parte, i decessi per COVID-19 avvengono spesso in ospedale e tipicamente in terapia intensiva, che è noto rappresentare un'esperienza altamente traumatica per i parenti più stretti dei deceduti.» (Camilla Gesi, Claudia Carmassi, Giancarlo Cerveri, Barbara Carpita, Ivan Mirko Cremonese, Liliana Dell'Osso, *Complicated Grief: What to Expect After the Coronavirus Pandemic*, in *Frontiers in Psychiatry*, 26 maggio 2020, <https://www.frontiersin.org/articles/10.3389/fpsy.2020.00489/full>). Afferma Gianluca Castelnuovo: «Il fatto che siano venuti a mancare questi riti di passaggio fondamentali per la nostra cultura [relativi all'elaborazione del lutto - ndr] ha creato una serie di problemi psicologici nuovi. Per esempio, alcuni pazienti riferiscono di sentirsi "congelati" oppure "dentro una bolla", come se il loro parente non fosse scomparso, perché era come se non fosse stato salutato.» (Gianluca Castelnuovo, *Elaborare il lutto durante l'emergenza coronavirus*, in *Istituto Auxologico Italiano*, 27 aprile 2020, <https://www.auxologico.it/approfondimenti/elaborare-lutto-durante-lemergenza-coronavirus>). Mentre Ilaria Scimone segnala, in questa tempesta, il rischio della comparsa di un Disturbo Post Traumatico da Stress: «Nello scenario che oggi viviamo, caratterizzato dalla diffusione del Coronavirus e dallo stato di emergenza sanitaria, i decessi causati dall'infezione da COVID-19 espongono chi sopravvive ad un elevato rischio di sviluppare una patologia del lutto proprio per le caratteristiche con cui si compie il processo della morte che presenta aspetti traumatici e assimilabili ai fattori che concorrono allo sviluppo del Disturbo da Stress Post Traumatico (e come tali andranno trattati).» (Ilaria Scimone, *Le complicazioni del lutto ai tempi del coronavirus: come affrontarlo con i bambini*, in *CDI*, 16 aprile 2020, <https://www.cdi.it/news/le-complicazioni-del-lutto-ai-tempi-del-coronavirus-come-affrontarlo-con-i-bambini/>). L'autrice indica in proposito alcuni fattori di rischio correlati al trauma: «la possibilità di un rapido decadimento del quadro clinico; la separazione traumatica per il ricovero; l'impossibilità di vedere o sentire il proprio caro; l'impossibilità di avere costanti aggiornamenti sullo stato di salute; l'impossibilità di accompagnare la persona amata negli ultimi istanti di vita; la possibilità di perdite multiple; l'assenza del corpo da piangere, del funerale e di qualunque altro tipo di ritualità sociale e personale; l'isolamento sociale per i superstiti in quarantena; l'impossibilità di ricevere calore e affetti dai familiari e dalla propria comunità.» (*Ibid.*).

tra le due condizioni è stretta; dunque l'artata distorsione della prima può agevolmente produrre la seconda:

La melanconia è psichicamente caratterizzata da un profondo e doloroso scoramento, da un venir meno dell'interesse per il mondo esterno, dalla perdita della capacità di amare, dall'inibizione di fronte a qualsiasi attività e da un avvillimento del sentimento di sé che si esprime in autorimproveri e autoingiurie e culmina nell'attesa delirante di una punizione. Questo quadro guadagna in intelligibilità se consideriamo che il lutto presenta – ad eccezione di una – le medesime caratteristiche; nel lutto non compare il disturbo del sentimento di sé, ma per il resto il quadro è lo stesso³⁴.

La feroce dittatura argentina, come molti altri governi militari del Centro e del Sud America³⁵, ma anche del Medio Oriente, fu istruita dai servizi segreti statunitensi a trasformarsi da esercito a difesa dei confini della patria in macchina di occupazione del proprio territorio³⁶.

³⁴ Sigmund Freud, *ibid.*, p. 103.

³⁵ «Nel corso di due decenni, il metodo si è diffuso in El Salvador, Cile, Uruguay, Argentina, Brasile, Colombia, Perù, Honduras, Bolivia, Haiti e Messico. Amnesty International, FEDEFAM e altre organizzazioni per i diritti umani sostengono che, in poco più di venti anni (1966-1986), novantamila persone sono state vittime di questa pratica aberrante in diversi paesi dell'America Latina. Prodotto di una politica di dominazione continentale, le sparizioni non sono una caratteristica esclusiva delle dittature militari. Paesi come il Messico, la Colombia e il Perù, con governi civili eletti, sono o sono stati scenari della stessa procedura. Allo stesso modo, i loro obiettivi si sono riflessi ancora una volta nelle sparizioni effettuate in Nicaragua, facendo vittime in quel paese sia tra coloro che svolgevano un lavoro politico, sociale o culturale a favore del governo sandinista, sia tra i militanti dell'opposizione.» (Ana Lucrecia Molina Theissen, *La desaparición forzada de personas en América Latina*, in *Estudios Básicos de Derechos Humanos*, Instituto Interamericano de Derechos Humanos, San José de Costa Rica, 1996, p. 66) [Trad. mia].

³⁶ Come riporta Amnesty International, in base a lavori di studiosi argentini, un antecedente a queste pratiche criminali è rintracciabile proprio nell'occupazione di territori stranieri da parte dell'esercito nazista, durante la Seconda Guerra Mondiale, «[...] quando circa settemila persone furono trasferite segretamente in Germania sotto il decreto *Nach und Nebel* ("Notte e Nebbia"), emesso dal Comando Supremo dell'esercito tedesco nel 1941. Su ordine di Hitler, i nazisti ricorsero alla sparizione degli oppositori per evitare che fossero trasformati in martiri dal loro popolo se fossero stati sottoposti a processi e condanne a morte. Il decreto dichiarava che chiunque poteva essere arrestato e fatto "sparire" in base al semplice sospetto, che non si poteva ottenere nessuna informazione sul luogo e la situazione delle vittime,

La formazione dei nuovi dirigenti golpisti e torturatori fu effettuata presso la cosiddetta Scuola di Panama o Scuola delle Americhe³⁷: i docenti erano spesso ex paramilitari francesi della guerra d'Algeria (1954-1962)³⁸, esperti nelle pratiche di repressione e persecuzione. Il

mirando così a “un’efficace intimidazione” della popolazione e dei parenti a causa del terrore paralizzante che si sarebbe scatenato» (Amnesty International, *Scomparse*, Editorial Fundamentos, Barcellona, 1983, p. 8) [Trad. mia]. Ma, come dice l'ex console italiano Enrico Calamai (cfr. le note 365 e 373), eroe civile nell'Argentina del *Proceso Militar*, la particolare «[...] mostruosità di quello che accadde in Argentina sta in primo luogo nella metodologia usata, che fa fare un salto di qualità alla ferocia di stampo nazista, fino a spingerla oltre le categorie del pensabile, fino a renderla invisibile, irrapresentabile e quindi negabile. Nel centro di Buenos Aires in effetti tutto sembrava continuare nella più assoluta normalità, il traffico era quello di sempre, le stesse erano le file davanti ai cinema, ai teatri, ai concerti, la città conservava la sua vivacità anche se non più la sua effervescenza culturale. Tra i tanti segnali multicolori di un’immutata scenografia urbana, soltanto l’improvviso apparire delle Ford Falcon senza targa richiamava, come la pinna di un pescecanne, una realtà sommersa di tortura e sterminio. Si sapeva e non si sapeva quello che accadeva di notte, qua e là nella sterminata periferia della capitale, ma certo i giornali e le televisioni non ne parlavano. Era tutto talmente elusivo, che chi non era direttamente colpito poteva negare o minimizzare o dire di non sapere per continuare a fare la propria vita. Era un terrore reso ancora più invasivo della vita individuale e collettiva, dalla stessa indecifrabilità del suo operare. Il fatto che siano stati in tanti a negare va valutato con grande attenzione: dimostra la portata devastante del trauma cui è stato sottoposto il popolo argentino. Trauma derivante da un terrore spinto fino allo sgretolamento di quel minimo di coesione sociale che rende possibile la presa di coscienza e la stessa vita politica di una nazione e nel cui ambito lo stesso sterminio di migliaia di giovani appartenenti alla generazione chiamata oggi a governare il Paese, veniva insieme subito e ignorato.» (*Argentina: Enrico Calamai insignito per aver fatto il suo lavoro da console italiano nell'Argentina di Videla*, 12 dicembre 2004, <https://www.peacelink.it/latina/a/8556.html>).

³⁷ L'Istituto dell'emisfero occidentale per la cooperazione alla sicurezza, ora situato a Fort Benning (Columbus, Georgia), ha avuto sede a Fort Amador, Panama, dal 1946 al 1984.

³⁸ La guerra d'Algeria segnò una criminale evoluzione della lotta clandestina agli oppositori. Il governo coloniale francese ordì operazioni per uccidere, in Africa e in Europa, non solo combattenti algerini, ma anche cittadini francesi considerati simpatizzanti del Fronte di liberazione nazionale algerino (FLN). È plausibile che molti omicidi siano stati eseguiti, essendone a conoscenza lo stesso Presidente della Repubblica Francese Charles de Gaulle. Per una possibile relazione tra l'opposizione alla repressione algerina e la sospetta morte di Albert Camus.

piano generale per il Sud America prese il nome di “Plan Condor”³⁹: grazie ad esso tutto il continente – da sempre considerato “il cortile di casa” degli USA – cadde nelle mani dei regimi golpisti⁴⁰. La guerra psicologica fu organica all’azione repressiva, rappresentandone un aspetto sostanziale⁴¹. Come spiega Ana Lucrecia Molina Theissen:

³⁹ L’Operazione Condor coinvolse, dalla anni ’70 agli anni ’80, i seguenti paesi: Argentina, Bolivia, Brasile, Cile, Paraguay, Perù e Uruguay.

⁴⁰ L’Argentina fu il primo stato al mondo che, al ripristino della democrazia, comunque, riuscì a processare in un tribunale civile una giunta militare golpista. E, mentre avanzava, rivelando la profondità e l’estensione della violenza militare, l’indagine dolorosissima svolta dal CONADEP, nel 1985 il procuratore della Corte federale d’appello penale e correzionale, un uomo coraggioso e capace, Julio Cesar Strassera (Comodoro Rivadavia, 1933 – Buenos Aires, 2015), il suo brillante aggiunto Luís Moreno-Ocampo (Buenos Aires, 1952) e una squadra di giovanissimi e motivati collaboratori non complici e collusi con la dittatura, come altri magistrati e avvocati più esperti, lavorarono per mettere sotto accusa i generali di Esercito, Aviazione e Marina. Grazie al loro impegno, dimostrarono con prove schiaccianti che gli efferati crimini contro i prigionieri politici non erano frutto di eccessi perpetrati da sottoufficiali e poliziotti singoli, bensì le sistematiche persecuzioni illegali che si erano compiute in tutto il Paese. Ciò significava, dunque, che vi era una catena che partiva dai vertici e si diramava in tutte le propaggini dell’esecutivo. Il risultato di questo lavoro straordinario, svolto in un tempo record e sotto la pressione di minacce di morte costanti ai membri dello staff e alle loro famiglie, e bombe fatte esplodere contro obiettivi governativi, fu la sentenza di condanna nei confronti dei maggiori responsabili del *Proceso Militar*. Questa fu pronunciata dal tribunale giudicante il 14 agosto 1985 e confermata l’anno seguente dalla Corte di Appello. La storica vicenda è stata narrata splendidamente dal regista argentino Santiago Mitre (Buenos Aires, 4 dicembre 1980) *Argentina 1985*. La recente pellicola (Argentina, 2022, durata: 140 minuti; sceneggiatura dello stesso Mitre e di Mariano Llinás) vede tra i suoi protagonisti un bravissimo Ricardo Darín, nei panni di Strassera, e un altrettanto valido Juan Pedro Lanzani, nelle vesti di Luís Moreno-Ocampo. Tutti gli attori recitano perfettamente e il racconto, non scevro da una dose di sapiente ironia e umorismo, che lo rendono più autentico nella tragicità dei fatti, è stato girato nei luoghi esatti in cui si svolsero gli avvenimenti originali. Ciò ha anche reso più armonici gli inserti documentari con la ricostruzione cinematografica. Il film ha ottenuto riconoscimenti e vasta risonanza a livello internazionale. In Italia è visibile, tra l’altro, sul canale in streaming Amazon Prime.

⁴¹ Questa guerra psicologica trova nella pianificazione della propaganda e della manipolazione mediatica il suo strumento più micidiale. Esse investono non solo la popolazione direttamente colpita dalla repressione, ma anche tutte le forze sociali e gli organi d’informazione che potrebbero, dall’esterno del paese, fare pressione sui

propri governi per contrastare i crimini commessi nella nazione interessata. E che tale strategia vada analizzata e disinnescata anche nei confronti degli stati democratici, i quali non sono assolutamente esenti dal compiere crimini indiscriminati, magari al di fuori del proprio territorio, ce lo spiega magistralmente, ancora una volta, Enrico Calamai: «Il ruolo dei media è stato infatti assolutamente centrale in tutto questo. Media che nel caso cileno avevano permesso di far conoscere, nel mondo intero, la violenza esercitata da Pinochet, condannandolo all'ostracismo. Ma che si dimostrarono impotenti nel caso argentino, perché la normalità della vita a Buenos Aires non offriva alcunché da filmare o fotografare: niente carri armati, niente sacche di resistenza, niente detenuti negli stadi, niente cadaveri, soprattutto niente cadaveri, il che veniva a negare alla radice l'esistenza di un'attività repressiva di stampo cileno, anche se diversamente modulata. E niente rifugiati nelle ambasciate, la cui stessa presenza avrebbe iconograficamente dimostrato l'esistenza della peraltro invisibile caccia all'uomo. Nei fatti, i media di tutto il mondo furono utilizzati ai fini dell'oscuramento su quanto si stava portando a termine in Argentina. Ciò avvenne anche in Italia, malgrado le significative eccezioni rappresentate dagli articoli di Gian Giacomo Foà per il Corriere della Sera, o dalle corrispondenze televisive di Italo Moretti, da alcuni articoli sull'Europeo e con maggiore frequenza sulla stampa di sinistra: Unità e Manifesto, Paese Sera e Rinascita, che tuttavia non riuscirono complessivamente a scalfire l'indifferenza generalizzata della nostra opinione pubblica, che sembrava focalizzare la propria capacità di sdegno sul Cile di Pinochet. L'inadeguatezza dell'informazione può essere interpretata come il combinato disposto della peculiare strategia repressiva adottata dai militari argentini, da una parte, e della collaborazione dei governi democratici, dall'altra. È anzi possibile dire che fu la collaborazione sia pure omissiva degli Stati occidentali a permettere ai militari argentini di portare a termine la loro politica di sterminio, purché contenuta nelle modalità previste dalla strategia stessa. La quale in sostanza ruotava tutta intorno alla *desaparición*, una tecnica repressiva incongrua rispetto alla capacità rappresentativa dei media, ormai prevalentemente iconografici e, proprio per questo, in grado di inondare l'immaginario collettivo con realtà parziali presentate come la totalità del reale.» (*Argentina: Enrico Calamai insignito per aver fatto il suo lavoro da console italiano nell'Argentina di Videla*, 12 dicembre 2004, <https://www.peacelink.it/latina/a/8556.html>). E, in un'altra circostanza, Calamai traccia un'ideale continuità tra le *sparizioni* delle dittature sudamericane e l'attuale politica nei confronti degli emigranti extraeuropei: «Così come trent'anni fa si chiudevano gli occhi di fronte alle atrocità commesse dai militari in Argentina perché si dava la priorità a mantenere i buoni rapporti diplomatici al fine di tutelare gli interessi economici delle nostre imprese, così oggi si chiudono gli occhi di fronte alle sistematiche crudeltà compiute nei confronti degli immigrati. In particolare di fronte a ciò che accade nei luoghi di detenzione per migranti in Libia, perché, per motivi politici, si preferisce che queste persone non arrivino in Italia». E denuncia: «Oggi si va anche oltre: si arriva a finanziare, strutture in cui si compiono documentate violazioni dei diritti umani.

La guerra psicologica utilizza tutte le forme di propaganda e di manipolazione della coscienza sociale e crea apparati di disinformazione a livello dei mass media. Tutto questo si combina con l'uso di metodi terroristici, come le esecuzioni extragiudiziali e le sparizioni forzate, in una logica di “guerra preventiva” che estirpa dal corpo sociale i possibili nemici interni. La repressione all'interno della guerra a bassa intensità assume un carattere più selettivo nell'urgenza di conquistare la popolazione civile, al contrario della repressione massiccia, caratteristica della dottrina della sicurezza nazionale, che non fa distinzioni quando si tratta di scegliere le vittime. Le campagne di disinformazione e di propaganda nera⁴² hanno lo scopo di imporre la versione dei colpevoli. Le sue caratteristiche principali sono l'induzione al senso di colpa della vittima stessa e dei suoi genitori, l'induzione al silenzio e l'induzione a considerare gli oppositori come disadattati sociali. Parte della guerra psicologica sono le liste di minacce di morte, la comparsa di cadaveri irriconoscibili a causa di mutilazioni, cimiteri clandestini e sparizioni forzate, in modo che questi fatti rimangano nella coscienza sociale come un avvertimento di ciò che succede a chi osa impegnarsi in attività di opposizione. Attraverso la combinazione di metodi brutali con le sottigliezze della disinformazione, l'avversario viene gradualmente profilato nella coscienza sociale come un essere alieno, strano, pazzo, “straniero”, contro il quale l'esercito “salvatore” può ricorrere alle forme più spietate di repressione, che presuppongono la negazione della sua condizione umana⁴³.

Una delle testimonianze più toccanti di questi crimini me l'ha resa Graciela “Chela” Dora Ojeda Perez, all'epoca dei fatti giovanissima

Si fa in modo che non si veda, mentre nel silenzio si porta avanti una politica che, con cinismo e spregiudicatezza, viola sistematicamente i diritti dell'uomo”» (Ludojona, *Lo Schindler di Buenos Aires*, 21 settembre 2009, <https://ludojona.blogspot.com/2009/08/lo-schindler-di-buenos-aires.html>).

⁴² «La propaganda può essere classificata in base alla fonte: la propaganda bianca: arriva da una fonte chiaramente identificabile; la propaganda nera: finge di arrivare da una fonte amica, ma in realtà è dell'avversario; la propaganda grigia: pretende di arrivare da fonti neutrali, ma in realtà arriva dall'avversario.» (Marino D'Amore, *La propaganda nera, bianca e grigia*, in *Nuove frontiere diritto*, 14 giugno 2017, <https://www.nuovefrontierediritto.it/la-propaganda-nera-bianca-e-grigia/#:~:text=la%20propaganda%20nera%3A%20finge%20di,in%20real%C3%A0%20arriva%20dall'avversario>).

⁴³ Ana Lucrecia Molina Theissen, *La desaparición forzada de personas en América Latina*, in *Estudios Básicos de Derechos Humanos*, Instituto Interamericano de Derechos Humanos, San José de Costa Rica, 1996, p. 82-83; <https://www.corteidh.or.cr/tablas/a12028.pdf> [Trad. mia].

militante dell'ultrasinistra peronista, moglie del dirigente montonero⁴⁴ Dante Gullo⁴⁵. Chela fu detenuta e torturata nella famigerata ESMA (Escuela Superior de Mecánica de la Armada), di Buenos Aires⁴⁶. Ecco un estratto dei miei appunti (12 maggio 2011):

⁴⁴ Il *Movimiento Peronista Montonero* nacque in Argentina, alla fine degli anni sessanta, dalla volontà di riportare al potere Juan Domingo Perón, a quell'epoca in esilio nella Spagna franchista. L'organizzazione fu composta principalmente da studenti di estrazione cattolica e di orientamento guevarista, nazionalista e terzo-mondista. Aspirava alla costituzione di una patria socialista, indipendente dagli imperialismi. Condusse un'azione politica e militare che vide il suo acme sotto la breve e disastrosa presidenza di Isabelita Perón (1974-1976) e gli albori della dittatura dei generali. Quest'ultima liquidò l'organizzazione con una progressiva e micidiale repressione, che ne risparmiò soltanto le prime file, messi in salvo all'estero e sottoposti da alcuni di parziale collusione con il regime golpista.

⁴⁵ Dante Gullo (8 giugno 1947 – 3 maggio 2019), conosciuto come "el Canca", figlio di immigrati di Fuscaldo (Cosenza), è stato un importante dirigente della Gioventù Peronista, un attivista del movimento clandestino dei *Montoneros*, un esponente del sindacato dei lavoratori argentini CGT, un sociologo, e, in epoca democratica, un parlamentare della Repubblica, fondatore e presidente del *Partido Popular Nuevo Milenio* ("Partito Popolare Nuovo Millennio"). Incarcerato lungamente nel braccio della morte di vari penitenziari, durante il governo di Isabelita Perón e del ministro squadrista José López Rega, Dante, in precedenza, aveva capeggiato il movimento politico per far tornare al potere, dall'esilio spagnolo, Juan Domingo Perón – cosa che effettivamente avvenne nel 1973. Man mano che il governo peronista e quello della sua vedova Isabelita si votarono al nazionalismo fascistoide, rinnegando ogni prospettiva socialista, gli scontri tra la sinistra e il governo divennero sempre più cruenti e furono caratterizzati da omicidi, sparizioni, rapimenti e attentati, che prepararono il terreno alla dittatura golpista del *Proceso Militar*. Dante fu sottoposto a un durissimo regime carcerario e rischiò più volte di essere ucciso. Durante la sua detenzione venne a sapere del rapimento della madre. Malgrado la sua richiesta di dare la propria vita in cambio di quella di lei, ne dovette sopportare lo strazio della sua uccisione e di quella del fratello minore Salvador Jorge Gullo. Ulteriori informazioni sulla vita e l'attività politica di Dante Gullo si possono leggere su <https://www.repubblica.it/solidarieta/diritti-umani/2019/05/04/news/argentina-225470199/> e https://www.clarin.com/politica/dante-gullo-pasado-montonero-regreso-peron-clandestinidad-carcel_0_pyfMYFYzO.html)

⁴⁶ Secondo attendibili ricostruzioni, in questo centro della Marina Militare - che ho avuto modo di visitare, con angoscia, una volta trasformato in *Espacio para la Memoria y para la Promoción y Defensa de los Derechos Humanos*, un museo della memoria degli orrori della dittatura - sono state detenute illegalmente e seviziate più di 5.000 persone, durante il "Processo di Riorganizzazione Nazionale". Solo 500 ne uscirono vive. Graciela è una di loro.

È una donna allegra e gioviale Graciela. Sebbene abbia avuto un padre “ufficiale”, rivela di essere figlia illegittima di un italiano volatilizzatosi prima della sua nascita. Chela si sposò a quindici anni con uno dei più importanti sindacalisti peronisti di sinistra e leader montonero, Dante Gullo, incarcerato dal 1975 al 1983 per aver progettato di uccidere Isabelita Perón. Graciela era vissuta con la madre in grande povertà, mentre Dante apparteneva alla classe media modestamente agiata. Oggi lei, a 58 anni, lavora nel Ministero dei Diritti Umani, al decimo piano di un modernissimo e scuro edificio che sorge al 252 di calle 25 de Mayo, tra Lavalle y Tucumán. La lega all’Italia non solo il fantasma del padre ma anche il rapporto con la suocera. Più che quello con il suo primo marito, infatti, vissuto tutto nel segno di una lotta rivoluzionaria - che però replicava nelle relazioni affettive la morale machista della vecchia borghesia -, ha contato l’affetto per Doña María (Angela María Aieta de Gullo), per lei una seconda madre, tenera e protettiva. Questa era nata in provincia di Cosenza, a Fuscaldo, delizioso paesino di pescatori sul Tirreno, e fu un’attivista convinta. I militari le tesero una trappola: la rapirono, la torturano e la uccisero, e non lasciarono alcuna traccia del suo corpo. Si ipotizza che sia stato scagliato nelle acque del Rio de la Plata⁴⁷ da uno dei famigerati “voli della morte”⁴⁸.

⁴⁷ Dal 1997, sulla *Costanera Norte* di Buenos Aires, sulle rive del Rio de la Plata, sorge il *Parque de la Memoria – Monumento a las Víctimas del Terrorismo de Estado* in ricordo perenne degli scomparsi per mano del regime assassino. Il luogo non è casuale, in quanto si rivolge a quelle acque in cui furono gettati i corpi ancora vivi di molti prigionieri politici. In maniera visionaria, nel 1962, Haroldo Conti – scrittore perseguitato, torturato e ucciso dagli aguzzini del *Proceso Militar* nel 1976, probabilmente anch’egli lanciato in mare da un volo della morte – diede alle stampe *Sudeste*, un libro tutto dedicato a una vita clandestina condotta sulle acque del Rio de la Plata e del Rio Paraná che si chiude con la tragica morte del protagonista, in un conflitto a fuoco. Queste sono le righe conclusive della novella: «Il vento soffiò dal fiume. Una brezza umida e furtiva, come lo sfiorare di un’ombra. Lo yacht mandò un debole lamento. Stava arrivando la notte. Ora non sentiva più il corpo, proprio per niente, neanche il suo peso. Sentiva piuttosto lo yacht. Lui e lo yacht, questo triste *Aleluya*, erano ormai una cosa sola che moriva con il giorno. Le vecchie assi, le vecchie storie si lamentarono insieme a lui. Guardò il fiume divenuto notturno con grandi occhi di pesce moribondo. C’era ancora un po’ di luce sopra il fiume aperto, ma intorno allo yacht era ormai notte. – Il Lungo Fourcade dev’essere passato un’ora fa – pensò. Tornò a soffiare il vento. Ormai non poteva più vedere quella poca luce che aveva osservato poco prima in lontananza, ma continuò a stare davanti alla notte con i suoi grandi occhi di pesce moribondo smisuratamente aperti.» (Haroldo Conti, *Sudeste*, Exorma Edizioni, Roma, 2018, pp. 216-217).

⁴⁸ Un numero imprecisato di oppositori, o ritenuti tali dal regime golpista, furono caricati su aerei ed elicotteri militari, denudati, sedati col *Pentathol* e sca-

La sparizione, afferma Chela, non fu dovuta soltanto all'essere parente di un dissidente, ma alla sua personale attività politica. Chela racconta un episodio toccante, avvenuto nel 1978: Salvador Jorge Gullo, fratello di Dante (sequestrato nello stesso giorno di Graciela, torturato insieme a lei, ma non sopravvissuto alla detenzione), viaggiò in Italia per trovare una strada politico-diplomatica per ottenere il rilascio della madre. Da Roma, dove era stato ricevuto dal presidente Sandro Pertini, raggiunse il paesino materno e raccontò ciò che lei stava subendo, lo stesso che succedeva a tanti altri argentini⁴⁹. Ascoltata la storia, i pescatori del luogo vollero compiere un ge-

gliati nel Rio de la Plata o nell'Oceano Atlantico. I loro corpi, ritrovati solo in parte molte miglia più a sud, furono rapidamente seppelliti in fosse anonime e comuni. Nel 1995, fu il coraggioso giornalista Horacio Verbitsky, nel suo famoso libro *El Vuelo (Il volo. Le rivelazioni di un militare pentito sulla fine dei desaparecidos)*, Feltrinelli, Milano, 1996), a raccogliere dalla viva voce del carnefice Adolfo Scilingo – primo a confessare questa atroce pratica, della quale non si era mai ottenuta un'ammissione pubblica. La testimonianza specifica che, da Buenos Aires, i mezzi Lockheed L-188 Electra e Short SC.7 Skyvan 3M-400 si alzavano in volo dall'aeroporto Jorge Newbery, posizionato ai confini del quartiere Palermo, sulle rive del Rio de la Plata e nel pieno centro della capitale. A tale proposito, ecco un estratto delle parole pronunciate da Scilingo, il 4 ottobre 1997, in occasione di un'intervista rilasciata a Martín Castellano; da questa si evince anche il coinvolgimento ideologico nelle epurazioni politiche di una parte consistente del clero cattolico: «I voli furono comunicati ufficialmente da Mendía (viceammiraglio della Armada, la marina militare) pochi giorni dopo il golpe militare del marzo 1976. Ci è stato spiegato che le procedure per lo smistamento dei sovversivi nell'Armada si sarebbero svolte senza uniformi, indossando solo scarpe da ginnastica, jeans e magliette. Ci ha spiegato che nell'Armada i sovversivi non sarebbero stati fucilati, giacché non si volevano avere gli stessi problemi avuti da Franco in Spagna e Pinochet in Cile. E neanche bisognava “andare contro il Papa”, ma è stata consultata la gerarchia ecclesiastica ed è stato adottato un metodo che la Chiesa considerava cristiano, ossia gente che si alza in volo e non arriva a destinazione. Davanti ai dubbi di alcuni marinai, si è chiarito che “i sovversivi sarebbero stati buttati nel bel mezzo del volo”. Di ritorno dai voli, i cappellani cercavano di consolarci ricordando un precetto biblico che parla di “separare l'erba cattiva dal grano»». In merito ai “voli della morte” vedi pure i due intensi e commoventi film di Marco Bechis, regista italo-argentino (Santiago del Cile, 1955), *Garage Olimpo* (1999) e *Hijos* (2002).

⁴⁹ L'atteggiamento del governo e della diplomazia italiani, almeno fino al 1983, in merito al genocidio sistematicamente perpetrato in Argentina, anche ai danni di tantissimi connazionali con doppio passaporto, fu a lungo ambiguo e vergognoso. Per fortuna, ci sono stati individui eccezionali, come Enrico Calamai – soprannominato il “Giorgio Perlasca” o lo “Oskar Schindler” argentino –, in cui la coscienza

sto simbolico in onore della loro compaesana e, vogando, si spinsero con le barche in alto mare. Lì, nel silenzio più assoluto, tolsero i remi dagli scalmi e li levarono dritti in aria - un presentat arm mite, poetico e discreto. Che strana coincidenza, allora, che la sorte toccata al corpo di Maria sia stata quella di cadere nell'immenso estuario del fiume: si può fantasticare, che, chissà, le correnti oceaniche e quelle del Mediterraneo ne abbiano spinto un resto sin lì, nell'azzurro orizzonte del mare Tirreno dove, intensi e umili, i pescatori di Fuscaldo issarono i loro remi.

civile e umana ha supplito alle omissioni e alle connivenze di comodo dei livelli più rappresentativi. L'allora vice-console Calamai, dopo aver compiuto numerose missioni per salvare vite umane italiane nel Cile di Pinochet, durante il suo mandato a Buenos Aires rischiò, dal 1976 al 1978, più volte la vita per garantire a circa 300 italo-argentini l'espatrio in sicurezza in Italia, sovente nascondendoli nella propria casa e accompagnandoli personalmente all'aeroporto. Come lui stesso ricorda, nel discorso pronunciato all'Ambasciata della Repubblica Argentina a Roma, il 10 dicembre 2004, quando fu insignito dell'*Orden del Libertador General San Martín*: «Era in sostanza quella dell'Italia verso l'Argentina dei generali una politica estera a doppio binario, con un'ufficialità che poteva fingere di non sapere e la P2 che allacciava accordi informali, suggeriva le scelte e faceva in modo che venissero attuate, attraverso i suoi aderenti da una e dall'altra parte dell'oceano. Ma in Argentina l'Italia aveva una delle sue più grandi collettività all'estero, inevitabilmente colpita nei suoi rappresentanti più giovani, che si trovavano con le porte dell'ambasciata sprangate. Non è difficile capire perché ciò avvenisse: privilegiare, al di là di ogni turbativa rappresentata da casi singoli, il mantenimento dei buoni rapporti con i militari impadronitisi del potere in Argentina, rispondeva alle pressioni del nostro sistema produttivo: avrebbe permesso consistenti ritorni economico/commerciali, contribuendo al tasso di crescita della nostra economia, ad una maggiore occupazione e, in fin dei conti, ad una maggiore stabilità politica nell'ottica di chi governava. Interesse economico e interesse politico coincidevano: vi si poteva rinunciare per pochi sovversivi?» (*Argentina: Enrico Calamai insignito per aver fatto il suo lavoro da console italiano nell'Argentina di Videla*, 12 dicembre 2004, <https://www.peacelink.it/latina/a/8556.html>). Il diplomatico è autore anche di due interessantissimi libri che raccolgono la propria esperienza di quegli anni: *Niente asilo politico* (Feltrinelli Editore, Milano, 2003) e *Faremo l'America* (Edizioni Angelo Manzoni, Torino, 2010). Tra i perseguitati politici aiutati da Calamai, vi è anche Claudio Camarda, un vivaista che si occupa, a Roma, di *tillandsie*. Significativamente queste piante, attecchiscono senza radici e assumono l'acqua dall'atmosfera. Conversai a lungo con lui, in una soleggiata primavera ischitana, in occasione della rassegna di piante rare *Ipomea*. Ebbi modo di ascoltare la sua drammatica storia e di avere testimonianza dello straordinario coraggio del nostro diplomatico.

Dal *Maradagál* di Gadda al Maradona di Napoli

Ed è proprio la morte della madre, con la quale aveva avuto un rapporto difficile e frustrante, a stimolare Carlo Emilio Gadda⁵⁰ alla stesura de *La cognizione del dolore*⁵¹. Dal romanzo affiorano temi psicologici ed etici viscerali e taglienti, simili ai cocci di bottiglia e al filo spinato che circondano le proprietà del paese andino in cui si dipana la storia. L'azione ha luogo nell'immaginario Maradagál, acro-

⁵⁰ Carlo Emilio Gadda (Milano, 1893 – Roma, 1973), ingegnere e scrittore, architetto di iperboli linguistiche deflagranti, è figlio dei drammi collettivi del XX secolo e della sua rivoluzione scientifica, relativistica prima e poi quantistica: preconizza letterariamente, già negli anni '30 – '40, la Fisica del Caos, la teoria delle catastrofi di René Thom, e i loro intimi apparentamenti con la psicologia del profondo. Nel capolavoro *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana* (1957), Gadda mette a fuoco l'instabile e complessa fenomenologia dello "gliuommero", tanto caro al protagonista commissario Francesco "Don Ciccio" Ingravallo. Lo "gliuommero" è il coagulo occasionale e necessario di un'intera società, che si svela a poco a poco con tutte le sue paure e meschinità, è l'antropologia dei rapporti e del potere e la manifestazione del volto profondamente caotico e catastrofico della psiche umana. Come Calvino ricorda, Gadda «cercò per tutta la vita di rappresentare il mondo come un garbuglio, o groviglio, o gomitolò, di rappresentarlo senza attenuarne affatto l'inestricabile complessità, o per meglio dire la presenza simultanea degli elementi più eterogenei che concorrono a determinare ogni evento» (Italo Calvino, *Lezioni americane. Sei proposte per il prossimo millennio*, Garzanti, Milano, 1988, pp. 103-104). La scelta della professione di ingegnere fu dettata dal volere della madre, figura verso la quale per tutta la vita il solitario scrittore nutrì sentimenti edipici ambivalenti e potentissimi. Come ricorda Pietro Citati, proprio ne *La cognizione del dolore*: «Da un lato Gadda voleva espiare la colpa che sentiva di avere nei confronti della madre – colpa che era legata al suo profondo complesso edipico –, e immagina nel libro di essere accusato del delitto di aver ucciso la madre, cioè diventa l'assassino della madre. [Cioè], può espiare soltanto addossandosi la colpa più estrema. E, dall'altra parte, tutto questo libro è un esame psicoanalitico; Gadda fa un'analisi di sé stesso, nascosta attraverso il racconto.» (*Sulla scena della vita: Carlo Emilio Gadda* di Ludovica Ripa di Meana e Giancarlo Roscioni, Rai 1 (Archivio), a cura di Luca Verdone, 5 maggio 1972, <https://www.youtube.com/watch?v=wIM3LAMVTcU&t=1s>).

⁵¹ *La cognizione del dolore* resta un inconcluso, come altre opere dello scrittore milanese, che pure la considerava la sua opera più importante. La stesura avvenne tra il 1938 e il 1941 e precedette di dieci anni, circa, quella di un altro capolavoro, *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana*, sebbene le complicate vicende editoriali dell'Autore finirono per rendere la completa pubblicazione in volume del primo testo posteriore a quella del secondo.

nimo dello stesso Autore e terra che fonde la Lombardia – da cui proveniva Gadda – con l’Argentina, nella quale egli aveva lavorato dal 1922 al 1924, come ingegnere della Compañía General de Fósforos⁵², fondata dagli industriali italiani Dellachà e Lavaggi. Questa fusione di terre e sconfinamenti geografici, questa Pangea euroamericana è una terra boreal-australe di fruttificazioni e marcescenze comuni di Italia e d’Argentina, è provincia dell’anima in cui nascono, prosperano e immiseriscono i più sordidi piani burocratici e bellicosi fascismi; il Maradagál reca in sé il germe di ogni “incesto” metaforico, soprattutto quello con la “Madre-Morte”, desiderio, angoscia e ossessione del protagonista e dell’Autore. Gadda reagisce, però, alla perdita materna con l’esorcismo della scrittura⁵³, con cui si distanzia dalla tendenza narcisistica di morte, ovvero dall’identificazione con il vuoto generato in lui dalla madre morta. Tutto ciò ci riconduce alla discussione che lo psicoanalista francese André Green⁵⁴ compie, nel suo celebre Narci-

⁵² Come riportato nella quarta di copertina del romanzo di Enrique M. Butti, *Indí* (1993): «Carlo Emilio Gadda visse in Argentina dal 1922 al 1924. Tranne alcune bellissime pagine pubblicate molti anni dopo sulla “Gazzetta del Popolo”, quasi tutto è un mistero in questo soggiorno nel Chaco dell’allora ventinovenne ingegnere. Tutto è sepolto nella tormentata storia argentina, nel caldo infernale della foresta umida, fra le imprese inglesi di sfruttamento del legname e i cotonifici. Questo romanzo si ispira alla “memoria stilistica” di Gadda, alla sua avviluppata prosa barocca, reinventando, attraverso le vicissitudini dell’ingegnere alle prese con un misterioso e pasticciatissimo delitto, questo soggiorno argentino, mentre in lui va maturando la consapevolezza della propria scrittura, il senso amaro di ciò che essa rappresenterà» (Enrique M. Butti, *Pasticciaccio Argentino*, Il Saggiatore, Milano, 1994)

⁵³ Forse non è un caso che la narrazione si interrompa, restando incompiuta, all’evocare l’alba che succede al tormentoso spegnersi della donna: «E alle stecche delle persiane già l’alba. Il gallo, improvvisamente, la suscitò dai monti lontani, perentorio ed ignaro, come ogni volta. La invitava ad accedere e ad elencare i gelsi, nella solitudine della campagna apparita.» (Carlo Emilio Gadda, *La cognizione del dolore*, Adelphi, Milano, 2017, p. 218). Pare quasi che la fatica di elaborare il trauma della morte della madre e del senso di colpa correlato sia stato per Gadda non solo il pretesto, ma lo scopo ultimo del suo lavoro.

⁵⁴ André Green (Il Cairo, 1927 – Parigi, 2012), nato in una famiglia di ebrei non osservanti, fu allievo prima di Maurice Bouvet e poi di Jacques Lacan. È stato uno dei più brillanti esponenti della scuola psicoanalitica francese del ‘900 e ha scandagliato, tra le altre, le tematiche del *narcisismo*, dell’*assenza materna*, del *complesso di castrazione*.

sismo di vita, narcisismo di morte (1983), a partire da un caso clinico che illustra come un paziente si preservasse dal dolore della scomparsa e dalla percezione del dipendere dall'oggetto psichico materno:

La madre morta aveva portato via, nel disinvestimento di cui era stata l'oggetto, l'essenza dell'amore di cui era stata investita prima del suo lutto: il suo sguardo, il tono della sua voce, il suo odore, la traccia delle sue carezze. La perdita del contatto psichico aveva provocato la rimozione delle tracce mnestiche del suo contatto. Era stata sepolta viva, ma la sua stessa tomba era scomparsa. Il buco che stava al suo posto faceva temere la solitudine, come se il soggetto rischiasse di sprofondarsi anima e corpo. [...] C'è stato incistamento dell'oggetto e cancellazione della sua traccia per disinvestimento, c'è stata identificazione primaria con la madre morta e trasformazione dell'identificazione positiva in identificazione negativa, cioè identificazione non con l'oggetto, ma con il buco lasciato dal disinvestimento. È questo vuoto, quando un nuovo oggetto viene scelto per occuparlo, che periodicamente, si riempie e di colpo si manifesta con l'allucinazione affettiva della madre morta⁵⁵.

Dunque, nel romanzo assistiamo alla fine violenta dell'anziana madre del protagonista⁵⁶, Gonzalo Pirobutirro. La scoperta del suo cor-

⁵⁵ André Green, *Narcisismo di vita Narcisismo di morte*, Borla, Roma, 1992, pp. 280-281.

⁵⁶ Gonzalo prova sentimenti ambivalenti nei confronti della vecchia madre vedova che dimora con lui durante la stagione estiva, e che è atterrita dai repentini mutamenti d'umore del figlio e dal furente disprezzo che questi manifesta per i culti della memoria e per gli ossessivi riti quotidiani, grazie a cui lei sopravvive in uno stato apparentemente privo di conflitti. «La povera madre aveva lentamente compreso. Ora ella vedeva il buio di quell'anima. Lentamente, per aver lottato a lungo nella sua speranza così vivida, nella sua gioia: prima di abbandonarsi e comprendere. Un sentimento non pio, e si sarebbe detto un rancore profondo, lontanissimo, s'era andato ingigantendo nell'animo del figliolo [...]. Questa perturbazione dolorosa, più forte di ogni istanza moderatrice del volere, pareva riuscire alle occasioni e ai pretesti da una zona profonda, inespiabile, di celate verità: da uno strazio senza confessione.» (Carlo Emilio Gadda, *La cognizione del dolore*, Adelphi, Milano, 2017, pp. 145-146)

La fine violenta della donna esprime perfettamente i sentimenti di odio scissi all'interno di una fondamentale ambivalenza, che ha come conseguenza il blocco degli investimenti psichici su nuovi oggetti d'amore. Come spiega ancora Green: «[...] l'incapacità d'amare, nella struttura descritta, deriva dall'ambivalenza, e quindi dalle ipercariche ostili, solo in quanto ciò che è primario è l'amore congelato del disinvestimento. L'oggetto, in qualche modo, si trova in ibernazione, conservato

po agonizzante avviene in una notte fisica che è allegoria della notte dell'anima, dell'indeterminatezza e dell'oscuro caos dell'esistenza, e quindi della grottesca, feroce e assassina inconscietà psichica.

E il vecchio Olocati la scoperse. Gli occhi della signora, aperti, non lo guardarono, guardavano il nulla. Un orribile coagulo di sangue si era aggrumato, ancora vivo, sui capelli grigi, dissolti, due fili di sangue le colavano dalle narici, le scendevano sulla bocca semiaperta. [...] Si comprese da tutti, al riscontrare delle tracce di sangue sullo spigolo del tavolino da notte, verso il letto, che il capo così ferito doveva avervi battuto violentemente; forse qualcuno doveva averla afferrata a due mani, pel collo, e averle sbattuto il capo contro lo spigolo del tavolino da notte, per terrorizzarla, o deliberato ad ucciderla. Terribile fu e permaneva a tutti l'aspetto di quel volto ingiuriato, che essi conoscevano così nobile e buono pur nel disfacimento della vecchiezza. Ora tumefatto, ferito. Inturpito da una cagione malvagia operante nell'assurdità della notte; e complice la fiducia o la bontà stessa della signora. Questa catena di cause riconduceva il sistema dolce e alto della vita all'orrore dei sistemi subordinati, natura, sangue, materia: solitudine di visceri e di volti senza pensiero⁵⁷.

La tragica vicenda riflette il rapporto di Gadda con la famiglia di origine e l'angoscia di colpa determinata in lui dalla morte del fratello

al freddo. Questa operazione si è verificata all'insaputa del soggetto nel modo seguente. Il disinvestimento è un ritiro di cariche compiuto (pre)consciamente. L'odio rimosso è il risultato di un disimpasto pulsionale; infatti ogni distacco che indebolisce l'investimento libidico erotico ha come conseguenza la liberazione di cariche distruttive. Ritirando i suoi investimenti il soggetto, che crede di averli ricondotti sul suo Io – non potendo indirizzarli su un altro oggetto, un oggetto sostitutivo –, non sa che ha abbandonato ed alienato il suo amore per un oggetto caduto nel trabocchetto della rimozione primaria. Coscientemente ritiene che la sua riserva di amore sia intatta, disponibile per un altro amore, quando questo si presenterà. Si dichiara pronto ad investire un nuovo oggetto, se questi si mostrerà amabile e se egli potrà sentirsi riamato. Suppone che l'oggetto primario non conti più nulla per lui. In realtà incapperà nell'incapacità d'amare, non solo a causa dell'ambivalenza, ma perché il suo amore è ancora perpetuamente ipotecato dalla madre morta. La sua ricchezza non può essere donata, malgrado la sua generosità, perché egli non ne dispone. Nessuno l'ha privato della sua proprietà affettiva, ma egli non ne ha il godimento» (André Green, *Narcisismo di vita Narcisismo di morte*, Borla, Roma, 1992, p. 282).

⁵⁷ Carlo Emilio Gadda, *La cognizione del dolore*, Adelphi, Milano, 2017, pp. 214-217.

aviatore⁵⁸, durante la Prima Guerra Mondiale. La materia è complessa e ingarbugliata, così come lo sono i motivi nevrotici, ossessivi e fobici eviscerati. Inoltre, la scrittura, sferzante e caustica, mette a nudo la mediocrità degli ideali piccolo-borghesi, la fame vanesia di consolidamento della posizione sociale, la retorica autoritaria e sciovinista, trionfanti nell'Italia fascista. Tutto ciò prende forma esemplare nel livido ed esilarante attacco allo speranzoso fervore degli abitanti della Buenos Aires degli anni '20 del Novecento, che Gadda sferra nel capitolo II della seconda parte de *La cognizione del dolore* e che rappresenta uno dei più straordinari esempi di letteratura di tutti i tempi. Servendosi dello sguardo di un Gonzalo invidioso e impotente, Gadda compone una carrellata di stile cinematografico, priva di soluzione di continuità, delle strade della capitale del Maradagál, dei suoi sgangherati ritrovi di piacere e dei luoghi di frequentazione sociale: dai bordelli ai ristoranti, dalle logge massoniche alle botteghe⁵⁹. La lunga

⁵⁸ Specularmente a Gadda stesso, Gonzalo rientra dal sanguinoso conflitto con il Parapagál, scoprendo allora la morte dell'amato fratello. Per lui, pertanto, è il mondo della superficie a essere invaso dagli spettri: le sue plaghe sono ormai infestate in maniera invisibile dalla morte, che continua a ingoiare ogni cosa, a sottrarre senso a qualsiasi abitudine mentale. Il protagonista obbedisce a un richiamo ipnotico, ctonio, proveniente dall'Averno, viepiù evidente nelle pagine conclusive, quando tira fuori da una "cassa" la mitragliatrice; e ciò si produce nel silenzio sepolcrale che Gonzalo riserva alla propria esperienza bellica nella vita di pace. Egli non è reduce – metà appartenente al mondo dei vivi e metà a quello dei morti – ma devoto interamente agli scomparsi. Vi è un'ideale connessione tra il vissuto del protagonista de *La cognizione del dolore* e quello dell'ufficiale di ritorno dalla Seconda Guerra Mondiale, interpretato da Yoshitaka Zushi, che compare ne *Il tunnel*, il quarto episodio del film, del 1990, di Akira Kurosawa *Yume* ("Sogni"). Sempre in tema di analogie tra Gadda e il suo personaggio, il lettore viene informato che *Gonzalo* svolge il lavoro d'ingegnere, ma quali mansioni effettivamente espletate e dove ciò avvenga resta nel vago. Si sa con maggior chiarezza, invece, che patisce una ferita psicologica insanabile, poiché la sua povertà, occultata sotto una facciata di agiatezza fittizia, lo tormenta. Gli stenti patiti in infanzia e adolescenza, egli – eternamente figlio – continua ad addebitarli ai suoi genitori; la riproposizione di queste carenze lo assedia ed è il segno della sua depressione violenta.

⁵⁹ «La sarabanda famelica vorticava sotto i globi elettrici dondolati dal pampero, tra miriadi di sifoni di seltz. La luce del mondo capovolto si beveva le sue folle uricemiche, profumieri in balia del Progreso, uretre livellate dallo seltz. "¡Mozo, tráigame otro sifón!". Una giuliva bischeraggine animava le facce di tutti; le donne, come si grattassero un acne, o con gesti di bertucce cui sia data tra mano alcuna cacarueta, si davan la cipria ad ogni piatto: mangiavano minestrone e matita. E

sequenza è appena intervallata da brevi stacchi che funzionano come controcanto: da una parte, tenebrosa e solitaria, c'è la martoriata figura di Gonzalo; dall'altra, in piena luce, c'è tutto il resto dell'umanità inconsapevole, boriosa e compiaciuta. Ma la luce che si spande su di essa proviene dall'ombra lacerata di Gonzalo: non illumina, quindi, ma percuote ferocemente, flagella, intrisa com'è di desiderio rinnegato e inacidito di inclusione nella massa⁶⁰. I fantasmi che affollano la mente ipertrofica del personaggio finiscono per colmarla, svuotandogli ancor più la tetra e ripetitiva realtà quotidiana. Gadda attraverso di lui si denuncia, si accusa e si assolve, si dispera, si deride e si fustiga, adottando un linguaggio pieno di levità, che perfora tutti gli schemi. È questa grazia affettuosa che va oltre l'apparente nihilismo a donare al lettore un umanesimo anti-ideologico, sensibile e castamente saggio. Come anticipato, attraverso l'implosione psichica di Gonzalo – uomo ipersensibile, rabbioso e amareggiato, che vive come un misantropo nella detestata villa di campagna dei genitori –, lo scrittore illumina con originalità la questione psicodinamica del narcisismo⁶¹ che già, in

tutti speravano, speravano, giulivi. Ed erano pieni di fiducia. Oppure, autorevoli, tacevano. A tavolino: petto in fuori, busto eretto; incarttonati nell'arnese d'amido dello smoking quasi nel cerotto e nel turgore supremo della certezza e della realtà biologica. Di quando in quando facevano pisciare i sifoni: e il sifone virilmente mingente conferiva alla mano del disoccupato una tal quale gravità. E si gargarizzavano, baritonali, glabri, col collutorio dei ricordi: vantando immaginarie notti e lucri di diamanti rivenduti (ma non mai esistenti): taceva, il viso-bugia della femmina, circa l'aucupio vero» (*Ibid.*, p. 150).

⁶⁰ L'ultimo discendente dei *Pirobutirro*, “il figlio” per antonomasia – come lo definisce Gadda –, sembra rispondere perfettamente alla definizione di *narcisista morale*, di cui parla André Green, nel testo già citato: «Il narcisismo morale è insieme positivo e negativo. Positivo perché raccoglie le energie su un Io fragile e minacciato. Negativo perché valorizza non la soddisfazione, non la frustrazione (questo sarebbe il caso del masochismo), ma la privazione. L'auto-privazione diventa il migliore baluardo contro la castrazione.» (André Green, *Narcisismo di vita Narcisismo di morte*, Borla, Roma, 1992, p. 238).

⁶¹ In merito alla questione dell'Io in Gadda, si consultino l'interessante articolo *Io*, di Christophe Mileschi (in *The Edinburgh Journal of Gadda Studies* – <https://www.gadda.ed.ac.uk/Pages/resources/walks/pge/iomileschi.php>) e lo studio di Emilio Manzotti, “La cognizione del dolore” di Carlo Emilio Gadda (in *Letteratura Italiana Einaudi. Le Opere*, Vol. IV.II, a cura di Alberto Asor Rosa, Einaudi, Torino, 1996, <https://www.unige.ch/lettres/roman/files/8314/4552/3778/cognizione.pdf>).

un breve dialogo del 1953, *L'egoista*, aveva affrontato attraverso due personaggi, Teofilo e Crisostomo.

Chi immagina e percepisce se medesimo come un essere "isolato" dalla totalità degli esseri porta il concetto di individualità fino al limite della negazione, lo storce fino ad annullarne il contenuto [...]. In realtà, la vita di ognuno di noi è "simbiosi con l'universo". La nostra individualità è il punto di incontro, è il nodo o gruppo di innumerevoli rapporti con innumerevoli situazioni (fatti od esseri) a noi apparentemente esterne. [...] Se una libellula vola a Tokio, innesca una catena di reazioni che raggiungono me⁶².

In definitiva, nelle pagine de *La cognizione del dolore* regna la realtà della sconfitta esistenziale e dell'autoesclusione dal mondo, per il terrore che genera la sua traumaticità. Come sostiene Herbert Alexander Rosenfeld⁶³, che ha coniato il concetto di narcisismo distruttivo⁶⁴, que-

⁶² Carlo Emilio Gadda, *L'egoista*, Garzanti Editore, Milano, 1988-93. Come segnala Marco Fulvio Barozzi, anche se la primogenitura assoluta dell'idea che sta alla base del cosiddetto *Effetto Farfalla*, dimostrato dal matematico inglese Edward N. Lorenz, pioniere della fisica del caos, può essere ascritta in ambito scientifico ad Alan Turing (*Macchine calcolatrici e intelligenza*, 1950) e in letteratura a Ray Bradbury (*Rumore di tuono*, 1952), Gadda fu certamente un geniale anticipatore di questa visione complessa della realtà, al contempo psichica e fisica: «La frase finale dell'ingegnere, quella della libellula giapponese, ricorda tuttavia una metafora scientifico-filosofica diventata famosa molti anni dopo il 1953: la farfalla della complessità e del caos di Edward N. Lorenz. La prima comparsa della farfalla brasiliana risale alla conferenza *Does the flap of a butterfly's wings in Brazil set off a tornado in Texas?*, che Lorenz tenne nel 1972. L'idea era però già presente in un articolo del 1963, dove si diceva "un meteorologo fece notare che se le teorie erano corrette, un battito delle ali di un gabbiano sarebbe stato sufficiente ad alterare il corso del clima per sempre". Successivamente Lorenz usò la più poetica farfalla, forse ispirato dal diagramma generato dai suoi attrattori. La scelta di Gadda sembra persino migliore: una libellula, per di più giapponese, magari uscita da un haiku, indica una causa scatenante ancor più delicata di un grosso lepidottero tropicale o di un gabbiano.» (Marco Fulvio Barozzi, *La libellula di Gadda*, in *Through the optic glass*, 20 luglio 2016, <https://medium.com/through-the-optic-glass/la-libellula-di-gadda-7b7628535dc1>).

⁶³ Herbert Alexander Rosenfeld (Norimberga, 1910 – Londra, 1986) è stato tra i più brillanti psicoanalisti kleiniani e ha pubblicato testi fondamentali sulla realtà narcisistica fino alle sue espressioni borderline e psicotiche.

⁶⁴ «Nel 1971 introdussi l'espressione "narcisismo distruttivo", intendendo così che il paziente idealizza gli aspetti distruttivi del Sé ai quali si sottomette. Essi catturano e imprigionano gli aspetti positivi dipendenti del Sé e contrastano ogni

sta autoesclusione riflette un'organizzazione psichica votata alla fuga dal rapporto con l'altro e all'attacco permanente a parti vitali (libidiche) del Sé. Tutto ciò si compie attraverso la svalutazione dell'oggetto psichico che nega invidiosamente – in realtà rafforzandola – la dipendenza da esso⁶⁵. I pazienti osservati dallo psicoanalista anglo-tedesco

[...] si sentono umiliati e sconfitti dalla rivelazione che è l'oggetto esterno, in realtà, a contenere le qualità preziose che essi hanno attribuito ai propri poteri creativi. Lo stato narcisistico ha svolto la funzione primaria di nascondere ogni consapevolezza di invidia e distruttività e di risparmiare al paziente questi sentimenti⁶⁶.

In altri assume la forma di una forza mortale, ma occulta, che allontana il paziente dalla vita e di tanto in tanto gli provoca gravi angosce di essere sopraffatto e ucciso. Questa forza implacabile, che ricorda da vicino la descrizione freudiana della pulsione di morte, pur restando muta e occulta, contrasta il desiderio di vivere e di migliorare del paziente. [...] I suoi sogni e fantasie possono rivelare l'esistenza di una forza omicida dentro di lui, che tende a diventare più minacciosa quando egli tenta di volgersi verso la vita e di fare maggiore ricordo all'aiuto dell'analisi⁶⁷.

L'Argentina, però, è stata ed è una terra di approdi e di speranze. Malgrado i suoi drammi, la storia, la cultura e la vitalità dei suoi abitanti ne fanno un luogo straordinario di passioni e immaginazioni trasformative. Ma c'è stato chi ha ripercorso al contrario la distanza coperta

rapporto libidico tra paziente e analista.» «Si sentono superiori perché riescono a controllare e ritirare quelle parti di sé che vogliono dipendere dall'analista come persona disposta ad aiutare. Si comportano come se la perdita di qualsiasi amore oggettuale, compreso l'analista, li lasciasse indifferenti e addirittura stimolasse un sentimento di trionfo.» (Herbert Rosenfeld, *Comunicazione e interpretazione* (1987), Boringhieri, Torino, 1989, p. 101).

⁶⁵ «Le parti distruttive onnipotenti del Sé spesso rimangono occultate oppure possono essere mute e scisse, il che ne oscura l'esistenza, dando l'impressione che esse non abbiano alcun rapporto col mondo esterno. In realtà hanno un effetto molto potente nell'impedire l'istaurarsi di relazioni oggettuali dipendenti e nel mantenere gli oggetti esterni permanentemente svalutati, il che spiega l'evidente indifferenza dell'individuo narcisista verso gli oggetti esterni e il mondo.» (Herbert Rosenfeld, *Ibid.*, p. 98).

⁶⁶ Herbert Rosenfeld, *Ibid.*, p. 98.

⁶⁷ Herbert Rosenfeld, *Ibid.*, p. 99.

dai suoi avi ed è diventato un eroe e un mito del Sud del mondo: Diego Armando Maradona⁶⁸, che dai quartieri più miserabili di Buenos Aires si è trasformato nella suprema incarnazione dell'arte futbolística a Napoli, della quale è divenuto icona e mito oltre la storia. Di lui è stato detto tutto e il contrario di tutto: considerato il più straordinario calciatore di ogni epoca, ha dissipato la sua vita nella dipendenza da cocaina e ha inanellato nell'arco di 60 anni quasi tutte le esperienze apicali e gli abissi dell'esistenza. Il personaggio Maradona era quasi scisso dal Sé autentico, poiché era preda dell'archetipo di Persona. Quando, nelle interviste, parlava di sé in terza persona non si pronunciava con un borioso plurale maiestatis, bensì denunciava la distanza tra la percezione del personaggio pubblico e del fuoriclasse che illuminava con inarrivabili magie il campo di pallone e ciò che avvertiva essere la sua fragile anima, protetta e nello stesso tempo soffocata dalla corazza del campione. Citare le innumerevoli testimonianze giornalistiche, cinematografiche, letterarie, che lo vedono protagonista e, volta per volta, metafora e simbolo di ascesa e caduta vertiginose, di un'estetica intuitiva sublime applicata, come arte, al più popolare degli sport, sarebbe pleonastico. Voglio raccontare, invece, ciò che della mia vita personale si è intrecciato alla figura di Maradona, sempre nel segno di Dioniso e di Eros. Quando nel 2016, invitato dall'Istituto Italiano di Cultura a presentare la rivista Animamediativa in Argentina, viaggiai a Buenos Aires, mi capitò una divertente esperienza in taxi. Devo premettere che negli incontri con i tassisti portegni quasi sempre scaturiscono racconti di vita tra guidatori e passeggeri. Anche in quell'occasione sortì un'amabile conversazione. Il tassista, percepita l'inflessione del mio spagnolo, mi domandò da dove venissi e io gli risposi prontamente: «dall'Italia». E lui incalzò: «dall'Italia dove?». «Da Roma. Ma» aggiunsi «sono nato a Napoli». A questo punto l'attenzione dell'interlocutore si acuì e sentenziò: «a Napoli, ha giocato (pausa enfatica prima di pronunciare il "sacro soprannome") El Pibe de oro!». «E certo» commentai con nonchalance, «io l'ho visto in campo...». D'un tratto il guidatore sembrò ammatire: frenò di botto

⁶⁸ Diego Armando Maradona (Lanús – Bs As, 30 ottobre 1960 – Tigre – Bs As, 25 novembre 2020) è considerato unanimemente, con Pelé, il più grande giocatore della storia del calcio.

al centro di un'avenida a sei corsie e con una manovra azzardata e furiosa accostò l'auto a un marciapiede. Si torse con il corpo verso il sedile posteriore dove sedevo e, guardandomi incredulo, come fossi io stesso una replica dell'originale, sgranò gli occhi: «HAI VISTO GIOCARE MARADONA!?»». Sembrava quindi che, per il giovane argentino fanatico del calcio, le proprietà taumaturgiche del Dio del pallone si fossero trasferite per osmosi anche su di me, in quanto spettatore diretto delle sue inarrivabili gesta. Ma la mia storia con Maradona nasce molti anni prima, proprio in concomitanza con il suo trasferimento dal Barcellona al Napoli. La banca che mio padre dirigeva a Buenos Aires era stata il tramite finanziario dell'operazione di compra-vendita. Per di più, una giovane impiegata della banca, era stata assunta part-time da Maradona come segretaria. Fu lei stessa, Mali, a propormi di incontrare Diego che, in quel dicembre del 1984, trascorrevva le vacanze estive in Argentina. A quanto pare, per la proverbiale inaffidabilità del suo datore di lavoro, fissare l'appuntamento era stata opera proibitiva. Finalmente, un sabato la ragazza mi venne a prendere per condurmi nella quinta di Maradona. All'ultimo istante, però, il calciatore si rese irreperibile e mi lasciò in eredità soltanto un pallone di cuoio autografato. A dire il vero, al momento non mi sembrò di aver perso una grande occasione e non me ne rammaricai. Ancora adesso penso che l'unico Maradona che valesse la pena di conoscere fosse quello da ammirare allo stadio. Lì si coglieva non solo la sua capacità individuale di interpretare magistralmente il gioco, su un piano tecnico e tattico, ma anche la sua forza di leader umano della squadra, in grado di saldare affettivamente il gruppo intorno alle sue prodezze. Maradona non giocava solo per sé stesso, ma per il gruppo, per il pubblico, per le persone che amava e desiderava incantare. Tra lui e Napoli, e tra lui e la nazionale albiceleste, si sono generate delle nozze mistiche, un'alchimia divina, come tra il Dio degli Ebrei e Israele. La sua fedeltà al Sud, inteso come luogo di una realtà che cerca riscatto e riconoscimento per le sue doti, è stata assoluta. Avrebbe potuto guadagnare cifre molto più alte accettando i reiterati inviti di Gianni Agnelli, che lo voleva a tutti i costi nella sua Juventus, ma non ha mai tradito il popolo che lo adorava e si identificava in lui. Era un terzomondista anarchico, istintivo e spontaneo, invisibile a tutti i poteri maggiori del calcio e della politica. Da un punto di vista umano ha compiuto azioni anche spregevoli, come, ad esem-

pio, disconoscere per molti anni delle paternità evidentemente sue; mentire e falsificare delle realtà. Intorno a lui giravano personaggi loschi, ambigui e contigui al malaffare. Bisogna ricordare però che Diego era un sopravvissuto alla miseria, all'esclusione sociale e culturale, un puer aeternus che combatteva contro angosce di annientamento e reinfetamento psicologico, come con acume mostra una sequenza del film biografico di Marco Risi⁶⁹, nel quale ritorna la tragedia sfiorata in infanzia di una caduta di Diego bambino in un pozzo dal quale venne recuperato dal padre solo dopo molte ore.

Il mancato rendez-vous, d'altronde, per quelle strane magie della vita, ne produsse un altro per me assai importante: Mali, molto dispiaciuta di non essere riuscita nel proprio intento, mi propose, a quel punto, di partecipare a una festa pomeridiana nella sua casa di campagna. Lì incontrai quello che sarebbe diventato un grande amore della mia vita.

Parlando di chi, con radici italiane, ha visto i natali in Argentina e poi nel nostro paese ha trovato fama e consacrazione, non possiamo dimenticare Lucio Fontana⁷⁰, uno dei più innovativi e geniali ar-

⁶⁹ *Maradona – La mano de Dios* (2007, Italia, Argentina), con Marco Leonardi, Abel Ayala e Gonzalo Alarcon, rispettivamente nelle vesti di Maradona adulto, adolescente e bambino.

⁷⁰ Nato a Rosario di Santa Fé nel 1899, fu figlio dello scultore Luigi Fontana e dell'italoargentina Lucia Bottini (la relazione tra Luigi e Lucia non sfociò in matrimonio: la madre, figlia dell'incisore svizzero Jean Bottini, sposò un altro uomo, mentre Lucio fu allevato dal padre. Quest'ultimo si mariterà con Anita Campiglio, che Lucio considererà sempre come una madre). Si forma nell'*atelier* di scultura che il padre condivide con il collega e amico Giovanni Scarabelli. Si trasferisce a Milano, nel 1927, per seguire i corsi di Adolfo Wildt all'*Accademia di Belle Arti di Brera*, dove si diploma nel 1930. Già da subito partecipa con continuità ad esposizioni e, pur confezionando sculture più commerciali, frequenta il gruppo degli architetti razionalisti, con cui seguirà a collaborare per tutto il resto della sua vita. Frequenta gli ambienti dell'astrattismo che tengono le loro mostre presso la galleria milanese "Il Milione" e stringe rapporti con il gruppo parigino "Abstraction-Création". Non perde però i contatti con il Sudamerica e compie frequenti viaggi in patria, dove apre un proprio studio di scultura. Con lo scoppio della guerra, nel 1940, decide di stabilirsi a Buenos Aires. Qui, membro di punta dei gruppi d'avanguardia, collabora alla stesura del "Manifesto Blanco" (1946), con cui si inaugura ufficialmente la corrente dello "Spazialismo", di cui diverrà il rappresentante più eminente. Sempre nel '46 torna in Italia, e, attraendo intorno a sé un gran numero di artisti e architetti,

tisti del dopoguerra. Maestro dello “Spazialismo”, Fontana riesce a dare tridimensionalità a ciò che prima si giocava soltanto sulle due dimensioni. I suoi celebri squarci e buchi dei vari “Concetti spaziali”, perfettamente calibrati sulla tela trattata per reggere stabilmente le lacerazioni, aggrediscono l’impaccio della materia e chiedono all’osservatore di proiettarsi dal prossimo e immediatamente visibile all’estremamente distante, al remoto dell’infinito cosmico e, infine, all’invisibile. Questo sfondamento dinamico dello sguardo, a partire dalla staticità del corpo che fissa la tela, segna un approfondirsi dello spazio psichico, uno slanciarsi dell’anima. Le opere di Lucio Fontana sono semplici e misteriose, piatte e profonde, la loro superficie rimanda a un oltre che non può essere colmato: rappresentano la quintessenza dell’esperienza interiore della distanza.

Dante a Buenos Aires

Sorprendente testimonianza architettonica dell’utopia che la innerva si trova ancora una volta a Buenos Aires, nei pressi del Rio de la Plata e del Congreso, al 1370 della centralissima Avenida de Mayo: è il gigantesco e misterioso Palacio Barolo⁷¹. Questo sorse dall’ambizione

pubblica il “*Primo Manifesto dello Spazialismo*”, a cui segue, nel 1948, il “*Secondo Manifesto dello Spazialismo*”, e nel 1950 il “*Terzo manifesto spaziale. Proposta per un regolamento*”. La sua vena iconoclasta e innovativa, nella quale si fondono scultura e pittura in unici oggetti d’arte, genera entusiasmi e cocenti opposizioni. Non cessa mai di creare opere (ad esempio anche di grafica e scenografia) e, dopo aver restaurato la vecchia casa di famiglia a Comabbio, in provincia di Varese, vi dimora fino al termine della sua vita, che avviene il 7 settembre 1968.

⁷¹ Dalla visita che ne feci insieme a Irma Maurizio, in una nuvolosa serata del maggio 2011, nacque un approfondito resoconto a quattro mani, dal titolo *Il labirinto di pietra* – da cui attingono queste pagine – e che fu pubblicato il 26 agosto dello stesso anno, su www.animamediatice.it. Raggiungemmo il palazzo a piedi, dalla vicina sede dell’associazione dei *Familiares de los desaparecidos y de los presos políticos*, segnati dalla lunga e dolorosa intervista a Julio Morresi, padre di Claudio, allora ministro dello Sport, e di Norberto, un ragazzo inerme di soli diciassette anni, che nel 1976 fu preso, freddato e seppellito in una fossa senza nome, tre giorni dopo la promulgazione delle leggi speciali da parte della giunta militare. Julio e sua moglie Irma, ormai ottantenni, continuano a chiedere giustizia per il figlio e per quegli altri, i tanti altri, torturati, uccisi, svaniti nel nulla. Negli anni ’70 – ’80, Julio e sua moglie

visionaria di due massoni italiani trapiantati in Argentina: l'architetto triestino Mario Palanti⁷² e l'industriale piemontese del comparto tessile che finanziò il progetto, Luigi Barolo⁷³. Il palazzo, alto cento metri, fu inaugurato il 13 settembre 1923, seicentodesimo anniversario della morte di Dante, e restò il più elevato dell'America del Sud fino al 1935, data della costruzione del grattacielo Kavanagh, sempre a Buenos Aires. Secondo le dichiarazioni esplicite dei suoi artefici e delle autorità pubbliche, intendeva celebrare il "Genio latino nel mondo": eppure la veste essoterica velava la natura esoterica di un programma elaborato in due fasi: la decrittazione della numerologia della Divina Commedia e la traduzione dei risultati in un vertiginoso Danteum di ventidue piani, ai quali vanno aggiunti due livelli sotterranei; una cupola e il faro. Le fondamenta dell'edificio simboleggiano il mondo infernale e affondano nel letto di tre fiumi sotterranei che confluiscono nel Rio de la Plata. La specularità con la geografia dell'Inferno della Commedia colpisce: là scorrono le acque di Stige, Lete e Cocito (nel quale convergono Acheronte e Flegetonte). Il piano terra con le sue nove volte ripercorre i nove gironi infernali. Al Purgatorio corrispondono, invece, i livelli sopraelevati, ciascuno dei quali è diviso in due

presero a camminare controcorrente insieme a un pugno di genitori, lo fecero nel Paese muto, sordo e cieco per il terrore e il bisogno di collusione, con il coraggio di chi ha fede che l'inferno possa tramutarsi in purgatorio.

⁷² Mario Palanti (Milano, 20 settembre 1885 – Milano, 4 settembre 1978) cominciò la sua formazione artistica nel 1904 all'età di 19 anni quando entrò all'Accademia di Brera, preceduto dal fratello Giuseppe Palanti, di quattro anni più grande, che si distinse come pittore. Si diplomò architetto nel 1909. Combatté sul fronte trentino durante la Prima Guerra Mondiale. Si trasferì a Buenos Aires nel 1909, dove realizzò importanti e innovativi progetti. Oltre al Palazzo Barolo e al gemello uruguayano Palazzo Salvo, tra i suoi lavori si rammentano l'Hotel Castelar, l'Edificio Roccatagliata, Palazzo Alcorta ed infine la casa madre a Buenos Aires della *Banca francese ed italiana per l'America del Sud*. Nel 1924 propose al Presidente del Consiglio italiano dell'epoca Benito Mussolini di costruire a Roma il più alto grattacielo del mondo per l'epoca, con 88 piani e 335 m di altezza totale. A cavallo degli anni '20-'30 progettò un sistema, brevettato, per erigere costruzioni a secco: il "Palandomus".

⁷³ Luigi Barolo nacque a Biella nel 1869. Nel 1890 sbarcò in Argentina e si stabilì nella capitale, dove morì nel 1922. Industriale tessile e proprietario di un importante cotonificio a Valentin Alsina, commissionò a Mario Palanti la costruzione dell'immenso edificio d'ispirazione dantesca, che da lui prende il nome.

blocchi di 11 uffici, conseguentemente al rilievo che assumono nel poema dantesco il numero 11⁷⁴, il 22⁷⁵ e il 33⁷⁶.

Infine la torre del faro rappresenta il Paradiso, l'empireo dei nove cieli angelici. Al centro della galleria di accesso al palazzo campisce la scultura bronzea di un condor nell'atto di trasportare il corpo di Dante in Paradiso. Si tratta della copia dell'originale disegnato da Palanti. Il primo manufatto era stato pensato come ornamento alle spoglie del gran fiorentino. È noto, di fatti, che le ossa dell'Alighieri riposano in una tomba a Ravenna, poiché, date lungamente per perdute, furono “casualmente” ritrovate nel 1865, durante alcuni lavori di scavo nella

⁷⁴ 11 è il numero delle sillabe che compongono gli endecasillabi della *Commedia*. Nell'*XI canto* dell'*Inferno*, inoltre, Virgilio illustra a Dante la topografia dei gironi infernali, correlandola ai misfatti dei dannati. Nell'*XI canto* del *Paradiso*, invece, troviamo il panegirico di San Francesco d'Assisi, elevato a “Sole” della Chiesa, in quanto sposo mistico della Povertà. Nell'*XI canto* del *Purgatorio* – che corrisponde alla prima cornice, ovvero al luogo di espiazione del primo dei sette vizi capitali, la Superbia –, infine, il pittore *Oderisi da Gubbio* predica a *Dante* l'umiltà, ricordandogli che la fama artistica è effimera e velatamente allude all'esilio che dovrà subire in vita. Per quanto concerne il valore numerologico ed esoterico dell'11, esso costituisce il primo numero di una decade numerica nuova – 10+1 –, pertanto è considerato un “numero maestro” e richiama il cambiamento. Inoltre, simboleggia, nella sua forma superiore, la saggezza, la forza, la giustizia e l'intuizione spirituale; mentre, nella sua forma inferiore, rappresenta la paura e la decadenza morale. Il numero 11 ricorre ampiamente nell'*Antico Testamento*, nella *Cabala* cristiana, in quella ebraica, e nei *Tarocchi*, implicando realizzazione e forza.

⁷⁵ Il 22 ha grande rilievo nella simbologia ebraica e biblica: 22 sono le lettere dell'alfabeto ebraico e, in quella tradizione, i libri del *Vecchio Testamento*. Cabalisticamente, il 22 richiama la capacità di creazione divina dell'universo. Infatti, nella *Genesi*, l'Onnipotente nomina i 22 elementi e così li genera dal nulla.

⁷⁶ 33 è il numero di ognuna delle 3 Cantiche della *Divina Commedia*, corrispondenti ai tre Regni (Inferno, Purgatorio e Paradiso). Il 33 nasce dalla moltiplicazione dell'11 per il 3. 3 sono, infatti, i versi che compongono le strofe del poema, chiamate per questo “terzine”. Il 3 esprime, inoltre, sia valori divini che demoniaci: la Trinità divina, le Virtù Teologali (Fede, Speranza e Carità), le guide di Dante (Virgilio, Beatrice e San Bernardo) e le donne che accorrono in suo aiuto (la Vergine, Santa Lucia e ancora Beatrice). Guardando invece al richiamo infero del numero troviamo: le tre belve dal significato allegorico, incontrate da Dante nell'introduzione, ossia nella “selva oscura” (Lupa, Lonza, Leone); tre sono le gole del demonio Cerbero; tre i volti e le bocche di Lucifero che inghiottono i tre traditori (Bruto, Cassio e Giuda); tre i fiumi infernali (Acheronte, Stige e Flegetonte); tre, infine, le principali categorie dei peccati puniti nell'*Inferno* (Incontinenza, Violenza e Fraudolenza).

basilica di San Francesco d'Assisi. In realtà quei resti sono sempre stati circondati da un alone di insidie e mistero. Negli anni '40, infuriando in Italia la Seconda Guerra Mondiale, si profilava seriamente la minaccia della loro distruzione nei bombardamenti, o del trafugamento per mano degli eserciti stranieri, tanto che tra il 23 marzo 1944 e il 19 dicembre 1945 le ossa furono interrate dai frati sotto alcuni cespugli, a poca distanza dal tempietto dedicato al Sommo Poeta. Barolo e Palanti, certamente forti del sostegno di una rete di confratelli massoni, allestirono allora un piano segreto per trasportare le spoglie e deporle nel sacrario argentino. Solo all'ultimo l'operazione fu bloccata. Eppure c'è qualcuno, come lo scrittore e mio amico Roberto Alifano⁷⁷, che ha pubblicato un romanzo sul tema, nel quale insinua che quello di Buenos Aires non sia soltanto un cenotafio⁷⁸. Il visitatore diretto al faro deve prima elevarsi passando dai candidi intonaci della cupola centrale, salendo a bordo di un superbo ascensore liberty in ferro battuto, che, a dispetto della sua vetustà, scala i piani con rapidità stupefacente. Raggiunge uno spazio circolare dal pavimento in cotto e da lì si inerpicia per scale via via più anguste, che collegano i piani alla svettante torre che domina il panorama della città. Sollevando una botola di ferro, accede nella stanza tutta vetri del faro, da cui s'irradia una luce rotante, in passato potentissima. La sua gittata proiettava, infatti, un arco luminoso di duecentoventi chilometri; il raggio puntava a

⁷⁷ Roberto Alifano, giornalista, poeta, saggista, romanziere e amico personale e segretario di Jorge Luis Borges, ha dato alle stampe moltissimi libri. Per ricordarne alcuni, cito: *Conversaciones con Borges* (1981), *Borges y la Divina Comedia* (1983), *El humor de Borges* (1996), *Dante, la otra Comedia* (2010). Tra i mille aneddoti da lui narratimi nelle nostre piacevoli conversazioni vi è, tra l'altro, uno riguardante la sua protratta frequentazione giovanile di Pablo Neruda. Inviato dal giornale argentino (*La Opinión*) a intervistarlo in Chile, fu preso in simpatia dal poeta e invitato a restare ospite in casa sua. In quella circostanza, Neruda, forte della sua immensa cultura e dell'approfondita conoscenza dell'Italia (a questo proposito vedi anche la sua ricca produzione poetica nel nostro paese testimoniata dalla raccolta a cura Ignazio Delogu, *Paolo Neruda, Poesia e scritti in Italia*, Campi Editore S.p.A., Folignano, 1981), identificò l'origine del cognome di Roberto nella popolazione sannita della Valle Alifana. Da parte materna, invece, Roberto è un lontano pronipote di Giuseppe Tomasi di Lampedusa.

⁷⁸ Cfr. il romanzo di Roberto Alifano, *Yo, Dante Alighieri: En mitad del camino de la vida*, Ediciones Khaf, Madrid, 2015.

quello simmetricamente emesso dal gemello Palacio Salvo, disegnato dallo stesso Palanti ed eretto a Montevideo⁷⁹. Era segnata così la porta di accesso alle «celesti» terre sudamericane dalle due nuove «colonne d'Ercole» e, secondo l'esoterismo dantesco e massonico, anche l'ingresso ad una condizione di riscatto e d'illuminazione spirituale della

⁷⁹ L'edificio sorge, per la precisione, all'angolo formato da Plaza Independencia e l'Avenida 18 de Julio, principale arteria della capitale uruguayana. La luce dei due fari gemelli servì anche a scopi più prosaici. Come, ad esempio, nel 13 settembre del 1923, quando al Madison Square Garden di New York si svolse il mitico match tra il campione argentino dei pesi massimi Luis Angel Firpo e il suo omologo statunitense Jack Dempsey. Per la prima volta gli U.S.A. e l'Argentina stabilivano un collegamento radio diretto: l'evento era veramente memorabile. Si prefissò, pertanto, che il bagliore verde avrebbe comunicato ai portegni la vittoria del pugile di casa, mentre il lampo bianco ne avrebbe dichiarato la sconfitta. Avvenne che un pugno formidabile di Firpo sospingesse fuori del ring, per diciannove secondi, il nordamericano. Il colpo squassante indusse gli addetti, entusiasti, a far splendere la luce verde, decretando anzitempo il trionfo di Firpo. Sfortunatamente per loro e per tutti i costernati sportivi argentini, un redivivo Dempsey ebbe la forza di tornare sul quadrato e di aggiudicarsi definitivamente l'incontro. I tecnici furono costretti, così, a tornare mestamente sui loro passi e ad accendere il lume albulo della disfatta. Tornando al significato esoterico dell'illuminazione, forse non del tutto arbitrariamente, al bianco e al verde possiamo aggiungere il rosso, gli stessi colori che formano il tricolore italiano. Come tutti sanno la bandiera italiana fece la sua comparsa nell'Ottocento, durante i moti indipendentisti di Reggio Emilia. La sua origine massonica è abbastanza indiscussa: il tricolore non solo ricalca il modello repubblicano francese ma risale a una simbologia molto più remota, quella alchemica. Lì si tinge del cromatismo dei *metalli* fondamentali: il *Mercurio* (verde), il *Sale* (bianco) e lo *Zolfo* (rosso). Questi elementi obbediscono al principio che regola i processi naturali (inclusi quelli della psiche umana, come osserverebbe Jung), vale a dire la legge del continuo *solve et coagula* ("sciogli e addensa"), ed emblematizzano i principi della Fede, della Speranza e della Carità, la «santa Trinità» incisa nelle colonne dei tempi massonici di rito scozzese. Ricordiamo che Dante, d'altronde, fa apparire, nel *XXX canto* del *Purgatorio*, la sua musa Beatrice Portinari (vedi anche nota 405) rivestita da un'apoteosi di fiori, veli e manti color bianco, rosso e verde – allegoria della verità purissima e della passione umana che conduce all'amore universale e divino: «così dentro una nuvola di fiori / che da le mani angeliche saliva / ricadeva in giù dentro e di fori, / sopra candido vel cinta d'uliva / donna m'apparve sotto verde manto / vestita di color di fiamma viva.» (Dante Alighieri, *Commedia – Purgatorio*, vv. 28-33, Angelo Signorelli Editore, Roma, 1978, pp. 479-480).

nuova umanità⁸⁰. Bisogna tenere presente che il Danteum di Palanti e Barolo si prefigge di concretare in sé l'ordinamento minerale, biologico, spirituale del macrocosmo e il correlato cammino iniziatico dell'uomo, avendo riversato nell'architettura il senso riposto e cifrato

⁸⁰ La figura di Beatrice, come accennato nella nota precedente (404), rappresenta la "scandalosa", "blasfema", dirompente e rivoluzionaria espressione dell'aspetto salvifico dell'archetipo dell'*Anima*, di cui Dante si sente l'interprete ispirato del suo tempo e dei secoli a venire. Come sottolinea Adriana Mazzarella nel suo *Alla ricerca di Beatrice, Dante e Jung* (1991): «Ma chi è Beatrice? Porre Beatrice Portinari, moglie di Simone de Bardi, sul Carro della Chiesa è stata sentita come cosa blasfema; più plausibile, secondo la critica, la sua apparizione come *Sapientia Sancta*, una figura solo allegorica, come la Teologia o la Grazia: ma che rapporto avrebbe allora ella con Dante? Annunciare Beatrice addirittura come il Cristo è sembrato ancora più blasfemo. Ma forse tutte queste interpretazioni possono coesistere, e qui Jung ci viene ancora in aiuto. Che rappresenti o no una donna reale, è certo che Beatrice è una figura vivente nel cuore di Dante, che l'ha vista, amata, cantata sin dalla sua prima giovinezza nella *Vita Nova*. [...] È l'immagine vivente della figura archetipica dell'*Anima* proprio nel senso junghiano del termine, quale mediatrice tra l'Io e l'inconscio; questa mi sembra la sua grande nascosta verità, donde la indeterminatezza della sua immagine; come tale comprende anche gli altri significati allegorici, reali, morali. Beatrice è stata per Dante la prima immagine del divino su questa terra, quindi è lei che ha manifestato Dio all'uomo, come dovrebbe fare la Chiesa per tutti gli uomini. Qui appare al centro dello spazio sacro di Dante, che è il tempio, la chiesa interiore, il mandala, investita di tutta la potenza e la gloria dello Spirito Divino; come il Cristo ha ricollegato l'umanità a Dio con il nuovo principio dell'Amore, così l'*Anima* mette il singolo individuo in rapporto col Sé» (Adriana Mazzarella, *Alla ricerca di Beatrice. Dante e Jung*, Edra S.p.A., Milano, 2015, pp. 331-332). Nell'interessante articolo *Desiderio e trasformazione nella Divina Commedia*, Claudio Maddaloni istituisce una correlazione tra il moto di apertura verso l'alto, il desiderio di trascendenza psicologica, dettato a Dante dalla figura di Beatrice nella *Commedia*, al processo a cui tende lo Yoga Kundalini: «Beatrice [...] è il polo ricongiuntivo nella dualità, la Kundalini come forza attiva che vuole risalire. Ella dice di sé: "vegno di loco ove tornar disio". Questo è il desiderio di salvezza, di ritorno, di Yoga. Ella desidera che Dante si salvi, è mossa dall'amore, che risponde ad amore, è mossa dalla compassione: "amor mi mosse, che mi fa parlare". Questa è la forza motrice "Io son Beatrice, che ti faccio andare". Così il movimento nasce da Beatrice, che a sua volta è mossa da Lucia e da Maria, è la Dea una e trina, il polo celeste, e si trasmette a Virgilio. Il desiderio di Virgilio di aiutare Dante è il desiderio di Beatrice che Virgilio vada, è desiderio dell'altro, del Sé superiore.» (Claudio Maddaloni, *Desiderio e trasformazione nella Divina Commedia*, in *Giornale Storico di Psicologia e Letteratura*, n. 30, aprile 2020, p. 94).

dei versi di Dante. L'operazione è pure storicamente e culturalmente giustificata dal fatto che Dante fu uno dei capi della loggia templarista della “Fede Santa”⁸¹, custode di grandi conoscenze iniziatiche. Per il celebre studioso René Guénon, (*L'esoterismo di Dante*, 1925) i numeri basilari della *Divina Commedia* sono l'11 e i suoi multipli, 22 e 33, più il 555 e il 666 (quest'ultimo contraddistingue la “Bestia” dell'*Apocalisse* e accompagna le profezie più nefaste, tanto come il primo, angelico, scandisce le fauste). Si tratta di ordinatori che ritmano il capolavoro, segnandone aspetti strutturali e di contenuto⁸². Essi alluderebbero in prima istanza ai tumultuosi fatti sociali, religiosi e politici del 1300: la contesa tra papato e impero; le guerre comunali italiane; le lotte tra aristocratici, popolani «grassi» e «magri»; lo scioglimento dell'Ordine del Tempio per mano di Filippo il Bello; le “eresie” pauperistiche dolciniana e catara e il francescanesimo, che si opponevano radicalmente

⁸¹ Secondo accreditati autori (tra cui René Guénon, Renzo Manetti, Adriana Mazzarella e il regista cinematografico Louis Nero), Dante fu un *Kadosh* (“Santo”, in ebraico – una definizione che trova l'analogo nelle denominazioni di “Puri”, “Perfetti”, “Catari”, “Sufi”, “Ikhwan-es-Safa”, ecc.). Egli sarebbe stato, dunque, un iniziato alla dottrina della *Fede Santa*, professata dalla confraternita dei *Fedeli d'Amore*. Se si bada, ad esempio, alla simbologia numerica della *Divina Commedia*, si vede che 9 sono i *Cieli* tanti quanti i livelli della gerarchia iniziatica che conduce alla metaforica *Terra Santa*, o *Terra dei Santi*. A supporto di tale tesi viene riportato il passo della *Vita Nova* in cui l'Alighieri scrive:

«E pensando io acciò che m'era apparuto, propuosi di farlo sentire a molti li quali erano famosi trovatori in quel tempo: e con ciò fosse cosa che io avessi già veduto per me medesimo l'arte del dire parole per rima, propuosi di fare uno sonetto, nel quale io salutasse tutti li fedeli d'Amore...» (Dante Alighieri, *Vita Nova* I, 20).

⁸² Nel *Palacio Barolo*, ritroviamo la ripetizione ossessiva dei numeri segnalati dall'intellettuale francese: parliamo dell'11, del 22 e della loro somma, il 33. Naturalmente 33 sono gli anni di Cristo; mentre l'11 è, tra le altre cose, il numero dei Templari e della *Fede Santa*. 33×3 dà luogo a 99, tanti sono i nomi di Dio, e tanti i canti della *Commedia*. A questi va aggiunta l'introduzione, che li porta alla tonda pienezza dei cento, equivalente all'altezza in metri dell'edificio. E ancora, la maggioranza dei canti prevede 11 o 22 strofe. Puntualmente, constatiamo che i piani sono ripartiti in 11 moduli per facciata e che gli uffici ammontano a 22 per blocco. Il novero dei piani è, a sua volta, di 22, così suddivisi: 14 alla base, 7 nella torre, più 1 del faro. A tale proposito dobbiamo osservare che il rapporto $22/7$ esprime, in cifre intere, la relazione tra circonferenza e diametro, il “Pi greco” (3,14). Il circolo, d'altro canto, rappresenta, nel Platonismo, nell'Aristotelismo e nel Pitagorismo, la massima manifestazione della perfezione.

sia ai privilegi delle gerarchie ecclesiastiche, che allo sviluppo sfrenato del nascente capitalismo, di cui proprio Firenze rappresentava l'epicentro. Allegorie e simboli servirebbero soprattutto, però, a istituire un raccordo tra la teologia cristiana e le tradizioni iniziatiche degli antichi: i misteri greco-romani, il pitagorismo, l'ermetismo alchemico, l'esoterismo induista; insomma con l'essenza del Rosicrucianesimo, quel corpus variegato di conoscenze che la susseguente tradizione massonica assorbirà e reinterpreterà. Fondendo questo progetto "salvifico" di ordine sociale, politico e metafisico con la rivoluzionaria creazione di un poema sacro, intriso delle migliori conoscenze scientifiche dell'epoca, scritto non più in latino ma in lingua volgare, si può immaginare il vertiginoso compito a cui Dante si dedicò per la seconda metà della sua esistenza⁸³.

Così come si può intendere l'ammirazione senza riserve suscitata nei suoi epigoni. Tra i cultori si distingueva proprio quel Jorge Luis Borges che passeggiava sotto le volte del Palacio Barolo, lo scrittore da molti considerato il più grande del Novecento, l'autore de i celebri Nove saggi danteschi (1982), il bonaerense anglofilo che, non conoscendo l'Italiano, da giovane lo imparò leggendo, senza traduzione a fronte, la *Commedia* in tram. Tornando a Guénon, scopriamo che la coincidenza tra temi e immagini presenti nella *Commedia* e nelle

⁸³ Il rapporto tra Dante e l'universo di personaggi della *Commedia* è trasformativo in un doppio senso: del Sé individuale e della realtà psicologica, spirituale e culturale che lo circonda e che ne viene permeata. Il lavoro si estrinseca non solo sul piano letterario, ma psicologico e spirituale, attraverso lo scontornamento progressivo dei tratti del carattere più profondo del Poeta e la definizione della fisionomia del mondo a cui appartiene. È un'opera grandiosa, davvero "divina", quasi al di là dell'umana capacità; in essa la conoscenza non ha un valore meramente intellettuale, bensì totale. Ha richiesto gli sforzi di un'anima coraggiosa e di una mente geniale per tutta la seconda parte della sua vita. Come scrive James Hillman: «Tu nonosci te stesso; tu scopri te stesso. Cogli uno scorcio, riconosci una reazione caratteristica, una preferenza. Vedi la coerenza della tua immagine nonostante tutti gli alti e i bassi dell'umore. E se vuoi scoprire la tua faccia, hai bisogno degli altri, che ti sveglino. La conoscenza di sé appare e scompare sotto forma di intuizioni del gioco della vita. Poiché per arrivare a un'intelligenza differenziata del proprio carattere occorre tutta una vita, l'educazione del carattere non può completarsi negli anni giovanili.» (James Hillman, *La forza del carattere* (1999), Adelphi Edizioni, Milano, 2000, p. 247).

tradizioni extracristiane è meno incomprensibile di quanto si creda, considerata la prepotente e dichiarata influenza esercitata sul Poeta dalla letteratura latina e in particolare da Virgilio, che rappresentava l'interprete per antonomasia di una sapienza misterica in grado di schiudere la visione dell'aldilà. Inoltre, suggerisce Guénon, gli scambi tra cultura occidentale e culture mediorientali e orientali avvenivano in maniera assai più fitta e continua di quel che crediamo. Senza dimenticare che l'essere umano acquisisce un'effettiva coscienza di sé e del mondo tramite processi, da un punto di vista interiore, fondamentalmente analoghi in tutte le età e a ogni latitudine. A ciò va aggiunto che, secondo Guénon, il circolo con inscritta una croce traduce graficamente il viaggio trasformativo compiuto da Dante nel suo poema; questo inizia il Lunedì Santo e termina la Domenica di Resurrezione del trentatreesimo anno della sua vita. Il protagonista s'inabissa in principio nella voragine della Gerusalemme terrestre, luogo scavato dalla caduta luciferina, e s'innalza infine all'empireo della Gerusalemme Celeste. Ma dove ubica Dante la città perfetta? Guarda caso, in corrispondenza della Croce del Sud, orientamento astronomico dell'emisfero australe. E qui il cerchio si chiude con Buenos Aires e con il Palacio Barolo⁸⁴.

Ora possiamo cominciare a ricostruire perché l'aspetto dell'edificio risulti ai sensi dei «profani» un bizzarro miscuglio di stili eterogenei - neoromanico, neogotico e, per la cupola, indiano - ma agli «iniziati» dispensi allusioni e senso. In effetti questo sincretismo architettonico suggella l'unità di tradizioni culturali e spirituali convergenti. Simile a una cattedrale, che con le sue mura influenza l'orientamento di un'intera cittadinanza, secondo i suoi ideatori avrebbe armonizzato le antiche tradizioni sapienziali, traducendole nel divenire americano dalla notte dei tempi dell'Asia, del Medio Oriente, dell'Europa. Simile al faro dell'antica Alessandria, avrebbe segnalato l'approdo mitico a un

⁸⁴ Infatti, Buenos Aires è ubicata in corrispondenza della Croce del Sud – la costellazione che orienta i naviganti dell'emisfero australe, e che, secondo la *Divina Commedia*, vede sorgere la montagna del Purgatorio, sopra cui veleggia sospeso il Paradiso. Non è certo un caso allora che, nei primi giorni di giugno, la *Cruz del Sur* venga a trovarsi precisamente in asse con il faro che culmina la costruzione palantiana.

grande porto della conoscenza, luogo d'incontro di culture e popoli, ponte simbolico tra il Vecchio Mondo e il Nuovo e spinta tra un piano spirituale "inferiore" ad un altro "superiore". Il palazzo avrebbe esercitato un influsso positivo, ostentando paradossalmente proprio la sua funzione profana. Accolse, perciò, i commerci, le transazioni economiche, le professioni civili, gli uffici dedicati all'accumulo dei beni materiali, riservati talvolta all'avidità e all'inganno.

Intravediamo una liaison intima tra gli aspetti "inferiori" e "superiori" del palazzo nel segno di Ermete/Mercurio. Per gli antichi questa realtà designava un pianeta sfuggente e pressoché invisibile, la cui orbita risulta soltanto da complicati calcoli astronomici, l'elusiva divinità dei commerci, dei furti, dei viaggiatori e dei confini, l'impalpabile dio psicopompo attraversatore della soglia tra mondo dei vivi e delle ombre, il messaggero, il comunicatore tra il mondo numinoso e quello degli uomini, il latore dei sogni, il cui inarrestabile viaggio nelle vene del tempo umano si riverbera fin nel nome del mitico fondatore dell'alchimia e della medicina spagirica Ermete Trismegisto, la materia fisica e spirituale stessa dell'*Opus* (il Mercurio), la potenza sottile e penetrante insita nella doppiezza e nell'inganno, nella finzione falsificante come in quella creatrice, nell'illusione che vela e che svela, nella capacità metaforica e figurativa, che contrasta il potere schiacciante che la realtà letterale esercita sulla mente⁸⁵. Come un athanor, nelle intenzioni di Palanti e Barolo, l'edificio doveva racchiudere in un ermetico silenzio il frastuono degli scambi materiali, trasmutando la materia vile dell'anima in preziosa sostanza spirituale, la fame di oro in ricerca dell'oro alchemico. Congetturiamo allora che l'edificio intendesse volgere la grossolana spinta all'arricchimento di un paese in rapida espansione, meta di masse di diseredati e di avventurieri, in un processo collettivo di evoluzione spirituale che solo quel preciso luogo dell'America meridionale sembrava assicurare.

⁸⁵ «Essa [Maia] generò un figlio versatile, dalla mente sottile, / un predone ladro di buoi, signore dei sogni: / uno che spia nella notte accanto alle porte, destinato / a compiere ben presto grandi imprese fra gli dèi immortali.» (*Inno a Ermete*, da *Inni Omerici*, a cura di Giuseppe Zanetto, Rizzoli, Milano, 1996/2019, p. 129, vv. 13-16).

Diplomazia e letteratura. I diplomatici latinoamericani vincitori del Premio Nobel per la Letteratura

Paolo Trichilo

Introduzione

Nel mio recente libro *Diplomazia e letteratura – gli otto diplomatici vincitori del Premio Nobel per la Letteratura*, edito da ETPbooks nella sua Collezione Saggi & Critici (27), ho affrontato per la prima volta il tema in maniera sistematica. Le personalità vengono presentate in ordine cronologico di assegnazione del Nobel, cominciando da Gabriela Mistral che ottenne il prestigioso riconoscimento nel 1945. Seguì il decennio *mirabilis* segnato da Saint John Perse (1960), Ivo Andrić (1961), Yorgos Seferis (1963), Miguel Angel Asturias (1967) e Pablo Neruda (1971), ai quali si aggiunsero poi Czesław Miłosz (1980) e Octavio Paz (1990). Nell’elenco figurano ben quattro sudamericani, la cui serie è stata inaugurata da una donna; tra questi due cileni, Mistral e Neruda, il guatemalteco Asturias e il messicano Paz, a testimonianza del grande contributo alla cultura mondiale offerto dal Continente latinoamericano.

Lascio alla libera interpretazione se favorire l’uso della dizione diplomatici-scrittori ovvero scrittori-diplomatici, essendo molto complesso e per certi versi arbitrario stabilire la prevalenza di una dimensione rispetto all’altra, come sarà illustrato nelle pagine seguenti.

Nella prefazione al libro, l’Ambasciatore Liborio Stellino, Rappresentante Permanente d’Italia presso l’Unesco, ricorda che con i solenni e appassionati toni del preambolo alla Costituzione dell’Unesco, il 16 novembre 1945 a Londra, sorgeva dalle ceneri della guerra il tentativo della comunità internazionale – ambizioso o velleitario, a seconda dei punti di vista – di affidare a cultura, scienza ed istruzione il titanico compito di erigere valide barriere a futuri conflitti e di porsi quali

efficaci strumenti prioritari per il mantenimento della pace e della sicurezza.

Ed è forse questa la prima, istintiva evidenza che sovviene nella ricerca di un nesso solido che accomuni intimamente i due "mestieri" del diplomatico e dello scrittore, che si manifesta percorrendo le vite ispirate di ciascuno: la ricerca del medesimo antidoto, con speranza, passione ed impegno analoghi, ma con altri mezzi, rivolti ad un pubblico diverso e con differenti margini di autonomia individuale.

Nella sua avvincente partitura corale, prosegue Stellino, il testo riesce in effetti a garantire compattezza e coerenza ad un ventaglio di esistenze molto "dense", diverse per temperamento, scelte di vita, orientamenti politici, senza mai tuttavia perdere di vista una sorta di *fil rouge* comune e mai abdicando al richiamo di quelle idealità di fondo condivise da tutte le personalità finemente scandagliate. Poche sono in questa illustre compagine di eccellenze le esistenze immuni da ingrato sofferenze. Per alcuni è l'esilio o sono i dissidi col proprio governo. Per nessuno dei Premi Nobel diplomatici risulta negoziabile un ipotetico *trade off* fra la rinuncia alle proprie idee, il richiamo della propria coscienza, nei confronti di un possibile avanzamento di carriera. Non c'è alcuna esitazione sul rifiuto del compromesso e sulla sobria accettazione di essere messo in disparte. Nessuno di loro, di fronte a decisioni scomode e cruciali, mette in discussione le proprie convinzioni, anche a costo di insanabili fratture professionali, mentre sono in tanti ad essere accomunati da schiettezza di pensiero ed ostilità contro i totalitarismi.

La Mistral (1889-1957) ha seguito dal 1933 fino alla morte un percorso consolare, prevalentemente onorario, anche quando sembrava potesse giungere la nomina alla posizione di Ambasciatore all'indomani del Nobel. Il suo rapporto con la madrepatria cilena non fu facile, come testimoniato dal fatto che solo uno dei suoi tanti lavori venne pubblicato in Cile prima che all'estero. Anche se le autorità del suo paese non poterono disconoscere il valore di una scrittrice sempre attenta alle problematiche sociali e in particolare ai diritti dell'infanzia e delle donne, la Mistral venne spinta verso il Nobel dal generale sostegno latinoamericano, che vedeva in lei un'espressione dell'unità del continente. Nel 1954 il rientro in Cile, dopo una lunga assenza, fu trionfale, con bagni di folla ovunque; alla sua morte venne decretato

il lutto nazionale. La Mistral, inoltre, in quanto direttrice della scuola frequentata dal giovanissimo Neruda, svolse anche un ruolo nell'incoraggiare il futuro Nobel suo connazionale a dedicarsi alla poesia, per esercitare la quale egli adottò uno pseudonimo che gli consentisse di pubblicare senza essere riconosciuto dal padre ferroviere che non assecondava questa aspirazione.

In Neruda (1904-1973) l'opzione diplomatica, esercitata già dal 1927 al 1943, fu favorita anche da un desiderio di evasione. Inizialmente praticata a livello consolare in Asia (Rangoon, Colombo, Batavia, Singapore) e poi in America Latina (Buenos Aires, Città del Messico), prima di essere nominato da Allende ambasciatore a Parigi nel 1971; tale funzione fu svolta verso la fine della sua vita per dovere di lealtà e senza particolare entusiasmo. Contemporaneamente, visse un'intensa esperienza politica, anche quale senatore eletto nei distretti minerari nel 1945, come pure di esilio, iniziato con una difficile fuga attraverso le Ande per raggiungere l'Argentina e poi l'Europa (vicenda al centro del film *Neruda* del cileno Pablo Larrain del 2016, scelto da Santiago per rappresentare il paese negli Oscar 2017).

Asturias (1899-1974) fu tra gli otto quello che addivenne più tardi all'esercizio delle funzioni diplomatiche, dopo essere stato eletto deputato nel 1942. Fu addetto culturale in Messico e Argentina e in seguito nominato Ambasciatore nel confinante, per lui guatemalteco, El Salvador. Ma dopo il rovesciamento nel 1954 del governo Arbenz, che egli rappresentò come membro della delegazione alla riunione dell'Organizzazione degli Stati Americani in cui fu decretata la fine di quel percorso politico, venne privato della cittadinanza; subì anche una breve prigionia nel 1962 a Buenos Aires. In virtù del mutamento del corso politico in patria, venne ripagato con la nomina nel 1966 ad Ambasciatore in Francia e ottenne il Premio Nobel per la letteratura nel 1967.

Il messicano Paz (1914-1998) tra i latinoamericani è stato quello con una carriera diplomatica più strutturata, che percorse in tutti i suoi stadi, da terzo segretario a Parigi fino a Ambasciatore in India, passando attraverso l'esperienza di incaricato d'affari a Tokyo per la riapertura dell'ambasciata messicana in Giappone, in Svizzera (Berna e Ginevra), oltre che, per più importanti compiti (mansioni), a Città del Messico. Concluse improvvisamente la propria carriera nel 1968, dando le dimis-

sioni in segno di protesta contro il cosiddetto massacro di Tlatelolco, la violenta repressione di una protesta studentesca alla vigilia delle Olimpiadi che si sarebbero tenute nel suo paese (in cui venne ferita anche Oriana Fallaci). Ci lascia, tra l'altro, una straordinaria analisi della storia e cultura dell'India, lettura altamente consigliabile a chi vuole approfondire la conoscenza di quel paese (*Las vislumbres de la India*).

I quattro latinoamericani si conobbero tutti personalmente, nel caso della Mistral e di Neruda addirittura inizialmente nel rispettivo ruolo di insegnante e alunno. Tra Neruda e Asturias vi fu collaborazione e amicizia, mentre, con Paz, il cileno ebbe un contrasto di carattere politico: Neruda era apertamente stalinista, mentre Paz prese le distanze, nel tempo sempre più nettamente, dall'Unione Sovietica. I loro rapporti terminarono quando Neruda si autoescluse da un progetto di antologia in lingua spagnola che condivideva con Paz, definendolo "poeta traditore".

Tutti i latinoamericani ebbero profondi rapporti con l'Europa, in particolare con la Spagna per l'impatto che ebbe sulle loro esperienze la guerra civile che flagellava quel paese, così come con la Francia, il cui denominatore comune fu la figura del poeta Paul Valéry, che in diverso modo esercitò nei loro confronti una certa influenza, in particolare nel caso di Asturias che riuscì a convincere a tornare in patria per cercare la sua vera strada, che infatti trovò (anche) come cantore degli indios (*Uomini di mais*).

Un'annotazione meritano infine i rapporti tra questi diplomatici scrittori e l'Italia. La Mistral ebbe la ventura di non poter svolgere quello che doveva essere il suo primo incarico a Napoli nel 1932, a quanto sembra per la decisione del regime italiano di porla agli arresti viste le sue aperte posizioni antifasciste. Tornerà in Italia nel dopoguerra, prima a Rapallo (dove è stata successivamente posta una targa che indica la sua residenza) e poi proprio a Napoli. Dall'Università di Firenze ottenne il titolo di «Doctor Honoris Causa» nel 1946. Neruda, nel suo periodo di esilio (1952), soggiornò a Capri e Ischia, e vi scrisse i *Versos del capitán*, poesie d'amore stampate inizialmente anonime a Napoli. Anche Asturias, in un momento per lui assai difficile in quanto esule, scrisse *Sonetos de Italia* (1965), scaturito da un soggiorno a Venezia nel periodo 1963-1964.

Mistral

Il teso rapporto fra la poetessa e le autorità politiche cilene fu uno dei motivi principali che la spinsero ad abbandonare il paese nel 1922. Decisivi furono i conflitti con i professori del Liceo de Niñas «Teresa Prats» de Sarratea di Santiago, che si opposero alla sua nomina di Direttrice, sottolineando come la Mistral non fosse in possesso del titolo di professoressa e insinuando che avrebbe ottenuto questo incarico solo grazie alla sua amicizia con l'allora ministro degli Interni Padro Aguirre Cerda.

La Mistral accolse così l'invito da parte del ministro per l'Istruzione del Messico e poeta José Vasconcelos, a partecipare alla riforma scolastica e alla creazione di una rete di biblioteche pubbliche per integrare le comunità rurali di quel paese. A partire da quel momento, la poetessa divenne un'importante e influente figura internazionale, partecipando a seminari educativi e missioni diplomatiche sia in Europa che in America. Oltre che in Messico, visse in Brasile, Stati Uniti, Italia e Portogallo, mentre le sue opere venivano tradotte in diverse lingue.

Dopo alcune opere destinate all'educazione delle adolescenti e ai più piccoli, rinnovò il genere della poesia per bambini in lingua ispanoamericana. Nel 1925, quando rientrò in Cile, venne nominata Consigliera dell'Istituto Internazionale di Cooperazione Intellettuale della Società delle Nazioni a Parigi, per cui si trasferì in Francia dove rimase fino al 1932. Quell'anno il governo cileno le affidò un incarico consolare, il primo concesso ad una donna nella storia del paese, attività questa che svolgeràà fino alla morte, anche in virtù di una legge speciale adottata nel 1935 che le accordava le funzioni diplomatiche a vita.

La prima destinazione fu Napoli, ma il governo italiano non le permise di assumere le funzioni, in quanto apertamente antifascista, ponendola a quanto sembra anche agli arresti domiciliari. Nel 1933 la Mistral si trasferì a Madrid, dove mantenne un consolato onorario a proprie spese per 27 mesi (in una lettera lo definì «cargó subalterno y con sueldo insuficiente»).

Nel 1935 assunse una carica equivalente a Lisbona. Dallo scoppio della guerra civile spagnola in poi, si adopererà per l'evacuazione di accademici, artisti e medici spagnoli in pericolo. A seguito inoltre

della decisione delle autorità cilene per un suo trasferimento in Guatemala come incaricata d'affari ad interim, i suoi amici lanceranno una pioggia di appelli da Ginevra e Parigi, che le permetteranno di continuare a contribuire agli aiuti umanitari dal Portogallo, dove ri-orienterà i suoi interessi verso l'America e aumenterà la visibilità del proprio lavoro ottenendo riconoscimenti in Europa.

Nel 1938 il suo ritorno in America Latina verrà celebrato con la pubblicazione in Argentina di *Tala*, considerata una delle maggiori opere della poesia cilena e latinoamericana; in questo periodo nascerà la sua profonda amicizia con la scrittrice ed editrice Victoria Ocampo.

Al termine dei viaggi e delle conferenze nel continente americano, assunse nuove funzioni consolari a Nizza nel 1939. Rifiutò quindi, per motivi di salute, la nomina a inviato straordinario e ministro plenipotenziario presso i governi dell'America Centrale, con residenza a San José (Costa Rica), offertale dal Presidente del Cile, Pedro Aguirre Cerda. L'anno successivo, tuttavia, per fuggire dalla guerra, si recherà in Brasile, inizialmente al Consolato di Niteroi che si trasferirà poi a Petrópolis (1941), antica residenza della corte imperiale brasiliana.

Sono, per la Mistral, anni segnati da sciagure sul piano personale, come il suicidio dell'amico Stefan Zweig e di sua moglie (1942), giunti a Petrópolis per fuggire dalle persecuzioni naziste. Un anno dopo, sopraggiungerà un dolore ancora più forte quando il nipote Juan Miguel, una sorta di figlio adottivo, si toglierà la vita.

È comunque in Brasile che le giunge la notizia del conferimento del Premio Nobel per la Letteratura per il 1945. La Mistral era stata proposta sin dal 1939, peraltro con l'appoggio pressoché unanime delle istituzioni culturali e persino dei governi dell'America Latina. Non era a caso che la motivazione del Premio fosse per «la sua lirica, ispirata da forti emozioni, che ha fatto del suo nome un simbolo delle aspirazioni idealistiche dell'intero mondo latino americano».

Nel viaggio di ritorno da Stoccolma verrà ricevuta anche da Sua Santità, Pio XII, al quale, alla domanda se desiderava che impetrasse una grazia speciale per lei, avrebbe risposto: «No, Santo Padre, no ruegue por mí, ruegue por los Indios de América». Del resto, si era sempre definita una *mestiza*.

Nel 1946, anche se in molti si attendevano una sua nomina ad Ambasciatore, le funzioni consolari la porteranno a Los Angeles. Negli

Stati Uniti conoscerà, a New York, la traduttrice americana Doris Dana (che allora aveva 26 anni). Che la natura di questa relazione avesse carattere saffico, circostanza che in vita la stessa poetessa negò a fronte di alcune voci, è tutt'ora dibattuta. Ad esempio, quando la presidentessa Bachelet citò una frase della Mistral a Doris Dana nel 2015 in occasione della promulgazione dell'accordo sulle unioni civili tra coppie omosessuali per la prima volta in Cile, la fondazione Mistral dichiarò sorpresa e perplessità.

Nel 1948 esercita le funzioni consolari in Messico, a Veracruz, ma nel Natale di quell'anno giungerà a Rapallo dove, come console onorario, si installerà e dove resterà fino al 1951, nella villa Il boschetto a San Michele di Pagana, residenza ove riceverà la visita di grandi personalità come Hemingway. Disse allora: «Sono stata vagabonda e comincio a diventare sedentaria e sono felice in questa terra», ma neanche lì mise radici. Nel 1986 il consolato generale del Cile a Genova e l'amministrazione comunale di Rapallo hanno apposto una targa nella casa in cui visse.

Nel 1952 passò a Napoli come console onorario, dove si incontrò tra gli altri con Giovanni Papini e Carlo Sforza, per trasferirsi poi nella sua ultima sede, a New York, nel 1953. Quello stesso anno, accompagnando l'ambasciatore cileno negli Stati Uniti, Marcial Mora Miranda, parteciperà all'udienza ufficiale alla Casa Bianca con il Presidente Harry Truman. Sarà inoltre delegata alla Commissione delle Nazioni Unite sulla condizione giuridica e sociale delle donne.

L'addio al pubblico da parte della poetessa è avvenuto nel 1954, nel corso di una manifestazione in omaggio al Cile organizzata a New York dalla *Asociación Panamericana de Mujeres*, anche se nel 1955 sarà l'invitata d'onore dell'Onu alla celebrazione del settimo anniversario della promulgazione della Dichiarazione dei Diritti Umani celebrata a New York. La reazione all'invasione dell'Ungheria, l'anno successivo, sarà una condanna netta e senza appello che costituirà la sua ultima presa di posizione pubblica (*En defensa de Hungría*).

Alla fine del 1956 la Mistral verrà ricoverata in un ospedale di New York dove le verrà diagnosticato un cancro al pancreas in fase terminale. Nel mese di novembre dello stesso anno scriverà nel suo testamento di voler morire nel suo «amato paesino di Montegrande», dove visse dai tre ai nove anni stabilendo che tutti i ricavi ottenuti dalla

vendita dei suoi libri andassero in favore dei bambini poveri dell'America Latina.

Il 2 gennaio del 1957 Gabriela Mistral venne ricoverata definitivamente nell'ospedale di Hempstead a New York, dove pochi giorni dopo sarebbe morta, senza poter realizzare il desiderio di morire in terra cilena. Doris Dana descriverà la sua morte, avvenuta il 9 gennaio del 1957, come una «perdita di conoscenza con il sorriso», nonostante la sua lenta agonia fosse stata particolarmente dolorosa. Il suo corpo venne poi trasferito a Santiago, dove furono proclamati tre giorni di lutto nazionale.

Successivamente alla sua dipartita vennero pubblicate varie raccolte di poesie, prose, canti e preghiere. All'apertura del testamento si scoprirà che la poetessa aveva reso Doris Dana sua erede universale e custode dei diritti delle sue opere, lasciando che quelli maturati in Sudamerica venissero destinati ai bambini poveri di Monte Grande, il suo quartiere d'origine di Vicuña. Doris quindi prenderà inizialmente in consegna il patrimonio letterario, che verrà consegnato successivamente al Cile.

Asturias

Dopo l'elezione democratica a presidente del Guatemala di Juan José Arévalo Bermejo nel marzo 1945, Asturias è nominato addetto culturale dell'ambasciata in Messico, dove pubblica il romanzo *El Señor Presidente*, che suscita una grande eco e non solo nell'America latina. Divorziato dalla moglie, alla fine del 1947 è nominato addetto culturale all'ambasciata in Argentina. A Buenos Aires pubblica tra l'altro il romanzo *Hombres de maíz*, considerato generalmente il capolavoro dello scrittore. Qui fornisce la rappresentazione del conflitto fra gli indios, gli 'uomini di mais' che considerano il mais una pianta sacra, e i *maiceros*, i coltivatori di mais, di cultura occidentale, che tagliano e bruciano gli alberi per ottenere campi dove seminare e far commercio con i raccolti, azione sacrilega per gli indigeni. Nel 1950 sposa a Montevideo l'argentina Blanca Mora y Araujo e pubblica in Guatemala *Viento fuerte*, il primo romanzo del cosiddetto *ciclo bananero*.

Nel 1951 viene eletto presidente del Guatemala il colonnello progressista Jacobo Arbenz Guzmán, che vara un'importante riforma per l'espropriazione delle terre non direttamente coltivate dai proprietari e la conseguente distribuzione ai contadini poveri; in questo modo al *trust* nordamericano United Fruit vengono sottratti centomila ettari di terra guatemalteca. Asturias, che intanto pubblica il secondo romanzo del ciclo, *El Papa Verde*, appoggia il presidente e la sua politica, ponendosi come l'intellettuale più rappresentativo del paese e il difensore delle esigenze degli indios e dei diseredati. È invitato anche in Bolivia dal nuovo presidente progressista Víctor Paz Estenssoro.

Nominato ministro consigliere presso l'ambasciata a Parigi, vi assume le funzioni nel gennaio 1953, ma vi resta solo sette mesi, perché riceve la nomina di ambasciatore in El Salvador, paese confinante col Guatemala, incarico assai delicato in quel frangente. La sua nomina viene annunciata pubblicamente già nel settembre 1953, motivo per cui si reca in Guatemala il mese successivo, anche se a causa delle formalità tra i due Paesi, potrà assumere l'incarico solo il 2 gennaio 1954.

Come noto, gli Stati Uniti si opposero alle riforme di Arbenz Guzmán e, nel marzo 1954, l'Organizzazione degli Stati Americani approverà una mozione in cui si condannava l'intervento negli affari americani da parte del movimento comunista internazionale. Quello della delegazione guatemalteca, sarà l'unico voto contrario alla riunione di Caracas, guidata dal ministro degli Esteri Guillermo Toriello. Il discorso del Guatemala risuonò con la frase di sfida scritta *ad hoc* da Miguel Ángel Asturias: «Eccoci, Simón Bolívar!». Il 17 giugno le truppe del colonnello Carlos Castillo Armas, radunate in Nicaragua, passeranno attraverso l'Honduras in Guatemala e instaureranno la dittatura.

Arbenz, presidente del Guatemala, si dimetterà il 27 giugno; il giorno dopo Asturias scriverà un accorato commento, rimasto inedito fino alla sua morte (27 gennaio 1971) e pubblicato solo il mese successivo su *El Nacional* di Caracas.

Asturias il 14 luglio 1954 lascia l'incarico di ambasciatore del Guatemala in El Salvador. Privato della cittadinanza, si trasferisce a Buenos Aires dove nel 1956 pubblica *Week-end in Guatemala*, una serie di otto racconti appassionati e violenti. La trilogia bananera (di cui già facevano parte *Viento Fuerte* e *El Papa Verde*) si conclude propria-

mente con il romanzo *Los ojos de los interrados*, iniziato nel 1952 e terminato nel 1959 (pubblicato a Buenos Aires nel 1960).

Nel gennaio 1960 è a Cuba per assistere alla celebrazione del primo anniversario della rivoluzione castrista e l'anno successivo pubblica il nuovo romanzo *El Albajadito*. Caduto il presidente argentino Arturo Frondizi nel 1962, Asturias viene imprigionato dal nuovo governo per alcuni giorni a Buenos Aires; rilasciato, va in Europa, mentre a Buenos Aires esce il romanzo *Mulata de Tal* (1963). Tiene una serie di conferenze in Italia, a Venezia, Napoli, Milano, Roma, Genova e Cagliari, e poi in Svezia, a Göteborg, Uppsala, Stoccolma; insieme con Pablo Neruda, viaggia in Ungheria.

Nel 1966 ottiene il Premio Lenin per la pace, che riceve a Mosca, mentre in Guatemala, con libere elezioni, viene eletto presidente Julio César Méndez Montenegro; Asturias torna nel suo paese e viene nominato ambasciatore in Francia. Lui stesso renderà noto in un'intervista successiva che «mentre esitava ad assumere la direzione dell'ambasciata guatemalteca a Parigi, lo stesso Arbenz e gli amici del Partito del Lavoro del Guatemala lo convinsero ad accettare».

Nel 1967, inaugura mostre di arte maya tenute in diversi paesi europei; in settembre pubblica un nuovo romanzo (*El espejo de Lida Sal*).

Il 19 ottobre viene insignito del premio Nobel della Letteratura «per la sua vivace opera letteraria, profondamente radicata nei tratti e nelle tradizioni nazionali dei popoli indiani dell'America Latina».

Nella Nobel Lecture (12/12/1967) rivendica, oltre all'orgoglio degli indios, l'impegno sociale proprio della letteratura:

Noi, romanzieri latinoamericani di oggi, che lavoriamo nel contesto di un tradizionale impegno con i nostri popoli che ha permesso lo sviluppo della nostra grande letteratura – la nostra poesia 'di sostanza' – dobbiamo anche reclamare le terre per i nostri diseredati, le miniere per i nostri lavoratori sfruttati, sollevare richieste a favore delle masse che muoiono nelle piantagioni, che sono bruciate dal sole nei campi di banane, che si trasformano in bagassa umana nelle raffinerie di zucchero. È per questo che – per me – l'autentico romanzo latinoamericano è l'appello a tutte queste cose, è il grido che riecheggia nei secoli e si pronuncia in migliaia di pagine. Un romanzo che è autenticamente nostro; determinato e fedele – nelle sue pagine – alla causa dello spirito umano, ai pugni dei nostri lavoratori, al sudore dei nostri

contadini, al dolore per i nostri bambini denutriti; che chiede che il sangue e la linfa delle nostre vaste terre tornino a scorrere verso i mari per arricchire le nostre nuove città in crescita. [...] I nostri romanzi cercano di mobilitare in tutto il mondo le forze morali che devono aiutarci a difendere questo popolo. Il processo di meticcio era già avanzato nella nostra letteratura e nel riscoprire l'America ha conferito una dimensione umana alla natura grandiosa del continente. Ma questa non è una natura per gli dei come nei testi degli indiani, né una natura per gli eroi come negli scritti dei romantici, bensì una natura per uomini e donne in cui i problemi umani saranno nuovamente affrontati con vigore e audacia.

In Guatemala nel 1968, è nominato dalle comunità indigene «figlio unigenito di Tecún Umán». In Spagna presiede il Festival del cinema di San Sebastián; in Colombia riceve la Gran Cruz de San Carlos ed è presidente del Festival del Teatro Universitario Latinoamericano. L'anno dopo è invitato in Senegal dal presidente, il poeta Léopold Sédar Senghor. Nel 1970 presiede il Festival del cinema di Cannes e, a Nizza, è membro della giuria della Festa internazionale del Libro. Al Festival del cinema di Venezia è proiettato il film, tratto dal suo romanzo, *El señor Presidente*, del regista Marcos Madanes, che però non lo soddisfa. Nel 1971 pubblica a Ginevra *Tres de cuatro soles*, una sorta di confessione lirica sulla creazione artistica.

Alla fine del mandato presidenziale di Méndez Montenegro, Asturias rinuncia all'incarico di ambasciatore, continuando a risiedere a Parigi. In un'intervista così spiegherà la decisione:

per ambasciatore si intende il rappresentante del Presidente della Repubblica. Un tempo c'erano i ministri plenipotenziari. Questo era il rappresentante del governo. L'ambasciatore è il rappresentante del Presidente. È in questo caso, credo che si possa essere ambasciatori solo quando un presidente ha piena fiducia nella persona che lo rappresenta. D'altra parte, avevo pensato di dimettermi comunque perché volevo dedicarmi al mio lavoro. Il lavoro di ambasciatore in Francia è estremamente difficile. Dovete partecipare a 260 ricevimenti all'anno, senza contare i ricevimenti ufficiali del governo francese e altri che vi vengono offerti dagli amici. Finisce per alienare completamente la vostra vita. È questo che mi ha fatto decidere di dimettermi. Avevo 72 anni. Avevo compiuto il mio dovere di servire il Guatemala e quindi mi sono ritirato.

Nel maggio del 1972 visita Israele e, a giugno, viene pubblicato a Buenos Aires l'ultimo romanzo, *Viernes de dolores*, dedicato agli studenti

che lottano contro la dittatura. Nel 1973 incontra a Parigi l'ex presidente argentino Juan Domingo Perón; non può visitare, nel Cile del dittatore Augusto Pinochet, l'amico Pablo Neruda, gravemente malato, che muore quello stesso anno.

Nel maggio 1974 anche Asturias si ammala gravemente: ricoverato nell'Ospedale de la Concepción, a Madrid, muore il 9 giugno; la salma, secondo le sue volontà, è tumulata nel cimitero parigino del Père Lachaise, sormontata da una piccola stele maya, vicino alla tomba di Chopin.

Neruda

L'aspirazione di Neruda era quella di viaggiare e scoprire il mondo, malgrado la sua difficile situazione economica. Ciò lo condusse, perciò, ad anelare un incarico diplomatico, che riuscirà a ottenere anche grazie all'interessamento di un alto diplomatico suo estimatore ed essere così nominato console a Rangoon (allora parte dell'India britannica, oggi Yangon, capitale della Birmania/Myanmar) nel giugno 1927. In *Confieso que he vivido*, Neruda ricorda: «Quando ho trovato i miei amici poeti, ore dopo la nomina, e volevano festeggiare il mio incarico, si è scoperto che avevo completamente dimenticato il nome della città. Potevo solo spiegare loro con gioia traboccante che ero stato nominato console nel favoloso Oriente e che il luogo a cui ero destinato era in un punto della mappa».

Alla fine dell'anno successivo viene nominato console a Colombo (Sri Lanka), dove la mancanza di denaro non lo lasciò indifferente, come scrisse al suo amico Héctor Eandi in una lettera del 5 ottobre 1929:

I consoli della mia categoria – consoli di carriera e onorari – hanno uno stipendio miserabile, il più piccolo di tutto il personale. La mancanza di denaro mi ha fatto soffrire immensamente fino ad ora, e anche in questo momento vivo pieno di conflitti ignobili. Ho 166 dollari USA al mese; da queste parti, questo è uno stipendio di un impiegato di terz'ordine di farmacia. E peggio ancora: questo stipendio dipende dagli introiti del Consolato, nel senso che se non ci sono esportazioni in Cile in un dato mese, non c'è stipendio per me.

Nel 1930 è trasferito, ancora come console, a Batavia, allora la capitale delle Indie orientali olandesi, nell'isola di Giava, ricevendo anche la responsabilità della sede di Singapore, ottenendo così un miglioramento dello stipendio. Questo nuovo status gli permette di sposarsi con l'olandese Antonieta Hagenaar Vogelzang, nota come Maruca (da cui divorzierà nel 1943). Nel 1931 la coppia si trasferisce a Singapore, ma la permanenza durerà solo alcuni mesi, perché la crisi globale aveva costretto il governo cileno ad adottare misure di risparmio, tra cui l'abolizione dell'ufficio consolare in cui operava Neruda. Il suo ritorno in Cile nel 1932 implicò la separazione da Antonieta.

La misura dell'esperienza in Asia emerge da *Entierro en el Este*, poema incluso nella prima raccolta *Residencia en la tierra*, pubblicata in Cile nel 1932 e che segna l'inizio della diffusione della fama del poeta. Anche in epoca successiva, in *Aquella luz* tratto dal *Memorial de Isla Negra*, compare la lezione birmana della solitudine e del continuo contatto con la morte.

Dall'agosto 1933 è console a Buenos Aires, dove condivide le responsabilità con il console generale Socrate Aguirre, padre di Margarita Aguirre, che in seguito sarebbe diventata la sua segretaria, colei che scrisse la prima biografia autorizzata del poeta. L'evento per Neruda più importante in quel periodo fu però senza dubbio la conoscenza e l'amicizia iniziata con Federico Garcia Lorca.

L'anno successivo è nominato console a Barcellona, dove il console generale Tulio Maqueira fin dall'inizio si mostrò comprensivo nei suoi confronti, sollevandolo dal lavoro consolare il più possibile in modo che si dedicasse alla letteratura, dicendogli: «Pablo, devi vivere a Madrid. C'è poesia. Qui a Barcellona ci sono quelle terribili moltiplicazioni e divisioni che non ti vogliono. Io sono sufficiente». Infine, lo autorizzò a trasferirsi a Madrid nell'ottobre del 1935, dove sostituì Gabriela Mistral che aveva lasciato vacante l'incarico di console. In questo periodo conobbe altri scrittori come Rafael Alberti e il poeta peruviano César Vallejo. Così come il periodo trascorso in Asia, anche se in senso diverso, il soggiorno in Spagna segnerà un momento determinante per Neruda, che entra profondamente nel fervore della vita intellettuale madrilena. Nel 1935 pubblica a Madrid la seconda edizione di *Residencia en la tierra*, includendovi poemi del periodo 1925-1935, e la sua fama cresce ancora. In virtù anche della collabora-

zione con Concha Méndez e Manuel Altolaguirre, protagonisti della vita letteraria spagnola, fonda la rivista *Caballo verde para la poesia*, di cui uscirono solo quattro numeri, prima dello scoppio della Guerra Civile, tra l'estate del 1935 e la primavera del 1936. Nel 1936, tuttavia, la situazione spagnola precipita e la stagione felice si chiude. Nelle parole introduttive a *Las furias y las penas*, contenuta nella terza edizione della *Residencia* il poeta scriverà: «Il mondo è cambiato, e la mia poesia è cambiata. Una goccia di sangue caduta su queste righe rimarrà a vivere in esse, indelebile come l'amore». Nel nuovo clima politico prende decisamente posizione in favore del governo repubblicano spagnolo ed esplica un'attività intensa, che provoca il suo richiamo da parte del governo cileno.

Trasferitosi a Parigi, nel febbraio 1937, Neruda commemora la morte di Lorca; il suo impegno si fa ancor più deciso di fronte alla tragedia che coinvolge, col popolo spagnolo, gli amici e gli ideali comuni. All'uditorio dichiara:

Molti forse si attendevano da me tranquille parole poetiche distanti dalla terra e dalla guerra... Non sono un politico né mai ho preso parte alla lotta politica, e le mie parole, che molti avrebbero desiderato neutrali, sono state colorate di passione. Comprendetemi e comprendete che noi, poeti dell'America spagnola e poeti di Spagna, non dimenticheremo né perdoneremo mai l'assassinio di colui che consideriamo il più grande di noi, l'angelo di questo momento della nostra lingua... Non potremo mai dimenticare questo crimine, né mai perdonarlo. Non lo dimenticheremo né lo perdoneremo mai. Mai.

In patria Pablo Neruda interviene nella propaganda per l'elezione del nuovo Presidente della Repubblica; le elezioni sono vinte dall'esponente del Fronte Popolare, Pedro Aguirre Cerda che, al termine della guerra spagnola, aderendo alla richiesta del poeta in favore dei profughi, dichiara di volerli accogliere nel paese. Neruda parte allora per la Francia, nominato nel 1939 console per l'immigrazione spagnola, e va riscattando dai campi di concentramento e dalle prigioni numerose persone; sul finire dell'anno riesce a imbarcare sulla nave «Winnipeg» duemila spagnoli, tra i quali Rafael Alberti, uno dei maggiori poeti spagnoli che aveva aderito al Partito comunista spagnolo. È noto che, davanti alle continue difficoltà frapposte alla partenza della nave, Neruda minacciò di uccidersi.

Tra il 1940 e il 1943 gli venne assegnato l'incarico di console generale a Città del Messico, dove si dedicò essenzialmente a terminare il *Canto General de Chile* e sposò nel 1943 in seconde nozze Nadia del Carrill. La nazione sorella diverrà per il poeta una seconda patria ed egli la canterà continuamente nella sua poesia.

L'anno seguente, il candidato ufficiale del Partito radicale del Cile per le elezioni presidenziali, Gabriel González Videla, gli chiese di assumere la direzione della campagna elettorale della «Coalizione democratica» per le presidenziali, comprendente radicali, comunisti e democratici: a questo incarico il poeta si dedicò con fervore, contribuendo alla nomina di Videla a presidente, a scapito del candidato conservatore Cruz-Coke. Tuttavia Neruda rimase deluso per il voltafaccia di Videla nei confronti proprio del Partito comunista dopo le elezioni; la rottura si produsse a causa della violenta repressione contro i minatori in sciopero nell'ottobre 1947, con manifestanti imprigionati in carceri militari e campi di concentramento. Espresse così la sua totale disapprovazione in un discorso del 6 gennaio 1948 al Senato cileno, chiamato in seguito «*Yo acuso*», in cui lesse all'assemblea l'elenco dei minatori tenuti prigionieri. La reazione di Videla fu l'ordine d'arresto contro Neruda e la cosiddetta «*Ley de Defensa Permanente de la Democracia*», in base alla quale il Partito comunista venne dichiarato fuorilegge tanto che oltre 26000 iscritti vennero cancellati dalle liste elettorali; inoltre i rappresentanti eletti, tra cui Neruda stesso, vennero fatti decadere dalle cariche. Per evitare l'arresto, il poeta fu costretto a nascondersi per più di un anno grazie all'aiuto di amici e compagni, finché nel marzo 1949 riuscì a rifugiarsi in Argentina, sotto il governo di Juan Domingo Perón, dopo un'avventurosa traversata delle Ande, di cui raccontò nel discorso della cerimonia di consegna del Nobel. A questo periodo della sua vita è dedicato il film *Neruda* di Pablo Larraín (2016).

Durante l'esilio argentino durato tre anni, conobbe Miguel Ángel Asturias, in quel periodo addetto culturale per il Guatemala che riuscì a procurargli un passaporto con il quale poté, anche grazie all'aiuto di Pablo Picasso, andare a Parigi. Apparve così a sorpresa al «Congresso Mondiale dei Partigiani della Pace», mentre nel frattempo il governo cileno aveva continuato a negare che Neruda avesse lasciato il territorio natio. Furono, quelli dell'esilio, anche anni di numerosi viaggi tra l'Europa, l'India, la Cina, l'Urss e il Messico.

Nell'inverno del 1952, ottenuto il permesso di soggiorno grazie alla pressione di alcuni, Neruda giunse a Capri, dove soggiornò nella villa messagli a disposizione dall'ex sindaco, ingegnere e naturalista Edwin Cerio; lì visse insieme a Matilde Urrutia (che diventerà poi la sua terza moglie) fino alla primavera del 1953. Durante quei mesi scrisse i *Versos del capitán*, poesie d'amore stampate inizialmente anonime a Napoli, visto che allora era ancora coniugato con la seconda moglie. Neruda si spostò quindi a Sant'Angelo d'Ischia per qualche mese per rientrare poi in Cile dove al presidente Videla era succeduto il conservatore Carlos Ibáñez del Campo. Nel 1953 ottenne il Premio Stalin per la pace.

Nel 1969, Neruda fu indicato come uno dei candidati alla carica di Presidente della Repubblica cilena per la coalizione di centro sinistra, e venne scelto poi come candidato ufficiale del Partito comunista cileno, ma si ritirò dalla competizione elettorale appoggiando alle elezioni del 1970 il candidato socialista Allende e aiutandolo a divenire il primo presidente socialista democraticamente eletto in Cile. Riprese così la carriera diplomatica, nominato da Allende ambasciatore del Cile presso la sede di Parigi, dove giunse nel marzo 1971. Il poeta ne parla con palese rincrescimento, ma finisce per accettare perché lo ritiene un dovere: «il nuovo Governo del Cile ha pensato di inviarmi come ambasciatore in Francia. Ho incominciato col rifiutare questa idea che mi sembrava assurda, ma ho finito per accettare. [...] Dovrò lasciare la mia casa e i miei libri, ciò che mi è inimmaginabilmente difficile sopportare».

Come racconta Volodia Teitelboim, Neruda torna nella vecchia casa animata da fantasmi e storie di suicidi dove si trova l'ambasciata cilena a Parigi, quella costruzione pesante e cupa di La Motte-Picquet, vicino a Les Invalides, che non corrisponde al suo personale senso architettonico e al suo bisogno di luce. Si sente subito imprigionato in una gabbia buia.

A Parigi aveva compiti specifici, in particolare doveva rinegoziare il debito estero. Tuttavia, soffrendo di gotta e cancro, doveva lottare con la malattia per fare il proprio lavoro. Jorge Edwards, che all'epoca condivideva il lavoro con il poeta, sottolinea:

Al mattino parlava con me per un po' e commentavamo il telex e la corrispondenza. Dettava un paio di cose e riceveva due o tre persone. Se si tratta-

va di questioni di ambasciata, mi chiedeva sempre di partecipare alla conversazione. Ha anche fatto la stessa cosa, nella stragrande maggioranza dei casi, quando si è trattato di conversazioni politiche. Alle dodici del mattino era già enormemente affaticato. Veniva nel mio ufficio, vicino al suo, e diceva: 'Non ce la faccio più'.

Lasciò alla fine del 1972 per gravi motivi di salute (tumore) l'incarico diplomatico. In una lettera da Parigi del novembre egli appare abbattuto da una malattia della cui natura esatta non era a conoscenza, anche se non cessava di fare progetti per il futuro. In un'altra lettera, del febbraio 1973, ormai rientrato in Cile, Neruda manifestava un senso di liberazione: «Ho rinunciato alla famosa ambasciata che mi asfissia». Durante il soggiorno parigino sono edite le sue ultime pubblicazioni in vita, *La espada encendida* e *Las piedras del cielo*. Al suo ritorno in patria, viene trionfalmente accolto in una manifestazione a lui dedicata allo stadio di Santiago il 5 dicembre 1972. Sarà la sua ultima apparizione pubblica.

Prima di morire assistette al colpo di Stato del generale Augusto Pinochet dell'11 settembre 1973 nonché alla morte del presidente Allende, suo amico personale, assassinato durante l'assalto al palazzo della Moneda. Insediatasi la dittatura, i militari cominciarono a vessarlo con le perquisizioni ordinate dal generale golpista; durante una di queste, Neruda avrebbe detto ai militari «Guardatevi in giro, c'è una sola forma di pericolo per voi qui: la poesia». Mentre attendeva di poter espatriare in Messico, il poeta si aggravò e venne ricoverato presso la clinica Santa María di Santiago, il 19 settembre; mentre si trovava in ospedale le sue proprietà vennero devastate. Terminò l'ultima poesia intitolata *I satrapi* forse il giorno prima di morire; è un attacco diretto, rabbioso e senza mezzi termini contro Pinochet, Richard Nixon (già preso di mira come «malvagio... genocida della Casa Bianca» nel poema *Incitación al nixonicidio*) e altri politici sudamericani.

Morì il 23 settembre, ufficialmente per il cancro alla prostata. Il suo funerale fu uno dei primissimi momenti di opposizione alla dittatura, poiché avvenne in presenza di militari a mitra spianato, come testimonia un filmato clandestino girato all'epoca. Molti partecipanti inneggiarono ad Allende e, anche se i soldati non intervennero, parecchi tra i presenti finirono arrestati o *desaparecidos*. La morte e le esequie

di Neruda, sono ricordate da Isabel Allende presente alla cerimonia, nell'ultima parte del romanzo *La casa degli spiriti* dove viene chiamato «il Poeta».

Paz

Lavorò anche per motivi economici al consolato messicano di San Francisco (e in seguito di New York) inizialmente come impiegato locale, fino a quando nell'ottobre 1944 venne ammesso nel Servizio Estero. L'anno successivo fu assegnato all'ambasciata messicana a Parigi come terzo segretario (a partire dal dicembre 1945), dove rimase per sei anni. Egli stesso scriverà che il lungo periodo trascorso nella capitale francese, ben superiore ai normali tempi di avvicendamento diplomatico, era forse dovuto alla mediocrità dell'incarico ricoperto, tale che forse i suoi superiori l'avevano dimenticato. Dentro di sé però li ringraziava, perché la permanenza a Parigi gli consentiva di dedicarsi alla sua 'ossessione segreta', la poesia. Infatti in quegli anni incontra molti letterati, in particolare surrealisti, tra cui lo scrittore André Breton, che diverrà suo grande amico, esercitando un ascendente decisivo sulla sua poetica; collaborò inoltre alla rivista «Esprit». Quel periodo fu anche marcato da rapporti con la dissidenza comunista greca e di solidarietà con la Repubblica spagnola in esilio.

Improvvisamente, viene inviato all'ambasciata messicana in India, appena aperta a seguito dello stabilirsi delle relazioni diplomatiche con il paese di recente indipendenza. Vi giunge nel novembre 1951 come secondo segretario e troverà come capo missione Emilio Portes Gil, già presidente del Messico. Ma vi rimase poco più di un anno, perché viene trasferito dall'«implacabile ministro Tello» in Giappone. È possibile immaginare che si decise di inviare Paz in quanto era già in un paese asiatico, aveva appena acquisito esperienza nelle formalità di apertura di una missione e, tra i due diplomatici che collaboravano con il capo missione, era il più basso in grado e quindi il più sacrificabile. In termini burocratici, il trasferimento implicava un riconoscimento e poteva essere visto come una promozione. Infatti lo stesso Paz si disse 'molto contento' della nomina e venne celermente ricevuto dal ministro degli esteri Tello prima di partire per la nuova destinazione.

A Tokyo resterà per poco meno di cinque mesi, dal 5 giugno al 29 ottobre 1952. Il periodo in cui prestò servizio come incaricato d'affari ad interim non è insignificante nel curriculum di servizio di Paz. Si trattava, per usare i suoi termini, del suo primo incarico di responsabilità: quello di istituire un'ambasciata a Tokyo per sostituire la legazione chiusa quasi esattamente dieci anni prima, il 28 maggio 1942, quando il Messico dichiarò guerra alle potenze dell'Asse e ruppe le relazioni con il Giappone. L'incarico durò un paio di mesi, fino all'arrivo del Capo missione, periodo durante il quale scrisse vari rapporti anche ufficiali. La sua impressione del paese fu molto favorevole, come ebbe a testimoniare: «¿El Japón cerrado a los extranjeros? Jamás he visto pueblo más cortés y acogedor» (Giappone chiuso agli stranieri? Non ho mai visto persone più cortesi e accoglienti). Quei pochi mesi avrebbero dato i loro frutti anche negli anni successivi, sia in relazione alla sua opera letteraria che a quella diplomatica.

Viene quindi nominato Segretario di Legazione a Berna (1952-1953) e incaricato della Delegazione Permanente presso le Organizzazioni Internazionali a Ginevra. Al suo rientro a Città del Messico nel 1953, fu nominato Vice Direttore delle Organizzazioni Internazionali presso il ministero degli Affari Esteri, per diventarne Direttore nel 1959.

Quell'anno viene nuovamente destinato a Parigi inizialmente come incaricato d'affari ad interim (fino al 1960) e in seguito come ministro. In quel periodo, le sue attività intellettuali furono talvolta limitate a causa dei numerosi incarichi diplomatici, come risulta ad esempio da uno scambio in cui insisteva sulla richiesta – che gli era stata rifiutata – di partecipare all'incontro internazionale dell'Istituto d'Arte Contemporanea a Washington, nel 1960.

Nel 1962 fu nominato ambasciatore del Messico in India, accreditato anche a Ceylon e in Afghanistan, paesi che non mancherà di visitare e su cui scrisse interessanti riflessioni. In quel paese incontrerà la francese Marie-José Tramini, che diventerà la sua ultima moglie. Durante la missione, il presidente Adolfo López Mateos visitò il paese e parlò contro il colonialismo e le importanti differenze tra i paesi sviluppati e in via di sviluppo, al fine di incoraggiare ciò che Paz aveva descritto come una «affermazione tra il Messico e l'India di preservare la pace internazionale di fronte a problemi che riguardano l'intera umanità». Durante il soggiorno in India, riuscì a mantenere vivaci e profittevoli

sia l'attività diplomatica che il lavoro letterario, ricevendo nel 1963 il Premio Internazionale di Poesia per la sua opera. Sull'India Paz ha lasciato uno straordinario libro (*Vislumbres de la India*, Scorci d'India), pubblicato nel 1995, una testimonianza e un'analisi di rara profondità su quel paese, la sua storia, la sua cultura, le sue religioni, la sua politica, le sue personalità.

Lasciò l'incarico nel 1968, dopo il massacro di Tlatelolco, evento preceduto da mesi di inquietudini politiche nella capitale messicana, con manifestazioni e proteste studentesche. Il 2 ottobre, dopo nove settimane di sciopero studentesco e soprattutto alla vigilia dell'inaugurazione delle Olimpiadi, nella *Plaza de las Tres Culturas di Tlatelolco* le forze militari e di polizia circondarono la piazza e aprirono il fuoco, provocando numerose vittime. Interessante la seguente ricostruzione disponibile sul sito della Rai:

Fra i feriti anche la scrittrice fiorentina Oriana Fallaci, che si trovava in un grattacielo sovrastante la piazza per controllare al meglio le azioni fra manifestanti e forze dell'ordine. Ferita da un elicottero in volo, fu creduta morta e portata in obitorio, dove un prete si rese conto che era ancora viva. La giornalista riportò tre ferite d'arma da fuoco ma si offrì di testimoniare quanto accaduto direttamente dal suo letto d'ospedale. Il massacro continuò tutta la notte, i soldati si accamparono negli appartamenti vicini alla piazza. Testimoni riferirono che i corpi furono spostati con camion dell'immondizia. La spiegazione ufficiale fu che facinorosi armati incominciarono a sparare verso le forze dell'ordine che per difesa personale risposero al fuoco. I media di tutto il mondo diffusero le immagini e pubblicarono la notizia che si era registrato lo scontro più violento tra studenti e forze dell'ordine.

Paz si fa da parte, abbandona la diplomazia messicana, motivando il gesto in una lettera privata del 4 ottobre (Octavio Paz en 1968: *el año axial*, una raccolta di testi di Paz curata da Ángel Gilberto): «Sono in assoluto disaccordo con i metodi usati per risolvere (in verità: reprimere) le domande e i problemi che i nostri giovani hanno portato in piazza. Non si tratta di una rivoluzione sociale, benché molti dei nostri dirigenti siano rivoluzionari radicali, ma di realizzare una riforma del nostro sistema politico».

Dal punto di vista formale, Paz, aveva annunciato le sue dimissioni con la seguente comunicazione al ministro:

Le forze armate hanno sparato su una folla di studenti. Il risultato: più di 25 morti, centinaia di feriti e un migliaio di persone in carcere. Non vi descriverò il mio stato d'animo. Immagino sia quello della maggior parte dei messicani: tristezza e rabbia. [...] vi chiedo se serva mettermi a disposizione, come previsto dalla legge sul servizio estero.

Il 17 ottobre 1968, il ministro degli Esteri messicano Antonio Carrillo Flores chiese alla Direzione generale del Servizio diplomatico di mettere a disposizione l'ambasciatore Octavio Paz «su richiesta dell'interessato» e il 18 ottobre, in un comunicato stampa, il ministero degli Esteri affermò che «è molto grave che un ambasciatore messicano esprima giudizi sul Paese o sul governo che rappresenta dando credito a versioni inesatte diffuse da alcuni media stranieri».

Lo stesso Paz ricostruirà anni dopo l'accaduto, ricordando che il ministro Carrillo Flores – definito persona affabile, intelligente e ragionevole – nel periodo di turbolenza precedente gli eventi, aveva inviato una lettera, apparentemente rivolta a tutta la rete diplomatica messicana, in cui chiedeva di informarlo su come il governo indiano avesse trattato simili situazioni. Nella sua risposta, oltre a fornire le informazioni richieste, egli aveva aggiunto una serie di considerazioni per tentare di giustificare le posizioni degli studenti nella misura in cui riguardavano riforme democratiche; soprattutto raccomandava di non ricorrere alla forza e di trovare una soluzione politica. Carrillo Flores lo ringraziò per telegramma, segnalando che la comunicazione di Paz era stata sottoposta anche al Presidente della repubblica. Grande fu la sua sorpresa quando una dozzina di giorni dopo apprese del massacro e immediata fu la sua volontà di dissociarsi da un governo che, agendo in modo tanto difforme dal suo pensiero, non riteneva di poter più rappresentare.

In *Itinerante* (Itinerario), pubblicato nel 1993, l'autore descrisse il suo lavoro diplomatico, sostenendo che, a grandi linee, era stato quasi sempre d'accordo con la politica internazionale messicana, che aveva potuto viaggiare, conoscere paesi e città, trattare con persone di mestieri, lingue, razze, condizioni diverse e, infine, scrivere, aggiungendo: «La mia insignificanza mi impediva di avere la minima influenza sulla nostra politica estera; invece mi ha dato la libertà». Si dedicò quindi all'insegnamento presso università americane ed europee.

La era de la desertificación neoliberal: política y luchas sociales del trabajo en Brasil

Ricardo Antunes, Marco Aurélio Santana,
Alexandre Barbosa Fraga, Flávio Lima

Introducción: la desertificación neoliberal en Brasil

En las últimas décadas, la consolidación del neoliberalismo ha sido impulsada de manera significativa en diversos países, desempeñando un papel estructural en las políticas estatales y en las relaciones económicas y sociales, produciendo efectos que buscan, por todos los caminos, imponer los preceptos del capitalismo de libre mercado.

En la historia reciente de Brasil, el auge del neoliberalismo se consolidó a principios de la década de 1990, cuando un conjunto de ajustes relacionados con las restricciones en la transferencia de fondos públicos, especialmente en los sectores de la educación pública, salud, seguridad social, vivienda y otros derechos sociales, comenzó a implementarse a través de una agresiva política de privatización de empresas estatales y servicios públicos. Estos ajustes se basaban en gran medida en la visión idílica de la libertad individual¹, y tenían como objetivo de preservar y fortalecer el derecho de propiedad, la concentración de capital y el poder del gran capital².

En Brasil, la implantación del neoliberalismo generó lo que denominamos la era de la desertificación neoliberal, cuyo proceso ha tenido lugar durante tres décadas consecutivas³. Este proceso comenzó con la elección de Fernando Collor de Mello (1990-1992), ganó mayor peso durante los mandatos de Fernando Henrique Cardoso

¹ M. Friedman, *Capitalism and Freedom*, Columbia University Press, New York 2016.

² H. Harvey, *Breve storia del neoliberalismo*, Il Saggiatore, Milano 2007.

³ R. Antunes, *A desertificação neoliberal no Brasil: Collor, FHC e Lula*, Autores Associados, Campinas 2004.

(1995-2002), y tuvo oscilaciones durante los gobiernos de Luiz Inácio Lula da Silva (2003-2010) y Dilma Rousseff (2011-2016) que, aunque moderaron la implementación de los preceptos neoliberales en Brasil, mantuvieron sus principios fundamentales, introducidos por Collor de Mello y Cardoso.

Como veremos, los gobiernos de Lula da Silva y Rousseff, del Partido de los Trabajadores (PT), intentaron equilibrar estos principios, a veces preservando los elementos básicos del neoliberalismo y otras veces tomando medidas para mitigar sus efectos nefastos para la clase trabajadora. Este proceso fue revertido durante los gobiernos de Michel Temer (2016-2018) y Jair Bolsonaro (2019-2022), que profundizaron la consolidación de los preceptos del neoliberalismo en el país.

A pesar de las variaciones en las políticas adoptadas por los distintos gobiernos, el eje central de este artículo sostiene que Brasil experimentó una progresiva «desertificación social y política neoliberal», marcada por la adopción de políticas de ajuste estructural, privatizaciones, y la transferencia de fondos públicos del Estado, siempre en beneficio del ideal del libre mercado. Este movimiento tuvo lugar en la década de 1990, en la estela de los ajustes estructurales impuestos en muchos países latinoamericanos, siguiendo las directrices del Consenso de Washington⁴. Ajustes siempre basados en preceptos neoliberales que fueron implementados, preservados, aunque de manera oscilante, y profundizados en Brasil, desde los 1990, remodelando profundamente las relaciones económicas, sociales y políticas, buscando legitimar los ideales de la economía de mercado y llevándolos a todas las esferas de la vida cotidiana⁵.

Así es que, en la historia reciente de Brasil, particularmente en las últimas tres décadas, se puede observar la sistematización de los preceptos del neoliberalismo, en nombre de los valores que defendían el libre mercado, en detrimento de cualquier forma de intervención estatal⁶.

⁴ V. Fontes, *O Brasil e o capital-imperialismo: teoria e história*, Editora da UFRJ, Rio de Janeiro 2010.

⁵ F. Lima, *Neoliberalismo: interpretações críticas e defensivas, intencionalidades e implicações*, in «Revista Percurso», 16/1, 2024, pp. 57-89.

⁶ D. Harvey, *Breve storia del neoliberalismo*, Il Saggiatore, Milano 2007; D. Har-

Los preceptos que forman la base de la doctrina neoliberal comenzaron a implementarse durante el gobierno de Fernando Collor de Mello (1990-1992), seguido por Itamar Franco (1992-1994), quien sucedió a Collor después de que este fuera sometido a un proceso de destitución en 1992. Sin embargo, fue durante los dos mandatos de Fernando Henrique Cardoso (1995-2002) cuando la desertificación neoliberal ganó mayor densidad y se consolidó de manera sistemática en el país.

Como veremos más adelante, durante los mandatos de Luiz Inácio Lula da Silva (2003-2010) y Dilma Rousseff (2011-2016), cuyas agendas supuestamente eran antagónicas a las de sus predecesores, hubo una moderación de los fundamentos del neoliberalismo, que esencialmente fueron preservados debido a las presiones ejercidas por los grandes empresarios, quienes exigían la continuidad de las políticas económicas anteriores. Sin embargo, estos gobiernos enfrentaron la creciente presión de las fuerzas sociales del trabajo (sindicatos, movimientos sociales y algunos partidos de izquierda), que siempre estuvieron muy cercanas al Partido de los Trabajadores y exigían la implementación de políticas sociales para recuperar parte de los derechos de los trabajadores eliminados por los gobiernos más liberales. Por otro lado, los gobiernos de Frente Amplia, que eligieron a Lula da Silva y Rousseff, incluían sectores del gran capital que defendían vigorosamente la continuidad de las políticas neoliberales, tales como el *superávit* primario, las privatizaciones de empresas estatales y la expansión de las asociaciones público-privadas, además de la abierta negativa a cualquier reforma estructural que amenazara el libre mercado⁷.

De este modo, el péndulo, que estaba fijado hacia la sistematización de los principios del neoliberalismo durante los gobiernos de Collor de Mello-Franco-Cardoso, no osciló en busca de una agenda claramente antineoliberal dirigida a dismantelar los preceptos del li-

vey, *Cronache anticapitaliste. Guida alla lotta di classe per il XXI secolo*, Feltrinelli, Milano 2021; B. Jessop, *From Hegemony to Crisis? The Continuing Ecological Dominance of Neoliberalism*, in K. Birch et al., *The Rise and Fall of Neoliberalism: The Collapse of an Economic Order?*, Zed Books, London 2010, pp. 171-187.

⁷ R. Antunes, M. Santana, L. Praun, *Construcción y deconstrucción del trabajo en Brasil*, in «Dilemas del Trabajo y las políticas laborales: entre Neoliberalismos y Buen Vivir en América Latina en el Siglo XXI», ed. 1, 2021, v. 1, p. 271-302.

bre mercado en los gobiernos de Lula da Silva-Rousseff; al contrario, pasó a moverse de manera oscilante, en un proceso que combinaba continuidades y discontinuidades, pero sin jamás dañar los principios fundamentales del neoliberalismo. Así, a lo largo de la década de 2000, hubo una continuidad en el desmantelamiento de una parte significativa de los derechos conquistados en luchas anteriores de la clase trabajadora, particularmente en relación con los derechos sociales y laborales.

No obstante, a partir del golpe político-judicial que condujo a la destitución del gobierno de Rousseff en 2016, se inició una nueva fase de profundización de los preceptos del libre mercado en el país. Los gobiernos de Michel Temer y, posteriormente, de Jair Bolsonaro promovieron una nueva era de la desertificación neoliberal, mucho más intensa y profunda que las anteriores. Basta recordar que, entre tantas políticas neoliberales que fueron impuestas, el gobierno de Temer aprobó una reforma laboral - en realidad, una contrarreforma - y el gobierno autocrático de Bolsonaro aprobó la reforma de la seguridad social; ambas con un fuerte sentido privatizador y ansiadas por el empresariado brasileño. En otras palabras, con los gobiernos de Temer y Bolsonaro, con sus tantas «afinidades electivas», el péndulo volvió a fijarse en el primer extremo, llevando a Brasil hacia una nueva fase de la desertificación neoliberal⁸.

Del neoliberalismo aventurero a la «racionalidad burguesa»:
de Fernando Collor de Mello a Fernando Henrique Cardoso

La década de 1990 puede denominarse como aquella en la que predominó la desertificación social y política neoliberal. En ella, se impusieron severos ajustes estructurales siguiendo el recetario del Consenso de Washington, derivado de la difusión realizada por organismos multilaterales como el Banco Mundial (BM), el Fondo

⁸ R. Antunes, *Il privilegio della servitù. Il nuovo proletariato dei servizi nell'era digitale*, Edizioni Punto Rosso, Milano 2021; R. Antunes, *Capitalismo virale. Pandemia e trasformazioni del lavoro*, Castelvecchi, Roma 2021; R. Antunes, *Politica della caverna. La controrivoluzione di Bolsonaro*, Castelvecchi, Milano 2019.

Monetario Internacional (FMI) y el Banco Interamericano de Desarrollo (BID)⁹.

El escenario que precedió la adopción de tales políticas comenzó a formarse en las elecciones generales de 1989, donde los representantes del orden burgués – de Paulo Maluf (PDS) a Ulysses Guimarães (PMDB) – no lograban despegar, y el entonces candidato Fernando Collor de Mello (PRN) se consolidó como una «alternativa» para la defensa de los intereses de las clases dominantes, así como para fomentar la implementación de principios neoliberales, es decir: asegurar que el sector privado [el mercado] se articulara en el control de los poderes del sector gubernamental¹⁰, siguiendo el recetario proporcionado por destacados ideólogos del neoliberalismo como Friedrich Hayek y Milton Friedman. En contrapartida, las candidaturas de izquierda – como Lula da Silva (PT) y Leonel Brizola (PDT) – generaban gran aprensión entre los defensores del *status quo*. En este sentido, Collor de Mello fue la expresión exitosa de una improvisación necesaria para mantener los intereses burgueses, frente al riesgo de un resultado electoral favorable a las izquierdas.

Por lo tanto, fueron los movimientos de las clases dominantes los que llevaron a Collor de Mello a ganar la disputa electoral, ya que fue elegido en base a un proyecto de «modernización» nacional, lanzando un paquete de ajustes que, en términos generales, puso en práctica las directrices establecidas por el Consenso de Washington al iniciar una serie de ajustes que sistematizarían los preceptos neoliberales en Brasil. Así, en nombre de la «modernización», Collor de Mello estableció los Planes Collor I (1990) y II (1991), que incluyeron ajustes como: un programa de privatización (denominado Programa Nacional de Desestatización); fomento a las exportaciones; despido de empleados públicos sin estabilidad, todo ello ampliando aún más la práctica de la restricción salarial, utilizada secularmente en el país, en un contexto

⁹ D. Harvey, *Breve storia del neoliberalismo*, Il Saggiatore, Milano 2007; V. Fontes, *O Brasil e o capital-imperialismo: teoria e história*, Editora da UFRJ, Rio de Janeiro 2010.

¹⁰ N. Brenner, J. Peck, C. Theodore, *Variegated neoliberalization: geographies, modalities, pathways*, in «Global Networks», 10.2 (2010), pp. 182-222; F. Lima, *Neoliberalismo: interpretações críticas e defensivas, intencionalidades e implicações*, in «Revista Percurso», 16/1, 2024, pp. 57-89.

de congelación del dinero en cuentas de ahorro, como medida para combatir la inflación¹¹.

Este conjunto de medidas implicó una integración subordinada de Brasil a la estructura internacional competitiva. Obedientes al gran capital extranjero, estos ajustes de los planes de Collor de Mello apuntaron al desmantelamiento del capital estatal, destruyendo el capital pequeño y mediano, desmantelando la tecnología nacional y sustituyéndola por la extranjera, abriendo el parque productivo de Brasil al capital extranjero. El resultado fue empobrecer al país, desincentivar el parque productivo de capital nacional, cerrando sus unidades productivas y aplastando duramente los salarios de la clase trabajadora que se quedó con sus puestos de trabajo. Desposeídos y desmantelados, se incrementaron los contingentes de desempleados que buscaban sobrevivir con trabajos en negro. Aquellos que permanecieron en el mercado laboral formal experimentaron niveles de reducción salarial, ampliando la superexplotación del trabajo, característica de los países de capitalismo dependiente¹², cuya vida cotidiana está marcada por la escasez.

Con el juicio político que llevó al *impeachment* de Fernando Collor de Mello en 1992, acusado de corrupción, asumió la presidencia su vicepresidente Itamar Franco. En su mandato, heredó un gobierno marcado no solo por los efectos de la sistematización de políticas económicas neoliberales y subordinadas, sino también por los resultados de la reestructuración productiva que culminó con el cierre y la transferencia de estructuras productivas¹³, la intensificación de la recesión y la privatización dilapidadora del sector productivo estatal. En este contexto, su gobierno terminó marcado por una dualidad: su aceptación y asimilación por parte de los intereses del orden solo se-

¹¹ R. Antunes, *A desertificação neoliberal no Brasil: Collor, FHC e Lula*, Autores Associados, Campinas 2004; M. A. Santana, *Labor, Workers, and Politics in Contemporary Brazil: 1980–2010*, in P. Li, M. K. Gorshkov, C. Scalón, K. L. Sharma (eds.), *Social Stratification in the BRIC Countries: Change and Perspective*, World Scientific Publishing Co, 2012, vol. 1, pp. 87-110.

¹² R. M. Marini, *Dialética da dependência*, in «Revista Germinal: Marxismo e Educação em Debate», vol. 9, n. 3, 2017 [1973], pp. 325-356.

¹³ R. Antunes, *Il lavoro e i suoi sensi. Affermazione e negazione del mondo del lavoro*, Edizioni Punto Rosso, Milano 2016.

rían posibles si abrazaba el «proyecto de modernización» que intentó implementar Collor de Mello. Sin embargo, Itamar Franco provenía de una escuela política con un pasado marcado por trazos reformistas y nacionalistas. Fue esta disyuntiva la que hizo que el proceso de *impeachment* fuera largo y solo concluyera debido a dos procesos: por un lado, la presión popular y, por otro, la aceptación por parte de su gobierno de aquellas imposiciones de los sectores dominantes. Al aceptar ser vicepresidente de Collor, mostró que las distancias no eran lejanas: el «político» Itamar tuvo que adaptarse al inesperado «gobierno» de Itamar.

Dada su condición de presidente interino, el corto gobierno de Itamar Franco mantuvo la ambigüedad que lo caracterizó desde el inicio de su mandato. Cuanto más hablaba de lo «social», de la «miseria y el sufrimiento de millones de compatriotas» -como en el discurso en que anunció su plan económico- más implementaba medidas de continuidad del proyecto de su antecesor. Al mismo tiempo que criticaba el hambre, concedía más de mil millones de dólares a los productores de caña de azúcar. Hablaba de un proyecto autónomo e independiente, pero continuó con las escandalosas privatizaciones, como la de la Companhia Siderúrgica Nacional (CSN). Si en el plano meramente discursivo propagó un «reformismo social» para los asalariados, al analizar la concreción de su política económica, lo que realmente hizo fue un programa «modernizador» para los propietarios del capital.

En este sentido, si, en su apariencia, se reencontró simbólicamente con su pasado «progresista», en su esencia su política preservó los intereses dominantes. Su Plan Económico, nombrado Plan Real, fue la consubstanciación de este dualismo. Propuso el crecimiento de la economía, como si fuera el antídoto esencial contra la miseria, pero intensificó la privatización; habló de combatir el hambre a través de un plan de asistencialismo estatal, pero ni remotamente tocó el patrón de acumulación responsable de una sociabilidad atravesada por la pauperización absoluta, pauta en las políticas asistenciales.

La elección presidencial de 1994 fue el resultado directamente influenciado por el Plan Real, que fue coordinado por el entonces Ministro de Hacienda del gobierno de Franco, Fernando Henrique Cardoso. Su objetivo de acabar con la hiperinflación fue parcialmente eficaz, lo que garantizó la victoria electoral de Cardoso en la disputa

de 1994. En su campaña, el candidato presidencial propuso acoger los preceptos neoliberales como política de Estado, lo que realizó en su gobierno.

Si el neoliberalismo iniciado con Collor de Mello tenía un claro rasgo aventurero, con la elección de Cardoso afloró una nueva racionalidad burguesa, que, además de imponer una dura derrota al movimiento sindical de los trabajadores¹⁴, consolidó la sistematización de la desertificación neoliberal en Brasil. Así como Margaret Thatcher vilipendió la heroica huelga de los mineros iniciada en 1983, profundizando el ideario y los preceptos neoliberales en Inglaterra¹⁵, en sus mandatos Fernando Henrique Cardoso, enfrentó con virulencia la huelga general de los petroleros durante 31 días, entre mayo y junio de 1995. Su gobierno recurrió al Tribunal Superior de Trabajo (TST), que le dio respaldo jurídico para militarizar el enfrentamiento y, a partir de ahí, derrotar la huelga viabilizar su proyecto neoliberal. El combate a los petroleros se debió al hecho de que una de las propuestas centrales del gobierno era privatizar Petrobras, estatal productora de petróleo¹⁶.

A pesar de la cohesión, solidaridad y fuerza, Cardoso rechazó una negociación real efectiva con los petroleros, optando por los tanques y la fuerza militar para derrotar la huelga. Usó el poder normativo de la Justicia del Trabajo y desconsideró un acuerdo formalmente lícito, hecho en el gobierno de Itamar.

Si los petroleros tenían claridad de la necesidad de luchar contra la privatización del petróleo extraído en áreas bajo dominio brasileño, del lado del gobierno electo, era necesario romper el monopolio estatal y aplastar a los petroleros y, con ellos, el conjunto del llamado Nuevo Sindicalismo¹⁷. Con las políticas desarrolladas para esparcir las

¹⁴ R. Antunes, *Il lavoro e i suoi sensi. Affermazione e negazione del mondo del lavoro*, Edizioni Punto Rosso, Milano 2016.

¹⁵ S. Hall, *The neo-liberal revolution*, in «*Revista Cultural Studies*», vol. 25, n. 6, pp. 705-728, 2011; R. Antunes, *Il lavoro e i suoi sensi. Affermazione e negazione del mondo del lavoro*, Edizioni Punto Rosso, Milano 2016.

¹⁶ R. Antunes, *A desertificação neoliberal no Brasil: Collor, FHC e Lula*, Autores Associados, Campinas 2004.

¹⁷ R. Antunes, *Il lavoro e i suoi sensi. Affermazione e negazione del mondo del lavoro*, Edizioni Punto Rosso, Milano 2016; R. Antunes, M. A. Santana, *Para onde foi o*

ideas de la libertad del mercado en todas las esferas de la vida¹⁸, se creó un escenario de reestructuración del mercado de trabajo y de desmantelamiento de los marcos regulatorios que produjo una amplia desreglamentación del trabajo, precarizando a los hombres y mujeres que comprenden la «clase-que-vive-del-trabajo». Viven del trabajo¹⁹, de manera coherente con el modelo de acumulación flexible²⁰, en beneficio de los grandes capitales.

Así fue como Fernando Henrique Cardoso inició, en 1994, simultáneamente al proceso de estabilización monetaria, un recetario programático que tuvo como consecuencia el inicio del desmantelamiento del parque productivo en el país. Tras el desmantelamiento de casi todo lo que se creó desde la década de 1930, con la ascensión de Getúlio Vargas, bajo los preceptos neoliberales, Cardoso privatizó casi la totalidad del parque productivo estatal para las burguesías nacionales y foráneas. Proceso que tuvo, como resultado, la privatización de empresas como las de energía eléctrica, telecomunicaciones, carreteras, la estatal de minería Vale do Rio Doce, en fin, con todo lo que fue creado sin (y muchas veces contra) la participación del capital privado, el cierre de estructuras productivas, «integración» servil y subordinada a la orden mundializada²¹. Y cuanto más se desestructuraba y se fragilizaba internamente el país, más se volvía dependiente del capital financiero internacional.

Después del primer mandato, se puede decir que Cardoso realizó con intensidad la desertificación neoliberal que los capitales exigían. En su segundo gobierno, hubo más recesión, más precarización del trabajo, más desempleo explosivo, más desestructuración del parque productivo y dispersión de la producción en el territorio, más destruc-

novo sindicalismo: caminhos e descaminhos de uma prática sindical, in D. Aarão Reis, M. Ridenti, R. P. S. Motta (eds.), *A ditadura que mudou o Brasil - 50 anos do golpe de 1964*, Zahar, Rio de Janeiro 2014, vol. 1, pp. 128-141.

¹⁸ J. Peck, *Explaining (with) Neoliberalism*, in «Territory, Politics, Governance», vol. 2, n. 1, pp. 132-157, 2013.

¹⁹ R. Antunes, *Addio al lavoro? La metamorfosi e la centralità del lavoro nell'era della globalizzazione*, Ca' Foscari Edizioni, Venezia 2019.

²⁰ D. Harvey, *La crisi della modernità*, Net, Milano 2006.

²¹ F. Chesnais, *Financialization and the Impasse of Capitalism*, in N. Yokokawa, C. Lapavistas (eds.), *Money, Finance, and Capitalist Crisis*, Routledge, Londra 2022.

ción de los derechos sociales en un país donde casi nunca existieron en su totalidad.

La sistematización de los preceptos neoliberales durante el gobierno de Fernando Henrique Cardoso también fue responsable por la degradación de la salud pública; reducción de los derechos previsionales; desmonte de la enseñanza superior pública y de los presupuestos de educación, además de una fuerte penalización salarial de los profesores y de los trabajadores públicos. Fue cuando se desató el proceso de desreglamentación del trabajo en Brasil, coherente con la flexibilización productiva, recetario que beneficia a los capitales y precariza los derechos sociales de los trabajadores, aumentando la precarización social. Además, por la privatización de las estructuras estatales. Entre 1981 y 1989, tuvimos la privatización de 38 empresas estatales. Después de 1990, durante los mandatos de Collor de Mello y Cardoso, 123 empresas estatales fueron privatizadas, lo que generó un impacto negativo, totalizando 546 mil desempleados²².

Fue por causa de la fuerte desertificación social y política neoliberal y de la aceptación acrítica de las directrices impuestas por el Consenso de Washington durante los tres gobiernos de la década de 1990 que los movimientos contrarios al neoliberalismo comenzaron a ganar fuerza nuevamente. Después de más de una década de profundo avance de los preceptos del libre mercado y de los desgastes políticos que ellos ocasionaron, las elecciones presidenciales de 2002 señalaban la ruta de cambios.

El escenario se encontraba mucho más favorable para una victoria de las izquierdas en Brasil. Después de dos derrotas electorales, Lula da Silva y su partido, el PT, consagraron su victoria. Pero Brasil en 2002 ya no era el mismo de 1989. La desertificación neoliberal había echado raíces en la estructura económica, social y política del país, invadiendo todas las esferas de la vida social, afectando fuertemente la subjetividad y conciencia de la clase trabajadora.

²² M. Pochmann, *Novos horizontes do Brasil na quarta transformação estrutural*, Editora da Unicamp, Campinas 2022, p. 69.

Lula da Silva y Dilma Rouseff: el péndulo entre la desertificación neoliberal y el social-liberalismo

A pesar de la amplia alianza policlasista que lo apoyó, la victoria de Luiz Inácio Lula da Silva, en 2002, creó un sinfín de expectativas por parte de la población trabajadora, que pasó por la ruina neoliberal anterior. Ante la posibilidad de la victoria de Lula da Silva, parte de la inversión orientada a la especulación financiera amenazó nuevamente con salir del país, dado que el proceso electoral ocurrió en medio de los presagios de una nueva crisis económica. En este contexto, la candidatura de Lula da Silva lanzó un documento, la «Carta a los Brasileiros», para apaciguar al mercado, indicando que las bases de la estabilización – léase de los preceptos del neoliberalismo – serían mantenidas.

Algo más que un simple señal para las clases dominantes, el mencionado documento fue un compromiso público asumido por el nuevo gobierno. La fuerte aproximación al Partido Liberal (PL), agrupación política de centro-derecha a la que pertenecía el vicepresidente, José Alencar (2003-2011), también fue significativa. A pesar de la desconfianza de la clase trabajadora y de las izquierdas que apoyaron la elección de Lula da Silva, se indicaba que la carta fue considerada inevitable para que la victoria política y electoral y la gobernabilidad fuesen efectivas.

Así fue como el gobierno Lula da Silva, en sus dos mandatos (2003-2006 y 2007-2011), siguió de cerca la política económica de los gobiernos anteriores. Sin embargo, dada la coyuntura internacional que le fue favorable, logró acumular índices económicos positivos, de los cuales fueron ejemplos la baja inflación y el aumento del empleo. La tasa de desempleo registró una disminución del 12% en 2003 al 9% en 2007²³. Aunque se puede discutir el tipo y la calidad de los empleos creados – en su mayoría de carácter precario – los índices económicos relacionados con el trabajo fueron significativos. Para tener una dimensión de lo que representó, en 1998, el mercado formal de trabajo brasileño contaba con 24,5 millones de empleos. Este número creció a 28,7 millones en 2002 y alcanzó los 37,6 millones en 2007, con aumentos aproximados del 17% de 1998 a 2002 y del 31% de 2002 a 2007.

²³ M. Pochmann, *Nova classe média?*, Boitempo, São Paulo 2012.

Durante este período, hubo un pequeño pero real crecimiento del salario mínimo nominal. Aunque por debajo del salario mínimo necesario sugerido por la Pesquisa Nacional da Cesta Básica de Alimentos, realizada por el Departamento Intersindical de Estadística y Estudios Socioeconómicos (Dieese), el salario mínimo pasó de R\$ 200,00 en 2002 a R\$ 380,00 en 2007, una valorización del 90%.

La implementación de la Política de Valorización del Salario Mínimo (PVSM) por parte del gobierno Lula da Silva, resultado de negociaciones entre los poderes Ejecutivo y Legislativo, así como entre las centrales sindicales y el sector empresarial, permitió reajustar el salario mínimo por encima de la inflación, generando aumentos reales en el salario nominal durante el período. También hubo una expansión de la masa salarial, a partir de la elección de Lula da Silva, que llegó a R\$ 52 mil millones en 2007, con impactos positivos en el poder de compra de la clase trabajadora.

Además, el gobierno implementó programas sociales destinados a la reducción de la pobreza, como el Programa Hambre Zero²⁴ y el Bolsa Família²⁵, que en 2010, atendía cerca de 49 millones de personas. Sin embargo, a pesar de sus éxitos, se dirigieron duras críticas al Bolsa Família, especialmente por sectores de izquierda, en el sentido de que este programa tenía un eje meramente asistencialista, sin proporcionar alternativas que no fueran «dar dinero a los pobres» y, por lo tanto, no efectivizaría una verdadera transformación estructural, lo que facilitarían su extinción, como ocurrió posteriormente. Por otro lado, los defensores del proyecto afirmaban que la política social permitió la reducción de la pobreza más grave, garantizando, indirectamente, la entrada de estos segmentos más empobrecidos en el mercado laboral, lo que los convirtió en base de sostenimiento electoral del gobierno.

²⁴ El Programa Hambre Cero [*Fome Zero*] fue implementado en 2003. Se trata de una política pública de combate y reducción del hambre, que buscó garantizar la seguridad alimentaria y nutricional de los brasileños y brasileñas en situación de hambre. El programa fue acompañado por la creación de los Programas Tarjeta de Alimentación y de Adquisición de Alimentos.

²⁵ El Programa Bolsa Família fue implementado en 2004. Se trata de una política pública de combate y reducción de la pobreza, que transfiere ingresos con el objetivo de proteger a las familias para que alcancen autonomía y superen situaciones de vulnerabilidad social.

Si, por un lado, estas medidas aproximaban al gobierno a una parte de la clase trabajadora, por otro, también encontraba descontento por las medidas más cercanas a la agenda neoliberal, como ocurrió con la aprobación de la reforma del sistema previsional en 2003, aprobada en su primer mandato cediendo a las imposiciones del FMI²⁶. Esta medida afectó duramente a un sector importante de la clase trabajadora, especialmente a aquellos que trabajan en empresas públicas, que siempre fueron uno de los pilares de sustentación del Partido de los Trabajadores (PT), particularmente en el difícil período de la Dictadura Militar.

En lo que respecta a las cuestiones relacionadas con los sindicatos y el mundo del trabajo, el gran hecho del gobierno Lula da Silva se relacionó con la llamada reforma sindical. A lo largo de sus muchas décadas de existencia, la estructura sindical establecida en el primer gobierno Vargas persistió casi intacta, entre dictaduras y fases más democráticas. La victoria electoral de Lula da Silva llevó al poder a una generación de militantes sindicales forjados, como él, en el llamado «Nuevo Sindicalismo»²⁷, lo que generó muchas críticas de las clases dominantes respecto al exceso de sindicalistas en los diversos escalones del gobierno²⁸.

Persiguiendo la promesa de campaña, el Ministerio de Trabajo y Empleo (MTE) organizó el Foro Nacional del Trabajo (FNT), integrado por representantes de trabajadores, patronato y gobierno, con el objetivo de elaborar un nuevo proyecto sindical para el país. Pero las numerosas resistencias, incluso de sindicatos, acabaron por impedir la aprobación de la Reforma. El gobierno, entonces, buscó maneras de alterar la legislación sindical de manera más puntual. Así fue como la Ley n. 11.648 de 2008 reconoció legalmente a las centrales sindicales como entidades de representación de los trabajadores - ya

²⁶ R. Marques, Á. Mendes, *O governo Lula e a contra-reforma previdenciária*, in «São Paulo em Perspectiva», 18 (3), 2004.

²⁷ M. A. Santana, *Homens Partidos: comunistas e sindicatos no Brasil*, Editorial Boitempo, São Paulo 2001.

²⁸ R. Antunes, *A desertificação neoliberal no Brasil: Collor, FHC e Lula*, Autores Associados, Campinas 2004; R. Antunes, J. da Silva, *Para onde foram os sindicatos? Do sindicalismo de confronto ao sindicalismo negocial*, en «Caderno CRH», v. 28, n. 75, 2015, pp. 511-527.

que no tenían reconocimiento legal. A partir de entonces, pudieron coordinar la representación de los trabajadores a través de las organizaciones sindicales afiliadas, además de participar en negociaciones en foros, colegios de órganos públicos y demás espacios de composición tripartita.

Al reconocimiento de las centrales sindicales se asoció una serie de disposiciones que normatizaron la existencia de estas entidades en el país, definiendo sus atribuciones y prerrogativas, como la verificación de representatividad, un umbral mínimo de afiliación y dotación financiera. A pesar del intenso desgaste político, con la crisis del llamado «Mensalão», denunciada por el Ministerio Público en la Operación Lava Jato²⁹, y de las duras pérdidas sufridas por el gobierno del PT, los índices de evaluación positiva del segundo gobierno de Lula da Silva alcanzaron niveles extremadamente altos. La elevada popularidad del presidente fue puesta a prueba en las elecciones de 2010, cuando su ministra de la Casa Civil, Dilma Rousseff, con Michel Temer de vice, representó, en la segunda vuelta, la continuidad del gobierno.

La victoria de Dilma Rousseff (2011-2016), hasta entonces una figura poco conocida por la mayoría de la población, fue expresión del apoyo obtenido de Lula da Silva, especialmente en su segundo mandato. Si esta popularidad se debió a la política social asistencialista y a la expansión económica expresiva durante su gobierno, es preciso enfatizar que estas y otras acciones no tuvieron carácter de transformaciones estructurales, dado que no hubo ni reforma agraria ni urbana en el país; tampoco una tributación efectiva sobre las ganancias de capital y/o la estatización de las empresas privatizadas en los años anteriores.

Combinando algunos avances sociales con la manutención de los preceptos neoliberales, el nuevo gobierno Rousseff comenzó dando continuidad a las políticas adoptadas en los dos mandatos anteriores. Sin embargo, a diferencia de su antecesor, su gobierno tuvo que enfrentar los impactos de la eclosión de la crisis financiera global de 2007-2008, cuyos efectos repercutieron en Brasil algunos años des-

²⁹ V. Bevins, *The Dirty Problems With Operation Car Wash*, in «The Atlantic», 2019, <https://www.theatlantic.com/international/archive/2019/08/anti-corruption-crusades-paved-way-bolsonaro/596449/> [acceso el 30 de septiembre de 2024].

pués, produciendo profundas repercusiones económicas, sociales y políticas. En su primer mandato, Dilma Rouseff lidió con una creciente ola de descontento de la clase trabajadora, evidenciada en los números de huelgas, especialmente a partir de 2011, además de las grandes rebeliones que asolaron el país en junio de 2013. Además de este descontento popular, desde 2011 también, su gobierno vio aumentar la oposición burguesa, a partir de su política de reducción de tasas de intereses, lo que desagradó a los sectores financieros, abriendo camino a la creciente pérdida de apoyo de las bases políticas de sustentación de la conciliación de clases estructurada por Lula da Silva.

Sin experiencia política sólida previa, la oposición a su gobierno se amplió, sea por las luchas populares presentes en las «rebeliones de junio de 2013»³⁰, o por la pérdida de apoyo en las fracciones burguesas que aseguraron el gobierno de Lula da Silva. Reelecta con mucha dificultad, al asumir su segundo mandato, Rouseff formó un ministerio de corte conservador, en el cual figuraba el ministro de gobierno Joaquim Levy, directamente vinculado a los sectores del gran capital y responsable de las reformas económicas que llevarían al país a la acentuación de las políticas de austeridad. Esta medida, sin embargo, desagradó profundamente a los sectores vinculados a la clase trabajadora.

La oposición, sintiéndose fortalecida por el resultado electoral, comenzó a acusar a Dilma Rouseff de estafa electoral, por proponer en su programa de campaña algo que desconsideró inmediatamente al inicio de su segundo mandato. El cuadro se tornó insostenible con el desarrollo de la llamada Operación Lava Jato, iniciada el 17 de marzo de 2014, que catapultó al juez Sérgio Moro al primer plano de la vida pública nacional. La articulación entre sectores del parlamento, el poder judicial y los medios de comunicación, en este cuadro crítico, acabó por imponer el proceso de *impeachment*. La mezcla entre crisis política y crisis económica, con la ampliación del desempleo, que alcanzó el 12%, afectando a cerca de 12 millones de trabajadores, produjo el escenario social y político propicio para el golpe parla-

³⁰ Para más información sobre las «rebeliones de junio de 2013», ver, entre otros, R. Antunes, *Il privilegio della servitù. Il nuovo proletariato dei servizi nell'era digitale*, Edizioni Punto Rosso, Milano 2021.

mentario, judicial y mediático que condujo a la destitución de Dilma Rousseff.

Con el golpe de 2016, terminó de forma abrupta y dramática la experiencia de más de una década de presidencia del Partido de los Trabajadores en Brasil. Un gobierno de alianza, orientado por una política de conciliación de clases y marcado por muchas expectativas de las clases trabajadoras, pero repleto de contradicciones. Los impactos simbólicos y concretos presentes en el golpe, aunque apuntaban al PT, también sirvieron para impactar a toda la izquierda brasileña.

La metáfora del péndulo es, por lo tanto, adecuada: por un lado, un gobierno de «conciliación de clases», los capitales transnacionales y las distintas fracciones burguesas empujaban el péndulo del centro hacia la derecha, en sintonía con el ideario neoliberal; por otro, el universo multifacético del mundo del trabajo, a través de sus acciones concretas desde la base, de sus sindicatos, movimientos sociales urbanos y rurales, y partidos de izquierda, presionaba a los gobiernos de Lula da Silva y Rousseff, buscando la implementación de programas y políticas sociales que impidieran la destrucción de derechos, e incluso intentando ampliarlos, como forma de contrarrestar los preceptos neoliberales. Esto significa que hubo más continuidades con las políticas neoliberales, como, por ejemplo, el pago de tasas de intereses, siguiendo los intereses del capital financiero; el mantenimiento de un tipo de cambio flexible y la preservación del *superávit* primario. Todavía, hubo un crecimiento económico acompañado de un limitado crecimiento real del salario mínimo, también contemplando un aumento del gasto público que no agradaba a los sectores neoliberales, además de un aumento significativo en los niveles de empleo.

Como síntesis, podemos argumentar que los gobiernos de Lula da Silva y Rousseff, dada la configuración policlasista y de frente amplia que construyeron, implementaron una variante política que tiene similitudes con el social-liberalismo³¹, ya que se anclaban en una fuerte política de conciliación de clases que les permitió suavizar, sin eli-

³¹ R. Antunes, *A desertificação neoliberal no Brasil: Collor, FHC e Lula*, Autores Associados, Campinas 2004; R. Antunes, M.A. Santana, L. Praun, *Chronicle of a Defeat Foretold: The PT Administrations from Compromise to the Coup*, in «Latin American Perspectives», 46(1), 2019, pp. 85-104.

minar, la era de la desertificación neoliberal en Brasil. Mezclarón de manera pendular los fundamentos esenciales del ideario neoliberal³² (como el *superávit* fiscal), con una política social de corte predominantemente asistencialista, como los programas Hambre Cero y Bolsa Familia.

Temer y Bolsonaro: las afinidades electivas entre la desertificación neoliberal y la autocracia

Con el golpe de 2016, Michel Temer, vicepresidente de Rousseff y que se convirtió en uno de los principales responsables del *impeachment*, asumió la presidencia. En posesión del cargo, implementó de inmediato una agenda neoliberal mucho más agresiva que las anteriores: un conjunto de ajustes durísimos que limitan los gastos en educación, salud y actividades públicas.

Una de las primeras propuestas fue la Enmienda Constitucional n. 241 (en el Senado denominada PEC 55)³³ apodada por los movimientos sociales como «PEC del fin del mundo», aprobada en 2016. Aprobada para garantizar el *superávit* primario necesario para atender las exigencias del sistema financiero, esta Propuesta de Enmienda a la Constitución (PEC) creó un límite máximo para los gastos del gobierno, limitando y congelando los gastos federales durante 20 años. La institución de este ajuste tuvo como consecuencia una amenaza al acceso de la población en general a los servicios básicos, como educación y salud. Afectó, por ejemplo, el Plan Nacional de Educación, que exige un aumento de las inversiones federales para que los estados y municipios puedan ampliar sus redes y recibir millones de niños y jóvenes que aún están fuera de la escuela. Además, con el congelamiento de gastos, los municipios podrían perder programas que dependen de fondos federales y las universidades tendrán dificultades para mantenerse en funcionamiento.

³² A. Saad-Filho, *Varieties of Neoliberalism in Brazil (2003–2019)*, in «Latin American Perspectives», 47.1 (2020), pp. 9–27.

³³ Proposta de Emenda à Constituição nº 55, de 2016 (PEC do teto dos gastos públicos). Disponível em: <https://www25.senado.leg.br/web/atividade/materias/-/materia/127337> [acceso el 30 de septiembre de 2024].

En 2017, aprobó una reforma laboral que produjo impactos durísimos sobre el mundo del trabajo, desfigurando la Consolidación de las Leyes del Trabajo (CLT) brasileras, implementada en 1943, al imponer el imperio de lo negociado sobre lo legislado y así dismantelar la legislación protectora del trabajo que hasta entonces había estado vigente en el país, además de legalizar el trabajo intermitente, bajo el alegato de garantizar un mejor ambiente para la creación de empleos³⁴.

A continuación, el gobierno de Temer amplió, a través de la llamada Ley de la Tercerización (Ley n. 13.429), sancionada también en 2017, la práctica de la tercerización, que se volvió irrestricta, pudiendo abarcar no solo las actividades auxiliares, funciones secundarias en relación con el objetivo principal de las empresas (limpieza, seguridad y mantenimiento, por ejemplo), sino también las actividades centrales, funciones clave para la producción de bienes o servicios a los que efectivamente se dedican, tanto en las empresas privadas como en la administración pública³⁵.

Con esto, se dio seguridad jurídica a los sectores patronales para llevar a cabo los usos y abusos de la tercerización y así ampliar la devastación de los derechos laborales en Brasil. La única reforma que Temer no logró efectivizar fue la reforma de la previdencia, que desprotegería aún más el futuro de la clase trabajadora. A pesar de que intentó hasta los últimos días de su gobierno, la reforma de la previdencia quedó para ser resuelta por el gobierno siguiente.

³⁴ A. R. Coutinho, *Reforma trabalhista brasileira e o supremo tribunal federal: as escolhas trágicas?*, in «Revista da Faculdade Mineira de Direito», 21, n. 41, 2018, pp. 31-52. R. Antunes, *Il privilegio della servitù. Il nuovo proletariato dei servizi nell'era digitale*, Edizioni Punto Rosso, Milano 2021.

³⁵ R. Antunes, M.A. Santana, L. Praun, *Construcción y deconstrucción del trabajo en Brasil: de la conciliación al golpe*, in P. Vidal Molina (Coord.), *Dilemas del Trabajo y las políticas laborales: entre Neoliberalismos y Buen Vivir en América Latina en el Siglo XXI*, Ariadna Ediciones, Santiago de Chile 2021, pp. 271-302; R. Antunes, M.A. Santana, *Para onde foi o novo sindicalismo: caminhos e descaminhos de uma prática sindical*, in D. Aarão Reis, M. Ridenti, R.P.S. Motta (Ed.), *A ditadura que mudou o Brasil - 50 anos do golpe de 1964*, 1 ed., Zahar, Rio de Janeiro 2014, v. 1, pp. 128-141; M. A. Santana, R. Antunes, & A. Fraga, *Forças sociais do trabalho e a nova desertificação neoliberal no Brasil*, in I. Stampa, A. Lole, M. Botão, & N. R. Nunes (Eds.), *Trabalho, regressão de direitos e serviço social*. Mórula Editorial, Rio de Janeiro 2020.

El año de 2018 estuvo marcado por las elecciones presidenciales, concluyendo el ciclo del golpe, esta vez a través de la legalidad y legitimidad electoral. Con Lula da Silva preso, el candidato con mayor indicación de preferencias en las encuestas de opinión estaba fuera del juego. En una carrera electoral más corta que las anteriores, varias candidaturas se presentaron. Dos polarizaron más las expectativas: la de Fernando Haddad (alianza PT y PCdoB) y la de Jair Bolsonaro (del recién creado PSL)³⁶, este último representando sectores defensores de la extrema derecha, con una agenda regresiva, sumada al neoliberalismo más depredador.

Contra lo que sería el regreso del petismo, Bolsonaro aglutinó amplios sectores evangélicos; amplios segmentos de la clase media, ideológicamente conservadores e incluso reaccionarios. A través de la elección de su vicepresidente, el General del Ejército Brasileño Hamilton Mourão, garantizó una fuerte simpatía militar y además designó al economista neoliberal Paulo Guedes como futuro conductor de la economía, para consolidar el gran capital.

Bolsonaro esquivó los debates presidenciales en la televisión, aún más tras el atentado en su contra, realizado por un joven diagnosticado con problemas mentales. Hizo una campaña electoral centrada en el fuerte uso de las redes sociales, específicamente la aplicación *WhatsApp*, fomentando noticias falsas que difundían miedos, pánicos y prejuicios sociales contra la izquierda, lo que le permitió ganar las elecciones, además de conseguir una fuerte bancada parlamentaria.

El Plan de Gobierno oficial de la campaña de Bolsonaro, elaborado en formato de presentación de Power Point, bajo el lema «Brasil por encima de todo. Dios por encima de todos» enfatizaba la orientación conservadora en los costumbres y en la religión. Cabe destacar que el título del Plan *El Camino de la Prosperidad*³⁷ hace referencia a la énfasis

³⁶ Para tener una dimensión de los elementos históricos y de la composición de las fuerzas sociales que dieron lugar a la ascensión de Jair Bolsonaro en las elecciones de 2018, ver, entre otros, el libro *Política de la caverna: La contrarrevolución de Bolsonaro* (2019), de Ricardo Antunes, y el artículo *Clase trabajadora, precarización y resistencia en Brasil durante la pandemia*, de Marco Aurélio Santana (2021).

³⁷ PSL, *Plano de governo: O caminho da prosperidade*, disponible en: https://flaviobolsonaro.com/PLANO_DE_GOVERNO_JAIR_BOLSONARO_2018.pdf. [acceso el 30 de septiembre de 2024].

sis dada por el ideólogo del neoliberalismo Friedrich Hayek, que, en su libro *El Camino de la Servidumbre*³⁸, defiende que la prosperidad se alcanzaría cuando la sociedad se orientara hacia la libre iniciativa, la competencia y la propiedad privada.

Entre estas pautas más ideológicas y morales, Bolsonaro propuso medidas como combatir el «marxismo cultural», reformular el estatuto del desarme para permitir al «ciudadano de bien» tener acceso a armas de fuego, reducir la mayoría de edad penal, dismantelar las estructuras federales, educar sin «adoctrinamiento y sexualización precoz», además de expulsar la ideología del educador brasileño Paulo Freire.

Elegido con base en ideas rústicas de extrema derecha, el gobierno de Bolsonaro exacerbó el ideario regresivo neoliberal: reduciría la inflación, bajaría los intereses, elevaría la confianza y las inversiones y generaría crecimiento, empleo y oportunidades, además de defender el dismantelamiento del Estado, ampliando las privatizaciones, «modernizando» la legislación laboral, restringiendo la actuación de los sindicatos y creando un ambiente favorable al «emprendimiento» y a la privatización y capitalización de la previdencia pública³⁹.

Durante su mandato, Bolsonaro adoptó una estrategia de gobierno similar a la de Donald Trump en EE. UU., con críticas a los medios de comunicación tradicionales, cumpliendo un papel importante en la guerra ideológica en curso en Brasil y en el mundo. En esta cruzada moral, para citar solo algunos ejemplos, Bolsonaro afirmó que el nazismo es de izquierda, liberando celebraciones por el golpe de 1964 y sugiriendo que los padres rasguen páginas sobre educación sexual de la libreta para adolescentes proporcionada por el Ministerio de Salud. Su ministra de la Mujer, de la Familia y de los Derechos Humanos, Damares Alves, en videos de predicaciones antiguas, defendió que el niño viste de azul y la niña de rosa, entre tantas otras aberraciones. Estas declaraciones, además de cumplir un papel de cortinas de humo, también reflejaban el pensamiento de la extrema derecha bolsonarista, para quienes hay consonancia entre moral religiosa y política de Estado.

³⁸ F. Hayek, *The Road to Serfdom*, Routledge, Londres 2010.

³⁹ R. Antunes, *Politica della caverna: La controrivoluzione di Bolsonaro*, Castelvecchi, Milano 2019.

En términos concretos, esta agenda de costumbres llevó al gobierno a realizar cambios en la educación: creó una comisión para analizar ideológicamente las cuestiones del Examen Nacional de Enseñanza Media (ENEM)⁴⁰; extinguió la secretaría del Ministerio de Educación (MEC) responsable por acciones de diversidad, como derechos humanos y relaciones étnico-raciales; y atacó la autonomía universitaria en relación con la nominación de pró-reitores y directores de unidades. En la seguridad, facilitó la posesión de armas de fuego; y, a través del paquete de leyes anticrimen del ministro de Justicia y Seguridad Pública Sergio Moro, propuso endurecer el combate a la corrupción, al crimen organizado y a los delitos violentos, ampliando sobremanera la violencia policial represiva, que casi se aproximaba a dar licencia para matar bandidos.

En la agenda económica, entre otras medidas, el gobierno interrumpió la política anterior de Lula da Silva, al impedir el aumento real del salario mínimo, además de presentar al Congreso una Propuesta de Enmienda a la Constitución de reforma de la previdencia, aumentando considerablemente la edad mínima de jubilación y de contribución, haciendo también que quienes ganaban más de un salario mínimo tuvieran que contribuir durante cuarenta años para conseguir jubilarse con el valor total, entre tantos otros puntos que revelaban su cara privatista e incluso perversa en relación con la clase trabajadora. En la política de educación superior, obligó al MEC a intensificar los recortes de recursos de las universidades públicas, alegando, como dijo su Ministro de Educación, Abraham Weintraub, que la universidad era un espacio de desorden, un espacio ridículo para promover la algarabía.

El resultado de esta nueva e intensificada era de la desertificación neoliberal fue, poco a poco, aflorando el descontento creciente en relación con su gobierno: la brutalidad presente en su práctica de combate a la Covid-19, que lo llevó a ser acusado de genocidio, en un proceso aún en juicio, como consecuencia de la desastrosa política de recusa en implementar la vacunación pública durante el período

⁴⁰ A. Fraga, T. Matioli, *O ENEM sob vigilância: a Comissão Verificadora de Questões e as provas de Ciências Humanas no governo Bolsonaro*, in «Mediações», Londrina, v. 28, n. 2, pp. 1-18, 2023.

inicial y más letal de la pandemia⁴¹. Durante la pandemia, vimos que el *modus operandi* del capital solo puede desarrollarse como destrucción, tanto de la fuerza humana de trabajo como de la naturaleza y, por consecuencia, de la propia humanidad, lo que se ha potenciado con las eclosiones de las guerras en los continentes europeo, asiático y africano.

Además de las acusaciones de corrupción y lavado de dinero que recaen sobre los hijos del presidente, Brasil enfrentó una alta tasa de desempleo, miseria y pobreza, resultados de la ineficacia política del autócrata del gobierno de Bolsonaro. Estos factores contribuyeron al desencadenamiento de grandes manifestaciones el 15 de mayo de 2019. Estos movimientos se intensificaron a lo largo del tiempo, lo que acabó por inviabilizar el intento de reelección del presidente en 2022, abriendo camino para el retorno triunfal de Lula da Silva, en 2023.

La resistencia de las fuerzas sociales del trabajo

Acompañando las transformaciones socioeconómicas por las que la sociedad brasileña pasó en las últimas décadas, el mundo del trabajo vivió realidades bastante distintas cuando comparamos 1980, 1990, 2000 y 2010. Los primeros años mencionados pueden considerarse un período en que la clase trabajadora resurgió en el escenario público, con fuerte movilización y ascenso del movimiento obrero. Una «década perdida» para el capital, pero victoriosa en términos organizativos para la clase trabajadora. Ya los años 1990, primera década de la desertificación neoliberal, obligaron a un fuerte retroceso en su acción, en los cuales el mundo del trabajo fue afectado por profundas transformaciones que alteraron sobremanera sus bases hasta entonces vigentes, impactando las formas de organización colectiva⁴².

⁴¹ R. Antunes, *Capitalismo virale. Pandemia e trasformazioni del lavoro*, Castelvecchi, Roma 2021.

⁴² R. Antunes, M.A. Santana, L. Praun, *Chronicle of a Defeat Foretold: The PT Administrations from Compromise to the Coup*, in «Latin American Perspectives», 46(1), 2019, pp. 85-104.

Fue solamente más de una década después, en 2004, que las fuerzas sociales del trabajo, aglutinando sindicatos, partidos y movimientos sociales, pudieron actuar más fuertemente, lo que llevó a la victoria presidencial de Lula da Silva, abriendo un proceso que, como vimos, fue muy oscilante, combinando avances y derrotas, que caracterizaron el gobierno de conciliación. Por fin, el cuadro comenzó lentamente a revertirse, a mediados de los años 2010, con la crisis que se abatió sobre el gobierno de Dilma Roussef y su desenlace, con la deflagración del golpe parlamentario, judicial y mediático puesto en práctica por la ex-presidenta, procesualidad que se intensificó durante los gobiernos de Temer y Bolsonaro, profundizando la nueva era de la desertificación neoliberal.

Cada uno de estos contextos históricos específicos presentó distintas situaciones y nuevos desafíos políticos⁴³ a las fuerzas sociales del trabajo, en un juego de acciones y reacciones, de forma que, en determinados períodos, la lucha de los sindicatos, movimientos sociales y partidos de izquierda volvióse contra la ampliación de la lógica destructiva de los capitales en Brasil⁴⁴.

En este sentido, se puede concluir que las fuerzas sociales del trabajo no se quedaron mirando inertes las consecuencias de la intensificación de las pautas neoliberales para la vida social, sino que resistieron de la forma como pudieron. Los movimientos de los trabajadores bancarios de la Caixa Econômica Federal, los operarios de la industria siderúrgica contra la privatización de USIMINAS en el gobierno de Collor de Mello; los petroleros contra la privatización de Petrobras, con la Marcha de los 100 mil en los mandatos de Cardoso. O aún, solo para citar algunos casos, las protestas en oposición al golpe que afastó a Dilma Roussef y las acciones nefastas durante el gobierno de Temer y, posteriormente, las manifestaciones contra los recortes en la educación en el gobierno de Bolsonaro.

Observamos intentos de resistencias importantes, aunque en cierto sentido limitadas, orquestadas por las clases trabajadoras. Entre estos

⁴³ D. McAdam, S. Tarrow, C. Tilly, *Para mapear o confronto político*, in «Lua Nova», n. 76, São Paulo, 2009, pp. 11-48.

⁴⁴ I. Mészáros, *Beyond Leviathan: Critique of the State*, NYU Press, New York 2022.

movimientos se encuentran los frentes de movilización, como la Povo Sem Medo, formada, entre otros, por el Movimiento de Trabajadores Sin Techo (MTST), la Central Sindical y Popular (CSP-Conlutas), el Partido Socialismo y Libertad (PSOL) y el Partido Comunista Brasileño (PCB); y la Brasil Popular, constituida, por ejemplo, por la Unión Nacional de Estudiantes (UNE), el Movimiento de Trabajadores Rurales Sin Tierra (MST), la Central Única de Trabajadores (CUT), la Central de Trabajadores y Trabajadoras de Brasil (CTB), el Partido de los Trabajadores (PT) y el Partido Comunista de Brasil (PCdoB). Estos frentes tuvieron un papel destacado en, al menos, dos importantes movimientos en esta coyuntura: la huelga general del 28 de abril de 2017 y el Ocupa Brasília del 27 de mayo de 2017.

Sin embargo, se nota que esta resistencia de estos movimientos no fue suficiente para hacer retroceder un cuadro profundamente destructivo en términos políticos y sociales en el país, que ha dejado marcas en los destinos de la sociedad brasileña, con impactos bastante negativos sobre las condiciones de vida y de trabajo de la clase obrera. Como atestigua la victoria de Bolsonaro, en la disputa presidencial de 2018, se profundizó aún más este cuadro regresivo, obligando a la clase trabajadora, como en otros momentos de su historia, a luchar contra un escenario bastante inhóspito, de ataque a sus derechos y de criminalización de sus acciones, forzándola a revisar sus orientaciones y formas de organización y movilización.

Tras las elecciones de 2018, que fueron bastante disputadas, poco a poco ocurrió un proceso de recomposición de las izquierdas, de modo a enfrentar el ideario y la pragmática neoliberales implantadas por el gobierno autocrático de Bolsonaro. Así fue como las fuerzas sociales del trabajo volvieron a encontrarse en las calles el 15 de mayo de 2019, en manifestaciones principalmente contra los recortes en la educación (superior y básica) y en oposición a la reforma de la previsión⁴⁵.

Estas acciones de resistencia fueron reaglutinando sindicatos, movimientos sociales, estudiantiles y partidos de izquierda, llevándolos a protestas y paralizaciones en más de doscientas ciudades del país en todos los estados y en el Distrito Federal, abriendo un ciclo de mani-

⁴⁵ R. Antunes, *Politica della caverna. La controrivoluzione di Bolsonaro*, Castelvecchi, Milano 2019.

festaciones contra el gobierno de Bolsonaro y sus pautas de conservadurismo moral y liberalismo económico.

Conclusión

En plena transición del siglo XX al XXI, el futuro de Brasil parecía prometedor con la elección de Luiz Inácio Lula da Silva como presidente de la República Brasileña en noviembre de 2002, tras haber sido derrotado en tres intentos anteriores. La elección llevó a la Presidencia de la República a la principal liderazgo obrera, con más de 53 millones de votos, consolidando a Lula da Silva y al Partido de los Trabajadores (PT), que venía constituyéndose como el principal partido de izquierda latinoamericano.

A diferencia de las elecciones presidenciales de noviembre de 1989, cuando Lula da Silva perdió en un proceso electoral bastante discutible, por las múltiples manipulaciones que caracterizaron aquellas elecciones, el Brasil de 2002 era, sin embargo, muy diferente del que existía cuando se fundó el PT en 1980. Un enorme proceso de la desertificación neoliberal venía desintegrando molecularmente la estructura económica, social, política e ideológica del país, especialmente después de la victoria de Collor de Mello en 1989. Un lento y persistente proceso de transformismo⁴⁶ se estaba llevando a cabo, a lo largo de la década de 1990, tanto en relación con Lula da Silva como con el PT.

En contraste con las proposiciones de autonomía e independencia de clase que caracterizaron el origen y la práctica inicial del partido obrero, cuanto más avanzaba el PT en sus acciones electorales, más se alejaba del conjunto de la clase trabajadora, que fue el verdadero rasgo distintivo en su creación. Poco a poco, casi sin darse cuenta, el partido se fue distanciando de sus concepciones más contrarias al orden, más anticapitalistas, transitando y pautando, cada vez más su praxis política, en dirección a los enfrentamientos institucionales y electorales. Y la era de la desertificación neoliberal que arrasó Brasil

⁴⁶ A. Gramsci, *Cadernos do Cárcere - Volume 2*, Civilização Brasileira, São Paulo 2001.

en las últimas décadas, como hemos visto, fue de tal intensidad que, desde octubre de 2022, cuando Lula da Silva, por tercera vez, se consagró victorioso y asumió, una vez más, la Presidencia de la República de Brasil (Antunes, 2022).

¿Será, entonces, que la era de la desertificación social en Brasil será finalmente detenida?

Referencias

- Antunes R. (2004). *A desertificação neoliberal no Brasil: Collor, FHC e Lula*. Campinas, Autores Associados.
- Antunes R. (2014). *Para onde foi o novo sindicalismo: caminhos e descaminhos de uma prática sindical*, in D. Aarão Reis, M. Ridenti, & R. P. S. Motta (Eds.), *A ditadura que mudou o Brasil - 50 anos do golpe de 1964* (Vol. 1, pp. 128-141). Zahar, Rio de Janeiro.
- Antunes R. (2015). *Para onde foram os sindicatos? Do sindicalismo de confronto ao sindicalismo negocial*, in «Caderno CRH», 28(75), pp. 511–527.
- Antunes R. (2016). *Il lavoro e i suoi sensi. Affermazione e negazione del mondo del lavoro*. Milano, Edizioni Punto Rosso.
- Antunes R. (2019). *Addio al lavoro? La metamorfosi e la centralità del lavoro nell'era della globalizzazione*. Ca' Foscari Edizioni, Venezia.
- Antunes R. (2019). *Politica della caverna: La controrivoluzione di Bolsonaro*. Castelvecchi, Milano.
- Antunes R. (2021). *Capitalismo virale: Pandemia e trasformazioni del lavoro*. Castelvecchi, Roma.
- Antunes R. (2021). *Il privilegio della servitù: Il nuovo proletariato dei servizi nell'era digitale*. Edizioni Punto Rosso, Milano.
- Antunes R. & Santana M. A. (2019). *Chronicle of a Defeat Foretold: The PT Administrations from Compromise to the Coup*, in «Latin American Perspectives», 46(1), pp. 85-104.
- Antunes R., Santana M. A & Praun L. (2021). *Construcción y deconstrucción del trabalho en Brasil*. In: *Dilemas del Trabajo e as políticas laborais: entre Neoliberalismos e Buen Vivir na América Latina no Século XXI* (v. 1, pp. 271-302). Santiago do Chile, Ariadna Ediciones.
- Bevins V. (2019). *The Dirty Problems With Operation Car Wash*, in «The Atlantic». Disponível em: <https://www.theatlantic.com/international/archive/2019/08/anti-corruption-crusades-paved-way-bolsonaro/596449/>. [acceso el 30 de septiembre de 2024].
- Brasil. Ministério do Desenvolvimento e Assistência Social. Disponível em: <https://www.gov.br/pt-br/servicos/receber-o-auxilio-brasil-pab>. [acceso el 30 de septiembre de 2024].

- Brasil. Ministério do Desenvolvimento Social e Combate à Fome. Disponível em: <https://www.mds.gov.br/webarquivos/publicacao/Fome%20Zero%20Vol1.pdf>. [acceso el 30 de septiembre de 2024].
- Brenner N., Peck J. & Theodore C. (2010). *Variiegated neoliberalization: geographies, modalities, pathways*, in «Global Networks», 10(2), pp. 182-222.
- Chesnais F. (2022). *Financialization and the Impasse of Capitalism*, in N. Yokokawa & C. Lapavitsas (Eds.), *Money, Finance, and Capitalist Crisis*. London, Routledge.
- Coutinho A. R. (2018). *Reforma trabalhista brasileira e o supremo tribunal federal: as escolhas trágicas?*, in «Revista da Faculdade Mineira de Direito», 21(41), pp. 31-52.
- Fontes V. (2010). *O Brasil e o capital-imperialismo: teoria e história*. Rio de Janeiro, Editora da UFRJ.
- Fraga A. & Matioli T. (2023). *O ENEM sob vigilância: a Comissão Verificadora de Questões e as provas de Ciências Humanas no governo Bolsonaro*, in «Mediações», Londrina, 28(2), pp. 1-18.
- Friedman M. (2016). *Capitalism and Freedom*. Columbia University Press, New York.
- Gramsci A. (2001). *Cadernos do Cárcere - Volume 2*. São Paulo, Civilização Brasileira.
- Hall S. (2011). *The neo-liberal revolution*, in «Revista Cultural Studies», 25(6), pp. 705-728.
- Harvey D. (2006). *La crisi della modernità*. Trad. M. Viezzi. Milano, Net.
- Harvey D. (2007). *Breve storia del neoliberalismo*. Il Saggiatore, Milano.
- Harvey D. (2010). *Cronache anticapitaliste. Guida alla lotta di classe per il XXI secolo*. Milano, Feltrinelli.
- Hayek F. (2010). *The Road to Serfdom*. London, Routledge.
- Jessop B. (2010). *From Hegemony to Crisis? The Continuing Ecological Dominance of Neoliberalism*, in K. Birch et al. (Eds.), *The Rise and Fall of Neoliberalism: The Collapse of an Economic Order?*. London, Zed Books (pp. 171-187).
- Lima F. (2024). *Neoliberalismo: interpretações críticas e defensivas, intencionalidades e implicações*, in «Revista Percurso», 16(1), pp. 57-89.
- Marini R. M. (2017). *Dialética da dependência*, in «Revista Germinal: Marxismo e Educação em Debate», 9(3), pp. 325-356.
- Marques R. & Mendes Á. (2004). *O governo Lula e a contra-reforma previdenciária*, in «São Paulo em Perspectiva», 18(3).
- McAdam D., Tarrow S. & Tilly C. (2009). *Para mapear o confronto político*, in «Lua Nova», n. 76, pp. 11-48.
- Mészáros I. (2022). *Beyond Leviathan: Critique of the State*. New York, NYU Press.
- PEC do teto dos gastos públicos. Proposta de Emenda à Constituição n° 55, de 2016. Disponível em: <https://www25.senado.leg.br/web/atividade/materias/-/materia/127337>. [acceso el 30 de septiembre de 2024].
- Peck J. (2013). *Explaining (with) Neoliberalism*, in «Territory, Politics, Governance», 2(1), pp. 132-157.

- Pochmann M. (2012). *Nova classe média?* São Paulo, Boitempo.
- Pochmann M. (2022). *Novos horizontes do Brasil na quarta transformação estrutural*. Campinas, Editora da Unicamp.
- PSL. (2018). *Plano de governo: O caminho da prosperidade*. Disponível em: https://flaviobolsonaro.com/PLANO_DE_GOVERNO_JAIR_BOLSONARO_2018.pdf. [acceso el 30 de septiembre de 2024].
- Saad-Filho A. (2020). *Varieties of Neoliberalism in Brazil (2003–2019)*, in «Latin American Perspectives», 47(1), pp. 9–27.
- Santana M. A. (2001). *Homens Partidos: comunistas e sindicatos no Brasil*. São Paulo, Editorial Boitempo.
- Santana M. A. (2012). Labor, Workers, and Politics in Contemporary Brazil: 1980–2010, in P. Li, M. K. Gorshkov, C. Scalón & K. L. Sharma (Eds.), *Social Stratification in the BRIC Countries: Change and Perspective*. World Scientific Publishing Co, vol. 1, pp. 87-110.
- Santana M. A. (2021). *Classe trabalhadora, precarização e resistência no Brasil da pandemia*, in «Em Pauta», 19(48), pp. 70-91.
- Santana M. A., Antunes R. & Fraga A. B. (2020). *Forças sociais do trabalho e a nova desertificação neoliberal no Brasil*, in I. Stampa, A. Lole, M. Botão & N. R. Nunes (Eds.), *Trabalho, regressão de direitos e serviço social*. Mórula Editorial, Rio de Janeiro.

La Costa Rica e il suo ruolo in America Centrale

Carlo Marino

1. Scenario dell'America Centrale

Dall'ideale unionista alle fratture politiche generate dai conflitti armati sviluppatasi negli anni Settanta e Ottanta, dalle lotte passate per stabilire i confini nazionali alle lotte attuali per regolare o impedire il passaggio di migranti e rifugiati, dai centri di potere economico e politico fino alle aree marginali dove le istituzioni statali sono sempre state assenti, lo spazio centroamericano continua a costituire un territorio ricco di contrasti, segnato dalla mobilità delle persone e delle idee.

È comunque necessario mantenere una distanza critica nell'elaborazione del pensiero sulla storia centroamericana e, anche se va sottolineata l'importanza di evidenziare e stabilire collegamenti tra le opere sull'America Centrale, le identità nazionali rimangono un punto di riferimento da non ignorare: infatti, esiste un "nacionalismo metodológico" con il quale bisogna confrontarsi.

Uno degli eventi storici che ha segnato il Centroamerica dei primi anni Duemila è stata la comparsa della Repubblica Popolare Cinese. Infatti, per una sessantina di anni era stata Taiwan la prima potenza asiatica presente in America Centrale fino a quando, agli inizi degli anni Duemila, Pechino cominciò a corteggiare i paesi dell'istmo. Il primo paese ad abbandonare Taipei nelle relazioni diplomatiche fu la Costa Rica nel 2007. All'epoca, tale evento storico non destò particolari allarmismi né tra i vicini dell'area né negli USA, che considerano sia l'America Latina, e ancor di più l'America Centrale, come il "giardino di casa".

Dopo qualche anno di stallo, dal 2017 in rapida successione un simile cambiamento è stato deciso da Panama, El Salvador, Honduras e, nell'area caraibica, dalla Repubblica Dominicana. Il 31 marzo 2023

un tappeto rosso steso su una base militare a Guatemala City accolse una delegazione diplomatica del governo autonomo taiwanese venuta a mostrare «l’impegno di Taiwan per la libertà e la democrazia» in Guatemala e Belize, gli altri paesi dell’area che rimangono al momento fedeli a Taiwan.

Se si analizzano i fondamentali dell’area si comprende meglio come si è giunti a tale situazione: infatti, i sette paesi che formano l’America Centrale sarebbero, se fossero uniti in un solo blocco, la settima economia dell’America Latina con circa 46 milioni di abitanti e un Pil, a parità di potere d’acquisto, di circa 300 miliardi di dollari. La grande eterogeneità, però, è la caratteristica peculiare di questi paesi – dissimili non solo tra loro, ma anche internamente – con il piccolo Belize che è strutturato sul modello britannico. Secondo le classificazioni aggiornate della Banca Mondiale, nessuna tra le economie dell’area figura tra quelle ad alto reddito. Dal 2025 in poi si prevede una crescita accelerata per Panama, che dovrebbe continuare a mantenere la sua attrattiva come destinazione per gli investimenti esteri, cosa che potrebbe avviare una modesta diminuzione della povertà, con la ripresa dell’economia e un mercato del lavoro in grado di riconquistare il suo dinamismo pre-pandemia.

Grazie alla sua economia dollarizzata e a un ambiente macroeconomico stabile, il paese del Canale mantiene ancora un buon accesso ai mercati dei capitali. Con un “reddito medio-alto” si presentano anche Costa Rica e Guatemala. Più indietro, nel novero dei “redditi medio-bassi”, seguono gli altri quattro paesi: El Salvador, Honduras, Nicaragua e Belize.

Prima del Covid-19, la regione dell’America Centrale è cresciuta per quasi tre decenni a un tasso medio superiore al 4,5% annuo. Le esportazioni di beni e servizi della regione aumentavano in modo consistente, comprese le esportazioni di manufatti. La povertà era diminuita e il reddito pro-capite aumentato. Panama e Costa Rica furono i paesi che compirono i maggiori progressi per quanto riguardava il livello di reddito pro capite. El Salvador e Guatemala registrarono un progresso più lento ma costante, mentre Nicaragua e Honduras rimasero indietro rispetto agli altri paesi.

Tale crescita economica sostenuta nel periodo 1991-2017 fu, però, ottenuta con una scarsa crescita della produttività. Il lavoro rappre-

sentò solo i due terzi dell'incremento del PIL della regione, mentre il resto era costituito da attività finanziarie. La rapida crescita della popolazione in età lavorativa rese possibile l'aumento degli input di lavoro. Anche se il contributo del lavoro continuerà a essere importante, è probabile che sarà meno dominante in futuro poiché si prevede che la crescita della popolazione in età lavorativa diminuirà drasticamente.

La pandemia spinse la regione nella più profonda contrazione economica nel 2020, con una ripresa nel 2021. I pacchetti di stimoli, che includevano trasferimenti sociali più elevati, contribuirono a sostenere i cittadini, ma aumentarono anche il debito pubblico e ridussero lo spazio di manovra fiscale. Nel momento in cui il contesto esterno andò migliorando, il commercio globale di beni tornò ai livelli pre-pandemia, i prezzi delle materie prime ressero e le rimesse furono più elevate rispetto all'anno precedente. Il Covid-19, inoltre, accelerò la regionalizzazione già in atto delle catene globali del valore (GVC). Per raddoppiare quello pro capite nei prossimi vent'anni, il PIL della regione dovrebbe crescere a un tasso minimo del 3,5% annuo, non non tanto alto quanto nel 1991-2017. Una crescita sostenuta della produttività è fondamentale per la prosperità economica e per far uscire le persone dalla povertà. Pertanto, la strada verso la riduzione della povertà e l'occupazione richiede anche una maggiore crescita della produttività.

Tuttavia, negli ultimi decenni la regione non è stata in grado di registrare una crescita sostenuta della produttività, il che indica la necessità di introdurre riforme in modo coerente nel tempo per generare un cambiamento strutturale significativo. Gli investimenti in innovazioni che migliorano la produttività possono aumentare la crescita della produttività dell'intera economia di un paese, ma la portata del loro successo dipende dalla disponibilità e dall'adeguatezza di fattori complementari come l'istruzione, le infrastrutture, l'efficienza dei mercati e la qualità delle istituzioni. Rispetto a questi quattro fattori, sebbene Costa Rica e Panama siano in una posizione migliore rispetto ad altri nella regione, tutti i paesi si confrontano sfavorevolmente con i loro omologhi.

2. La peculiarità della Costa Rica

La Costa Rica, pur essendo un paese relativamente giovane, presenta una serie di caratteristiche che gli conferiscono un notevole interesse. Il paese confina a nord con il Nicaragua, a est con l'Oceano Atlantico, con il mar dei Caraibi, a sudest con Panama, a sud e a ovest con l'Oceano Pacifico.

Il paese centroamericano è diventato un chiaro riferimento politico e culturale grazie alla sua solida tradizione democratica. Insieme a ciò, la convivenza di diverse influenze culturali contribuisce a delineare un ricchissimo mosaico nazionale.

Strategicamente ubicato in America Centrale, con coste sull'Oceano Atlantico e sull'Oceano Pacifico e una straordinaria ricchezza in biodiversità, il paese continua a presentare eccellenti prospettive di sviluppo. Con le sue salde istituzioni democratiche e i suoi sforzi per raggiungere uno sviluppo sostenibile e inclusivo, il paese rappresenta senz'altro una storia di successo.

Situato in America Centrale, in una zona che copre solo 51.100 chilometri quadrati, si tratta di un territorio che possiede approssimativamente il 6% della biodiversità mondiale: in Costa Rica sono presenti dodici differenti zone ricchissime di specie endemiche, 20 parchi nazionali, 26 aree protette, 9 riserve forestali, 8 riserve biologiche e 7 santuari di vita selvatica. Proprio in Costa Rica è nato l'ecoturismo e il paese è citato spesso come modello per la conservazione in armonia con lo sviluppo comunitario e la crescita economica. La recente siccità pluriennale del 2015-2019, dopo una tendenza di siccità pluridecennale sull'America Centrale, ha, purtroppo, sollevato la questione se il cambiamento climatico antropogenico (ACC) abbia avuto un ruolo nell'esacerbare tali eventi. Sebbene sia stato affermato che il verificarsi della siccità del 2015-2019 in America Centrale sia da associare all'ACC, non è disponibile una valutazione dei contributi naturali rispetto a quelli antropici. Il deficit delle precipitazioni nel periodo 2015-2019 è stato probabilmente dovuto al cambiamento climatico antropogenico.

La Costa Rica o Costarica, ufficialmente Repubblica di Costa Rica (in spagnolo República de Costa Rica), abolì le sue forze armate il primo dicembre del 1948 e, da allora, dedicò importanti risorse agli inve-

stimenti nel campo della salute e dell'istruzione. La sua popolazione di 5.111.238 abitanti (dati 2020) gode di un tasso di alfabetizzazione del 96% e di una speranza di vita di 79,3 anni.

Nel 1502, durante il suo quarto e ultimo viaggio verso il Nuovo Mondo, Cristoforo Colombo fu il primo europeo a calcare il territorio dell'attuale Costa Rica, ma la vera e propria colonizzazione del paese iniziò nel 1522. I conquistadores spagnoli nell'assegnare il nome al paese speravano di trovarvi oro e altri minerali preziosi. Infatti, le collane d'oro che gli abitanti della regione indossavano, gli anelli d'oro al naso e alle orecchie avrebbero ispirato lo spagnolo Gil Gonzalez Davila nel denominare il paese Costa Rica. Tuttavia, gli spagnoli videro presto le loro speranze disattese, perché l'oro era il frutto degli scambi con le popolazioni colombiane, dalla secolare tradizione orafa, e dovettero quindi dedicarsi all'agricoltura.

Diversi studi di archeologia hanno dimostrato che in Costa Rica la civiltà era esistita migliaia di anni prima dell'arrivo di Colombo e le prime tracce di insediamento di popolazioni indigene risalgono a circa 10.000 anni prima dell'era cristiana. Lo dimostrano i ritrovamenti sulle rive del fiume Reventazón, che secondo il metodo del radiocarbonio risalgono a 12.200 anni fa: essi provengono da 66 insediamenti umani del periodo paleo-indiano e rappresentano, fino a oggi, la più antica testimonianza di insediamenti umani in America Centrale. Oltre ai resti di edifici, sono stati rinvenuti strade in pietra e petroglifi, ceramiche, strumenti in pietra e altri manufatti. La maggior parte di essi sono stati donati al Museo Nazionale della Costa Rica, situato nella capitale San José.

Prima che gli spagnoli colonizzassero la Costa Rica, il paese centro-americano era popolato da tribù indigene. I Corobici erano originari delle regioni montuose centrali, i Chorotega a ovest della penisola di Nicoya e i Chibchas, Borucas e Caribe a est. Le influenze culturali provenivano dai popoli aztechi e nahua del Messico a nord e dagli Inca del Perù a sud.

In quella che oggi è la provincia di Cartago, alle pendici del vulcano Turrialba, il Monumento Nazionale di Guayabo costituisce il più grande sito archeologico della Costa Rica. Si tratta di ciò che rimane di una città precolombiana risalente al 1000 a.C. che copre un'area di 217 ettari. Tra il 1000 a.C. e il 1400 d.C. il Guayabo ebbe il suo

periodo di massimo splendore. Finora tale sito archeologico è stato solo parzialmente scavato: oltre ad acquedotti, dighe, cisterne e strade acciottolate, sono venute alla luce anche incisioni rupestri, ceramiche e oggetti d'oro.

3. L'indipendenza

Nel 1506, il governatore Diego de Nicuesa fu inviato, per conto del re di Spagna, a colonizzare questa regione, ma il suo tentativo fallì perché la sua nave affondò al largo di Panama. Come accennato in precedenza, nel 1522 Gil Gonzalez Davila era partito da Panama diretto in Costa Rica, ma fallì nel suo tentativo di stabilirvi colonie permanenti e fu soltanto nel 1524 che Francisco Hernández de Córdoba fondò il primo insediamento sulla costa del Pacifico che durò per circa tre anni.

Nel 1560, i conquistadores spagnoli iniziarono la colonizzazione sistematica del paese fondando la città di Cartago nel 1562, che fu capitale fino al 1823. Poiché molti indigeni furono vittime di malattie trasmesse dagli spagnoli e il centro amministrativo del Guatemala era lontano, lo sviluppo dell'area progredì lentamente, infatti, per quasi tre secoli, la Spagna amministrò la regione attraverso un governatore militare includendola nella Capitanía General de Guatemala.

La relativa povertà dei piccoli proprietari, la mancanza di manodopera indigena, l'omogeneità etnica e linguistica della popolazione e l'isolamento della Costa Rica dai centri coloniali spagnoli nel Messico e nelle Ande contribuirono allo sviluppo di una società agricola autonoma e individualista e alla nascita di una tradizione egalitaria.

Fu nel 1809 che la Costa Rica divenne una provincia spagnola, mentre il 15 settembre 1821 il paese dichiarò la propria indipendenza dalla Spagna e si unì all'impero messicano.

La formazione dello Stato costaricano può essere compresa in quattro processi storici.

Il primo, tra il 1821 e il 1825, è quello che vide la partecipazione della maggior parte delle forze sociali del paese. Durante questo periodo si verificarono eventi importanti come la firma del Patto di Concordia, la promulgazione della prima costituzione, la prima guer-

ra civile (1823) che culminò con l'annessione della Costa Rica alla Repubblica Federale dell'America Centrale. Dal 1823 al 1838 la Costa Rica fece parte della Confederazione Centroamericana.

La seconda fase storica, tra il 1825 e il 1835, fu caratterizzata da una forte lotta per il potere tra i diversi attori sociali del paese (clero, militari, civili, imperialisti, repubblicani). Tale periodo coincise con il governo del primo Capo di Stato della Costa Rica, Juan Mora Fernández, che grazie alla sua esperienza e alla sua grande abilità nella gestione del governo riuscì a controllare le forze che tentavano di disintegrarne il potere. Dal 1824 al 1833, Juan Mora Fernández si dedicò sia alla costruzione delle fondamenta del sistema giuridico, sia alla riforma del sistema di istruzione. La sua riforma agraria per la coltivazione del caffè aiutò l'ascesa dei baroni di quella produzione a partire dal 1838 in poi e il caffè divenne il prodotto che avrebbe generato un movimento economico a beneficio dell'economia nazionale. Il caffè, infatti, stimolò anche la costruzione di una strada che conduceva all'Atlantico per avere una rotta diretta verso i porti britannici, poiché il mercato inglese era considerato il più importante per l'esportazione. Nel 1821 si contavano 17mila piante di caffè in produzione. L'industria del caffè diede energia alla vita economica e sociale della Costa Rica.

La ricchezza generata dalla sua vendita permise di importare nuove mode e tecnologie utili, stimolò l'apertura di vie di comunicazione e diversificò il commercio interno. Dopo una piccola crisi dei prezzi tra il 1847 e il 1849, i prezzi elevati del caffè prevalsero per tutto il XIX secolo e nel 1850 il futuro della giovane nazione sembrava luminoso. La coltivazione del caffè, a partire dalla metà del XIX secolo, ebbe indiscutibili conseguenze sociali e culturali che furono parte integrante della costruzione dell'identità nazionale. Il caffè divenne un agente civilizzatore, il "grano d'oro", poiché la prosperità ottenuta dal suo commercio si trasformò in progresso economico e sociale.

La società costaricana stava diventando sempre più complessa e diversificata, meglio integrata ed economicamente più dinamica.

La presenza di un forte regionalismo diede luogo a una sovranità frammentata dove prevaleva il dominio politico delle famiglie influenti delle quattro principali città della Valle Centrale: San José, Heredia, Alajuela e Cartago. In questo periodo si verificheranno eventi impor-

tanti come la fondazione di diverse istituzioni (Zecca, Assemblea Legislativa, Corte Suprema di Giustizia, sindaci), l'autonomia della Costa Rica rispetto alla Repubblica Federale e l'annessione del Partido de Nicoya. Tale processo culminò nella Guerra della Lega, la seconda guerra civile della Costa Rica.

Il terzo periodo, tra il 1835 e il 1842, coincise con le amministrazioni di Braulio Evaristo Carrillo Colina (1800-1845) e fu caratterizzato dalla centralizzazione del potere, dalla estromissione del clero dalla gestione dello Stato e dall'ascesa dei militari come forza decisiva.

In questo periodo si ebbe la definitiva istituzione di San José come capitale del paese, a seguito della Guerra della Lega; la separazione della Costa Rica dalla Repubblica Federale (1838); l'istituzione dei primi codici civili, penali e procedurali e la privatizzazione delle proprietà che alimentano l'attività del caffè e che ne faranno il motore dell'economia nazionale. Questa fase storica culminò con il rovesciamento di Braulio Carrillo da parte di Francisco Morazán (1842).

La quarta fase storica, tra il 1842 e il 1849, sarà un periodo di grande instabilità politica, con il consolidamento dei militari nel potere politico, che diventeranno un fattore importante non soltanto in questa fase, ma per il resto del XIX secolo. Infatti, ci furono tre colpi di Stato, due dimissioni dei governanti e quattro Costituzioni politiche, tra cui quella del 1848, che dichiarerà la Costa Rica una Repubblica. Inoltre, gli anni Quaranta dell'Ottocento saranno il decennio del decollo economico, quando il caffè divenne l'alternativa economica che introdusse la Costa Rica nel mercato mondiale e che consentì anche il consolidamento di un'élite dominante (l'oligarchia del caffè), che passò a contendersi il potere politico. Il processo culminò con l'ascesa al potere di Juan Rafael Mora Porras (1849).

Durante l'epoca coloniale, le attività culturali della Costa Rica furono dirette dal clero della Chiesa Cattolica. Dopo l'indipendenza, con lo sviluppo del commercio di caffè, il paese verrà a contatto con altre nazioni, fattore che, insieme all'immigrazione europea, permetterà l'affluenza di nuove correnti di pensiero ed espressioni culturali. Ciò avvenne specialmente dopo il 1890, con il ritorno nel paese dei primi costaricensi laureatisi all'estero, che contribuirono a far conoscere le nuove correnti che si stavano sviluppando in Europa. Cominciò così un nuovo processo culturale che si esprime nella pittura, nella scultura e nella letteratura.

4. Le istituzioni

La forma di Stato e di governo in Costa Rica è quella di una repubblica presidenziale. Democrazia stabile da settant'anni, la Costa Rica è considerata il paese più progressista e sicuro dell'America Latina. Dopo aver abolito il suo esercito nel 1949, si impegnò a investire le risorse così liberate in programmi educativi e sanitari. Nel 1983 dichiarò la sua «neutralità permanente, attiva e disarmata» di fronte ai disordini e alle guerre civili in altri paesi dell'America Latina.

La protezione della natura, delle foreste e del clima ha un ruolo centrale nella politica costaricana. Quasi un terzo del territorio è protetto e il paese copre il proprio fabbisogno elettrico con energie rinnovabili. Promuovendo l'ecoturismo, inoltre, punta a essere il primo paese al mondo a raggiungere un bilancio equilibrato di CO₂.

La Costa Rica, grazie alla sua lunga tradizione democratica e all'alto livello di stabilità sociale di cui gode, è ritenuto ancora uno dei paesi politicamente più stabili dell'America Latina. La democrazia si è radicata nel paese già a partire dal 1899, a eccezione di due brevi parentesi rappresentate dal governo dittatoriale del 1917-19 e dalla sanguinosa guerra civile del 1949.

Nel 1917, con la dittatura di Federico Tinoco, l'esercito prese parte a diversi atti di violenza politica. Gli abusi del governo Tinoco e il fallimento della Guerra del Coto (1921) contribuirono al discredito dell'esercito come istituzione e tale indebolimento fu uno dei fattori che ne favorirono la storica abolizione nel 1948.

Le elezioni del 1948 videro i comunisti e i calderonisti, precedentemente alleati, già disuniti dalla fine del 1947 e Rafael Ángel Calderón Guardia aspirò nuovamente alla presidenza senza alcun appoggio e con l'opposizione dei comunisti. Essi presentarono un proprio candidato e l'opposizione politica si propose con al timone Otilio Ulate.

Nel luglio 1947 ebbe luogo lo sciopero de los Brazos Caídos, organizzato dall'opposizione. Di conseguenza, all'inizio di agosto, il governo cedette il controllo dell'apparato elettorale, il Consiglio elettorale, agli oppositori, che volevano anche il controllo delle forze militari e di polizia, che, però, non fu loro concesso.

Si visse l'atmosfera della Guerra Fredda e dell'anticomunismo globale. In Costa Rica ciò ebbe un'eco subito dopo la fine della Seconda

Guerra, quando Otilio Ulate nel suo giornale, *El Diario de Costa Rica*, aveva esacerbato l'atmosfera con il suo odio contro i comunisti attraverso slogan e agitazioni continue.

Nel dicembre 1947, data l'atmosfera di tensione che regnava e considerando che erano in gioco le Garanzie Sociali e il Codice del Lavoro, il Partito dell'Avanguardia Popolare, comunista, decise di ritirare il suo candidato alla presidenza e appoggiare, con la forza, senza alcun patto, la candidatura di Rafael Ángel Calderón Guardia. Alla fine, il risultato delle elezioni presidenziali fu favorevole a Otilio Ulate, ma il Congresso Costituzionale, dove prevalevano il partito calderonista e i suoi alleati comunisti, annullò le elezioni presidenziali del 1° marzo, dopo che le schede presidenziali erano state bruciate in un incendio misterioso. Ulate fu arrestato e imprigionato, anche se riacquistò la libertà grazie all'intervento dell'arcivescovo Víctor Sanabria Martínez e dell'ambasciatore degli Stati Uniti.

José María Hipólito Figueres Ferrer (1906 - 1990), trincerato nelle sue fattorie a sud della capitale dalla metà del 1947, si era preparato militarmente reclutando personale e, di fronte all'annullamento delle elezioni, prese le armi il 12 marzo, avanzando e prendendo la città di San Isidro de El General, e diede così inizio alla cosiddetta Guerra Civile del 1948, o Rivoluzione del 1948, che durò fino al 19 aprile. Vincitore della guerra civile costaricana, combattuta su tutto il territorio nazionale, divenne il fondatore della Seconda Repubblica.

La conclusione della guerra civile coincise con la promulgazione di una nuova costituzione che, oltre a garantire libere elezioni e suffragio universale, sanciva il divieto di formazione di un esercito nazionale. La vocazione neutralista della Costa Rica è stata ufficialmente riaffermata nel 1983, attraverso una dichiarazione di neutralità permanente. Non esiste, dunque, un ministero della difesa e le funzioni di sicurezza nazionale sono appannaggio delle forze di polizia e della Guardia civile, facenti capo al ministero della Pubblica Sicurezza e dell'Interno.

A eccezione dei rapporti con il Nicaragua, talvolta compromessi da dispute sul confine comune, la vocazione democratica del paese si riflette anche nelle sue relazioni internazionali, fondate sulla cooperazione multilaterale e sulla promozione della stabilità regionale. Non è dunque un caso che a San José abbia sede la Corte Interamericana dei Diritti Umani. La Costa Rica si è inoltre distinta per importanti attivi-

tà di mediazione, svolte in particolare negli anni Ottanta e Novanta in relazione alla guerra civile in El Salvador, Guatemala e Nicaragua e, più di recente, alla crisi in Honduras.

Il paese ospita diverse organizzazioni internazionali, fra le quali la Corte Interamericana dei Diritti Umani, l'Istituto Latinoamericano delle Nazioni Unite per la Prevenzione del Delitto e il Trattamento della Delinquenza, l'Università per la Pace delle Nazioni Unite e, dal 1992, è diventato la sede mondiale del Consiglio della Terra.

La Costa Rica presenta, al giorno d'oggi, un mosaico etnico e culturale, prodotto dell'incontro di diversi gruppi, usi e costumi che si sono integrati con la cultura spagnola dei colonizzatori: quelli indigeni mesoamericani e caraibici, caratteristici della sua posizione geografica; quelli africani, portati dagli schiavi e dai lavoratori giamaicani, arrivati per lavorare alla costruzione della ferrovia e nelle piantagioni di banane; quelli autoctoni, della pampa guanacasteca, e quelli dei contadini agricoltori della Meseta Central.

5. Pace, disarmo e sviluppo umano

Il Titolo I della Costituzione del 1949 proibisce l'esercito come istituzione permanente. A partire da quel momento, e fino al giorno d'oggi, l'assenza di forze armate è stato un aspetto che ha definito la singolarità della Costa Rica, non solo in America Latina bensì in tutto il mondo. Per i costaricensi, è diventata una questione d'onore e dunque una politica indiscutibile e irreversibile. Da quel momento, gli unici strumenti disponibili per proteggere la sovranità sono stati la diplomazia e la partecipazione attiva al sistema delle organizzazioni internazionali. Una seconda conseguenza di tale decisione è aver fatto sì che la promozione della pace, il disarmo e la risoluzione mediante negoziati dei conflitti siano i pilastri della politica estera della Costa Rica.

Il paese è sempre stato una democrazia molto stabile, senza alcuna eccezione dal 1948. In funzione di ciò, la Costa Rica è ai primi posti nelle classifiche di sostegno e di appoggio alla democrazia in America Latina. Allo stesso tempo, l'impegno della Costa Rica per i diritti umani è fondamentale per l'identità nazionale oltre che globalmente riconosciuto. È stato grazie a una proposta di questo paese che le

Nazioni Unite hanno approvato la creazione dell’Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Diritti Umani ed esso si è rivelato anche un attore fondamentale nell’adozione della Carta Interamericana dei Diritti Umani chiamata “Patto di San José”.

Grazie alla dedizione della Costa Rica a favore dell’inclusione sociale e del rafforzamento dello sviluppo umano, il paese è considerato uno dei più impegnati in questo ambito: infatti, ha istituito, a partire dal 1870, la politica dell’istruzione libera e obbligatoria, il che gli ha permesso di ottenere uno dei migliori sistemi educativi al mondo e una forza lavoro altamente qualificata. I grandi investimenti nella salute pubblica che sono stati realizzati dal 1940 in poi hanno consentito alla Costa Rica di avere uno dei migliori indicatori di salute dei paesi in via di sviluppo, alla pari di quelli delle nazioni industrializzate. Il paese continua a essere un esempio di come le decisioni politiche, e non la ricchezza in termini assoluti, possano determinare il successo nello sviluppo umano di un paese.

Nel celebrare il 72° anniversario della decisione straordinaria della Costa Rica di abolire le sue forze armate, il dottor Carlos Umaña, co-storico della Campagna Internazionale per l’Abolizione delle Armi Nucleari (ICAN), ne ha spiegato il contesto e ha riflettuto sul significato di tale azione, sul reale valore di risolvere i conflitti con mezzi nonviolenti e sulle implicazioni in un mondo in cui esistono, tra l’altro, anche le pandemie, come sperimentato di recente.

La Costa Rica si è distinta come un paese pacifico in una delle regioni più violente del mondo. La parola “pace” è onnipresente e, infatti, il paese ospita l’Università per la Pace, ha un ministero per la Pace e la Giustizia, la pace è riconosciuta come un diritto umano, e la sua diplomazia è stata costantemente attiva nel promuovere la pace progressiva, nel disarmo e nelle politiche ambientali.

Il presidente della Costa Rica Oscar Arias, all’epoca del suo secondo mandato, stilò un piano di pace nel 1986 che contribuì a portare la pace in un’America Centrale devastata dalle guerre e, per tale motivo, gli fu assegnato il Premio Nobel per la pace nel 1987. La Costa Rica è stata anche tra i principali sostenitori del Trattato sul Commercio delle Armi e ha svolto un ruolo fondamentale nella sua implementazione e negoziazione. All’interno del dibattito internazionale sul disarmo nucleare, la Costa Rica ha proposto – insieme alla Malesia – un mo-

dello di Convenzione sulle Armi Nucleari nel 1997 ed è stata in prima linea in tutti gli sforzi per diffondere il disarmo, facendo anche parte delle sette nazioni del Core Group che hanno promosso il Trattato per la Proibizione delle Armi Nucleari (TPNW).

6. Politica estera

I diplomatici costaricani hanno spesso assunto un ruolo di primo piano nelle iniziative per il disarmo, tra cui il primo gruppo di lavoro aperto sul disarmo nucleare nel 2013 (presieduto dall'Ambasciatore Dengo) e la conferenza di negoziazione del Treaty on the Prohibition of Nuclear Weapons - TPNW (presieduta dall'Ambasciatore Whyte). Inoltre, i costaricani hanno svolto un ruolo importante nella politica ambientale internazionale; è stata, ad esempio, un'ambasciatrice costaricana, Christiana Figueres, a presiedere nel 2015 l'Accordo di Parigi sull'Azione per il Clima.

Questo ruolo di primo piano nella politica internazionale sulla pace ha molto a che fare con la demilitarizzazione della Costa Rica, famosa per aver abolito il suo esercito, fatto che sfida l'idea che un paese demilitarizzato sia vulnerabile e dipendente, e sposta la visione collettiva su come le persone si relazionano con il proprio governo, con i propri vicini.

Abolire l'esercito fu una mossa molto audace, soprattutto negli anni '40, perché andava contro l'idea che il mondo intero aveva della sicurezza. Alcuni avevano previsto che, senza un esercito, la Costa Rica sarebbe stata una preda facile per chiunque volesse invaderla, ma a oltre settant'anni di distanza ciò non è successo.

La Costa Rica si trova ad affrontare molte sfide, in particolare la situazione incendiaria in America Centrale e la crescente criminalità in patria. Ma deve affrontare anche sfide universali come il riscaldamento globale, la pressione sulla biodiversità, la vulnerabilità degli oceani e le alterazioni nelle catene di approvvigionamento, l'espansione della criminalità organizzata, le migrazioni di massa e i rischi di pandemie. Allo stesso tempo, aumenta l'incertezza generalizzata sui conflitti armati, sui cambiamenti geopolitici e sulle rinnovate tensioni tra le grandi potenze.

Tali sfide richiedono da parte di ogni paese un'azione esterna vigorosa e un ripensamento delle priorità, dei modelli di gestione e dell'assegnazione dei finanziamenti.

L'avanzamento della politica estera della Costa Rica non è stato lineare né il prodotto di un grande piano generale, ma è stato il frutto di un'evoluzione. Nella sua costruzione progressiva, i diversi governi hanno dato priorità differenti o sono stati costretti a battute d'arresto. Tuttavia, nonostante tali sfumature, le basi della politica estera sono chiare e salde. Uno dei grandi motori che la muove è un insieme di pilastri o assi strategici consensuali, che aumentano l'universalizzazione e l'attivismo sia bilaterale che multilaterale. Tali assi strategici tradizionali si possono sintetizzare così: la difesa e la promozione della democrazia, della sovranità e dell'integrità territoriale; il rispetto della libertà e dei diritti umani; la promozione della pace, del disarmo e della sicurezza; il rafforzamento del diritto internazionale e del multilateralismo; la promozione dello sviluppo sostenibile e di una solida agenda ambientale.

Un sesto pilastro, di più recente realizzazione, è l'inserimento del paese nei flussi del commercio e degli investimenti internazionali, risultato del processo di apertura economica promosso a partire dagli anni Novanta.

La crescente universalizzazione della proiezione del paese all'estero è iniziata negli anni '70, con un grande impulso all'ampliamento delle relazioni bilaterali. Ma di maggiore importanza è stata l'incorporazione e la partecipazione a forum multilaterali, attraverso la firma di un gran numero di accordi di libero scambio e la fluida interazione con le organizzazioni non governative (ONG).

L'ingresso della Costa Rica come 38° membro dell'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE), nel maggio 2021, costituisce la sua pietra miliare più recente ed è direttamente collegata all'agenda commerciale del paese nel promuovere le migliori pratiche nel settore pubblico.

L'universalizzazione è avanzata di pari passo con l'attivismo. Per la Costa Rica è fondamentale promuovere e partecipare con dinamismo a un sistema internazionale basato su regole e con solide organizzazioni multilaterali.

Tale approccio risponde non solo alle buone intenzioni, ma al senso della realtà riguardo ai punti di forza e di debolezza del paese, e anche all'importanza del diritto internazionale.

Un esempio: nell'ottobre del 2010, il governo nicaraguense di Daniel Ortega ha occupato parte del territorio della Costa Rica innescando una crisi su vasta scala che avrebbe potuto portare a un conflitto aperto con gravi conseguenze. Tuttavia, il modo in cui la diplomazia del paese ha articolato i principi e i meccanismi del diritto internazionale e, in particolare, l'azione della Corte Internazionale di Giustizia, portò alla risoluzione della controversia senza l'impiego della violenza e ciò costituì un chiaro esempio di valori messi al servizio di interessi giustificati.

Insieme a paesi che la pensano allo stesso modo, la Costa Rica ha promosso iniziative con un certo impatto come il Trattato sul commercio delle armi o il Trattato sulla proibizione delle armi nucleari.

I pilastri chiari, l'universalizzazione e l'attivismo, hanno preso piede grazie alla stabilità politica del paese, a una capacità diplomatica che, pur con indubbie carenze, supera nei risultati le sue risorse materiali disponibili, e la Costa Rica, per la maggior parte, mette in pratica in patria ciò che predica oltre i suoi confini. Il suo approccio ha una base tangibile e un chiaro profilo simbolico. Ciò lo rende più plausibile, efficiente e pratico.

7. Il rapporto con gli Stati Uniti d'America

Attualmente le relazioni della Costa Rica con gli Stati Uniti, soprattutto nei settori del commercio e della sicurezza, hanno acquisito un profilo più elevato.

Il processo di integrazione nel commercio internazionale, che ha reso la Costa Rica un paese attraente per gli investimenti esteri, in particolare provenienti dagli Stati Uniti, ha ricevuto grande impulso dalla politica di *friendshoring* o *nearshoring* dell'amministrazione Biden attraverso la legge nota come CHIPS and Science Act del 2022. Secondo il Chips Act, la Costa Rica è stata il primo paese qualificato come luogo sicuro a investire nella produzione di microprocessori e le iniziative sono già in corso.

Anche gli Stati Uniti e la Costa Rica hanno collaborato strettamente nei settori del traffico di droga e della sicurezza informatica. Il generale del Comando Meridionale Laura Richardson ha visitato il

paese tre volte dal febbraio 2023, incontrando ogni volta il presidente Rodrigo Chaves Robles.

Nell'agosto 2023, dopo uno di questi incontri, è entrato in vigore un decreto che vieta all'azienda cinese Huawei di fornire la tecnologia 5G in Costa Rica. Tale decreto è attualmente in discussione nei tribunali.

8. Altri aspetti della politica estera della Costa Rica

L'architettura e il funzionamento del sistema internazionale di orientamento liberale, fondamentale per la Costa Rica, si trovano ad affrontare rinnovate sfide e tensioni politiche, economiche, sociali e ambientali. Quelli che riguardano l'America Centrale sono particolarmente critici.

Finora la politica estera della Costa Rica è rimasta indietro in questi ambiti. In effetti, si può osservare un certo passo indietro, soprattutto in uno dei pilastri più importanti e riconosciuti dei nostri sforzi e della nostra leadership globale: il binomio ambiente e sviluppo sostenibile.

Nonostante che, nel dicembre 2022, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite abbia designato Costa Rica e Francia a guidare la sua terza Conferenza sugli Oceani nel 2025 (un risultato indubbio), le credenziali ambientali del paese si sono deteriorate.

Nel febbraio 2023, l'Assemblea Legislativa ha deciso di presentare l'Accordo regionale sull'accesso all'informazione, la partecipazione pubblica e la giustizia in materia ambientale in America Latina e nei Caraibi (Accordo Escazú).

Nel marzo 2023, un'agenzia governativa ha avviato uno studio sull'impatto della pesca a strascico, il che significa la riattivazione della pesca su scala industriale per almeno due anni. Un progetto di ristrutturazione del ministero dell'Ambiente e dell'Energia, se approvato, indebolirebbe i casi di consultazioni tecniche e sociali e concentrerebbe il potere nel ministro.

Alla World Wildlife Conference del novembre 2022, in contrasto con la sua precedente leadership, la delegazione costaricana si è astenuta dal votare una mozione per proteggere sei specie di pesci chitarra (razze) dalla cattura indiscriminata. Nell'aprile 2023, un gruppo di

organizzazioni ambientaliste, guidato da International Marine Watch, ha denunciato la Costa Rica al National Marine Fisheries Service degli Stati Uniti per violazioni degli standard internazionali di pesca. Nel febbraio 2024, la Fondazione MarViva, critica nei confronti della pesca a strascico, ha accusato due agenzie governative chiedendone l'esclusione da un consorzio di organizzazioni che creerà un'iniziativa ambientale con i fondi di cooperazione tedeschi.

Oltre ai temi ambientali, vanno tenuti presenti altri sviluppi. Nell'agosto 2023, la Camera Costituzionale della Corte Suprema ha emesso un decreto firmato dal presidente Rodrigo Chaves Robles che vietava ai rifugiati di lasciare il paese. In precedenza, l'Alto Commissario dell'Agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati (UNHCR) aveva segnalato cinque possibili violazioni delle norme internazionali nel testo del decreto.

La possibile revisione delle norme tecniche per l'applicazione delle interruzioni di gravidanza quando è a rischio la vita della madre, annunciata nel marzo 2023, ha suscitato preoccupazione tra settori della società civile costaricana e il Comitato delle Nazioni Unite per l'eliminazione della discriminazione contro le donne (Convention on the Elimination of All Forms of Discrimination Against Women - CEDAW).

Le critiche del presidente agli altri rami del governo, il suo linguaggio conflittuale e le sue pressioni, persecuzioni legali e attacchi verbali sistematici contro i media che non condividono le sue opinioni, hanno risvegliato inquietudini sulla tradizionale salute democratica del paese.

È necessario porre fine a tali elementi di deterioramento, ma non è sufficiente per azioni efficaci di politica estera. Il governo dovrebbe:

- continuare ad aderire ai tradizionali pilastri della politica estera, promuovere politiche nazionali che, oltre ad avvantaggiare i costaricani, sostengano e diano credibilità a tali pilastri.
- Sviluppare un chiaro senso delle priorità esterne e del rapporto costi-benefici della loro promozione, senza trascurare la diversificazione delle relazioni esterne, in cui la Cina svolge ormai un ruolo cardine, pur dando priorità agli alleati e ai partner strategici. Tra questi figurano, oltre agli Stati Uniti, l'Unione Europea, le democrazie latinoamericane, il Canada, il Giappone e la Corea.

- Rafforzare le alleanze esistenti, in particolare quelle che combinano valori e interessi, sia con i governi che con le organizzazioni non governative che la pensano allo stesso modo.
- Riformare il ministero degli Esteri per renderlo un'istituzione più dinamica, strategica, efficiente e flessibile.
- Creare modalità agili e pratiche di coordinamento tra il ministero degli Affari Esteri e i ministeri del Commercio Estero, dell'Ambiente e dell'Energia e della Pianificazione.
- Rafforzare la diplomazia multilaterale e allinearla con la diplomazia bilaterale come strumenti con cui influenzare in modo proattivo il mantenimento, e si spera il miglioramento, di un ordine internazionale liberale.

Si è assistito negli ultimi anni alle violazioni più brutali e dirette della Carta delle Nazioni Unite da quando essa esiste e si è scatenato il peggior conflitto armato in Europa dalla Seconda Guerra Mondiale.

La violazione del diritto internazionale sottolinea la necessità che i piccoli paesi facciano tutto ciò che è in loro potere per proteggerlo.

Una politica estera basata sui principi, ma consapevole delle realtà circostanziali, è una buona formula con cui promuovere tale compito. Per questo motivo, i bastioni sui quali la Costa Rica si proietta nel mondo restano in vigore. Ciò che serve sono profondi aggiustamenti per promuovere tali pilastri con maggiore efficienza e risultati migliori.

9. Demilitarizzazione

Va detto che la Costa Rica non ha mai avuto una forte cultura militare. Non ha combattuto per la sua indipendenza, ma l'ha ottenuta grazie alla guerra tra Messico e Spagna nel 1821, con la quale l'intera Federazione Centroamericana divenne indipendente. A differenza di altre parti del "Nuovo Mondo", la Costa Rica non era ricca di miniere di oro o di altri minerali che i colonizzatori cercavano; quindi, i suoi coloni europei non erano ricchi e non avevano schiavi o servitori. Così, i coloni acquistarono terre fertili, e vi lavorarono essi stessi. Poiché le caratteristiche della terra e del clima erano favorevoli all'a-

gricoltura, il commercio di prodotti come il caffè e le banane fiorì nel XIX secolo. Mentre in altri paesi dell'America Latina i militari servirono come mezzo per l'ascesa sociale, i costaricani si impegnarono a curare le loro prospere piantagioni e a creare ricchezza personale con le proprie mani. E così, anche prima dell'abolizione dell'esercito, la figura dell'agricoltore era molto più importante di quella del soldato. Ciò fu ancora più evidente quando nel 1856 un gruppo militare degli Stati Uniti che si definivano "i filibustieri" invase il Centro America per rivendicarne le terre e le risorse umane e naturali per gli Stati Uniti, e aveva già conquistato tutti gli altri paesi centroamericani quando raggiunse la Costa Rica. L'esercito costaricano era piccolo, e furono soprattutto gli agricoltori a combattere questi invasori. Lo testimonia la leggenda del giovane contadino Juan Santamaría (1831-1856), che perì durante la "Battaglia di Rivas" e vinse la guerra bruciando il quartier generale dei filibustieri. Questo eroe di guerra non era un soldato, ma un contadino. La vittoria non fu di un esercito, ma del popolo. Juan Santamaría incarna gli ideali dei costaricani, un popolo che si solleva per difendere il proprio paese ogni volta che ce n'è bisogno.

Quasi cento anni dopo, nel 1944, furono realizzate diverse riforme sociali progressiste, con la creazione di programmi di sicurezza sociale (assistenza sanitaria secondo i principi di universalità, solidarietà e uguaglianza), l'attuazione di ampie riforme del lavoro e dell'istruzione elementare universale obbligatoria e la creazione di un sistema pubblico di istruzione superiore. Questo, tuttavia, era accompagnato da un autoritarismo filocomunista da parte del partito al potere, il Partito Repubblicano Nazionale, che dichiarò nulle le elezioni del 1948, poiché i risultati favorivano i loro avversari. Si scatenò – come detto in precedenza – una guerra civile che durò quattro mesi e che portò il leader dell'opposizione, José Figueres, a diventare presidente. Assunto il potere, egli abolì l'esercito, mantenendo però le riforme sociali progressiste.

Molti sostengono che questa decisione sia stata dettata da pragmatismo: da un lato, Figueres vinse con l'aiuto di alleati militari esterni e di forze neoliberali interne che si opponevano alle riforme sociali, e senza un esercito non avrebbe dovuto restituire il favore ai suoi alleati, poiché il paese non poteva più fornire alcun sostegno militare.

L'abolizione dell'esercito avrebbe anche eliminato una forza contraria e quindi la possibilità di un altro colpo di Stato. Questa misura evitava inoltre le possibilità di interventismo e di colpi di Stato degli Stati Uniti, che erano una possibilità reale per la Costa Rica. La demilitarizzazione fu ampiamente accettata perché la gente si era stancata dell'autoritarismo e non voleva più conflitti. Così, la pace e lo sviluppo divennero la piattaforma del mandato di Figueres. Governare con la forza non sarebbe mai più stata un'opzione. A livello internazionale, tale mossa fu considerata rischiosa, poiché avrebbe reso la Costa Rica vulnerabile ai suoi nemici; tuttavia, e ben consapevole di ciò, la politica dello Stato costaricano cominciò a scommettere sulla diplomazia come unico mezzo per relazionarsi con le altre nazioni. Il paese si appellò allo stato di diritto internazionale come unico mezzo di protezione. In poche parole, non aveva altra scelta. E così, la pace divenne centrale nella politica costaricense e nell'identità dei costaricani.

Sul piano interno, non avendo un esercito, si potevano spendere più risorse disponibili per la salute e l'istruzione. Vaste risorse furono spese per l'alfabetizzazione e per fare dell'istruzione e dell'assistenza sanitaria un diritto. Inoltre, l'esercito non era più un argomento che richiedeva attenzione, permettendo che il tempo e l'energia politica potessero ora essere destinati ad altre questioni. Così nacquero altri programmi, come le ambiziose politiche ambientali che condussero a risultati come il fatto, tra gli altri, che il territorio del paese è attualmente costituito per il 52% da foreste, per il 25% da parchi nazionali, da un'industria dell'ecoturismo in piena espansione, e da una rete elettrica alimentata quasi interamente da fonti rinnovabili.

Per la verità i conflitti internazionali non sono mancati in Costa Rica. Ad esempio, negli ultimi anni, il paese ha avuto diverse dispute di confine con il suo vicino settentrionale, il Nicaragua. Tuttavia, questi conflitti sono stati tutti risolti dalla Corte Internazionale di Giustizia. Se la Costa Rica fosse stato un paese militarizzato, probabilmente le cose sarebbero andate diversamente.

10. Ridefinire la pace

La pace non è l'assenza di conflitti, ma la risoluzione nonviolenta dei conflitti. Usare la minaccia e la forza per mantenere la pace è ben lontano dall'essere un vero e proprio stato di pace. Da un lato, una minaccia è buona solo quando l'altra parte è dissuasa, e la cosiddetta pace finisce nel momento in cui tale deterrenza non è più credibile; dall'altro, l'assenza di combattimenti reali non è necessariamente pace se c'è tensione. La violenza persiste se il popolo vive sotto una costante minaccia o paura.

Pur avendo ancora molte sfide da affrontare, è innegabile che la demilitarizzazione ha fatto una grande differenza nel corso dei decenni successivi. La Costa Rica costituisce la prova che la sicurezza non è necessariamente mantenuta attraverso l'apparato militare. Se ci fermiamo a pensare a quanti conflitti sono stati creati e perpetuati dal militarismo, l'esercito non è in realtà una forza di protezione contro le minacce, ma potrebbe benissimo essere la minaccia stessa.

La pandemia Covid-19 ha messo a nudo la vulnerabilità di molte società e ha fatto mettere in discussione il concetto stesso di sicurezza. Molte vite sono andate perdute e molte persone si trovano senza casa e disoccupate in condizioni difficili. I militari li hanno protetti? In che modo spendere miliardi di dollari in costosi sistemi di armamenti aiuta i malati, i disoccupati e i senzatetto? Come impedisce la morte a causa di un virus? I paesi che hanno reagito meglio a questa pandemia sono quelli che hanno speso le loro risorse e la loro attenzione per la sanità, l'istruzione e le politiche sociali.

Il progresso richiede la pace, e la vera pace non si costruisce con le minacce e le imposizioni, ma attraverso una cultura di cooperazione, accettazione e inclusione. La pace si costruisce nel tempo, con una forte cultura democratica alimentata dalla politica e da risorse che garantiscono una vita dignitosa, con accesso all'assistenza sanitaria e all'istruzione, e dove tutti i bisogni fondamentali sono soddisfatti.

La civiltà e lo stato di diritto sono sempre più importanti in un mondo crescentemente interconnesso, dove governare con la forza diventa sempre più irrilevante. Il progresso dell'umanità risiede nell'educazione, nella cooperazione e nell'inclusione. Per sopravvivere alle due grandi minacce esistenziali causate dall'uomo – i cambiamenti climatici e le armi nucleari – è urgente prendere la pace sul serio e darle una possibilità.

11. Costa Rica e Nicaragua

Nel 2010 tra Costa Rica e Nicaragua si riaccese una contorta disputa di confine lunga centocinquant'anni sul dragaggio del fiume San Juan da parte del paese settentrionale. Mentre l'Organizzazione degli Stati Americani (OSA) continuava a riflettere sulla controversia su richiesta del governo costaricense, il presidente del Nicaragua Daniel Ortega portò la questione alla Corte Internazionale di Giustizia (ICJ) dell'Aia. La disputa nacque dopo che la richiesta della Costa Rica al Nicaragua di spostare una draga che scaricava limo sull'Isola Calero, situata nel delta del fiume San Juan, rimase inascoltata. Ma le tensioni esplosero nel momento in cui si vide sventolare la bandiera del Nicaragua sulla Isola Calero. Il ministro della Sicurezza della Costa Rica, José María Tijerino, definì tale mossa un'invasione del territorio del suo paese.

Lo Stato costaricense inviò forze di polizia per proteggere il suo territorio, ma Ortega si lamentò e offese la presidente Laura Chinchilla definendo la polizia «fuerzas armadas», sebbene la Costa Rica non abbia un esercito dal 1948, e sostenne che erano necessari sforzi di dragaggio per preservare il confine stabilito nel 1858 e che, nel tempo, il fiume in prosciugamento e il delta rimpicciolito avevano consentito alla Costa Rica di usurpare il territorio nicaraguense. Impegnato a risolvere la questione pacificamente, il ministro degli Esteri costaricano René Castro chiese all'OAS di mediare una soluzione al conflitto. Dopo due giorni di incontri, il 4 e 5 novembre, l'OAS accettò di inviare il segretario generale José Miguel Insulza a visitare San José e Managua per condurre una missione conoscitiva.

Ortega protestò dicendo che la questione non era di competenza dell'OAS e che era la Corte Internazionale di Giustizia che doveva esaminare il caso. La disputa costaricano-nicaraguense sui diritti d'uso del fiume risale al 1850. Il Trattato sui confini (Tratado de límites Cañas-Jerez) del 1858 stabilì la proprietà nicaraguense del fiume, ma diede alla Costa Rica il diritto di spostarvi le merci commerciali. I due paesi chiesero, infatti, al presidente degli Stati Uniti Grover Cleveland di arbitrare la controversia nel 1888. Egli decise che solo le navi commerciali costaricane fossero autorizzate ad attraversare il fiume, non le «navi da guerra», e decretò anche che «la linea di confine tra le Repubbliche di Costa Rica e Nicaragua, sul lato atlantico, inizia-

va all'estremità di Punta de Castilla, alla foce del fiume San Juan de Nicaragua». La foce del fiume San Juan si trovava ben a nord di Isla Calero e ciò fece sì che i conflitti sull'uso adeguato del fiume continuassero. Negli anni Ottanta del Novecento, il governo sandinista del Nicaragua intensificò le restrizioni all'uso da parte della Costa Rica e cominciò ad addebitare varie tasse. Nel 2009 l'International Court of Justice emise una sentenza, confermando le decisioni di Cleveland e affermando inoltre che la Costa Rica poteva utilizzare il fiume, senza il pagamento di alcuna tassa, per il trasporto commerciale e per la cura dei suoi cittadini che vivevano sulle rive del fiume, ma non per attività di polizia. Il conflitto appariva risolto. Nel 2010, quando Laura Chinchilla Miranda vinse le elezioni presidenziali della Costa Rica, Ortega la accolse in visita in Nicaragua, riferendosi alla storia comune dei due paesi. In cambio, Chinchilla espresse la sua soddisfazione per la risoluzione della controversia sul fiume San Juan da parte della Corte Internazionale di Giustizia, nonché il suo desiderio di vedere le relazioni bilaterali continuare a migliorare. Il 18 novembre 2010, però, la Costa Rica presentò un ricorso contro il Nicaragua alla Corte Internazionale di Giustizia, prima che il Nicaragua facesse lo stesso poiché quest'ultimo lo aveva già annunciato. La denuncia si basava sull'incursione per l'occupazione e l'utilizzo del territorio della Costa Rica da parte dell'esercito nicaraguense, sulla violazione dei trattati e degli obblighi del Nicaragua nei confronti della Costa Rica e sul dragaggio e costruzione in corso del canale, che avrebbe avuto gravi conseguenze e ripercussioni sul flusso delle acque del fiume Colorado in Costa Rica e ulteriori danni al territorio della Costa Rica, comprese le zone umide e la fauna delle aree protette nazionali situate nella regione. Lo Stato ricorrente, inoltre, presentò una richiesta di misure provvisorie, tra cui c'era il ritiro di tutte le truppe nicaraguensi da Harbour Head, la cessazione della costruzione di un canale attraverso il territorio costaricano, la fine immediata dello scarico di sedimenti nel territorio della Costa Rica e quella dell'abbattimento degli alberi e della rimozione della vegetazione e del suolo in Costa Rica. Lo stesso giorno, l'OAS approvò, con 22 voti favorevoli e 1 contrario (7 astensioni), la richiesta della Costa Rica di convocare una riunione di consultazione dell'OAS e dei ministri degli Affari Esteri per analizzare la situazione tra Costa Rica e Nicaragua. Il 16 dicembre 2015 la Corte

Internazionale di Giustizia si pronunciò in merito a tale disputa. La Corte stabilì che la sovranità del territorio conteso apparteneva alla Costa Rica, determinando inoltre che il Nicaragua, con la presenza di personale militare e l'apertura di tre canali artificiali in questo territorio, stava violando la sovranità della Costa Rica. Inoltre, la Corte stabilì che il Nicaragua aveva violato le misure precauzionali imposte dalla Corte l'8 marzo 2013, aprendo nello stesso anno due nuovi canali e consentendo al personale militare di entrare nella zona contesa, e ritenne, all'unanimità che il Nicaragua aveva violato i diritti di libera navigazione della Costa Rica attraverso il fiume San Juan, stabiliti nel Trattato Cañas-Jerez, impedendo la libera navigazione delle navi costaricane attraverso il fiume anche dopo un ordine della Corte di rispettare un provvedimento del 2009. La Corte, poi, decise che il Nicaragua doveva risarcire la Costa Rica per i danni materiali causati alla zona umida dopo l'ingresso del suo personale nel territorio costaricano e, infine, respinse la richiesta della Costa Rica di condannare il Nicaragua a pagare le spese del processo. Dopo la sentenza, il governo del Nicaragua dichiarò, in un comunicato stampa, che si sarebbe attenuto alla sentenza della Corte e anche il governo della Costa Rica espresse la sua soddisfazione per l'esito del contenzioso.

Nel gennaio del 2017, la Corte Internazionale di Giustizia (ICJ) annunciò che la Costa Rica aveva avviato un nuovo contenzioso contro il Nicaragua, questa volta a causa della presenza di un accampamento militare situato sulla spiaggia adiacente alla Laguna de Portillos, sulla costa caraibica, corrispondente all'ultimo settore del confine tra i due Stati. Con tale richiesta si giunse alla quarta in sei anni, una cifra mai registrata davanti ai tribunali di giustizia internazionale, e che denotava una capacità piuttosto ridotta per la negoziazione da parte di entrambi gli apparati diplomatici. Infatti, per quanto conflittuali possano essere le relazioni tra due Stati confinanti, un uso così prolungato e ricorrente del giudice internazionale non è mai stato osservato nella storia. Si giunse a ipotizzare l'esistenza, su entrambe le sponde del fiume San Juan, di qualche settore politico-economico che traeva beneficio e vantaggio nel mantenere tesi i rapporti attraverso la richiesta di giurisdizione internazionale di ogni controversia. A partire dal 2018 le relazioni tra i governi di Nicaragua e Costa Rica si andarono deteriorando fino alla situazione critica causata dalla pandemia da Covid-19.

Un segno di tale situazione fu costituito, ad esempio, dal fatto che a partire dal luglio 2018, cioè da quando l'ambasciatore costaricano in Nicaragua, Eduardo Trejos, lasciò il paese, il governo della Costa Rica non nominò un nuovo ambasciatore. Tale fatto stava a dimostrare insoddisfazione e disagio nei confronti del regime del presidente Daniel Ortega.

Attualmente Costa Rica e Nicaragua mantengono una «magnifica» relazione frontaliera, con un interesse reciproco a un corretto flusso di controllo migratorio, doganale o fitosanitario, come ha dichiarato il 22 aprile 2024 al quotidiano *La Prensa* il ministro degli Esteri costaricano, Arnoldo André Tinoco, che ha precisato che, tuttavia, le posizioni dei due paesi sono divergenti per quanto riguarda il sistema di protezione dei diritti umani.

12. Relazioni con l'Italia

Le relazioni bilaterali tra l'Italia e la Costa Rica sono state tradizionalmente caratterizzate da una grande amicizia e collaborazione nei settori economico-commerciali, politico e culturale.

I rapporti italo-costaricenses iniziarono nel 1849 con il riconoscimento della Costa Rica da parte del Re delle due Sicilie, e nel 1861 la Costa Rica riconobbe la trasformazione del Regno di Sardegna-Piemonte in Regno d'Italia.

Il 14 aprile 1863 fu firmato il Trattato di Amicizia, di Commercio e di Navigazione tra il Regno d'Italia e la Repubblica di Costarica. Firmarono Louis Othon de Schroeter (console presso il governo della Repubblica di Costarica) e F.M. Iglesias (ministro degli Affari Esteri). La ratifica del Trattato da parte della Costa Rica è del 5 gennaio 1864 mentre quella del Regno d'Italia è del 13 marzo dello stesso anno. Lo scambio delle ratifiche ebbe luogo a Washington il 13 aprile 1864. Nel 1864 furono stabiliti rapporti diplomatici con l'apertura dell'Ambasciata italiana a San José.

Tra la Repubblica italiana e quella della Costa Rica sono in vigore 19 accordi bilaterali (di cui sette conclusi prima del 1945).

Alcune delle convenzioni più interessanti sono: la Convenzione per la reciproca estradizione dei malfattori (1873); la Convenzione per de-

finire le questioni di nazionalità, provvedere all’assistenza giudiziaria e alla cura gratuita degli indigenti e per lo scambio di atti di morte (1873); il Trattato Generale d’arbitrato (1910); lo Scambio di note relativo allo scambio degli atti di stato civile (1933); lo Scambio di note per definire le questioni di nazionalità relativamente all’art. 1 della Convenzione del 6 maggio 1873 (1933); il Trattato di Conciliazione e arbitrato (1933); la Convenzione consolare (1933); lo Scambio di note per il ristabilimento dello stato di pace (1948); il “Modus vivendi” commerciale (1953); lo Scambio di note relativo all’art. 5 del “Modus vivendi” del 20 febbraio 1953; lo Scambio di note per l’inserimento nel “Modus vivendi” commerciale del 20 febbraio 1953 della clausola CEE (1969); lo Scambio di note per l’abolizione dei visti sui passaporti (1972); l’Accordo quadro di cooperazione tecnica (1983); il Protocollo esecutivo di cooperazione allo sviluppo (1984); lo Scambio di note per la modifica del protocollo di cooperazione allo sviluppo del 20 giugno 1984 (1984); il Compromesso di arbitrato (1997); l’Accordo sullo scambio di informazioni in materia fiscale, con dichiarazione (2016); il Trattato di estradizione (2016); il Trattato di Assistenza giudiziaria in materia penale (2016).

Negli ultimi anni sono inoltre stati avviati negoziati per nuovi accordi su protezione degli investimenti, cooperazione culturale e scientifica e una intesa tra ministero dell’Interno e ministero Pubblico della Costa Rica.

Nel dicembre 2010 è stato firmato un accordo tecnico di cooperazione sul cambio climatico tra la ministra Stefania Prestigiacomo e il viceministro Andrei Borruet. Sul piano dei rapporti politici, le relazioni tra Italia e Costa Rica sono improntate a grande amicizia e collaborazione, come confermato dall’intenso scambio di visite e incontri registrato negli ultimi anni.

A maggio 2016 l’allora presidente Solís ha effettuato una visita ufficiale in Italia, l’ultima di un presidente della Repubblica, in occasione della quale sono stati finalizzati cinque Accordi bilaterali: di estradizione e di collaborazione giudiziaria in materia penale; di cooperazione nel settore dell’ambiente e della lotta al cambiamento climatico; per lo scambio di informazioni fiscali; di collaborazione culturale, scientifica e tecnologica. Dopo questa visita si sono intensificati gli incontri istituzionali e a giugno 2019 è stato firmato il Memorandum istitutivo di un meccanismo di consultazioni politiche.

Nell'arco del 2021 il ministro Di Maio ha incontrato l'allora ministro degli Esteri della Costa Rica, Quiroz Solano, in occasione della X Conferenza Italia-America Latina e Caraibi (25-26 ottobre 2021 a Roma) e, successivamente, il 19-21 gennaio 2022, la viceministra Marina Sereni ha compiuto una missione in Costa Rica nel corso della quale ha presieduto, con l'allora viceministra degli Esteri Bolaños Argueda, la prima sessione del Meccanismo di Dialogo Politico.

Particolarmente qualificante per i rapporti bilaterali è la collaborazione in materia di contrasto alla corruzione e al crimine transnazionale. Funzionari dell'amministrazione pubblica costaricense hanno partecipato al Programma "Falcone e Borsellino" – avviato nel 2021 e finanziato dall'Italia – che ha come obiettivo di migliorare la cooperazione con i paesi dell'America Latina e i Caraibi nella lotta contro il crimine organizzato. Si tratta di un'iniziativa di diplomazia giuridica che prevede corsi di formazione in materia di cybercrime e di trasparenza delle gare di appalto.

13. Geopolitica dell'America Centrale

Le dinamiche dei conflitti interni in America Centrale sono strettamente legate agli interessi e alle politiche delle potenze regionali e globali. Uno sguardo al periodo successivo alla Seconda Guerra Mondiale rivela il grande peso che il clima politico globale e, in particolare, l'influenza degli Stati Uniti, ha avuto sullo sviluppo interno dei paesi della regione. Alla fine degli anni Quaranta anche l'America Centrale e Latina divennero teatro della Guerra Fredda.

I partiti e i movimenti moderati e orientati alle riforme furono sospettati di "cospirazione comunista" con l'Unione Sovietica e numerosi governi democraticamente eletti furono rovesciati da colpi di Stato militari appoggiati dalla CIA. A seguito della brutale repressione militare, i movimenti sociali e politici in Guatemala (1960-1996) ed El Salvador (1980-1992) si trasformarono in rivolte armate. A causa dell'interferenza degli Stati Uniti, quasi tutta l'America Centrale fu coinvolta nel conflitto. Dalle basi in Honduras l'esercito statunitense sostenne sia i militari in El Salvador e in Guatemala contro i movimenti di guerriglia, sia i cosiddetti Contras in Nicaragua contro il

governo sandinista. In questo caso gli USA invocarono, tra l'altro, la Dottrina Monroe del 1823, che si oppone all'intervento delle potenze regionali straniere nelle Americhe.

Mentre negli anni '80 l'amministrazione Reagan rallentò diplomaticamente l'iniziativa del Gruppo Contadora di avviare negoziati di pace, gli Stati Uniti, sotto il presidente George Bush Sr. (1989-1993), iniziarono a sostenere politicamente e finanziariamente il processo di pace. I governi e i movimenti guerriglieri in Guatemala, El Salvador e Nicaragua iniziarono negoziati di pace che negli anni Novanta portarono ad ambiziosi accordi di pace. Numerosi paesi americani ed europei diedero un contributo importante: Venezuela, Messico, Canada, Norvegia, Spagna e Germania presero parte alle missioni di osservatori dell'ONU ONU-CA (United Nations Observer Group in Central America) e ONUSAL (United Nations Observer Group in El Salvador). Sedici Stati (Argentina, Australia, Brasile, Germania, Ecuador, Canada, Norvegia, Austria, Russia, Svezia, Singapore, Spagna, Ucraina, Uruguay, USA e Venezuela) presero parte alla missione ONU MINUGUA (United Nations Verification Mission in Guatemala) in Guatemala.

I processi di pace interni furono accompagnati da un'impennata della cooperazione regionale. Il Sistema di Integrazione Centroamericana (Sistema de la Integración Centroamericana - SICA) fu fondato nel 1991. Nel febbraio 1993 il Mercato Comune Centroamericano, fondato nel 1960, fu finalmente incorporato nel Sistema di Integrazione Centroamericana (SICA). Quattro paesi membri – Guatemala, El Salvador, Honduras e Nicaragua – si unirono nell'ambito dei Central America Four (CA-4) per un'ulteriore integrazione politica, culturale e migratoria, alla quale partecipò parzialmente anche la Costa Rica.

Dopo la conclusione dei trattati di pace, il governo americano perse rapidamente interesse per la regione. Altri conflitti, come quelli nell'ex Jugoslavia, in Ruanda e in Somalia, vennero alla ribalta. Inoltre, i governi degli Stati Uniti, da Bill Clinton a George Bush Jr. fino a Barack Obama, non avevano idea di quanto i processi di pace dipendano dal contributo e dal sostegno esterni. Anche la politica statunitense nei confronti dell'America Centrale continuò a essere determinata dalle vecchie figure e reti ministeriali e politiche, che nutrivano grandi riserve nei confronti delle forze liberali, socialdemocratiche e di sinistra nei paesi postbellici, che erano i principali pilastri della pace.

A causa del calo dell'attenzione internazionale e della mancanza di pressione esterna, soprattutto da parte degli Stati Uniti, le vecchie élite e i militari riuscirono a mantenere il potere quasi ovunque. Ancora oggi beneficiano di collegamenti stabili con istituzioni e servizi segreti statunitensi, membri del Congresso, senatori e think tank.

Le forze armate statunitensi sono regolarmente presenti alle esercitazioni militari congiunte. Gli eserciti centroamericani sono stati e sono finanziati, addestrati ed equipaggiati dagli Stati Uniti nella lotta contro i movimenti di guerriglia di sinistra e i cartelli della droga.

Lo spirito di ottimismo iniziale, i promettenti approcci di riforma e di democratizzazione in America Centrale si esaurirono rapidamente. Quasi nulla della crescita economica ha raggiunto la stragrande maggioranza della popolazione. Secondo la Banca Mondiale, negli anni Novanta tra un terzo e la metà dei residenti urbani e circa due terzi dei residenti rurali vivevano in povertà. La mancanza di prospettive, l'elevato numero di rifugiati e, ultimo ma non meno importante, gli innumerevoli crimini irrisolti e le violazioni dei diritti umani durante le guerre civili hanno costituito il terreno fertile per una cultura della violenza. Le uccisioni mirate di attivisti, la violenza delle bande e il traffico di droga hanno fatto salire alle stelle il tasso di omicidi. La violenza è aumentata drammaticamente anche nella sfera sociale e all'interno delle famiglie.

In questa situazione, le élite politiche ricorrono sempre più a mezzi repressivi contro le proteste, per perseguire i dissidenti e per frenare il tasso di criminalità alle stelle (vedi il cosiddetto Metodo Bukele in El Salvador, che è diventato da centro mondiale del crimine a una sorta di buco nero dei diritti umani).

Con il sostegno dei militari, le élites agiscono contro rivali politici, critici e contro i manifestanti, ignorano i diritti umani e si arricchiscono attraverso la corruzione e gli stretti legami con la criminalità organizzata. Per assicurarsi il sostegno della popolazione ricorrono sempre più al repertorio del populismo. Donald Trump funge da modello ammirato per molti politici centroamericani.

I populistici di destra e di sinistra coltivano il culto di un leader forte, un forte nazionalismo e un superficiale antiamericanismo. Altre caratteristiche della loro politica includono il discredito della classe politica e dei vecchi partiti, il travisamento del concetto di stato di diritto,

i regali elettorali per i propri sostenitori e la presentazione della lotta alla corruzione e alla criminalità organizzata come la chiave per risolvere tutte le questioni economiche, sociali e politiche, la negazione dei crimini contro i diritti umani e, non ultima, la discriminazione contro le donne e le minoranze.

Il fallimento della politica, esacerbato da condizioni meteorologiche estreme come uragani, siccità e forti piogge a seguito del cambiamento climatico, e la crisi economica legata alla pandemia hanno portato quasi otto milioni di persone in America Centrale a essere colpite dalla carestia nel solo 2021. A causa della mancanza di prospettive socioeconomiche, l'unica opzione per molti è unirsi a bande e reti locali o tentare di emigrare clandestinamente negli Stati Uniti. Anche il numero degli sfollati interni in America Centrale è molto elevato. Con i movimenti migratori di massa, che sono stati in gran parte causati e aumentati, tra l'altro, dalla fallita politica statunitense in materia di sicurezza, commercio estero e sviluppo degli ultimi anni e decenni, i conflitti in America Centrale hanno raggiunto il territorio degli Stati Uniti. A causa della mancanza di strutture di sostegno sociale, i giovani migranti, in particolare, hanno formato bande con finalità criminali (pandillas) a Los Angeles e in altre grandi città. Invece di affrontare il problema migratorio alla radice, un gran numero di immigrati, con il pretesto di combattere la criminalità, dall'America Centrale furono deportati nei loro paesi d'origine dove, come parte del clima violento regionale, provocarono nuovi movimenti di rifugiati verso il Nord America.

Sotto la presidenza Trump la politica migratoria degli Stati Uniti nei confronti dei paesi centroamericani è stata ulteriormente inaspriata. Per ragioni politiche ed elettorali interne, si è continuato a promuovere massicciamente la chiusura e la militarizzazione della frontiera con il Messico, ma anche della frontiera messicano-guatemalteca. Sotto la pressione di Washington, il Messico agisce come un braccio esteso degli Stati Uniti. Arresti e deportazioni avvengono non appena le persone attraversano il confine con il Guatemala. I rifugiati non dovrebbero nemmeno raggiungere il confine settentrionale.

Il contenimento del flusso di rifugiati dall'America Centrale verso gli Stati Uniti, che è stato una questione centrale della presidenza Trump, ha ulteriormente aggravato la situazione su entrambi i lati del

confine. Le misure dell'amministrazione Trump non hanno portato solo a una massiccia perdita di reputazione per gli Stati Uniti e a un crescente antiamericanismo in America Centrale, ma anche a ostacolare il traffico personale ed economico tra gli Stati Uniti e il Messico. Ciò, tuttavia, non ha impedito ai migranti, screditati come invasione dal sud, di raggiungere gli Stati Uniti.

La geoeconomia nata dalla geopolitica dei conflitti che si stanno vedendo nelle aree calde del pianeta ha il suo impatto più forte sull'energia e sulla sicurezza alimentare. Insieme alle ingenti spese dei paesi coinvolti nel riarmo, sarà possibile assistere a un incremento dell'inflazione mondiale che sarà più elevata rispetto al periodo post-pandemia. I paesi interessati alla catena di approvvigionamento globale ridefiniranno le loro strategie di nazionalizzazione, ora chiamate *nearshoring*. L'America Latina, che esce dalla pandemia più ricca e più povera allo stesso tempo, si trova a dover affrontare, a suo svantaggio, il brutale aumento e l'accelerazione di tali fattori, i cui effetti più gravi si avranno in ambito sociale ed economico. Nel settore sociale la povertà sarà ancora maggiore a causa del trasferimento dei costi sui prezzi dei beni di prima necessità. Negli affari, la carenza di offerta interromperà ulteriormente le catene di produzione globali, aumentando i prezzi in generale. Tuttavia, analogamente a quanto fu previsto per il 2021, i risultati economici in America Latina non furono così negativi come in Europa. Tale squilibrio tra povertà e ricchezza è aumentato nel 2022 e potrebbe continuare a seconda dell'esito della guerra. Lontano dai conflitti bellici, l'America Latina si candida a diventare naturalmente un porto sicuro per gli investimenti, dove il *nearshoring* diventa *safeshoring*.

Settori strategici come l'energia, il cibo e le risorse naturali costituiscono un insieme di fattori di grande vantaggio competitivo. La più grande sfida che si deve affrontare in America Centrale è la mancanza di preparazione da parte dei governi e degli economisti che fanno parte della leadership per affrontare tale situazione di Nuova Geoeconomia di eccezione. I liberali mantengono la loro posizione di non intervento nell'economia, mentre i socialdemocratici e i socialisti vogliono che lo Stato assuma il ruolo distributivo. È di grande importanza capire che in uno stato di emergenza vanno adottate misure temporanee ad alto impatto, miranti alla protezione del cittadino e dello Stato. Il potere legislativo, i poteri esecutivo e giudiziario devono unire le forze e at-

tuare, da un lato, le strategie di sicurezza, dall’altro tentare di adattarsi alla situazione.

14. La Cina in America Centrale

Dall’inizio degli anni 2010, insieme agli Stati Uniti, anche la Repubblica Popolare Cinese si è trasformata in una potenza esterna importante nell’America Centrale. L’offensiva politica ed economica è diretta contro la tradizionalmente forte presenza diplomatica di Taiwan nella regione. Essendo uno stretto alleato degli Stati Uniti, Taiwan ha sostenuto per molti anni anche i regimi centroamericani, sia finanziariamente che militarmente. Nell’ambito della sua “One China Policy”, Pechino, al contrario, offre ai paesi un generoso sostegno economico e investimenti soprattutto se tagliano i loro legami con Taiwan e riconoscono la RPC. La Costa Rica, come si è accennato, è stato il primo paese a compiere questo passo nel 2007. Sono seguite Panama (2017), El Salvador (2018) e Nicaragua (2021). Al momento solo Belize, Guatemala e Honduras hanno ancora ambasciate a Taipei. Va sottolineato che sia Taipei che Pechino, infatti, da sempre utilizzano la “diplomazia dei soldi” per mantenere le proprie relazioni diplomatiche in America Centrale.

Dal punto di vista degli osservatori, la politica della Cina in America Centrale mira a creare «un contrappeso alla presenza navale americana nel Mar Cinese Meridionale». Altri obiettivi sono la garanzia del passaggio marittimo estremamente importante dal punto di vista economico e geopolitico attraverso il Canale di Panama, nonché l’ampliamento dei porti, dei collegamenti ferroviari e delle strade nell’ambito dell’iniziativa infrastrutturale globale Nuova Via della Seta. Ci sono già segnali che Pechino potrebbe sfruttare la sua crescente presenza per incoraggiare i governi centroamericani a prendere le distanze dagli Stati Uniti. Il presidente di El Salvador, Nayib Bukele, ha già indicato che potrebbe cercare il sostegno di alleati più comprensivi di fronte alle crescenti critiche di Washington sulla violazione dei diritti umani e dei principi democratici nel suo paese.

Il sostegno politico ed economico di Pechino alle élite consolidate rischia di esacerbare il conflitto e rendere più difficile il superamento sostenibile delle attuali cause di violenza. Inoltre, la crescente rivalità

tra Stati Uniti e Cina in America Centrale potrebbe far sì che sempre più risorse confluiscono non nello sviluppo sociale ed economico della regione, ma nel settore della sicurezza.

Joe Biden ha già descritto l'influenza della Cina come una minaccia alla sicurezza nazionale. La Casa Bianca ha annunciato un cambio di strategia (Piano Biden 2020). I punti chiave della "Strategia statunitense per affrontare le cause principali della migrazione in America Centrale" del luglio 2021 riguardano l'insicurezza economica e la disuguaglianza, la lotta alla corruzione, il rafforzamento della governance democratica e dello stato di diritto, la promozione dei diritti umani e del lavoro e una stampa libera, prevenzione della violenza, dell'estorsione e di altri crimini, compresa la lotta alla violenza sessuale, di genere e domestica. Washington vuole stanziare circa 4 miliardi di dollari per questo.

La nomina di Ricardo Zúñiga come primo inviato speciale regionale dagli anni '80 illustra l'elevata importanza dell'America Centrale per l'amministrazione Biden. Anche altri incarichi importanti furono occupati per la prima volta da politici o funzionari pubblici con radici latinoamericane. Tuttavia, le prospettive di cambiamenti sostanziali sono viste con un certo scetticismo dagli osservatori. L'attenzione a un modello di sviluppo unilaterale e incentrato sull'economia e su una visione ristretta della sicurezza in ambito militare è troppo radicata. Gli interessi degli Stati Uniti nella competitività economica, nella sicurezza nazionale e nel contenimento della migrazione rimangono di primaria importanza.

15. L'UE in America Centrale

In vista del cambiamento politico quanto meno dichiarato negli USA, la sovrapposizione con l'intervento dell'Unione Europea nella regione è nuovamente in aumento. Nell'ambito dell'accordo di associazione concluso nel 2012, l'UE promuove principalmente la cooperazione economica bilaterale e lo sviluppo sostenibile. Agisce anche come modello e consulente per gli sforzi di integrazione regionale. Per il periodo dal 2021 al 2024, il bilancio dell'UE ha stanziato un totale di 424 milioni per l'America Centrale. Di questi, il 43% è destinato alla

protezione del clima e dell’ambiente e il 34% allo sviluppo economico e alla modernizzazione digitale. Per il 2021, l’UE ha inoltre fornito ulteriori aiuti umanitari per far fronte alla crisi dei rifugiati per un importo di 18,5 milioni di euro.

Un altro obiettivo è la lotta congiunta contro la criminalità organizzata. Sono coinvolti anche altri paesi dell’America Latina. Nell’ambito del “Programma di sostegno all’Europa dell’America Latina contro la criminalità organizzata transnazionale” (EL PACcTO), si svolgono numerose collaborazioni nel settore giudiziario, del diritto penale, della polizia e nel rafforzamento della società civile. Inoltre, seguendo l’esempio del Comitato permanente per la cooperazione operativa nel campo della sicurezza interna (COSI) dell’UE, nel marzo 2022 è stato fondato il Comitato latino-americano per la sicurezza interna (CLASI) per rafforzare la dimensione regionale del dialogo sulla politica di sicurezza, che coinvolge anche Costa Rica, El Salvador e Panama.

L’Unione Europea, con COSI, SOCTA e i suoi cicli EMPACT, ha implementato con successo un modello di coordinamento delle politiche unico al mondo, che si è dimostrato rilevante per una lotta più efficace contro il crimine organizzato. La creazione del CLASI ha consentito di estrapolare tale esperienza per estenderla all’America Latina. Entrambe le regioni avranno un unico interlocutore per affrontare le questioni di sicurezza transnazionale.

Nel 2020, El PACcTO ha sostenuto con successo operazioni biregionali come “Retrovirus” contro lo spreco illegale di materiale sanitario in coordinamento con Europol e l’operazione “Spencer” contro il traffico di fauna selvatica. Altre operazioni hanno affrontato pratiche illegali transnazionali nella regione dell’America Latina. Ad esempio, l’operazione “Apollo”, che agisce contro l’estrazione mineraria illegale in Colombia, Ecuador e Perù o l’operazione “HG Mercurio”, che persegue il traffico illegale di mercurio in Colombia, Messico e Panama.

Bibliografia

AA.VV., *Natural variability vs forced signal in the 2015–2019 Central American drought*, Springer Nature, 2021.

- V.H. Acuña Ortega, *Historia del vocabulario político en Costa Rica. Estado, república, nación y democracia (1821-1949)*, en A. Taracena, J. Piel, *Identidades nacionales y el Estado Moderno en Centroamérica*, CR, Editorial de la Universidad de Costa Rica, San José 1995.
- V.H. Acuña Ortega, *La invención de la diferencia costarricense, 1810-1870*, in «Revista Historia», 45, 2002, pp. 191-228.
- A. Aguiar (coord.), *La Constitución de Cádiz de 1812. Hacia los orígenes del constitucionalismo iberoamericano y latino*, Universidad Católica Andrés Bello, Caracas 2004.
- L. Álvarez Garro, *El mito democrático costarricense: la constitución de la práctica política en periodos de conflicto social*, FLACSO México, México 2011.
- L. Álvarez Garro, *Democracia y sus contraconceptos durante la década de 1950-1959 en Costa Rica*, in «Diálogos», 19 (1), 2018, pp. 15-46.
- A. Appadurai, *Après le colonialisme, les conséquences culturelles de la globalisation*, Payot, Paris 2001.
- J. Araujo, M. Brueckner, M. Clavijo, E. Vostroknutova, K. Wacker, *Benchmarking the Determinants of Economic Growth in Latin America and the Caribbean*, World Bank, Washington DC 2014.
- P. Bendel e AA.VV., *Zentralamerika: Frieden - Demokratie - Entwicklung? Politische und wirtschaftliche Perspektiven in den 90er Jahren*, vol. 37 in the series *Schriftenreihe des Instituts für Iberoamerika-Kunde*, Vervuert, Frankfurt a.M. 1993.
- J.M. Bonilla, *Derecho de gentes positivo de la República de Nicaragua o sea colección de tratados celebrados por esta República con España, Francia, S. M. B., la Santa Sede Apostólica, Italia, Suiza, y los Estados-Unidos de América, Colombia, Costa Rica, Honduras, El Salvador y Guatemala, Managua, Nicaragua*, Tipografía de Managua, 1885.
- B. Bravo Lira, *El estado constitucional en Hispanoamérica, 1811-1991: ventura y desventura de un ideal europeo de gobierno en el Nuevo Mundo*, Escuela Libre de Derecho, México 1992.
- M. Carmagnani, *Constitucionalismo y orden liberal: América Latina, 1850-1920*, Otto, Milano 2000.
- https://www.cervantesvirtual.com/portales/constituciones_hispanoamericanas/.
- X. Cirera, W.F. Maloney, *The Innovation Paradox: Developing-Country Capabilities and the Unrealized Promise of Technological Catch-Up*, World Bank Washington DC 2017. In <https://openknowledge.worldbank.org/handle/10986/28341>.
- Constitucion Política de la Republica de Costa Rica de 1949. In <https://pdba.georgetown.edu/Constitutions/Costa/costa2.html>.
- Costa Rican Foreign Policy, «Harvard Review of Latin America». In <https://revista.drclas.harvard.edu/clear-principles-and-tangible-realities-costa-rican-foreign-policy/>.
- G. Couffignal, *L'Amérique centrale 1979-1990: de l'internationalisation à la régionalisation des crises locales, Cultures et Conflits*, in «Cultures & Conflits», 1992. In <http://conflits.revues.org/523>.

- <https://cr.usembassy.gov/u-s-chips-act-funds-to-support-semiconductor-workforce-development-in-costa-rica/>.
- M. Fabbi, *La diplomazia cinese allontana Taiwan dall'America Latina*, Orizzonti Politici, 10 Febbraio 2022. In <https://www.orizzontipolitici.it/la-diplomazia-cinese-allontana-taiwan-dallamerica-latina/>.
- F. Fernández Segado, *Las Constituciones históricas españolas. Un análisis histórico jurídico*, 4ª edición, Civitas, Madrid 1986.
- J.M. García Laguardia, *Orígenes de la democracia constitucional en Centro América, San José de Costa Rica*, Editorial Universitaria Centroamericana, 1971.
- M. Hallward-Driemeier, G. Nayyar, *Trouble in the Making: Future of Manufacturing-led Development*, World Bank Group, 2018.
- R.H. Holden e AA.VV., *The Oxford Handbook of Central American History*, Oxford University Press, New York 2020.
- <https://www.laprensani.com/2024/04/22/politica/3309482-canciller-de-costa-rica-con-nicaragua-tenemos-magnifica-relacion-de-frontera-pero-no-en-derechos-humanos>.
- C. Lefort, *La invención democrática*, Ediciones Nueva Visión, Buenos Aires 1990, pp. 135-179.
- C. Marino, *Algunas notas sobre la arqueología en Costa Rica*, Createspace, 2014.
- M. Muñoz Guillén, *La Asamblea Nacional Constituyente de 1949: el discurso anticomunista y la inconstitucionalización del Partido Vanguardia Popular*, in «Diálogos. Revista Electrónica de Historia», 9(1), 2008, pp. 93-111.
- Nagel encyclopédie de voyage, *Guatemala et Amérique centrale: (Honduras, Belize, Salvador, Nicaragua, Costa Rica, Panamá)*, 1979.
- E. Oconitrillo, *Los Tinoco, 1917-1919*, 4ª edición, Editorial Costa Rica, San José 2011, p. 262.
- L. Padoan, *Nicaragua, Costa Rica e Panama*, Clup, 1984.
- M. Parolari, *Taiwan cerca alleati e certezze in America Latina*, 2023. In <https://www.affarinternazionali.it/taiwan-cerca-alleati-e-certezze-in-america-latina/>.
- V.C. Peloso, B.A. Tenenbaum, *Liberals, politics, and power; state formation in Nineteenth-Century Latin America*, (en inglés), University of Georgia Press, Georgia 1996.
- H. Pérez Brignoli, (translated by R.B. Sawrey A., S. Stettri de Sawrey), *A brief history of Central America* (en inglés), University of California Press, Berkeley 1989.
- J. Piel, A. Taracena Arriola (comps.), *Identidades nacionales y Estado moderno en Centroamérica*, Ed. de la Universidad de Costa Rica, San José 1995.
- C. Quirós Vargas, *Historia de Costa Rica*, Editorial de la Universidad de Costa Rica, 1990, pp. 363.
- D. Serraino, *America Centrale: tra USA e Cina in cerca di identità*, 2021. In <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/america-centrale-tra-usa-e-cina-cerca-di-identita-31282>.
- R. Sinha, *The Allocation of Talent in Central America*, World Bank Group, Washington DC 2019.

- E. Torres-Rivas e AA.VV., *Historia general de Centroamérica*, FLACSO Costa Rica, San José 1994.
- E. Ulibarri, *Clear Principles and Tangible Realities*, in «ReVista. Harvard Review of Latino America», April 19, 2024. In <https://revista.drclas.harvard.edu/clear-principles-and-tangible-realities-costa-rican-foreign-policy/>.
- H. Ulku, G. Zaourak, *Unleashing Central America's Growth Potential: Costa Rica*, World Bank Group, Washington DC 2012.
- H. Ulku, G. Zaourak, *Unleashing Central America's Growth Potential*, World Bank Group, Washington DC 2021.
<https://www.uno-fluechtlingshilfe.de/hilfe-weltweit/lateinamerika>.
- J. Valdés Miranda y Reyes, *Centroamérica: Costa Rica, Salvador, Honduras, Nicaragua, Panamá, Bèlice, Guatemala*, Array Array, Oiila - Organizzaizone inrenazionale ilato-latina americana, 1962.
- M. Vázquez Olivera, *La República Federal de Centro América: territorio, nación y diplomacia, 1823-1838*, México, Centro de Investigaciones en Ciencias y Humanidades Universidad José Matías Delgado, Centro de Investigación sobre América Latina y el Caribe-Universidad Nacional Autónoma de México, World Bank Group, Washington DC 2012.
<http://www.worldbank.org/boostcentralamerica>.

STUDI E RICERCHE

*Poble armat, poble respectat!*¹

La recurrente tentativa armada del independentismo catalán (1967-1995)

Carles Viñas

Los procesos de descolonización y las experiencias derivadas del Mayo del 68 fueron determinantes en la concreción y extensión de la práctica de la violencia política durante la segunda mitad del siglo XX. En África, Asia, Europa y el continente americano surgieron guerrillas y organizaciones armadas de todo tipo. También en la España franquista emergieron propuestas similares que abarcaron un amplio espectro ideológico: extrema izquierda, movimiento autónomo, ultraderecha o nacionalismos periféricos. En este último caso, a menudo el interés académico, policial e institucional se ha centrado en la organización más longeva y letal, Euskadi Ta Askatasuna (ETA). No obstante, en otros territorios también surgieron grupos armados asociados a las reivindicaciones nacionales. Este fue el caso de Cataluña, que desde finales de los años sesenta contó con diversos grupos armados vinculados al independentismo. El presente artículo aborda la evolución de aquellas organizaciones independentistas catalanas que emplearon la violencia para lograr sus objetivos políticos.

¹ «Pueblo armado, pueblo respetado», eslogan popularizado por Terra Lliure (TL), la última organización armada en activo vinculada al denominado independentismo revolucionario contemporáneo. Tras disolverse en 1995, el lema se afianzó en el imaginario del independentismo catalán de izquierdas gracias a su difusión mediante todo tipo de artículos, desde camisetas hasta adhesivos. Véase al respecto P.Á. Hervalejo Sánchez, *L'experiència de Terra Lliure (1978-1995): limitacions i contradiccions d'una temptativa d'aportació catalana al projecte anticolonial*, «Dictatorships & Democracies. Journal of History and Culture», 11/2023, p. 134.

Contracultura, guerrilla y transgresión: los efectos del Mayo del 68

Las luchas de las colonias oprimidas bajo el yugo de las metrópolis, junto con el denominado Mayo francés, las protestas del movimiento estudiantil mejicano, la eclosión de la Nueva Izquierda, las revueltas en Estados Unidos tras el asesinato de Martin Luther King (1968) y el *autunno caldo* italiano (1969) —preludio de los *anni di piombo*— se erigieron en referentes de los grupos y organizaciones independentistas y de extrema izquierda que practicaron la violencia política y proliferaron en el viejo continente en los años setenta.

Durante el bienio 1971-73 una serie de grupos y prácticas fueron cruciales para estas organizaciones armadas que proliferaron en Europa: las experiencias de América Latina o Centroamérica, como las guerrillas de El Salvador, Argentina, Brasil o Uruguay; o las existentes en Oriente Medio, África o el sureste asiático también se erigieron en una influencia relevante, junto con organizaciones como los Black Panthers y los Weathermen norteamericanos.

Para algunos de estos grupos que empezaron a gestarse en Europa el futuro al que aspiraban solo podía conseguirse mediante la violencia. Dicha percepción favoreció el surgimiento de un conjunto de movimientos que adoptaron la vía armada en Italia, Alemania, Francia e Inglaterra². Toda una internacionalización de la lucha armada, como la definió el historiador Matteo Re³, que se insiere, según el politólogo David C. Rapoport, en la tercera oleada terrorista⁴.

² Ver una relación extensa en VV. AA., *El 1000 y la OLLA. Agitación armada, formación teórica y movimiento obrero en la España salvaje*, Klinamen, Madrid 2014, pp. 33-34.

³ G. Fernández Soldevilla y M. Jiménez Ramos (coords.), 1980. *El terrorismo contra la Transición*, Tecnos, Madrid 2020, p. 151.

⁴ La periodización establecida por Rapoport contempla una primera etapa nihilismo/anarquismo (a finales del siglo XIX), la segunda denominada nacionalista/anticolonial (iniciada en los años veinte), la tercera que nos ocupa vinculada a la nueva izquierda (surgida en la década de los sesenta) y la cuarta asociada al fundamentalismo religioso (a partir de 1979). Ver D. Rapoport, *Las cuatro oleadas del terrorismo moderno*, Fundación Manuel Giménez Abad de Estudios Parlamentarios y del Estado Autónomico, Zaragoza 2004 y J. Kaplan, *Terrorist Groups and the New Tribalism. Terrorism's Fifth Wave*, Routledge, Nueva York 2010, pp. 33-45.

España, pese a su asentada dictadura, no fue una excepción. En su caso, al contexto general se sumó la incerteza que provocaba el futuro del régimen, con el búnker franquista y los partidos de la oposición pugnano por condicionar el mismo. Desde los años sesenta se crearon organizaciones que optaron por la práctica violenta, como ETA, los Grupos de Resistencia Antifascista Primero de Octubre (GRAPO) o el Frente Revolucionario Antifascista y Patriota (FRAP). No en vano, la Transición democrática (1975-1981) convergió con «el momento de mayor auge del terrorismo en la historia reciente de Europa»⁵. Cataluña tampoco quedó al margen. Las influencias revolucionarias foráneas arraigaron, inicialmente, en el ámbito universitario, donde muchos estudiantes de todas las tendencias de izquierdas se organizaron descubriendo los caminos de la militancia. La década de los setenta se caracterizó por el conjunto de movilizaciones sindicales, políticas y vecinales que se produjeron. El contexto represivo que las acompañó también favoreció la concreción de experiencias armadas. Así, desde finales de los sesenta se concretaron experiencias como el Front d'Alliberament de Catalunya (FAC, 1969-1977)⁶, Resistència Catalana d'Alliberament Nacional (RCAN, 1979-1980), el Exèrcit Popular Català (EPOCA, 1969-1979)⁷ o, posteriormente, Terra Lliure (TL, 1978-1995)⁸. Unas organizaciones vinculadas al independentismo catalán cuya actividad coexistió con la de grupos armados autó-

⁵ G. Fernández Soldevilla y M. Jiménez Ramos (coords.), 1980. *El terrorismo contra la Transición*, Tecnos, Madrid 2020, p. 39.

⁶ Sobre el FAC véase B. Manté, *El Front d'Alliberament Català. Sabotatges per la independència*, Base, Barcelona 2009 y J. Vera, *La lluita armada als Països Catalans (història del FAC)*, Edicions Lluita, Sant Boi de Llobregat 1985.

⁷ Véanse las dos monografías publicadas y el libro de testimonios de uno de sus militantes, O. Falguera, *L'Exèrcit Popular Català (1969-1979)*, Rafael Dalmau editor, Barcelona 2014; F. Dalmau y P. Juvillà, *EPOCA l'exèrcit a l'ombra*, El Jonc, Lleida 2010 y À. Valls, *Al cap dels anys, Militància, presó i exili 1970-1998*, Edicions del 1979, Barcelona 2014.

⁸ Sobre TL véase D. Bassa, *Terra Lliure. Punt final*, Ara Llibres, Barcelona 2007; J. Fernández Calvet, *Terra Lliure 1979-1985*, El Llamp, Barcelona 1986; C. Sastre, C. Benítez, P. Musté y J. Rocamora, *Terra Lliure. Punt de partida, 1979-1995. Una biografia autoritzada*, Edicions del 1979, Barcelona 2012; R. Vilaregut, *Terra Lliure. La temptació armada a Catalunya*, Columna, Barcelona 2004 y C. Sastre, *Parla Terra Lliure. Els documents de l'organització catalana*, El Jonc, Lleida 1999.

nomos y anticapitalistas, como el Moviment Ibèric d'Alliberament (MIL)⁹ o la denominada Organització de Lluita Armada (OLLA)¹⁰.

Uno de los elementos cruciales en la gestación de dichas organizaciones fue la persistencia de la dictadura y sus prácticas represivas. En medio de la pugna entre la oposición democrática y los partidarios de mantener el régimen tras la muerte de Franco, el activismo armado trató de presionar para favorecer una ruptura que conllevara una profunda transformación social y, por tanto, evitar un pacto que identificaban con el continuismo. En la última etapa del franquismo tomar las armas fue una práctica normalizada en un segmento de la izquierda y el nacionalismo radical. El uso de la violencia se percibía no sólo como un medio para impedir la involución o la reforma pactada sino también como un recurso de autodefensa popular, como legitimaba su discurso, ante las agresiones de los denominados incontrolados ultraderechistas¹¹ e, incluso, ante la recurrente amenaza golpista que blandía un sector del Ejército.

Contra Franco, independència

En Cataluña la ruptura efectiva del Front Nacional de Catalunya (FNC) y la aparición del Partit Socialista d'Alliberament Nacional dels Països Catalans (PSAN) posibilitó la adaptación del independen-

⁹ Sobre el MIL ver S. Rosés, *El MIL: una historia política*, Alikornio Ediciones, Barcelona 2002; C. Viñas, *Entre l'acte i la paraula. El Moviment Ibèric d'Alliberament-Grups Autònoms de Combat (MIL-GAC), una temptativa armada anticapitalista (1971-1973)*, «Revista de Catalunya», 316/2021, pp. 105-122 y C. Viñas, *Contra tota autoritat. Activisme armat i moviment autònom a les acaballes del franquisme. Del MIL a l'Organització de Lluita Armada (1971-1974)*, in VV. AA. *IV Col·loqui Internacional sobre Violència Política al Segle XX*, Memorial Democràtic/Generalitat de Catalunya, Barcelona 2024, pp. 1095-1111.

¹⁰ Para reseguir la creación y la trayectoria de la OLLA ver C. Viñas, *Entre el roig i el negre. Agitació, violència política i moviment autònom a les acaballes del franquisme. L'Organització de Lluita Armada (1971-1974)*, «Afers. Revista de recerca i pensament», 99/2021, pp. 577-603.

¹¹ Adscritos a grupos como los Guerrilleros de Cristo Rey (GCR), el Partido Español Nacional Socialista (PENS), el Grupo de Acción Sindicalista (GAS) o Juventud Española en Pie (JEP). Ver X. Casals, *La Transición española. El voto ignorado de las armas*, Pasado & Presente, Barcelona 2016, pp. 133-135 y 379-383.

tismo al nuevo discurso de estos movimientos de emancipación nacional. Así fue como se superó la doctrina separatista radical de los años treinta, que interponía el país por encima de cualquier otra premisa, para abrazar unos postulados cercanos al marxismo.

Así, pues, las luchas anticoloniales fueron el principal referente de los primeros grupos armados nacionalistas e independentistas creados en la década de los setenta en Cataluña. Otro factor determinante fue la actividad llevado a cabo por los grupos incontrolados ultraderechistas, como los Guerrilleros de Cristo Rey (GCR), el Partido Español Nacional Socialista (PENS), el Grupo de Acción Sindicalista (GAS) o Juventud Española en Pie (JEP), que cometían agresiones y atentados de forma indiscriminada.

Durante los años setenta proliferaron agrupaciones armadas de diversa filiación que operaron de forma autónoma y abanderaban, empleando su lenguaje, «*la vanguardia de la lucha del proletariado*» contra la dictadura (FRAP, GRAPO o las Fuerzas Armadas Guanches FAG, brazo armado del Movimiento por la Autodeterminación e Independencia del Archipiélago Canario MPAIAC). Algunas, incluso, lo abordaron desde una óptica independentista, como fue el caso en Cataluña del FAC, RCAN, EPOCA o, a posteriori, TL.

FAC: bombas contra la dictadura

El primero en constituirse en 1969 fue el FAC. Entre sus fundadores había jóvenes vinculados al excursionismo sin militancia previa y miembros de las Joventuts Obreres d'Estat Català (JOEC), quienes se habían separado de otro grupo formado por antiguos colaboradores de Batista i Roca y el Consell Nacional Català (CNC)¹² dada su voluntad de ir más allá del activismo callejero (realizar pintadas, colgar banderas catalanas, distribuir hojas volantes)¹³. Estos jóvenes recibie-

¹² Según Dalmau y Juvillà, Batista i Roca sí que participo «de forma directa en la creación, el financiamiento y el impulso del Front d'Alliberament de Catalunya (FAC)», in F. Dalmau y P. Juvillà, *EPOCA l'exèrcit a l'ombra*, cit., p. 34.

¹³ La ruptura definitiva con el mundo del exilio que representaba el CNC se precipitó tras un atentado fallido que debía llevarse a cabo el 23 de abril de 1971 durante la inauguración del Salón del Automóvil de Barcelona, a la que había de

ron cursos de preparación física (marchas, escalada) y formación en técnicas de guerrilla urbana, camuflaje, artes marciales, supervivencia, explosivos o tiro. Después de asaltar canteras contaron con material explosivo y las primeras armas. Todo ello, además, coincidió con un contexto sociopolítico muy convulso al amparo del Proceso de Burgos, iniciado el 3 de diciembre de 1970, contra 16 miembros de ETA.

El primer atentado del FAC fue el 16 de octubre de 1970, coincidiendo con el trigésimo aniversario del fusilamiento de Lluís Companys, presidente de la Generalitat republicana. Aquel día un comando hizo estallar de madrugada una bomba en las instalaciones de Radio Nacional de España en Barcelona. Poco después, en una de aquellas primeras acciones murió un guardia civil, Dionisio Medina Serrano, tras estallar un artefacto que colocaron el 7 de marzo de 1971 en la oficina de los archivos de Recaudación de la Diputación Provincial de Barcelona¹⁴.

El objetivo del FAC era gestar núcleos armados que forzaran una futura insurrección armada del pueblo catalán contra el régimen franquista. Sin embargo, el socialismo que propugnaba el FAC era totalmente abstracto y sus planteamientos y táctica confusos. Todo el bagaje político de esta primera época se reducía a dos eslóganes: «Independencia y socialismo»¹⁵. El FAC, además, actuó de forma aislada, sin ningún tipo de apoyo dado que los partidos independentistas en aquel momento se desmarcaron de su *modus operandi*. Sin el apoyo de una formación política de masas su actividad se circunscribió esencialmente al activismo armado.

El FAC se mostró muy activo entre 1969 y 1972, período en el que se atribuyó más de un centenar de acciones contra diversos símbolos, monumentos e instituciones del Estado, desde monolitos¹⁶ hasta vías

asistir el entonces príncipe de España, Juan Carlos de Borbón. El estallido de un detonador provocó heridas a uno de los miembros del comando, hecho que dejó al descubierto la falta de infraestructura médica de apoyo que había prometido los exiliados. B. Manté, *Front d'Alliberament Català. Sabotatges per la independència*, cit., pp. 55-60.

¹⁴ Ivi, pp. 50-53.

¹⁵ J. Vera, *La lluita armada als Països Catalans (història del FAC)*, cit., p. 13.

¹⁶ Como la voladura del monumento a los caídos (muertos del bando franquista durante la Guerra Civil) ubicado en la avenida Diagonal de Barcelona el

férreas, pasando por transformadores, cuarteles de la Guardia Civil o antenas del Ejército. Las detenciones que sufrieron sus miembros en 1972, junto con los diversos procesos judiciales en el Tribunal de Orden Público (TOP) y el Consejo de Guerra contra Carles García Solé y Ramon Llorca López supusieron un punto de inflexión en su trayectoria¹⁷. Este conjunto de actuaciones policiales provocó el exilio de diversos militantes y el establecimiento de la dirección de la organización en Bélgica. El FAC se definió como maoísta y acordó crear el Partit Comunista de Catalunya (PCC), la formación que debería convertirse en su paraguas político. Reforzó el giro hacia el marxismo-leninismo de inspiración china y el antiimperialismo sin abandonar la lucha por la independencia. El FAC nunca destacó por su elaboración teórica, sino por su prolífico activismo. Así lo evidenció, por ejemplo, el atentado contra el consulado chileno en la capital catalana perpetrado el 11 de septiembre de 1974 coincidiendo con el primer aniversario del golpe de estado militar que había derrocado al gobierno de Salvador Allende¹⁸.

Durante su trayectoria mantuvo contactos o colaboró puntualmente con otras organizaciones, como el FRAP, Unión do Povo Ga-

18 de mayo de 1972, que supuso un golpe publicitario en el ámbito universitario, puesto que la onda expansiva rompió los cristales de la Facultad de Física de la Universidad de Barcelona. R. Buch, *El Partit Socialista d'Alliberament Nacional dels Països Catalans (PSAN) (1968-1980). Evolució política i anàlisi interna d'un partit revolucionari i independentista*, Tesis doctoral, Universitat Autònoma de Barcelona, Barcelona 2010, p. 93.

¹⁷ Ambos fueron detenidos por la policía el 29 de mayo de 1972. Pocos meses después fueron condenados a veinte y treinta años de cárcel. Coincidiendo con el inicio del juicio, miembros del FAC colocaron una cadena para cortar el tráfico en una calle céntrica de Barcelona de la que colgaba una pancarta con el lema «Solidaridad FAC». García Solé, junto a cerca de una treintena de reclusos políticos, participó el 6 de abril de 1976 en la denominada Fuga de Segovia. Tras concretar su huida acabó integrándose en los comandos especiales (*berezi*) de ETA. F. Domínguez, *ETA en Catalunya. De Terra Lliure a Carod-Rovira*, Temas de Hoy, Madrid 2005, p. 35.

¹⁸ D. Díaz Esculies, *De la guerra civil, l'exili i el franquisme (1936-1975)*, Publicacions de l'Abadía de Montserrat, Barcelona 2008, p. 315.

lego (UPG), Gatazka¹⁹ o Izquierda Revolucionaria²⁰, grupo que se acabaría integrando en el FAC en 1973²¹. Por aquel entonces el FAC concebía «la lucha armada como la forma suprema de la lucha de la clase trabajadora. Nuestra liberación como clase y como pueblo sólo será posible por medio de la insurrección armada del proletariado y del resto de las clases populares catalanas dentro de una articulación táctica revolucionaria con otros pueblos del Estado español»²². El perfil de militancia era gente joven no universitaria y con una presencia relevante de la inmigración procedente del resto del Estado español²³, un elemento que desde entonces caracterizará las diversas expresiones de activismo armado circunscritas al independentismo catalán.

Las detenciones de militantes entre 1974 y 1975, algunas de las cuales llevadas a cabo en la frontera franco-belga, debilitaron la organización²⁴. Pese a la dispersión, los recelos y desavenencias personales

¹⁹ Gatazka ('lucha' en vasco) se gestó alrededor de un núcleo de exiliados vascos que residían en Bélgica vinculado al movimiento autónomo/libertario, muchos de ellos posteriormente se incorporarían a ETA. A raíz del Proceso de Burgos inició la edición de una publicación homónima. A inicios de 1974 llevó a cabo un atraco conjunto con miembros del FAC en Barcelona en el que obtuvieron cerca de un millón de pesetas, capital que permitió a los catalanes adquirir armamento. I. Casanova, *ETA 1958-2008. Medio siglo de historia*, Txalaparta, Tafalla 2007, p. 138.

²⁰ Surgido en Terrassa que se había escindido del PSUC. Según Díaz Esculies, a este núcleo se sumaron elementos del Partido Comunista de España (marxista-leninista) y del Partido Comunista de España (internacional). El mismo autor apunta como la fusión con el FAC se produjo en julio de 1974. D. Díaz Esculies, *De la guerra civil, l'exili i el franquisme (1936-1975)*, cit., p. 314 y X. Casals, *La Transición española. El voto ignorado de las armas*, cit., p. 149.

²¹ Los miembros de Izquierda Revolucionaria habían empezado a actuar en 1971 bajo las siglas CAR (Comandos de Acción Revolucionaria). Tras un atraco a una oficina bancaria de Terrassa, el grupo colocó diversos artefactos explosivos contra un transformador eléctrico de la Escuela Industrial de Ingenieros, la sede del Sindicato Vertical de Terrassa y los monumentos a los caídos de Terrassa y Mura. B. Manté, *Front d'Alliberament Català. Sabotatges per la independència*, cit., p. 173 y A. Téllez, *El MIL i Puig Antich*, Virus, Barcelona 1994, p. 17.

²² J. Vera, *La lluita armada als Països Catalans (història del FAC)*, cit., p. 91.

²³ R. Buch, *El Partit Socialista d'Alliberament Nacional dels Països Catalans (PSAN) (1968-1980). Evolució política i anàlisi interna d'un partit revolucionari i independentista*, cit., p. 93.

²⁴ El 20 de marzo de 1975, la gendarmería francesa detuvo en Valenciennes a dos miembros del FAC que habían ido a Bruselas a comprar armamento. Uno de ellos

e ideológicas existentes (comunismo Vs independentismo) hubo tentativas para reorganizar el FAC a raíz de la incorporación de nuevos miembros, hasta que en septiembre de 1975 la detención de una veintena de militantes descabezó la organización²⁵.

La mayor parte de sus miembros encarcelados fueron liberados en aplicación de la Ley de amnistía aprobada en 1977. Ello permitió también el retorno de algunos de los militantes que se hallaban en el exilio. La mayoría abandonaron la clandestinidad para incorporarse al Moviment Revolucionari Català (MRC), que pretendía erigirse en el brazo político del FAC, aunque tuvo un recorrido efímero²⁶. Antes de finalizar su trayectoria, el MRC llamó a la abstención en las elecciones generales españolas que se celebraron el 15 de junio de 1977²⁷. En paralelo a la gestación del MRC algunos de los militantes excarcelados trataron de reconstruir el FAC, aunque «no hubo conexión emocional ni política ni la unión mínima indispensable para tirar adelante. Las dos corrientes ideológicas, independentismo y socialismo, continuaban vivas, pero más distanciadas»²⁸.

La incidencia política del FAC en la política catalana y española fue escasa, no así su prolífico activismo armado. Dicha irrelevancia obedió también al hecho que se desentendió de cualquier plataforma

fue condenado a siete meses de cárcel y al pago de una multa de mil francos, y su compañera recibió una pena de cinco meses de prisión. B. Manté, *Front d'Alliberament Català. Sabotatges per la independència*, cit., pp. 210-211.

²⁵ Las detenciones se produjeron en Terrassa, Sabadell, Rubí y Barcelona. La policía requisó material explosivo, multicopistas, un vehículo y armamento diverso. En aquellos momentos la organización contaba con veinticinco integrantes encarcelados. Véase J. Vera, *La lluita armada als Països Catalans (història del FAC)*, cit., p. 125 y B. Manté, *Front d'Alliberament Català. Sabotatges per la independència*, cit., p. 226.

²⁶ Su objetivo era constituir un partido junto con el PSAN y el Col·lectiu Comunista Català (CCC). Pese a sus intenciones, en 1977, poco después de su creación el MRC se acabó disolviendo sin haber logrado concretar su propósito. I. Molas (ed.), *Diccionari de partits polítics de Catalunya. Segle XX*, Enciclopèdia Catalana, Barcelona 2000, p. 169 y D. Díaz Esculies, *De la guerra civil, l'exili i el franquisme (1936-1975)*, cit., p. 316.

²⁷ D. Díaz Esculies, *De la guerra civil, l'exili i el franquisme (1936-1975)*, cit., p. 316.

²⁸ B. Manté, *Front d'Alliberament Català. Sabotatges per la independència*, cit., p. 280.

política opositora al régimen franquista, ello llevó a la organización a la marginalidad. A pesar de compartir un mismo espacio político, el FAC no mantuvo ningún tipo de vínculo con el PSAN a quién criticó por participar en la Asamblea de Catalunya²⁹.

Terrorismo proletario durante la Transición: RCAN

A finales de 1979 apareció Resistència Catalana d'Alliberament Nacional (RCAN)³⁰, formada por un núcleo de activistas vinculados al Partido Comunista de España-internacionalista, PCE (i)³¹, que se distanciaron por divergencias con la dirección sobre la asunción de la cuestión nacional y el no reconocimiento del marco geográfico de los Països Catalans. RCAN, en cambio, se mostró partidaria de una defensa combativa de la reconstrucción nacional para lograr el objetivo de la reunificación territorial y la independencia total de los Países Catalanes. Su activismo armado se desarrolló esencialmente durante el bienio 1979-80, cuando atentaron con explosivos contra juzgados, monumentos a los caídos, empresas de capital francés, cuarteles policiales o militares. La estrategia que seguían era agrupar en un mismo día una serie de acciones, a modo de demostración de fuerza, era lo que denominaban «la noche luz» (emulando las «noches azules» consistentes en una serie de atentados simultáneos en un período de tiempo limitado)³². Además, cometieron diversas expropiaciones, según el argot de la época, en entidades bancarias y robos de armamento y material explosivo.

²⁹ R. Buch, *El Partit Socialista d'Alliberament Nacional dels Països Catalans (PSAN) (1968-1980). Evolució política i anàlisi interna d'un partit revolucionari i independentista*, cit., pp. 93-94.

³⁰ La policía y algunos medios de comunicación difundieron que el grupo también utilizaba el nombre de Front Militar de Catalunya. J. Avilés, J. M. Azcona y M. Re (eds.), *Después del 68: la deriva terrorista en Occidente*, cit., p. 185.

³¹ También participaron un ex militante de las Juventudes Comunistas de Cataluña (JCC) y de Comisiones Obreras, Jordi Cano Caparrós, que acabó participando en el movimiento vecinal. Otros, como Jaume Puyoles y Albert Rubio, se habían incorporado a Nacionalistes d'Esquerra (NE) o, como Josep-Manuel Vieites, estaban relacionados con el sindicalismo organizado.

³² Q. Pelegrí, *Rotxec. Història etimològica i complementària de l'independentisme combatiu i revolucionari*, Edicions del 1979, Barcelona 2013, p. 183.

La detención entre febrero y mayo de 1980 por parte de agentes de la Brigada Regional de Información de buena parte de sus militantes precipitó la disolución de la RCAN. En los juicios que se celebraron en septiembre de 1983 sus miembros recibieron penas que sumaban 95 años de prisión. En los seis sumarios abiertos se les acusaba de perpetrar 37 delitos (robos, sustracción de vehículos, atracos y atentados en empresas, instituciones, sedes consulares y comerciales). Durante los juicios y su posterior encarcelamiento, los Comitès de Solidaritat amb els Patriotes Catalans (CSPC) organizaron diversas movilizaciones solidarias³³.

EPOCA: El paraejército catalán, disciplina y militarismo

El último de los grupos armados que operaron en Cataluña en la década de los setenta fue «la Casa»³⁴, rebautizado como Exèrcit Popular Català (EPOCA) por la policía a raíz de un interrogatorio a uno de sus fundadores³⁵, una organización estrictamente militar, no en vano sus miembros se autodefinían como «soldados de Cataluña», que se mantuvo alejada del independentismo político pese a ser promovida desde el FNC³⁶. Nacida en 1971, aunque se gestó entre 1967 y 1970,

³³ Los CSPC, la organización antirrepresiva más relevante del independentismo revolucionario activa entre 1979 y 1996, aceptaron la petición de asumir la defensa de los militantes de RCAN que se declararon independentistas (Jordi Cano, Guillem-Joan Lorenzo, Jaume Puyoles, Albert Rubio, Josep-Manuel Vieites y María del Carmen Marín) y pidieron el apoyo de la organización.

³⁴ À. Valls, *Al cap dels anys. Militància, presó i exili 1970-1998*, cit., p. 203.

³⁵ Fue Jaume Martínez Vendrell quién durante el transcurso de un interrogatorio policial declaró que uno de los nombres que se consideró para el grupo fue EPOCA, de aquí que la policía lo difundiera a través de los medios de comunicación. En realidad, los militantes se referían al grupo como «la Casa» o «la organización». Q. Pelegrí, *Rotxec. Història etimològica i complementària de l'independentisme combatiu i revolucionari*, cit., p. 203.

³⁶ Pese a que algunos autores y también fuentes policiales atribuyen la paternidad del grupo a Josep M. Batista i Roca, secretario general del Consell Nacional Català (CNC), a raíz de un interrogatorio hecho a Martínez Vendrell en el que lo citó como promotor de la organización armada, lo cierto es que la vinculación de Batista i Roca con precedentes como la Societat d'Estudis Militars (SEM) o la Organització Militar Catalana (ORMICA), «dos iniciativas de formación militar, no terrorista», no se ha podido probar que tuviera relación con la fundación de EPOCA. E. Uce-

se concibió como una fuerza de autodefensa, una especie de ejército en la sombra, que limitó su actividad a Cataluña.

Bajo la férrea disciplina y una articulación en células estanco impuesta por Jaume Martínez i Vendrell³⁷, un veterano ex militar republicano adscrito en los años treinta a la formación separatista radical Nosaltres Sols! y posteriormente en la denominada Sección Militar del FNC, sus militantes adquirieron una variada formación práctica y teórica (manejo de explosivos, tácticas de guerrilla urbana, paso clandestino de fronteras, armamento y balística, preparación de rutas de montaña y escondrijos, falsificación de documentación...)³⁸

El pasado militar de Martínez Vendrell se constató en la concepción de la organización. EPOCA no se planteó como una organización asamblearia ni con funcionamiento democrático. Siguiendo el modelo castrense, sus células, pese a gozar de cierta autonomía operativa, obedían las directrices dictadas por el Estado Mayor, la cúpula dirigente de la organización encabezada por el propio Martínez Vendrell y los cabecillas de las diversas agrupaciones³⁹.

Sus primeras acciones fueron atracos para obtener fondos para consolidar la estructura de la organización. También realizó asaltos a canteras y armerías para proveerse de explosivos y armamento. Durante una de estas primeras actuaciones, ocurrida el 29 de marzo de 1974, en la que un comando asaltó la fábrica de radiadores Roca de Gavà murió un guardia civil⁴⁰. Un año más tarde, el 20 de septiembre

lay-Da Cal, A. González Vilalta y X. Núñez Seixas, *El catalanisme davant el feixisme 1919-2018*, Gregal, Maçanet de la Selva 2018, p. 387.

³⁷ Los militantes extremaron las medidas de seguridad, evitando las relaciones personales entre ellos y estableciendo un protocolo de actuación a través de contactos de seguridad diarios por radio. También se alejaron de su entorno afectivo, excepto aquellos que tenían responsabilidades familiares, a los que se permitió pernoctar en sus domicilios. F. Dalmau y P. Juvillà, *EPOCA, l'exèrcit a l'ombra*, cit., pp. 50-57.

³⁸ Sus integrantes recibían clases teóricas dos o tres veces por semana. Las lecturas formativas eran manuales de ejércitos regulares o libros autoeditados por grupos como los montoneros argentinos o el Ejército Republicano Irlandés (IRA). Ivi, p. 44.

³⁹ À. Valls, *Al cap dels anys. Militància, presó, exili 1970-1998*, cit., p. 207.

⁴⁰ Pese a que diversas fuentes citan la muerte de un guardia civil no hemos podido confirmar su identidad, puesto que, en las crónicas periodísticas del atraco, que las fuerzas de seguridad atribuyeron a delincuentes comunes, no consta que se produjera víctima alguna. Véase A. Pérez Argote, *De la violencia política a la violen-*

de 1975, durante el intento de llevarse las nóminas de los empleados de la Residencia Sanitaria Francisco Franco en la Vall d'Hebron se produjo un intercambio de tiros con la policía armada que provocó heridas graves al agente Diego Del Río Martín que moriría el día siguiente⁴¹. La organización evitó reivindicarlas, hecho que, según algunos autores, obedecía a la voluntad de rehuir el control policial⁴².

Según sus miembros, la organización se estaba construyendo para poder actuar con eficacia si el contexto o «la autoridad civil catalana» lo reclamaba, hasta entonces no tenía en mente llevar a cabo ninguna actuación salvo las acciones estrictamente necesarias para el sustento económico de su estructura. Pese a ello, años más tarde, algunos militantes manifestaron que la estrategia elegida de no llevar a cabo acciones en clave política no fue acertada. Al respecto, Carles Sastre afirmó en una entrevista: «No interpretamos correctamente cuando actuar. Hubo un buen momento, que era el asesinato de Puig Antich. Creo que no se interpretó correctamente. A partir de entonces ya no leímos correctamente el proceso de transición»⁴³.

Pese a esta voluntad de EPOCA de quedar al margen de las dinámicas políticas y no elaborar documentos que pudieran incriminar a sus militantes, finalmente se debatió sobre la necesidad de acabar con dicha indefinición redactando una declaración de principios «para aclarar los posicionamientos ideológicos y cohesionar la organización alrededor de unos planteamientos políticos de mínimos, más allá de la estricta lógica militar que sostenía una estructura, si no apolítica, al

cia convencional: Los factores determinantes del proceso en Euskadi y su catalización, in I. Sepúlveda (ed.), *Nación y naciones en la España de las autonomías*, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, Madrid 2018, p. 300.

⁴¹ Durante el atraco, que al no ser reivindicado diversos medios atribuyeron al FRAP o al GRAPO, también resulto herido el agente Enrique Camacho. El hecho de reclamar acciones ajenas fue una práctica habitual que se repitió, por ejemplo, con el atentado contra José María Bultó en 1977, cuando grupos dispares como el FRAP o la Triple A lo reivindicaron como propio. J. Avilés, J. M. Azcona y M. Re (eds.), *Después del 68: la deriva terrorista en Occidente*, cit., pp. 399-400.

⁴² La decisión de restar en el anonimato provocó que se rechazara actuar argumentando también la falta de solidez para afrontar con garantías la más que probable respuesta represiva posterior. F. Dalmau y P. Juvillà, *EPOCA, l'exèrcit a l'ombra*, cit., pp. 52-54.

⁴³ D. Marín, «La guerrilla catalana», *Presència* (21/V/2010), p. 9.

menos no partidista»⁴⁴. El texto en cuestión, la *Declaració de principis del Moviment Popular*, fue conocido entre la militancia con el sobrenombre de «Mireia Puig», que, aunque coincide con las iniciales de Movimiento Popular fue elegido absolutamente al azar por el encargado de redactar el documento⁴⁵.

No fue hasta años después, sin embargo, cuando EPOCA se dio a conocer públicamente. Hasta entonces se mantuvo en la clandestinidad más anónima por voluntad propia. Todo cambió a raíz de los asesinatos del industrial de la empresa CROS S.A. José María Bultó, ocurrido el 9 de mayo de 1977⁴⁶, y el del ex alcalde franquista Joaquín Viola, sucedido el 25 de enero de 1978 que otorgaron a la organización un eco mediático contra su voluntad⁴⁷. Estos hechos originaron diversas razias policiales entre 1977 y 1979 y la detención de diversos de sus militantes. Como resultado de ello, en el verano de 1977 se creó Socors Català (Socorro Catalán, SC), una plataforma antirrepresiva de solidaridad con los detenidos del llamado «Caso Bultó» que impulsaría la campaña «Llibertat Patriotes Catalans» (Libertad Patriotas Catalanes)⁴⁸.

En cuanto a EPOCA, su evolución se caracterizó por la voluntad permanente de contar con una infraestructura sólida y relevante, que comprendía diversos pisos francos, un pequeño hospital de campaña instalado en una vivienda, equipos de radio, depósitos de armamento y varios vehículos. Su voluntad era convertirse en una organización autosuficiente y autónoma, o sea que no dependiera de nadie externamente para producir su propio armamento, munición, documenta-

⁴⁴ F. Dalmau y P. Juvillà, *EPOCA, l'exèrcit a l'ombra*, cit., p. 80.

⁴⁵ À. Valls, *Al cap dels anys. Militància, presó, exili 1970-1998*, cit., p. 226.

⁴⁶ Aquel día un comando accedió al domicilio del industrial y le colocó un pequeño artefacto explosivo adosado al pecho. Para poder desactivarlo le reclamaron 500 millones de pesetas. Bultó tenía veinticinco días para conseguir el dinero. Al tratar de deslibrarse del mecanismo este explotó causándole la muerte. F. Dalmau y P. Juvillà, *EPOCA, l'exèrcit a l'ombra*, cit., pp. 88-92.

⁴⁷ El caso de Viola fue similar al de Bultó. Al ex alcalde de Barcelona le pidieron una cantidad sustancialmente inferior, 25 millones de pesetas. Cuando intentó desquitarse del artefacto estalló y le provocó la muerte a él y también a su mujer, Montserrat Tarragona, además de heridas leves a uno de los miembros del comando.

⁴⁸ O. Falguera, *L'Exèrcit Popular Català (1969-1979). La Casa*, cit., p. 137.

ción falsa o explosivos. De esta manera entendían que dificultarían las hipotéticas investigaciones policiales.

A finales de la década se produjeron los primeros contactos entre EPOCA y el PSAN-P (provisional), partidario abiertamente de la lucha armada, que se dirigió a la organización para recibir formación militar. Tras un primer intento no exitoso, se produjo un traspaso de material, armamento y conocimientos sobre explosivos. Fue entonces cuando algunos miembros de EPOCA se incorporaron a Terra Lliure (TL), una organización con una concepción totalmente opuesta a la rigurosa clandestinidad de su precedente dada la voluntad de TL de priorizar lo que denominó como «propaganda armada» que buscaba la máxima difusión de su actividad entre la sociedad.

El fin de EPOCA también resulta inconcreto. Mientras unas fuentes lo atribuyen a la presión policial ejercida tras sus dos atentados más notorios, otras abonan la teoría de la auto disolución precipitada por la falta de fondos económicos que garantizaran su continuidad y la detención de Martínez Vendrell y otros miembros en marzo de 1979 a raíz del asesinato de Viola.

La etapa final de la organización se caracterizó por el periplo judicial al que se vieron sometidos la mayoría de sus integrantes. Aquellos que decidieron no continuar blandiendo las armas sufrieron una suerte diversa. Desde los que una vez encarcelados se vieron embarcados en sumarios que se eternizarían, como sucedió con el denominado «caso Bultó» que acabó en manos del Tribunal Europeo de Derechos Humanos⁴⁹, hasta los que optaron por el exilio. El goteo de detenciones y la reapertura de causas judiciales contra los integrantes de EPOCA prosiguió hasta que, finalmente, en 1993 se hizo pública la última sentencia absolutoria relacionada con la actividad de sus integrantes.

⁴⁹ En 1998 dicho tribunal condenó al Estado español por haber violado los derechos de los tres acusados (Francesc Xavier Barberà, Antoni Massaguer y Ferran Jabardo) durante el juicio por la muerte de Bultó. El ente judicial europeo reconocía el derecho de los independentistas a gozar de un «juicio equitativo por un tribunal independiente e imparcial», aunque consideró también que no se violó su derecho a la presunción de inocencia.

La decisión de poner punto final a la organización se tomó por mayoría en una asamblea celebrada en Barcelona⁵⁰. Allí algunos de sus militantes mostraron su predisposición a continuar la actividad armada en lo que se denominaba «llevat» (levadura), sobrenombre con el que se refirieron a la nueva organización armada que estaba tramando el PSAN-p. Así, aquel mismo 1979, se decidió la integración de este reducido grupo de militantes de EPOCA al embrión de lo que sería Terra Lliure (TL). En realidad, fue una incorporación más simbólica que efectiva, dado que pocos meses después volverían a ser detenidos.

Terra Lliure: la propaganda armada como contrapoder social

La última organización armada vinculada al independentismo revolucionario catalán fue Terra Lliure (TL). Se creó en 1978 en Catalunya Nord (Estado francés) con el nombre inicial de *Arxiu* (Archivo) en un contexto marcado por numerosas movilizaciones y luchas populares encabezadas por sindicalistas, asociaciones de vecinos y estudiantes que planteaban —como el independentismo revolucionario catalán— una ruptura democrática que provocara transformaciones sociales y económicas profundas. Sin embargo, el pacto entre las élites franquistas y los principales partidos de la oposición acabó consolidando la nueva monarquía constitucional española. Las renuncias (derecho de autodeterminación), la amenaza del Ejército y la insuficiente renovación de las estructuras jurídico-administrativas y policiales precedentes provocaron un profundo desencanto en la izquierda radical y el independentismo catalán, vasco y gallego. Los dos objetivos principales de estos últimos, liberación nacional y de clase, se erigieron en inviables. Precisamente para evitar la consolidación del llamado régimen del 78, como apunta el abogado August Gil Matamala: «era necesario un elemento provocador que evidenciara que no todo el mundo estaba predispuesto a conformarse. La lucha debía continuar»⁵¹.

⁵⁰ Q. Pelegrí, *Rotxec. Història etimològica i complementària de l'independentisme combatiu i revolucionari*, cit., p. 426.

⁵¹ Manifestaciones recogidas en el documental *Llavors de llibertat. Cala i la generació oblidada*, dirigido por David Andreu y Josep Sabaté y estrenado en el año 2013.

En sus inicios TL contó con la ayuda técnica proporcionada por ETA-Militar⁵², aunque diversos de sus miembros iniciales contaban con preparación de carácter militar previa puesto que provenían de grupos como EPOCA o el FAC. Sus objetivos fueron la obtención de la independencia en el marco territorial de los Països Catalans (Países Catalanes)⁵³ y la concreción de un estado socialista. A su vez, TL se definió como anti imperialista (*Ni França, ni Espanya*) e internacionalista. En 1979 sufrió sus primeras bajas, la muerte de dos de sus militantes. No fue hasta 1981 cuando se dio a conocer públicamente, a través de su primer documento, *Crida de Terra Lliure*, coincidiendo con un multitudinario concierto celebrado en el Camp Nou, que concluía con la consigna: «Visca la Terra! Independència o mort! Visca la lluita armada! Una sola nació, Països Catalans»⁵⁴. Durante su trayectoria (1978-1995) mantuvo una actividad armada desigual, cometiendo más de 250 acciones. Entre sus objetivos se encontraban edificios de instituciones del Estado, comisarías de policía, cuarteles de la Guardia Civil o sedes judiciales. La gran mayoría de las acciones que llevó a cabo respondían a «reivindicaciones ecologistas o iban dirigidas contra el poder del Estado (estamentos gubernamentales) y la oligarquía española (banca y empresas reguladas), pero nunca fueron reconocidas, ni mucho menos aplaudidas, por los sectores sociales a los que teóricamente beneficiaba (ecologistas, sindicalistas...)»⁵⁵.

⁵² Véase el documental *Terra Lliure, punt final*, dirigido por el periodista David Bassa y estrenado por TV3, la televisión de Cataluña, en el año 2007.

⁵³ El término hace referencia al proyecto nacional y geopolítico cuyo marco territorial incluye las áreas de dominio lingüístico de la lengua catalana, junto a otras en los que el catalán no es el idioma vehicular. Por tanto, incluye Cataluña, el País Valenciano, las Islas Baleares, Andorra, Cataluña Norte (ubicada en el sur de Francia), la denominada Franja de Ponent (situada al este de Aragón), y la ciudad italiana de L'Alguer. El mismo fue popularizado en la década de los sesenta del siglo XX por el intelectual valenciano Joan Fuster en diversas de sus obras, como *Nosaltres, els valencians*, Edicions 62, Barcelona 1962. Véase también A. Balcells, *Història dels Països Catalans. De 1714 a 1975*, Edhasa, Barcelona 1980.

⁵⁴ «¡Viva la tierra! ¡Independencia o muerte! ¡Viva la lucha armada! Una sola nación, Países Catalanes».

⁵⁵ 1991. *Reforçant Esquerra. Terra Lliure abraça la via democràtica*, Fundació Josep Irla, Barcelona 2016, p. 13.

La estrategia, emulando el caso vasco, aunque de intensidad menor⁵⁶, consistía en conjugar la práctica armada con un proyecto político sólido, concretado en el Moviment de Defensa de la Terra (MDT), como base del denominado Moviment Català d'Alliberament Nacional (MCAN). TL no planteaba un enfrentamiento abierto contra el Estado, sino una lucha armada prolongada y de desgaste que ejerciera de complemento de un movimiento político que aprovecharía su actividad para ampliar su base social y forzara un escenario de negociación política⁵⁷. TL pretendía erigirse en el motor de un contrapoder social que a través de la práctica armada pusiera en evidencia la vulnerabilidad del enemigo (Estado español).

No obstante, la división por motivos estratégicos e ideológicos que sufrió a partir de 1987 su brazo político, el MDT, generó inestabilidad provocando incluso la división dos años después de la propia organización armada en dos facciones: Terra Lliure III Assemblea y Terra Lliure IV Assemblea⁵⁸. Esta última, liderada por Pere Bascompte, abandonó la lucha armada y acabó disolviéndose en 1991 tras un proceso de negociación entre el gobierno español y representantes de Esquerra Republicana de Catalunya (ERC), el histórico partido catalanista que había renovado su dirección con la irrupción de una generación de jóvenes activistas independentistas tras el 16º Congreso de la formación celebrado en Lleida en 1989. Una estrategia criticada por la denominada Esquerra Independentista (Izquierda Independentista) que acusó a ERC y a los militantes de TL que

⁵⁶ Como manifestó la propia organización en su Declaración de principios hecha pública en 1984 en la que, pese a usar la retórica anticolonial, rechazó explícitamente importar el modelo insurreccional del llamado Tercer Mundo para asumir, en cambio, la vía vasca. Véase al respecto R. Vilaregut, *Terra Lliure, quinze anys de propaganda armada*, in C. Viñas (coord.), *Història de l'Esquerra Independentista*, Tigre de Paper, Manresa 2021, pp. 113-114.

⁵⁷ P.Á. Hervalejo Sánchez, *L'experiència de Terra Lliure (1978-1995): limitacions i contradiccions d'una temptativa d'aportació catalana al projecte anticolonial*, «Dictatorships & Democracies. Journal of History and Culture», 11/2023, p. 141.

⁵⁸ En 1985 la organización armada había sufrido su primer revés importante, la detención de su cúpula dirigente – Jaume Fernández Calvet, Carles Sastre, Montserrat Tarragó y Enric Pascual Cubells – en la localidad pirenaica de Puigcerdà (Baixa Cerdanya) y en Barcelona por parte de la policía española.

ingresaron en dicho partido de colaboracionistas, liquidacionistas y traidores⁵⁹.

Por su parte, Terra Lliure III Assemblée prosiguió la actividad armada, aunque de forma escasa hasta que en 1992 la llamada Operación Garzón, una razia de detenciones -facilitada por un topo infiltrado en TL-⁶⁰ en diversas localidades catalanas y valencianas contra 60 independentistas, miembros de ERC, militantes comunistas del PCC y miembros del grupo ecologista Alternativa Verda ordenada por Baltasar Garzón, juez de la Audiencia Nacional, como medida preventiva para evitar protestas y «garantizar la buena imagen de España»⁶¹ durante los Juegos Olímpicos que debían celebrarse en Barcelona⁶², limitó aún más sus acciones abocando a TL a la práctica desaparición, hecha efectiva finalmente en 1995. De acuerdo con Cronin⁶³, que teoriza sobre la complejidad del terrorismo y la multifactorialidad en los procesos de disolución de grupos armados, en el caso de TL esta obedeció, sin duda, a su propia debilidad interna que mermó su capacidad operativa real, a los efectos de la acción policial y judicial, a una recepción mediática negativa tras los atentados de ETA (54 víctimas mortales ocasionó en Cataluña, 34 de las cuales civiles), a sus planteamientos de carácter maximalista, a una interpretación errónea del contexto político, a la falta de un liderazgo sólido y de formación y entrenamiento adecuados, a las circunstancias personales y familiares que provocaron desgaste emocional en sus militantes, a las divisiones en el seno del denominado independentismo combativo y, también, al

⁵⁹ Véase una cronología de las negociaciones en 1991. *Reforçant Esquerra. Terra Lliure abraça la via democràtica*, Fundació Josep Irla, Barcelona 2016, pp. 11-13.

⁶⁰ D. Muro y S. Vall-Llosera, ¿Cuando fracasa el terrorismo? El papel de la política antiterrorista, la fragmentación organizativa y los costes individuales en el final de *Terra Lliure*, «Revista Española de Ciencia Política», 40/2016, p. 51.

⁶¹ Ivi, p. 48.

⁶² De todos ellos tan solo una decena ingresaron en prisión con cargos. El resto de los detenidos fueron liberados al no disponer de ninguna prueba inculpatória contra ellos. Sobre este episodio véase D. Bassa. *L'operació Garzón. Un balanç de Barcelona'92*. Llibres de l'Índex, Barcelona 1994 y B. Salellas, *En encesa espera*, Tigre de paper, Manresa 2024.

⁶³ A. K. Cronin, *How terrorism ends. Understanding the decline and demise of terrorist campaigns*, Princeton University Press, New Jersey 2009.

avance competencial del autonomismo⁶⁴. A todo ello debemos sumar un contexto geopolítico internacional marcado por la caída del muro de Berlín, la implosión de la URSS y las guerras balcánicas.

El balance de la actividad armada de TL fue de 4 militantes muertos (Martí Marcó, Fèlix Goñi, Quim Sànchez y Toni Villaescusa), una víctima mortal y decenas de heridos. Entre 50 y 60 personas formaron parte de la organización, aunque nunca pasaron de la veintena las operativas simultáneamente. Algunos de sus integrantes nunca fueron fichados por la policía, pero más de 300 personas fueron detenidas en operaciones policiales vinculadas a la organización. Sus dos últimos militantes encarcelados fueron liberados tras recibir un indulto en 1996 como consecuencia de las negociaciones tras la autodisolución de la organización⁶⁵.

El fracaso del recurrente insurreccionalismo

El primer elemento que permite dimensionar su evolución y trascendencia es el hecho que en el separatismo y, posteriormente, en el independentismo existió una fascinación permanente por el militarismo, el encuadramiento paramilitar y el activismo armado. Encontramos diversos ejemplos a lo largo del siglo XX: los Escamots de Estat Català (1922), la Societat d'Estudis Militars (1924), el grupo Bandera Negra- Santa Germandat Catalana que protagonizó el Complot del Garraf (1925), los voluntarios que participaron en la fracasada invasión desde Prats de Molló planificada por Macià (1926), la Organització Militar Catalana ORMICA (1926), las Joventuts d'Esquerra Republicana-Estat Català JEREC (1931), la movilización de voluntarios armados durante los Fets del Sis d'Octubre (1934) o la gestación de la Sección Militar del Front Nacional de Catalunya (1943). Por tanto, el surgimiento desde los años sesenta de nuevas experiencias armadas en

⁶⁴ D. Muro y S. Vall-Llosera, ¿Cuando fracasa el terrorismo? El papel de la política antiterrorista, la fragmentación organizativa y los costes individuales en el final de Terra Lliure, cit., pp. 53-56.

⁶⁵ Algunos militantes pertenecientes a TL-III Assembla se negaron a beneficiarse de los indultos acordados por el gobierno español y la dirección de ERC.

clave independentista constataba la continuidad de esta fascinación por la vía armada explicitada anteriormente.

Como sucedió con sus predecesores, ninguno de los proyectos citados en este artículo se tradujo en réditos políticos tangibles más allá de proyectar una imagen de contraposición, a menudo más simbólica que efectiva, al poder del Estado⁶⁶. La actividad armada llevada a cabo entre los años veinte y la década de los setenta siguió un patrón similar, pese a las diferencias sustanciales producto del contexto de cada periodo. Lejos de lograr sus objetivos (derribo de la monarquía y la dictadura primorriverista, debilitamiento del franquismo o liberación nacional/independencia), se erigieron en una metáfora de la dinámica evolutiva del separatismo/independentismo dado que cuando este ha sido socialmente minoritario es cuando ha explorado la vía armada, mientras que cuando se ha convertido en una opción política con un destacado apoyo social el activismo armado ha sido censurado y reprobado.

Respecto a la cronología armada del independentismo, otro de los elementos que la caracterizaron fue la permanencia del referente irlandés. El *Eastern Rising* (Levantamiento de Pascua) ocurrido en abril de 1916 se convirtió, pese al posicionamiento mayoritario en contra del catalanismo regionalista de la época, en el principal referente del nacionalismo radical catalán⁶⁷. La vía irlandesa reforzó las tesis de este sector exaltado y entonces minoritario del catalanismo que pretendía ir más allá del autonomismo. Desde entonces, referentes anteriores como Garibaldi o el movimiento nacionalista checo quedaron en un segundo plano. Bajo el influjo del republicanismo irlandés, el nacionalismo radical catalán adoptó una fuerte tendencia a la militarización⁶⁸.

⁶⁶ Alrededor de la escenificación de una violencia más ritual que real vinculada al nacionalismo militarista catalán y a un rito de paso de la adolescencia a la edad adulta véanse los artículos E. Ucelay-Da Cal, *Violencia simbólica y temática militarista en el nacionalismo catalán*, «Ayer», 13/1994, pp. 237-264 y, del mismo autor, *La iniciació permanent: nacionalismes radicals a Catalunya des de la Restauració*, in *Actes del Congrés Internacional d'Història. Catalunya i la Restauració, 1875-1923*, Centre d'Estudis del Bages, Manresa 1992, pp. 127-134.

⁶⁷ J. C. Ferrer i Pont, *Nosaltres sols: la revolta irlandesa a Catalunya*, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, Barcelona 2007, p. 251.

⁶⁸ E. Ucelay-Da Cal, A. González Vilalta y X. M. Núñez Seixas, *El catalanisme davant el feixisme 1919-2018*, cit., p. 361.

Desde entonces el separatismo catalán se sintió atraído por el modelo insurreccional irlandés, que tomó como ejemplo para su proyecto político⁶⁹. Así quedó patente en el complot de Prats de Molló urdido por Macià, basado en el «sacrificio de sangre», o en el uso del término «voluntarios».

No solo el nacionalismo intransigente tomó como referente el republicanismo irlandés. Décadas más tarde, el reavivamiento del conflicto norte irlandés y la actividad armada del IRA-Provisional, una escisión del IRA aparecida en 1969, incidió de forma relevante en el independentismo catalán, como demostró, por ejemplo, la firma por parte —entre otros— del Movimiento Republicano Irlandés (IRM) y el PSAN-Provisional de la Carta de Brest (1975), una declaración conjunta sobre la lucha contra el imperialismo en Europa occidental; o el uso de manuales del IRA por parte de los militantes de EPOCA. Ello explica, por ejemplo, la estructuración en clave militar de EPOCA, semejante a la del IRA⁷⁰ y su definición como pretendido «embrión del Ejército de Cataluña»⁷¹.

Esta visión militar ya existía anteriormente. La mayoría de los separatistas que integraron el nacionalismo radical se consideraron, siguiendo el discurso épico del período, «soldados de Cataluña». Ello perduró hasta la década de los setenta, como constata la concepción de milicia que tenían los integrantes de EPOCA⁷². La inexistencia de un ejército catalán contribuyó a esta identificación permanente en el seno del separatismo/independentismo hacia las experiencias armadas entendidas como una especie de paraejército.

En la década de los ochenta, el referente irlandés, pese a persistir, perdió relevancia en favor del activismo armado vasco protagonizado por ETA. Sin embargo, aunque ya había tenido un cierto impacto previo, el llamado Movimiento de Liberación Nacional Vasco se erigió desde entonces en el máximo referente del independentismo revolucionario

⁶⁹ E. Ucelay-Da Cal, A. González Vilalta y X. M. Núñez Seixas, *El catalanisme davant el feixisme 1919-2018*, cit., p. 515.

⁷⁰ Carles Benítez, ex dirigente de Terra Lliure, manifestó que EPOCA «estaba reflejada en el IRA de los años veinte». J. Borràs, *Terra Lliure, 20 anys després. Balanç en temps del procés*, «Crític» (26/VII/2016).

⁷¹ À. Valls, *Al cap dels anys. Militància, presó, exili 1970-1998*, cit., p. 187.

⁷² Ivi, p. 269.

catalán, tanto en el ámbito armado como en el político, al abrigo de la actividad de ETA y la trayectoria de Herri Batasuna respectivamente. Pese a ello, la estrategia etarra de atentados en Cataluña, lejos de ampliar el apoyo de la ciudadanía catalana, causó malestar en el independentismo catalán. Atentados como los de Hipercor (1987) o Vic (1991) «dificultaron enormemente la legitimación de un discurso que justificara la necesidad de la violencia política ante la sociedad catalana y, además, estigmatizó el movimiento independentista catalán en general»⁷³.

En síntesis, el conjunto de organizaciones armadas vinculadas al independentismo no logró un apoyo mayoritario dentro de la sociedad catalana. Algunos autores apuntan como motivos de dicha carencia aspectos como la fortaleza económica de Cataluña y la voluntad de sus elites por preservar su singularidad, que sumadas a una respuesta menos contundente por parte del Estado español en comparación con la presión policial ejercida en el País Vasco explicaría porqué la estrategia armada fue incapaz de lograr un amplio apoyo popular⁷⁴. En esta misma línea se expresa el historiador Xavier Casals, cuando define este conjunto de experiencias como «el desafío de les utopías armadas»⁷⁵. A todo ello, podemos añadir el despliegue del autogobierno y la asunción gradual de competencias, que como sucedió en el País Vasco con ETA, impidió la consolidación de un mayor apoyo al activismo armado.

En relación con esta falta de sostén por parte de la población catalana otro aspecto tuvo una incidencia relevante: la proyección pública desigual de los grupos armados. Así, mientras algunos, como el FAC, reivindicaron abiertamente sus acciones para obtener visibilidad, otros, como EPOCA, prefirieron mantenerse alejados del foco mediático para evitar la presión policial. Ello, obviamente, restó apoyos a estos últimos, dado el desconocimiento existente entre la ciudadanía de su activismo. Por contra, aquellos que quisieron lograr presencia pública o no gozaron de eco en los medios de comunicación o fueron

⁷³ D. Muro y S. Vall-Llosera, ¿Cuando fracasa el terrorismo? El papel de la política antiterrorista, la fragmentación organizativa y los costes individuales en el final de Terra *Lliure*, cit., p. 57.

⁷⁴ J. Avilés, J. M. Azcona y M. Re (eds.), *Después del 68: la deriva terrorista en Occidente*, cit., p. 162.

⁷⁵ X. Casals, *La Transición española. El voto ignorado de las armas*, cit., p. 147.

expuestos como delincuentes por las autoridades del régimen para evitar, de esta manera, que se difundiera su trasfondo político⁷⁶. En ninguno de ambos casos, pues, consiguieron trascender y cuando lo hicieron fue a través de una imagen negativa que les penalizó socialmente, como sucedió a raíz de las muertes de Bultó y Viola. A finales de los años setenta, el activismo armado no consiguió sumar apoyos a la causa independentista al quedar su incidencia circunscrita a la propia militancia y los círculos más inmediatos. En este sentido, la violencia armada, los disturbios o los actos de guerrilla urbana se convirtieron en una práctica autorreferencial que no consiguió desbordar el marco independentista ni tampoco el mediático. Lejos de obtener la anhelada visibilidad, sus acciones generaron unos efectos limitados.

En la década de los ochenta, TL tampoco consiguió legitimar socialmente su discurso a través de la violencia. A la debilidad y fragmentación de su brazo político se sumaron en 1987 dos factores determinantes. Por un lado, el citado atentado perpetrado por ETA en un supermercado de Barcelona que provocó 21 muertos y 45 heridos y, por otro lado, la primera víctima mortal civil derivada de un atentado cometido por TL, una mujer de 62 años que falleció tras la explosión de un artefacto en los juzgados de les Borges Blanques. Ambos episodios acabaron por disipar cualquier comprensión o empatía con el independentismo armado.

En un periodo en el que la base social del independentismo era reducida y su incidencia en el ámbito sindical escasa, la práctica de la violencia se había empleado para garantizar la presencia/continuidad del movimiento cuando las organizaciones de extrema izquierda estaban aglutinando la militancia más radicalizada. Como expone el politólogo Ricard Vilaregut: «lo más importante que consiguió el movimiento independentista combativo de los años ochenta fue la visualización de un problema no resuelto, ahora y entonces, como era el encaje de Cataluña dentro del Estado español»⁷⁷.

⁷⁶ Al respecto, Baby apunta como las acciones llevadas a cabo por los grupos armados «pasaron prácticamente desapercibidas, dada la eficacia de la censura franquista», in S. Baby, *El mito de la transición pacífica. Violencia y política en España (1975-1982)*, Akal, Madrid 2018, p. 211.

⁷⁷ R. Vilaregut, «Terra Lliure, 15 años de tentación armada», manuscrito inédito que sirvió para elaborar el capítulo homónimo incluido en C. Viñas (coord.), *Història de l'Esquerra Independentista*, Tigre de Paper, Manresa 2021, pp. 113-140.

La autoexclusión del independentismo del proceso de la Transición democrática comportó su marginalidad política y le situó en una posición de debilidad respecto a los partidos que defendían el autonomismo, restándole fuerza y capacidad de presión. Además, el independentismo revolucionario fue incapaz de estructurar un proyecto político propio de garantías. Es preciso tener en cuenta como dicho aislamiento se produjo, sobre todo, también, por la falta de un apoyo político sólido. La inexistencia de formaciones que desde el ámbito estrictamente político pudieran capitalizar el activismo armado fue un hándicap para su consolidación y perdurabilidad. A pesar de los intentos a finales de los años setenta de crear organizaciones⁷⁸, como el llamado *Moviment Revolucionari Català*, para dar cobertura política a los grupos armados, ninguno, más allá del posterior MDT, superó una etapa embrionaria, hecho que acentuó su aislamiento y obstaculizó su arraigo social.

En cambio, *Terra Lliure* sí que contó con un apoyo político más consolidado (el citado MDT) que se erigió en altavoz difusor de sus acciones, favoreciendo así una mayor visibilidad respecto los proyectos precedentes y, de paso, tratando de extender —aunque de forma limitada dado el contexto político marcado por la hegemonía del autonomismo— sus planteamientos a la sociedad catalana. El objetivo era convertirse en el referente del movimiento independentista por aquel entonces extraparlamentario. No obstante, los enfrentamientos internos en el MDT a finales de los años ochenta disiparon cualquier atisbo de consolidar un referente político duradero en el seno del independentismo radical.

Un último factor para comprender la adopción de la lucha armada y la escasa incidencia de la denominada *Esquerra independentista* durante dicho período fue la debilidad del llamado sindicalismo de clase en clave nacional. En unos años en los que las movilizaciones laborales se convirtieron en la punta de lanza más visible del an-

⁷⁸ En el caso de RCAN, la misma organización rehuía explícitamente mantener ningún vínculo con «una opción política determinada, ni las directrices de ningún partido», in *Resistència catalana d'alliberament nacional*, CSPC, Barcelona 1980, p. 3.

tifranquismo⁷⁹, el independentismo se encontró sin referentes propios sólidos para lograr un papel relevante en el ámbito de la lucha obrera. La falta de articulación de un sindicato nacional y de clase, sumada a la escasa implantación de las tesis que pregonaban la liberación nacional en el movimiento obrero catalán explica, en parte, la asunción de una vía alternativa, como fue la armada para asegurar un cierto protagonismo, el «contrapoder» para conseguir que el independentismo no quedara silenciado. Una realidad que no difería en exceso del resistencialismo que había caracterizado al separatismo primigenio⁸⁰.

Además, el pactismo que caracterizó la Transición posibilitó la concreción de un nuevo marco que marginó a las fuerzas de extrema izquierda y la práctica de la violencia. Los grupos que habían optado por esta vía no solo se mostraron incapaces de condicionar la agenda política para favorecer la ruptura, sino que por contra acabaron favoreciendo la estabilización del proceso de democratización. Es lo que Casals define como el «voto ignorado de las armas», el elemento aglutinador que permitió superar la fractura existente entre las formaciones políticas mayoritarias de derecha e izquierda, abocando a la marginalidad las opciones extremistas y los grupos armados. Su violencia no consiguió hacer descarrilar el proceso democratizador, sino

⁷⁹ Como apunta el historiador Javier Fernández Rincón, a partir de 1962 las huelgas empezaron a tomar relevancia dentro de la lucha sindical contra el régimen. J. Avilés, J. M. Azcona y M. Re (eds.), *Después del 68: la deriva terrorista en Occidente*, cit., p. 356.

⁸⁰ Es preciso señalar la escasa relevancia del separatismo y el independentismo del periodo abordado en el ámbito sindical. Como expone el historiador Marc Santasusana, la catalanización del mundo sindical, más allá del CADCI o de la Unió de Rabassaires, había sido débil y «los sindicatos nacionales y de clase no habían cuajado y de independentistas no había ninguno». Algo similar sucedió en los años sesenta y setenta, cuando la primera experiencia sindical vinculada a la Izquierda Independentista no apareció hasta 1977, cuando se concretaron los Col·lectius d'Obrers en Lluita (COLL), puesto que antes el PSAN había priorizado penetrar en Comisiones Obreras, aunque poco después promovió los Col·lectius de Treballadors (CCTT). Por tanto, esta «ausencia» del independentismo en clave sindical, también favoreció la articulación de proyectos armados que trataron de suplir la invisibilidad social y política que provocaba esta carencia por la preeminencia de las movilizaciones obreras dentro del antifranquismo.

al contrario, «el efecto de la violencia fue opuesto al buscado por sus autores: lejos de radicalizar la sociedad, la alejó del extremismo y la condujo a apostar por los grandes partidos que aseguraban un cambio o evolución estable»⁸¹.

A modo de conclusión, acabamos de constatar como la vía armada explorada entre los años sesenta y noventa por el independentismo catalán no logró sus objetivos. En cambio, su existencia sí que permitió garantizar una cronología propia, entroncando con el separatismo pionero, que sentó las bases para la última experiencia armada, Terra Lliure. Más allá de ejercer como referentes de la misma y de aportar —aunque de forma limitada— experiencia, armamento y militantes, la actividad del FAC, RCAN o EPOCA, pese a ser grupos de evolución y magnitud desigual⁸², permitió construir un imaginario alrededor de la lucha armada que aún mantiene un cierto ascendente en determinados sectores del independentismo radical. Su desaparición permitió —en un escenario de no violencia— mitificar este conjunto de organizaciones armadas mediante una visión romántica que apela permanentemente al pasado, aunque el retorno a la violencia armada organizada sea, hoy en día, impensable dado el contexto internacional post 11-S y la apuesta mayoritaria del independentismo por la vía política-electoral.

⁸¹ X. Casals, *La Transición española. El voto ignorado de las armas*, cit., p. 556.

⁸² Sobre el número de militantes, pese a las dificultades para relacionar la totalidad de los integrantes de las diversas organizaciones citadas, puesto que algunos de sus miembros quedaron en el anonimato al no ser nunca detenidos, podemos establecer una aproximación cuantitativa que nos permita dimensionar sus respectivas trayectorias. Así, mientras que el FAC contó con más de medio centenar de miembros, RCAN no llegó a la veintena, EPOCA tenía cerca de una treintena de integrantes, mientras que en TL se involucraron un centenar de personas, entre miembros activos y gente que daba apoyo logístico.

Contro la gentrificazione, per il controllo sugli affitti: appunti sulla conferenza *Gentrification and Displacement* dell'Università di Boston

Stefano Portelli

Tra il 26 e il 28 di ottobre 2023 una importante iniziativa della *Initiative on Cities* dell'Università di Boston ha riunito in una conferenza quasi duecento studiosi di gentrificazione e trasferimenti urbani da tutto il mondo. L'evento, dal titolo *Gentrification, an International Dialogue* è stato organizzato da Loretta Lees e Japonica Brown-Saracino, come continuazione ideale di un evento simile tenutosi nel 2002 all'Università di Glasgow. Erano oltre vent'anni, quindi, che non si organizzava un incontro di questo tipo, interamente centrato sulla gentrificazione e sul suo esito più frequente, il *displacement*, cioè i trasferimenti urbani forzati.

Come spesso accade negli eventi accademici, il contenuto strideva con il contenitore – il grattacielo dall'“architettura singolare” del dipartimento di scienze informatiche della Boston University, definito “sostenibile” ma senza dubbio tra i motori dell'elitizzazione estrema della zona, cioè proprio il fenomeno su cui verteva il dibattito. La sala principale dove si è tenuta la conferenza, al diciassettesimo piano, affacciava sull'area metropolitana tra il fiume Charles e le grandi foreste a nord della metropoli, che il *foliage* del New England già sfumava di rosso, giallo e arancione, con i pinnacoli della cattedrale di Harvard tra le fronde. Si tratta di una delle aree più segregate ed esclusive degli Usa, e quindi del mondo; per almeno dieci chilometri di raggio – tra Cambridge, Somerville, Medford, Arlington – i prezzi degli immobili sono irraggiungibili per la stragrande maggioranza della popolazione urbana, per lo più confinata nei quartieri neri e latinx come East Boston, Jamaica Plains, Roxbury, a loro volta in via di gentrificazione. Boston è oggi un *playground* educativo per i figli e le figlie dell'élite mondiale; l'aumento vertiginoso degli affitti causato dall'offerta educativa di altissimo livello di università private come la Boston University, il MIT e Harvard (per quanto questa università offra molte borse

di studio a studentesse e studenti svantaggiati, anche fuori dagli Usa), si diffonde come una malattia a tutte le aree circostanti, fornendo sì lavoro e redditi, per quanto non sempre di alta qualità, ma sottraendo in cambio la possibilità di una vita dignitosa ed abbordabile; quindi condannando decine di migliaia di persone al *commuting*, al pendolarismo, a volte esteso su aree enormi.

La conferenza si è svolta in due giornate, con decine di panel tematici ognuna, aperte da due *keynote speeches* e *fireside chats* per tutti i partecipanti, nella sala principale. L'obiettivo dell'incontro era, nelle parole di Loretta Lees (di recente passata a Boston dopo diversi anni all'università inglese di Leicester) quello di *predire, misurare e proteggere* le città dalla gentrificazione. Più che valutare ciò che *segue* la gentrificazione, come sembra essere invece al centro del dibattito in Italia – lo si vede dalla pubblicazione di libri come *Dopo la gentrificazione* sul quartiere romano di San Lorenzo¹, oppure *Oltre la gentrification*, raccolta postuma di testi di Sandra Annunziata, tra l'altro ex alunna di Loretta Lees² – questo congresso si è orientato soprattutto sullo studio di ciò che *precede*: cioè di quali sono i sintomi del suo arrivo nei diversi quartieri urbani, e sull'analisi di come contrastarla prima che provochi l'espulsione dei residenti. Molti interventi sottolineavano l'intersezionalità della gentrificazione, il suo legame intrinseco con la segregazione razziale che domina le città statunitensi. Sin dai primi lavori anglosassoni sulla gentrificazione ricercatori e ricercatrici hanno evidenziato le sue radici nello *zoning* coloniale, cioè la divisione delle città in aree per bianchi e per neri, per i lavoratori e per le élite, e la continua espulsione delle classi subordinate dai loro quartieri e dalle loro case. Il continuo spostamento di queste zone, cioè la costante possibilità di trasformare zone abitate dalle classi lavoratrici e da neri in zone per le élite e per i bianchi, è ciò che permette di estrarre profitti per gli investitori sul *real estate*, determinando gentrificazione ed espulsioni; gli esiti di questo processo sono l'impoverimento, l'aumento della segregazione e la violenza urbana.

¹ A. Barile, B. Brollo, R. Marchini, *Dopo la gentrificazione: un quartiere laboratorio dalla crisi economica all'abitare temporaneo*, Derive Approdi, Roma 2023.

² S. Annunziata, *Oltre la gentrification: Letture di urbanistica critica tra desiderio e resistenze urbane*, Editpress, Firenze 2022.

Come evitare la gentrificazione

La comunità accademica presente al congresso ha completamente superato l'idea – purtroppo ancora presente nel dibattito italiano – che la gentrificazione abbia aspetti positivi, o che possa essere auspicabile in alcuni contesti o momenti storici. Nessuno oggi sostiene più l'idea che la gentrificazione non danneggi né impoverisce le comunità più vulnerabili, predicata da alcuni accademici e commentatori fino agli anni ottanta e novanta, come Lance Freeman o Frank Braconi, o l'economista neoclassico Jacob Vigdor, che fu direttamente finanziato dal think tank neoliberale Brookings (e promosso oltre i suoi meriti dal *New York Times*³). Oggi nel dibattito internazionale sulla gentrificazione si dà per scontata la sua associazione inscindibile con il *displacement*, anche in forme diverse da quella del semplice spostamento forzato di popolazione. Le varietà del *displacement*, le sfumature che connettono le espulsioni forzate con le pressioni “dolci” verso la suburbanizzazione e lo svuotamento dei centri storici, sono state descritte nel dettaglio da Peter Marcuse e Chester Hartman, i padri fondatori dell'urbanistica critica statunitense, a cui i ricercatori presenti al congresso hanno fatto continuo riferimento⁴.

Oggi il dibattito accademico verte esclusivamente su come *evitare* la gentrificazione, e soprattutto su come evitare la sua conseguenza nello sradicamento di persone e comunità. Solo un panel ha tentato di presentare esperienze di “gentrificazione senza displacement”, con esempi dall'America Latina piuttosto poco convincenti. Un altro elemento chiave poco battuto dalla ricerca urbana italiana, è il ruolo centrale dello Stato nella promozione e nello sviluppo dei processi di gentrificazione. Non è più necessario parlare di *state-led gentrification*

³ Si veda T. Slater, *Missing Marcuse: On gentrification and displacement*, «City», 2-3/2009, pp. 292-311.

⁴ Si veda C. Hartman, *The Right to Stay Put*, in C. Geisler, F. Popper (eds.), *Land Reform, American Style*, Rowman & Allanheld, Totowa 1984; P. Marcuse, *Abandonment, gentrification, and displacement: The linkages in New York City*, in N. Smith, P. Williams (eds.), *Gentrification of the City*, Allen & Unwin, Boston 1986, pp. 121-152; A. Elliott-Cooper, P. Hubbard, L. Lees, *Moving beyond Marcuse: Gentrification, displacement and the violence of un-homing*, «Progress in Human Geography», 3/2020, pp. 492-509.

come qualche decennio fa, quando si distingueva nettamente l’opera del “mercato” da quella dello Stato, poiché oggi è chiara la continuità, se non la coincidenza, tra le influenze pubbliche e quelle private. La stessa Loretta Lees, promotrice della conferenza, alcuni anni fa aveva descritto le cinque fasi della gentrificazione, da quelle gestite da investitori privati, a quelle direttamente finanziate dallo Stato⁵; più di recente questa sequenza ideale è stata completata da Manuel Aalbers, studioso dei processi di finanziarizzazione dell’abitare⁶. A segnalare la gentrificazione non è più, come si credeva negli anni ottanta, la presenza di “gentrificatori”, cioè di classi medie che “scelgono” di vivere in aree popolari; sono invece le dinamiche finanziarie che investono alcuni spazi della città, e le politiche pubbliche che propiziano tali movimenti, di cui lo spostamento di persone non è che uno dei possibili indicatori. Per quanto il termine *gentrification* contenga un diretto riferimento all’“elitizzazione”, evocando il trasferimento fisico di persone da quartieri ricchi a quartieri meno ricchi, già uno dei testi classici sul tema aveva individuato il fenomeno nel movimento di capitali, non di persone: nel 1979 Neil Smith aveva descritto la gentrificazione come *A back to the city movement by capital, not people*⁷. L’immagine del gentrificatore che “conquista” il quartiere popolare, per quanto suggestiva e facile da trasmettere, è fuorviante, perché sposta l’attenzione dalla causa al sintomo; oggi si può mantenere come un emblema, come una sineddoche, per un fenomeno molto più complesso e ramificato; ma è necessario esplorare e rendere note tutte le sue caratteristiche.

Diversi partecipanti ai panel, come Jacob Boersema della New York University, o Diego Taboda della University of Tennessee, hanno messo in evidenza quanto i meccanismi di estrazione di valore capitalista e finanziario abbiano strutturalmente bisogno della segregazione razziale; pertanto, quanto l’uso della violenza e della repressione sia

⁵ L. Lees, T. Slater, E. Wyly, *Gentrification*, Routledge, New York 2008.

⁶ M. Aalbers, *The Financialization of Housing: A Political Economy Approach*, Routledge, New York 2016.

⁷ N. Smith, *Toward a Theory of Gentrification A Back to the City Movement by Capital, not People*, «Journal of the American Planning Association», 4/1979, pp. 538-548.

inscindibile dal progetto urbanistico delle città neoliberali e gentrificate. I gentrificatori non si muovono per libera scelta, ma perché ci sono politiche pubbliche che favoriscono alcuni movimenti, rendendone altri impossibili, anche con l'uso della violenza. Il rapporto tra gentrificazione e polizia, e tra gentrificazione e carcere, ad esempio, è stato al centro di interventi di altissimo livello, come quello di James Rodríguez della City University of New York, che ha descritto addirittura l'intervento di un cane poliziotto robot per interrompere un incontro dell'assemblea di inquilini di Chelsea Housing a New York. Il nesso tra gentrificazione, polizia ed edilizia pubblica si coglie chiaramente se si analizza in parallelo i budget della polizia e dell'agenzia per l'edilizia pubblica di New York, la NYPD e la NYCHA. La New York Council Housing Authority è la più grande agenzia per l'edilizia pubblica del paese; ha duecentomila appartamenti, abitati al 90% da persone *black or brown*, con una lista di attesa di 250 mila nuclei e un buco di bilancio di 80 miliardi. La NYPD, invece, il dipartimento di polizia più grande del paese, ha un budget di 11 miliardi, tutti estratti dalle tasse cittadine; il suo finanziamento è cresciuto di oltre un terzo tra il 2006 e oggi, e la sua azione oggi si rivolge per l'80% contro persone nere e latinx, in gran parte quelle che vivono negli appartamenti NYCHA. Ogni riduzione dei finanziamenti per le case popolari (dal "Plan to preserve" del 2006 al "Next Generation NYCHA" del 2015, al "Blueprint for change" del 2020), corrisponde a un nuovo stanziamento di fondi per la polizia: 27 milioni in più nel 2006, 210 nel 2015, e così via⁸. La privatizzazione del patrimonio residenziale pubblico produce gentrificazione, impoverimento e conflitti, quindi richiede più polizia.

Spossessionamento, displacement e linea del colore: le *keynote speeches* di Rolnik e Fullilove

La ricercatrice Raquel Rolnik, basata a São Paulo e relatrice speciale Onu per la casa tra il 2008 e il 2014, ha tenuto il primo *keynote spe-*

⁸ J. Rodríguez, *Carceral connections: The role of policing in the management of public housing in New York City*, «Urban Studies», 3/2024, pp. 513-530.

ech della conferenza. Rolnik non usa il concetto di gentrificazione, che trova poco utile per descrivere il cambiamento epocale che si è abbattuto sulle città brasiliane e di gran parte del mondo. («Magari fosse solo gentrificazione!» dice Saskia Sassen nel documentario *Push* del 2019). Non è una parola sbagliata, dice Rolnik, ma è una semplificazione: il punto non è che c'è un gruppo di popolazione che ne rimpiazza un altro, ma che il potere sulle città è stato catturato dal complesso immobiliare-finanziario, che è la continuazione della colonizzazione e dell'accumulazione originaria del capitale. «Siamo sotto l'impero della finanza», ha detto. «Sentiamo ripetere ovunque che il miglior uso dello spazio è quello che offre maggiore interesse e profitto»; così si giustificano spossessamento ed espulsioni.

L'attenzione della ricerca, quindi, non deve andare tanto verso la specifica forma di consumo dello spazio che risponde a questa ricerca del profitto – ad esempio: gentrificazione, turismo, affitti brevi, grandi centri commerciali, alberghi, outlet – bensì verso la circolazione dei grandi capitali finanziari che “atterrano” nelle città per estrarne profitto. Questi scelgono di volta in volta le forme che trovano più convenienti, ma la nostra attenzione deve andare al fenomeno, non all'epifenomeno. Un *Observatory of eviction* attivo nel *Labcidade* che Rolnik dirige a São Paulo ha costruito mappe della segregazione razziale provocata da questo continuo processo di finanziarizzazione ed estrazione di valore dallo spazio. Solo il centro di São Paulo è abitato dai bianchi, che sembrano essi stessi segregati in un ghetto, circondato da migliaia di quartieri neri, o neri al 40-100%. Ma le aree centrali, bianche al 90-100%, assorbono tutti i finanziamenti pubblici, sono le uniche ad essere servite da trasporti e altri servizi, e anche quelle che subiscono più sfratti.

L'intera macchina della pianificazione urbana, quindi, si rivela come un grande meccanismo per dirigere tutte le risorse verso il centro città, parallelamente espellendone le persone nere; così, i bianchi a cui è concesso abitarvi sono serviti grazie alle tasse estratte dall'intera cittadinanza. Rolnik esclude categoricamente che il problema della mancanza di case si possa risolvere costruendo nuove case. A Sao Paulo in pochi anni sono state costruite oltre 100,000 nuovi appartamenti, ma il numero dei senza tetto non ha fatto che aumentare. Solo il 6% dei nuovi *redevelopments* sono vagamente compatibili con le possibi-

lità economiche degli abitanti delle zone in cui sono costruiti; il resto ha prezzi molto superiori, perché mira esclusivamente ad attrarre le classi medie. Rolnik conclude evocando la necessità di una rete di osservatori sugli sfratti e le espulsioni, che siano anche laboratori per la resistenza agli sfratti. Servirebbe, dice, “una piattaforma per il diritto di restare” (*right to stay put*, nella celebre definizione di Chester Hartman), che sia in grado di mappare ogni spazio che ha bisogno di essere protetto e sconnesso dal capitale, per produrre una rete di aree liberate da questa nuova forma di colonizzazione.

Per quanto riguarda il *displacement*, è importante sapere che il termine non è usato solo per definire lo spostamento fisico di persone, ma anche la rottura dei rapporti interni alle comunità, lo “spaesamento” forzato, anch’esso dovuto ai meccanismi di finanziarizzazione, estrazione di profitto, e “messa a valore” delle città. Si parla allora di “displacement fenomenologico”, o di “displacement senza displacement”. Nella seconda *keynote speech*, la psicologa afroamericana Mindy Fullilove della City University of New York ha ricostruito proprio il «lungo processo di rottura del tessuto sociale degli USA», che parte dallo sfruttamento e dalla segregazione della popolazione afroamericana e si conclude con la gentrificazione e l’estraniamento delle comunità nere nei confronti delle loro città. Fullilove nel 2004 ha pubblicato *Root Shock*, un libro molto importante basato su molti anni di ricerca sulle comunità afroamericane espulse dai centri delle città dell’Est degli Usa⁹. Nella sua analisi, la rottura del tessuto sociale è il risultato di un processo unico, sia economico che culturale, legale e urbanistico, iniziato alla fine dell’Ottocento. Si parte dalla fine della schiavitù, con le leggi “Jim Crow” che rendevano legale la segregazione razziale, rimaste in vigore fino agli anni sessanta. Queste hanno avuto un riflesso diretto a livello urbano con il “redlining” finanziario, cioè la pratica illegale con cui le banche rifiutavano i prestiti per la ristrutturazione a chi abitava in quartieri neri. Così quelle zone subivano un processo di degrado programmato e crollo del valore immobiliare, di cui poi si approfittavano le stesse banche, che compravano grandi quantità di alloggi o di terreno a prezzi molto bassi. Anche se non era più legale

⁹ M. Fullilove, *Root Shock: How Tearing Up City Neighborhoods Hurts America, and What We Can Do about It*, Ballantine Books, New York 2004.

discriminare sulla base del colore della pelle, le comunità afroamericane si trovavano di fatto imprigionate in zone degradate, o costrette a svendere le proprie case agli investitori; le aree urbane venivano considerate desiderabili o meno a seconda della quantità di neri che le abitavano, e quanto più erano oggetto di disinvestimento, tanto più si preparavano gli investimenti e la gentrificazione dei decenni successivi. Questa segregazione di fatto divenne illegale solo nel '68. Ad essa, però, è seguito il maccartismo, con l'imperativo di “cacciare i rossi”, cioè chiunque facesse politica di base e per i diritti civili; anche questo ha costituito un nuovo attacco alle comunità afroamericane. Passata questa fase, fu la deindustrializzazione degli anni settanta a frammentare ancora il tessuto sociale, con la fine degli investimenti industriali e lo spostamento dei finanziamenti, degli ingegneri, degli scienziati, dall'industria produttiva al complesso militare e carcerario. Il disinvestimento ha avuto come conseguenza non solo la riduzione della spesa pubblica e il taglio ai servizi, vittime dei quali furono di nuovo le comunità afroamericane; ma anche la diffusione degli oppioidi, che ha coinciso con l'epidemia di Aids. Questi sono i precedenti che hanno creato il terreno su cui si sono installate la gentrificazione, l'aumento inarrestabile dei prezzi delle case, quindi le espulsioni, lo svuotamento dei quartieri, e la frammentazione e l'impoverimento ulteriore delle comunità afroamericane.

Fullilove sostiene che il Covid ha mostrato l'interrelazione tra tutte queste forze, quindi la necessità di ricostruire la coesione comunitaria per affrontare le prossime sfide, non solo pandemiche. La frammentazione comunitaria e la concentrazione di ricchezze sono *tossiche*, spiega; e possono diventare mortali, quando arriva un'epidemia o un nuovo evento catastrofico. Solo «una matrice di forze che contrastano e interagiscono a ogni livello della geografia e della popolazione può assicurare la diversità su cui si basa la resilienza per ridurre morbosità e mortalità durante una pandemia». Per questo le comunità frammentate devono ricostruire la propria *agency*, superando il vittimismo e la passività, e riconnettendosi intorno a problemi reali. Ma la ricostruzione delle comunità non può basarsi su generici “valori”; deve partire invece dai bisogni – educazione, abitazioni, salute –, e deve essere in grado di costruire coalizioni tra quartieri, senza preoccuparsi troppo della purezza ideologica. Esistono già delle coalizioni che lavo-

rano in questo senso: un esempio che Fullilove conosce bene, è *Organizing Neighborhood Equity* di Washington DC (ONE-DC), di cui era presente uno degli animatori, l'organizzatore e artista afroamericano Dominic Moulden. Questa struttura politica, oltre a difendere materialmente i quartieri da sfratti e sgomberi, organizza anche formazione e creazione di materiali informativi; al bisogno è in grado di muovere più di diecimila abitanti.

Fireside chats: una conversazione interdisciplinare e planetaria

La prima *Fireside chat* – cioè chiacchierata intorno al fuoco, dove il fuoco però era solo quello della passione politica e intellettuale dei partecipanti – aveva come titolo “Gentrification: A transdisciplinary conversation”, e ha riunito ricercatori di diverse provenienze disciplinari, accomunati dal focus sulla gentrificazione. Ho avuto modo di partecipare proprio a questo incontro, insieme ad alcuni tra i principali ricercatori della gentrificazione, sia negli Usa che altrove. I partecipanti erano Derek Hyra, studioso di politiche urbane alla American University, autore di un importante libro su Washington DC¹⁰; Tom Slater, geografo, di recente passato dall'Università di Edimburgo alla Columbia University di New York; Shani Evans, sociologa della Rice University; Lisa Bates, urbanista della Portland State University; Souleiman Osman, studioso di letteratura afroamericana della George Washington University; e io, che ho lavorato sulla gentrificazione a Roma, Barcellona e Casablanca¹¹. L'incontro ha messo in luce in primo luogo come la categoria della classe sia centrale nello studio della gentrificazione (come mostra il nome stesso del fenomeno); ma anche quanto le discipline diverse dagli studi urbani possano aiutare a capire gli effetti di questo fenomeno di classe. La *Critical black geography*, la storia ur-

¹⁰ D. Hyra, *Race, Class and Politics in the Cappuccino City*, Chicago University Press, Chicago 2017.

¹¹ Si veda S. Portelli, *Dove l'acqua dolce incontra quella salata. Idroscalo, ultimo grande quartiere autoconstruito di Roma*, «Antropologia», 3/2017, pp. 159-178; Id., *From the Horizontal to the Vertical: The Displacement of Bon Pastor in Barcelona*, «ACME», 1/2020, pp. 339-351; Id., *Spirits of displacement: Gnawa rituals and gentrification in Casablanca*, «Focaal», 2023 (published online ahead of print 2023).

vana, il recupero critico di figure letterarie del passato radicati in città ora gentrificate, come Edgar Allan Poe a Baltimore, contribuiscono a illustrare gli effetti del processo, così come gli sconfinamenti disciplinari interni alle scienze sociali. Ad esempio, la psicologia può mostrare il trauma multigenerazionale causato dalla gentrificazione. Ma in questo momento storico è essenziale anche la comprensione di alcuni fenomeni economici o finanziari, come ha sottolineato Tom Slater, spiegando come rispondere a chi si oppone alle politiche di controllo degli affitti: agli investitori che sostengono che i meccanismi di mercato possono da soli mantenere bassi i prezzi degli immobili, bisogna chiedere se realmente vogliono mantenerli bassi – andando contro gli interessi delle loro compagnie – o se stanno invece facendo il possibile perché continuino a salire, come sarebbe nel loro interesse.

Un’apertura troppo ampia del dibattito, tuttavia, può portare anche a momenti di incomprensione, come quando diverse voci dal pubblico hanno iniziato a premettere la loro identità di “gentrificatori” ai loro interventi, come chi si confessa alcolista. Si tratta del classico fenomeno di essenzializzazione dei fenomeni sociali, cioè il tentativo di ridurre dinamiche complesse a gruppi sociali specifici, anziché a sistemi di rapporti. Come è impossibile descrivere la mafia come un gruppo di persone, così è assurdo ridurre la gentrificazione alle classi medie che la rendono visibile. Non si tratta di persone specifiche, bensì dinamiche sociali e interrelazionali che possiamo rendere più comprensibili usando delle immagini – come quella delle classi medie che vanno a vivere nei quartieri popolari – ma tenendo ben presente che si tratta di fenomeni di respiro ben più ampio. Non esistono i veri “gentrificatori”, poiché le stesse persone possono essere “gentrificatrici” nei confronti di alcuni, e “gentrificate” nei confronti di altre. Le dinamiche finanziarie e di accumulazione si servono dei gruppi sociali a seconda dei loro bisogni; nonostante ci siano, naturalmente coincidenze strutturali – come quella tra la ricchezza e la popolazione bianca – non è produttivo “personalizzare” i processi sociali, alimentando conflitti interpersonali e depoliticizzando il fenomeno. Queste derive rendono più difficile comprendere e trasmettere i messaggi chiave, e sono deleterie in un momento in cui la gentrificazione ha raggiunto una scala così massiccia. Bisogna raffinare i nostri strumenti per descriverla, non spuntare quelli che già abbiamo.

La seconda *Fireside chat* sottolineava proprio l'aspetto "planetario" del fenomeno. Vi hanno partecipato Hyung Bang Shin, geografo della LSE di Londra, studioso dell'urbanizzazione in Cina; Bahar Sakizlioglu, dell'Università di Rotterdam, ma studiosa delle trasformazioni delle città turche; Maria Mercedes di Virgilio, dell'Università di Buenos Aires; Perona Das della Singapore Management University; Matthias Bernt del Leibniz Institute for Research on Society and Space; e Lewis Abedi Asante, della Kumasi Technical University del Ghana. Anche in questo caso il dibattito sulla classe è stato importante, ma con una maggiore attenzione all'intersezionalità delle dinamiche sociali. Tra le vittime del *displacement* in tutto il mondo ci sono comunità di cui è difficile comprendere le dinamiche sociali solo applicando una lente strettamente focalizzata sulla classe, come ha spiegato Sakizlioglu raccontando una sua intervista con una persona trans. Allo stesso tempo, la conversazione non deve neanche arrestarsi alle frontiere dei singoli paesi; la tendenza a inquadrare il proprio paese come "unico" (l'"eccezionalismo", che domina ancora in gran parte il dibattito italiano) è un ostacolo alla creazione di un linguaggio comune per descrivere la gentrificazione. Naturalmente, la creazione di un linguaggio comune include anche la comprensione dei diversi orientamenti verso il fenomeno: in Europa e in America Latina, ad esempio, è più comune orientarsi verso spiegazioni di classe, mentre negli Usa si mettono più in luce i fenomeni di razzializzazione. Anche questo ostacolo si può applicare all'Italia, dove una permanente sensazione di "eccezionalità" («da noi le cose vanno in un altro modo... *Italy is different...*») rende difficile comparare, e quindi ottenere una lettura comprensibile dei fenomeni.

La militanza di base come soluzione alla gentrificazione

Tutti i panel hanno avuto al centro la questione del dialogo con gli attivisti e le attiviste, considerate portatrici di conoscenze che sfuggono a chi fa ricerca solo all'interno dell'accademia. Ho avuto l'onore di condurre il panel "Soluzioni alla gentrificazione attraverso l'attivismo", che ha messo insieme, in parte dal vivo e in parte online, una decina di persone impegnate nel contrasto della gentri-

ficazione in tutto il mondo. Insieme a Loretta Lees abbiamo invitato due attiviste della comunità vietnamita sulla costa Est degli Usa, Jess Nguyen e Amanda Luo del *Viet Place Collective* di Falls Church (VA); Daniel Manyasi della *Single Mothers Association of Kenya*; Eduardo Ascensao e Rita Silva dei collettivi anti-sfratto di Lisbona; Elisa Sutanudajaja del *Rujak Center for Urban Studies* di Jakarta; Carlotta Fioretti del collettivo *EtiCity* di Roma, fondato dalla stessa Sandra Annunziata già menzionata sopra; Renato Cymbalista dell'Università di São Paulo, animatore del progetto “Fondo comunitario in affitto” of *FundoFica*; e Richard Goulding della Greater Manchester Tenant Union (GMTU). Abbiamo interpretato il panel come la continuazione di un dibattito sul rapporto tra ricerca urbana e attivismo urbano già iniziato in occasione del Congresso Internazionale *Urban Activism* che si era tenuto nel 2019 all'Università di Harvard, e di cui ero stato tra gli organizzatori. Vi avevano partecipato diverse studiose coinvolte anche nella conferenza di Boston (Mindy Fullilove, Dominic Moulden e la stessa Loretta Lees), e i alcuni risultati erano stati raccolti in uno *special issue* della rivista «Radical Housing Journal» sul rapporto tra ricerca e attivismo¹². Allo stesso modo, sulla base del panel sull'attivismo a Boston sarà pubblicato un libro per l'editore UCL Press¹³.

Le domande a cui gli attivisti e le attiviste erano state chiamate a rispondere erano: Quali sono le soluzioni realistiche per combattere la gentrificazione? Quali azioni e quali strategie hanno funzionato nella vostra attività contro la gentrificazione? Quali *policies* possono prevenirla? È stato necessario ricordare che le categorie di “studioso” e “attivista” sono etichette di comodo; molti ricercatori approdano allo studio della gentrificazione partendo dalle battaglie politiche contro gli sfratti, mentre molti attivisti e attiviste diventano tali a partire dallo studio della gentrificazione e dei gruppi che vi si oppongono.

¹² S. Portelli, A.Y. Tschoepe, *Activist*scholar collaborations in times of crisis, and beyond: Reflections on 'Urban Activism: Staking Claims in the 21st Century City'*, «Radical Housing Journal», 2/2020, pp. 193-209.

¹³ L. Lees, J. Brown-Saracino, K. Card, S. Portelli (eds.) *Fighting to Stay Put: Learning from the Global Struggle Against Gentrification and Displacement*, UCL Press, Londra forthcoming.

Come aveva sostenuto Lisa Owens della piattaforma anti-sfratti *City Life – Vida Urbana* di Boston, durante il convegno del 2019, il nostro obiettivo non è fare progetti insieme, ma trascendere queste differenze, immaginando “nuovi esseri umani”, che non siano incasellati nei ruoli esistenti. «L'alleanza tra ricercatori e attivisti – avevamo scritto in quell'occasione – non dev'essere vista come un'alleanza tattica per ottenere alcuni obiettivi e impegni specifici a breve termine, ma come un'unione strategica di forze per una trasformazione a lungo termine del sistema sociale»¹⁴.

In risposta a queste questioni, poste in apertura del panel di Boston, le due attiviste vietnamite-statunitensi hanno formulato subito tre domande molto concrete per chi invece fa ricerca all'interno dell'università. La loro comunità è nata quando, a seguito di un processo di espulsione, una serie di migranti vietnamiti in Virginia si sono ritrovati dispersi per lo stato e hanno deciso di stanziarsi insieme nel paese di Falls Church, da cui però ora sono di nuovo minacciate di espulsione. Nel loro lavoro di radicamento nella comunità hanno sentito il bisogno di organizzare attività di inchiesta, e questo lavoro le ha portate a porsi queste tre domande radicali: Come possiamo ottenere una comprensione più profonda dei sistemi di violenza come il suprematismo, il capitalismo, l'imperialismo, la macchina da guerra Usa? Come possiamo prendere in considerazione la nostra umanità allo stesso tempo in cui prendiamo in considerazione l'umanità delle persone con cui facciamo ricerca? Come possiamo rendere la nostra ricerca accessibile alle comunità che vogliamo che si liberino dal *displacement* e dall'oppressione, in modo da essere parte del movimento per una vera liberazione collettiva?

Le risposte a tutte queste domande, naturalmente, non sono univoche. Le differenze tra i contesti da cui provengono gli attivisti e le attiviste presenti al panel ha reso difficile la comparazione e la costruzione di un discorso comune. Le battaglie condotte dagli abitanti di Jakarta o di Nairobi per il controllo sulla terra, ad esempio, hanno poco in comune con quelle per la casa in Europa; alcune delle loro strategie – come la costruzione di case provvisorie quando si occupa

¹⁴ S. Portelli, A.Y. Tschoepe, *Activist*scholar collaborations in times of crisis, and beyond*, cit., p. 194.

un pezzo di terra – non sono certo praticabili a Manchester, Lisbona o Roma. Tuttavia, dal panel è emersa l'esistenza di una serie di alternative all'abitare capitalista, come i fondi comunitari di São Paulo che formalizzano una sorta di proprietà collettiva che compra e affitta a prezzi molto bassi, o l'acquisto collettivo di appartamenti a Jakarta, o i *community land trust* già attivi a Manchester. Tutti i gruppi hanno sottolineato la necessità di impegnarsi in percorsi di formazione e autoformazione, per rendere visibile il problema del *displacement* e far sì che i membri della comunità siano al corrente della complessità e dell'enormità del fenomeno. In molti interventi si è parlato dell'uso strategico e liberatorio della cultura e dell'arte, strumenti non solo di trasmissione ma proprio di comprensione, all'interno di processi più generali di “co-produzione del sapere” tra abitanti e ricercatori, di cui gli attivisti fanno da dinamizzatori. Si è parlato anche dell'uso tattico dei giornalisti, come strumento per far conoscere le proprie lotte, e nonostante l'ostilità del giornalismo corporativo a ogni tentativo di rottura con il sistema di sfruttamento e accumulazione capitalista. Il processo di radicamento degli attivisti in alcuni casi ha avuto successo, com'è avvenuto per le mobilitazioni contro la gentrificazione a Lisbona, che in poco tempo hanno organizzato una manifestazione da 30,000 persone, radunando inquilini e inquiline in lotta in venticinque città del Portogallo. O a Manchester, dove il sindacato GMTU è riuscito a negoziare collettivamente con i proprietari immobiliari, ottenendo la sospensione di molti sfratti, o la riduzione dei canoni.

Conclusioni

La conferenza si è chiusa con una tavola rotonda a cui sono stati invitati i rappresentanti di tre organizzazioni di base della città di Boston – Mike Leyba di *City Life Vida Urbana*; Kathy Brown della *Boston Tenant Coalition*, e Lydia Lowe del *Chinatown Community Land Trust* – i quali hanno dialogato con alcuni “policymakers”, in particolare Taylor Cain della *Boston Housing Authority*. La conversazione è stata rispettosa e rilassata, nonostante l'evidente distanza tra le posizioni. In linea con il resto del congresso, le attiviste hanno messo in luce come l'oppressione fosse un processo storico di lunga durata; ad esempio,

nella zona di Chinatown la gentrificazione è iniziata con le demolizioni di massa degli anni cinquanta, che hanno ridotto l'intero centro di Boston a una *tabula rasa*¹⁵. Oggi queste stesse zone sono castigate in forme diverse, ad esempio dal punto di vista ecologico: Chinatown è dieci gradi più calda del resto della città, quindi avrebbe bisogno di più risorse rispetto ad altri quartieri, che invece ne ottengono di più. Il "Community Land Trust" di Chinatown è stato il primo della città, ed ha mostrato che degli abitanti che hanno subito *displacement* e altre forme di segregazione possono unire le forze e accedere collettivamente a terre pubbliche, anche in una città ultracapitalista come Boston, per costruirvi appartamenti in concessione per novantanove anni. Purtroppo in Italia queste forme di accesso collettivo all'abitare sono degenerare nella grande truffa dei "piani di zona"¹⁶, per cui oggi ci riesce difficile immaginare che possano funzionare se legalmente si manterrà la stessa forma giuridica.

Queste soluzioni specifiche sono interessanti e utili; ma risulta sempre più chiaro a tutte e tutti che l'unica politica pubblica in grado di fermare davvero la gentrificazione, in modo permanente, è il controllo degli affitti, o *rent control*. Di fronte all'assoluta assenza di questo tema nel dibattito italiano, è importante sapere che negli Usa la battaglia per il controllo degli affitti è invece al centro del dibattito. Il *rent control* è considerato lo strumento principale per contrastare la finanziarizzazione dell'abitare e rilanciare delle politiche abitative pubbliche. Fino agli anni settanta Boston aveva una forma di controllo degli affitti, così come diverse altre città degli Usa (tra cui, sorprendentemente, New York). Le mobilitazioni per il *rent control* oggi si stanno diffondendo in molte città statunitensi, sia grandi che piccole: proprio il giorno dopo il congresso, ad esempio, con alcuni partecipanti abbiamo raggiunto il comune periurbano di Medford, dove si è svolta una manifestazione per il controllo degli affitti, che è terminata di fronte al municipio di Somerville, un'altra città periur-

¹⁵ Si veda T. O'Connor, *Building a new Boston: Politics and urban renewal, 1950-1970*, Northeastern University Press, Boston 1995.

¹⁶ Si veda S. Portelli, *Il furto dell'edilizia calmierata a Roma*, in S. Portelli, L. Ros-somando, L. Tozzi, *Le nuove recinzioni: città, finanza e impoverimento degli abitanti*, Carocci, Roma 2023, pp. 49-89.

ba. L'obiettivo degli attivisti locali è impedire che la gentrificazione di Boston e Cambridge, propiziata dalle grandi università private, si contagi definitivamente alle cittadine intorno; il *rent control* farebbe da cordone sanitario. Una senatrice dello stato del Massachusetts e una consigliera comunale di Somerville sono intervenute durante la manifestazione, assicurando che porteranno avanti la battaglia per il *rent control* nelle sedi istituzionali. «Ma gli altri consiglieri comunali sono tutti grandi proprietari immobiliari!» ha aggiunto quest'ultima.

Nelle parole di una delle *policymakers* che hanno partecipato al dibattito di chiusura della conferenza, il *rent control* permetterebbe di attivare politiche pubbliche senza bisogno di costruire, promuovere nuovi interventi, inventare nuove leggi, semplicemente evitando gli sfratti, cioè «mantenendo le case che già abbiamo». Altrimenti, gli interventi territoriali, le riqualificazioni urbane, le nuove infrastrutture che promettono di modificare in positivo parti di città, diventano sistematicamente nuovi motori di gentrificazione, sfruttando il consenso di cittadini marginalizzati che potrebbero poi subire espulsioni proprio a causa dei di questi progetti. Anche interventi illuminati come le piste ciclabili o le nuove pedonalizzazioni di Milano, o le *superillas* di Barcellona, se non sono compensati con meccanismi che impediscono esplicitamente il *displacement*, causano l'aumento dei prezzi e contribuiscono quindi a spingere gli abitanti più vulnerabili fuori dai quartieri. Solo un intervento chiaro sul *mantenimento dell'esistente*, quindi sul “diritto di restare” nei quartieri popolari¹⁷ può fare la differenza, fermando lo strapotere della nuvola di finanza che plana su ogni città. Se la lotta contro le demolizioni negli anni di Jane Jacobs aveva portato alla svolta conservazionista, grazie alla quale i movimenti di base erano riusciti a salvare buona parte del patrimonio urbano destinato alle demolizioni (ad esempio il Greenwich Village di New York), la gentrificazione è riuscita a estrarre nuovo valore anche dai quartieri conservati. La nuova sfida non è più solo tentare di mantenere le case in piedi, come hanno affermato le attiviste di Chinatown, bensì di «mantenerle accessibili, e soprattutto mantenerle sotto il controllo dei residenti».

¹⁷ Si veda S. Portelli, *Il diritto di restare: espulsioni e radicamento tra Roma e Ostia*, Carocci, Roma 2024.

Queste sfide non riguardano certo solo gli Usa, né solo Boston, né solo le città e le esperienze presenti a questo incontro. La lotta contro la gentrificazione e il *displacement*, quindi la lotta contro gli sfratti, contro l'aumento degli affitti, e contro la finanziarizzazione dell'abitare, ha come fronte tutte le città del pianeta, comprese quelle in cui viviamo noi. È necessario che queste conoscenze e queste idee, sviluppate in decenni di ricerche e di studi urbani, si trasformino in attività pratiche, prima che la nuvola nera della finanza atterri definitivamente anche su di noi.

La gentrificazione in un contesto urbano di medie dimensioni: il caso di Grenoble

Ottone Ovidi

Introduzione

La città di Grenoble, situata nella Francia sud orientale, nel dipartimento dell'Isère della regione Auvergne Rhône-Alpes, rappresenta un caso emblematico di metropoli alpina. Sviluppata nella *cuvette*, la stretta piana creata dal passaggio dei fiumi Isère e Drac tra le imponenti catene montuose del Vercors, della Chartreuse e della Belledonne, Grenoble rappresenta oggi uno dei più interessanti tentativi di trasformazione urbana nell'Esagono. A partire dai X Giochi olimpici invernali del 1968, Grenoble ha avviato un profondo processo di trasformazione urbana, accompagnata dalla mutazione del suo tessuto produttivo. A lungo centro energetico e industriale, e simbolo dell'emigrazione italiana in Francia – oltre che, a causa del relativamente vicino confine con l'Italia, dei traffici illeciti transfrontalieri con quest'ultima –, Grenoble ha intrapreso lentamente la strada della terziarizzazione. In questo senso, le trasformazioni urbane della città devono essere interpretate alla luce del ruolo di centro amministrativo dalla Métropole Grenoble-Alpes, che comprende quarantanove comuni, spesso senza soluzione di continuità l'uno con l'altro, e che in alcuni casi ripropongono la forte suddivisione tra comuni-quartieri turistico-produttivi e banlieues, poste ai margini dei processi di rendita urbana e abitate maggioritariamente da famiglie provenienti dal Maghreb e da numerosi paesi africani un tempo parte dell'impero coloniale francese. Inoltre, Grenoble si trova al centro di un'ampia *aire d'attraction*, che arriva a comprendere duecentoquattro comuni dipartimentali, e che ci restituisce ancora una volta la capacità attrattiva della città dal punto di vista amministrativo e produttivo. Nell'ultimo trentennio, i sindaci Michel Destot (Parti socialiste, 1995-2014) e, so-

prattutto, Éric Piolle (Les Écologistes, 2014-in carica) hanno accelerato i processi di trasformazione urbana nella città, con il rafforzamento della sua vocazione di centro di ricerca – si pensi al Polygone scientifique – e lo sviluppo del settore turistico, con il tentativo di intercettare i movimenti turistici diretti verso le prestigiose e vicine località sciistiche e montane. Per questo motivo, anche Grenoble ha sperimentato su diversi livelli quei fenomeni di gentrificazione e finanziarizzazione del tessuto urbano che hanno investito molte città europee. Il presente studio propone un'analisi dell'impatto di tali fenomeni sul quartiere di Berriat-Saint-Bruno, antico quartiere operaio e popolare di Grenoble, negli ultimi decenni al centro delle trasformazioni urbane e sociali della città.

Fig. 1 - Grenoble nella sua piana.



Fonte: Ovidi O., 2021.

Grenoble simbolo dell'urbanizzazione alpina?

Dal punto di vista urbanistico, Grenoble si è andata strutturando fondamentalmente come una città della pianura, nel senso che ha abbandonato progressivamente i pendii e le colline per urbanizzare le vallate e le confluenze dei fiumi. Per questo motivo, pur essendo informalmente conosciuta come la *Capitale des Alpes*, in quanto maggiore centro urbano dell'arco alpino, è stata definita dai ricercatori anche una *métropole géographique incomplète*¹. I suoi abitanti hanno storicamente avuto un rapporto conflittuale di addomesticamento del territorio e per questo motivo la sua struttura urbana ha faticato a disporsi armonicamente assieme ai suoi elementi naturali. A partire dal XIX secolo questo rapporto conflittuale ha facilitato l'incontro tra gli interessi dell'ingegneria civile e quelli dell'ingegneria militare attorno ai grandi progetti di sviluppo idroelettrico², che furono alla base dell'immagine di «mito urbano moderno»³ di cui la città si fece portatrice nei decenni successivi. Fu grazie a questa convergenza che iniziò il rapido sviluppo industriale della città, che ha marcato profondamente la storia della crescita urbanistica e sociale di Grenoble. La città ha infatti sempre mantenuto un alto livello di pianificazione amministrativa, marcata dal punto di vista dello sviluppo del tessuto urbano da alcuni momenti di passaggio: il piano di sviluppo urbanistico di Léon Jaussely degli anni Venti; i Giochi olimpici invernali del 1968; la costruzione della Zone à urbaniser en priorité (Zup) di Villeneuve tra gli anni Sessanta e Settanta⁴. Almeno dal 2014, gli investimenti e i programmi di rinnovamento urbano nella città sono stati fortemente condizionati

¹ C. Ambrosino, *La métropole géographique et ses urbanismes*, Flammarion, Parigi 2022.

² A. Dalmasso, *Grenoble (1880-1960): un district industriel autour de la “bouille blanche”?*, in M. Pérali, E. Perrin (a cura di), *Villes et district industriels en Europe occidentale (XVII-XX siècle)*, Presses universitaires François-Rabelais, Tours 2002, pp. 291-306.

³ N. Bouamaza, *Grenoble, un mythe urbain moderne*, in «Revue de géographie alpine», n. 4, 1997, pp. 175-185.

⁴ J.F. Parent, *Grenoble, deux siècles d'urbanisation: projets d'urbanisme et réalisations architecturales 1815-1965*, Pug, Grenoble 1982.

anche dalle politiche per la transizione ecologica che hanno guidato il quadro della programmazione pubblica locale, e su cui l'amministrazione in carica ha costruito un'immagine della città verde ampiamente pubblicizzata⁵.

Il rapporto conflittuale e ingegneristico tra gli abitanti di Grenoble e il territorio, la volontà di regolare il cosiddetto effetto *cuvette*, ovvero la conca geografica in cui si trova la città, e governare un ambiente naturale ostile alla presenza umana è chiaramente riscontrabile in molti dei passaggi chiave dello sviluppo del contesto urbano, a partire almeno dal già citato piano urbanistico Jaussely, promosso dal sindaco socialista di Grenoble Paul Mistral (1919-1932)⁶. Il piano cercava per la prima volta di mettere ordine alla crescita disordinata della città, dove erano nati numerosi sobborghi appena fuori le mura, tra cui proprio Berriat-Saint-Bruno, ma rimase ampiamente incompiuto⁷.

Nel secondo dopoguerra la popolazione della città e dei comuni limitrofi aumentò vertiginosamente, passando da circa 37.000 a oltre 280.000 abitanti. Lo sviluppo urbanistico fu in gran parte disordinato e vide la giustapposizione di aree residenziali, aree produttive e aree miste. Fu solo tra il 1963 e il 1965 che fu elaborato il primo piano regolatore di quella che era già diventata *l'agglomération* di Grenoble. Il piano, elaborato dall'architetto Henry Bernard, aveva infatti come obiettivo principale quello di riprogettare, collegandole, le infrastrutture di Grenoble e quelle dei comuni confinanti. Il piano, in parte modificato, divenne la base per le grandi opere legate ai Giochi olimpici invernali del 1968.

⁵ F. Fromonot, *Manier de classer l'urbanisme*, in «Criticat», n. 8, 2011, pp. 41-61.

⁶ V. Chomel, *Histoire de Grenoble*, Privat, Toulouse 1974.

⁷ J. Guibal, V. Sylvie (a cura di), *Grenoble 1925: la grande mutation*, Edition du Musée du dauphinois, Grenoble 2015.

Fig. 2 – Le tre torri dell'Île-Verte di Grenoble (1965-1968), simbolo della pianificazione urbanistica degli anni Sessanta.



Fonte: Ovidi O., 2021.

Fu in questo momento che il rapporto tra la valle e le montagne fu definitivamente interrotto. La prima veniva di fatto sacrificata, diventando la tela bianca e vuota da urbanizzare senza soluzione di continuità, mentre le seconde venivano sacralizzate⁸. Questa divisione, in parte già presente nei precedenti processi di costruzione della città e delle sue infrastrutture, fu di fatto cristallizzata, con la montagna che diveniva puro elemento scenico, al massimo da sfruttare per le attività ricreative, e la *cuvette* lo spazio dove costruire e sperimentare la «modernità urbana»⁹. Come evidenziato da Denis Delbaere, era la ricezione locale di un'impostazione nazionale che dava la precedenza al programma piuttosto che al progetto, alla quale era indifferente il

⁸ J. Joly, *Formes urbaines et pouvoir local: le cas de Grenoble des années 60 et 70*, Presses universitaires du Midi, Toulouse 1995.

⁹ Agence d'urbanisme de la région grenobloise, *Schéma directeur d'aménagement et d'urbanisme de la région grenobloise*, Grenoble 1973; Agence d'urbanisme de la région grenobloise, *Livre blanc pour l'aménagement de la région grenobloise*, Grenoble 1969.

contesto geografico e sociale in cui i grandi interventi infrastrutturali e urbani andavano calati, come se si trattasse di una pagina bianca¹⁰.

Durante gli anni Sessanta e Settanta i cambiamenti economici avvenuti nella città portarono anche alla comparsa di nuove identità sociali. La montagna divenne un fattore identitario per le classi agiate e istruite, in particolare per quei tecnici e quei ricercatori impiegati nelle numerose industrie locali, che in montagna si recavano principalmente per motivi sportivi e ricreativi. Un fattore identitario inizialmente permeato da una chiara connotazione classista, che però nei decenni successivi divenne la base per la costruzione della rappresentazione pubblica e ufficiale di Grenoble¹¹.

Per tutta la seconda metà del Novecento, la città ha continuato a espandersi, ma lo spazio geograficamente disponibile ridotto ha impedito l'eccessiva dispersione urbanistica tipica di molte altre città. Per questo motivo, la densità urbanistica nel cuore della *cuvette* è sempre stata elevata. La scarsa disponibilità di spazio edificabile ha costretto il tessuto urbano tra i pendii delle montagne e i principali assi viari e ferroviari – costruiti soprattutto in funzione delle esigenze industriali della regione –, portando alla formazione di «un paysage urbain hétéroclite où se juxtaposent dans une immédiate proximité des tissus urbains d'une très grande variété (centre historique, ceinture d'immeubles collectifs hauts en copropriété, maisons individuelles, grands ensembles, zones d'activités, espaces de nature aménagés)»¹².

Con il nuovo millennio, e a seguito della promulgazione della legge Solidarité et renouvellement urbain (Sru), la questione ecologica è entrata con forza nella programmazione urbanistica della città¹³. Il Plan climat del 2005, divenuto Plan climat-air-énergie nel 2012 e rinnovato a più riprese – il quale si concentra in particolare su emissioni di gas serra, trasporti ed energie rinnovabili – ha rappresentato e rappresenta l'applicazione pratica di questo nuovo indirizzo politico dagli

¹⁰ D. Daelbaere, *Table rase et paysage: une exploration des paysages de la modernité pour un renouveau critique du planisme*, Editions Petra, Paris 2016.

¹¹ G. Saez, *Grenoble, capital of the Alps, innovative city: an innovation-led territorial regime*, in V. Damme, B. De Munck, A. Miles (a cura di), *Cities and Creativity from the Renaissance to the Present*, Routledge, New York 2018, pp. 175-196.

¹² C. Ambrosino, *La métropole géographique et ses urbanismes*, cit., p. 40.

¹³ Loi 13 dicembre 2000 n. 2000-1208.

importanti risvolti economici e sociali¹⁴. Si sono quindi moltiplicati i progetti architettonici e urbanistici, anche nelle aree già costruite, residenziali o ex industriali¹⁵, i quali hanno però proposto principalmente soluzioni tecnologiche e non un ripensamento urbanistico della metropoli contemporanea¹⁶. Il risultato è stato un processo che vorrebbe portare alla «ville postcarbone», ma che essenzialmente ha costruito oggetti architettonici e tecnici tanto più esemplari quanto isolati e circoscritti¹⁷ – in una sorta di ribaltamento del rapporto progetto-programma che aveva dominato i decenni del secondo dopoguerra – in cui è sempre più forte la deriva tecnicistica, che trova alimento nei gruppi professionali tecnici e scientifici legati alla ricerca, pubblica e privata, che utilizzano Grenoble come spazio di sperimentazione pratica e come vetrina di nuovi prodotti architettonici da vendere altrove. In questo contesto, oltre a essere mancata una riflessione approfondita e d'insieme sulla città di domani, si è osservata una ritirata della politica dagli spazi di programmazione e, di conseguenza, una maggiore assenza rispetto alle necessità e ai desideri della popolazione locale di cui la politica dovrebbe farsi portavoce.

Recentemente, l'istituzione della Métropole Grenoble-Alpes (2015)¹⁸ e l'elaborazione del Plan local d'urbanisme intercommunal (Plui)¹⁹ hanno avviato un nuovo ciclo di interventi architettonici e urbanistici in

¹⁴ La Métropole Grenoble-Alpes è stata nominata capitale verde europea del 2022.

¹⁵ La Zone d'aménagement concerté (Zac) del quartiere Bonne, gli interventi nei quartieri Bouchayer-Viallet, Blanche-Monier e le Coeur de Flaubert nel comune di Grenoble, il quartiere Daudet nel comune di Saint-Martin-d'Hères, la Fauconnière nel comune di Seyssinet-Pariset, il quartiere Val nel comune di Eybens, gli interventi nelle Villeneuves dei comuni di Grenoble e di Echirolles, la Zac Portes du Vercors tra i comuni di Fontaine e Sassenage, e il progetto ÉcoCité sulla Presqu'île, sempre nel comune di Grenoble.

¹⁶ G. Novarina, N. Seigneuret, *Stratégies territoriales de transition énergétique: vers de nouveaux systèmes de coordination des acteurs et de valorisation des ressources locales?*, in «Riurba», n. 5, 2018.

¹⁷ C. Ambrosino, G. Novarina, *L'indépassable «laboratoire grenobloise»?*, in *Metropolitiques.eu*, 2 marzo 2015.

¹⁸ Che sostituiva le precedenti communauté de communes (1996) e communauté d'agglomération (2000).

¹⁹ Che sostituiva i precedenti Plans d'occupation des sols (Pos) e i Plans locaux d'urbanisme comunali (Plu).

tutta la *cuvette*. Sono state identificate tre polarità multifunzionali che circondano il centro storico – a nord ovest, a nord est e a sud – dove l'utilizzo degli spazi verdi e del paesaggio avrebbe dovuto ricostruire un senso spaziale e identitario dei territori frammentati e socialmente dispersi²⁰. In teoria, esso avrebbe voluto invertire la tendenza al rafforzamento della rendita urbana del centro storico e del comune di Grenoble e la trasformazione dei comuni limitrofi in quartieri dormitorio, ma in realtà sembra aver in parte favorito questi processi.

A cavallo tra la polarità nord ovest – situata tra i comuni di Grenoble, Sassenage, Fontaine e Saint-Martin-Le Vinoux – e il centro storico, si trova il quartiere Berriat-Saint-Bruno, su cui ha avuto un impatto notevole lo sviluppo del progetto ÉcoCité, comprendente il Polygone scientifique, sulla Presqu'île.

Il quadro socioeconomico

La particolare posizione geografica di Grenoble, la sua storia industriale, l'importante ruolo oggi ricoperto da università e ricerca, e la sua capacità di attirare consistenti flussi migratori caratterizzano la *Capitale des Alpes* dal punto di vista insediativo, economico e sociale.

Secondo l'Institut national de la statistique et des études économiques (Insee), la città di Grenoble ha registrato una crescita demografica leggermente negativa nel corso dell'ultimo decennio (-0,5%). Un dato in controtendenza rispetto alla media della Francia metropolitana (+4,4%)²¹, della regione dell'Auvergne Rhône-Alpes²² e del dipartimento dell'Isère (+6,5%). Il territorio della Grenoble-Alpes-Métropole ha invece registrato un +3,8%, in parte assorbendo

²⁰ M.B. Del Grano, *Le projet du sol et l'espace entre les choses: une nouvelle pensée et un nouveau langage pour l'urbanisme contemporain*, in P. Mantzarías, P. Viganò (a cura di), *Le sol des villes*, Le Moniteur, Genève 2016, pp. 225-240.

²¹ Esclusi i territori della Francia situati fuori del continente europeo, ovvero i Départements et Régions d'Outre-Mer et Collectivités d'Outre-Mer.

²² Nel 2016, a seguito della riforma territoriale legge 2015-29 del 16 gennaio 2015, le due regioni dell'Auvergne e del Rhône-Alpes sono state accorpate in un'unica regione. Questo rende i dati statistici della regione dell'Auvergne Rhône-Alpes difficilmente utilizzabili in serie storica.

nuova popolazione espulsa proprio dal comune di Grenoble. Le densità abitative registrate sia nella Ville che nella Métropole di Grenoble risultano estremamente elevate, rispettivamente 8.686 e 824 abitanti/km² nel 2021, elevate soprattutto se confrontate con il resto del dipartimento e della regione, e a molte altre città capoluogo dell'Esagono, caratterizzando dunque un territorio che, come è stato messo in luce, ha una limitata disponibilità di terreni edificabili e agricoli.

Tab. 1 – Popolazione e densità abitativa (valori assoluti, 2010-2021).

	2010		2021	
	Popolazione	Densità abitativa	Popolazione	Densità abitativa
France métropolitaine	62.765.235	119	65.505.213	120
Auvergne Rhône-Alpes	6.230.691	143	8.114.361	116
Isère	1.206.374	162	1.284.948	173
Grenoble-Alpes-Métropole	432.916	794	449.488	824
Grenoble	158.249	8.728	157.477	8.686

Fonte: Institut national de la statistique et des études économiques (Insee).

Il mercato del lavoro della città di Grenoble presenta delle caratteristiche peculiari rispetto al resto del paese. Nel 2021 si caratterizzava, infatti, per una presenza molto al di sopra della media di dirigenti e professionisti (*cadres et professions intellectuelles supérieures*, 18,5% sul totale della popolazione) e per un minor numero di pensionati (18% sul totale della popolazione). Allo stesso tempo, però, registra un maggior numero di altre persone non occupate e un tasso di disoccupazione più elevato (13,8%). Questi dati sono in parte riscontrabili anche nella Métropole, che sembra però avvicinarsi maggiormente ai dati regionali, e presenta un maggior numero di impiegati e operai, oltre che percentuali minori di inoccupati e disoccupati. Rispetto al 2010, nel comune di Grenoble è aumentato il peso percentuale di dirigenti e professionisti, di impiegati e di inoccupati, mentre è calato

quello delle categorie operaie. Stabili invece i dati sulla disoccupazione. A livello di Métropole, rispetto al 2010 è aumentato il peso percentuale di dirigenti e professionisti ed è calato quello delle categorie operaie. Sono dinamiche riscontabili anche nel resto della Francia continentale che però sembrano essere state particolarmente forti proprio a Grenoble e dintorni.

Tab. 2 - Popolazione di 15 anni o più per categoria socio-professionale (valori %, 2021).

	Tasso di disoccupazione (15-64 anni)	Agricoltori	Artigiani, commercianti, dirigenti d'azienda	Dirigenti e professionisti	Professioni intermedie	Impiegati	Operai	Pensionati	Altre persone non occupate
France métropolitaine	11,7	0,7	3,7	10,2	14,4	15,5	11,7	27,1	16,7
Auvergne Rhône-Alpes	10,3	0,8	4	10,1	15,5	15,1	12	26,8	15,7
Isère	9,8	0,4	3,9	11,6	16	14,8	11,8	25,3	16,3
Grenoble-Alpes-Métropole	11,4	0,1	2,9	14,9	15	14,7	8,9	22,8	20,7
Grenoble	13,8	0	2,4	18,5	14,8	13,7	7,2	18	25,4

Fonte: Institut national de la statistique et des études économiques (Insee).

Prendendo in considerazione solamente la popolazione al lavoro, nel 2021 la città di Grenoble si caratterizzava rispetto al resto della Francia per una elevata percentuale di dirigenti e professionisti (32,8% sul totale dei lavoratori), per una percentuale leggermente inferiore di impiegati (23%), di poco maggiore nel caso della Métropole, e una percentuale minore di operai (10,4%), anche in questo caso maggiore nella Métropole. È interessante notare queste percentuali relativamente basse di lavoratori operai seppur in presenza di un discreto tessuto industriale ancora attivo nella Métropole, composto da industrie di microelettronica, biotecnologie, energia e chimica fortemente legate alla ricerca pubblica e privata.

Tab. 3 – Lavoratori per categoria socio-professionale (valori %, 2021).

	Agricoltori	Artigiani, commercianti, dirigenti d'azienda	Dirigenti e professionisti	Professioni intermedie	Impiegati	Operai
France métropolitaine	1,4	7	19,4	26,2	26,5	19,4
Auvergne Rhône-Alpes	1,5	7,6	18,2	27,2	25,5	20
Isère	0,9	7,2	21	27,2	24,7	19
Grenoble-Al- pes-Métropole	0,1	5,3	28,3	28,4	24,2	13,6
Grenoble	0,1	5,9	32,8	27,8	23	10,4

Fonte: Institut national de la statistique et des études économiques (Insee).

Secondo l'Insee, nel 2019 nell'Isère solo il 4,4% della forza lavoro era impiegata nel turismo, dato inferiore alla media nazionale. Sempre secondo l'Insee, gli arrivi turistici negli hotel del dipartimento nel 2019 sono comunque in crescita da diversi anni, e avevano toccato quota 1.447.000, mentre le presenze turistiche negli hotel avevano avuto una crescita più contenuta, toccando sempre nel 2019 quota 2.467.000. Le amministrazioni locali da diversi anni hanno avviato programmi di sviluppo turistico della città, ma questi hanno ottenuto solo in parte i risultati sperati. La città di Grenoble resta ancora oggi lo snodo principale per i trasporti nel dipartimento, grazie principalmente alle stazioni dei treni e dei bus, sia locali che a lunga percorrenza. È presente anche un aeroporto, ma dal ridotto flusso di passeggeri. I flussi turistici, infatti, in inverno sono diretti soprattutto verso le stazioni sciistiche situate sulle catene montuose della Belledonne, della Chartreuse e del Vercors. Le montagne attirano anche un turismo non invernale di tipo escursionistico. La città è dunque utilizzata come punto di passaggio, ma non attira di per sé particolare interesse turistico. Anche dal punto di vista dell'offerta turistica, nonostante nel 2024 la regione Auvergne Rhône-Alpes accogliesse oltre il 16% degli hotel, dei camping e delle altre strutture turistiche francesi, un numero molto limitato era presente sia nella

Métropole che nel comune di Grenoble, per un totale di centoquarantasei strutture di vario tipo. Questo dato non tiene conto delle locazioni brevi presenti sul mercato tramite Airbnb e altre piattaforme online. Questo tipo di mercato è esploso nel paese negli ultimi dieci anni e, secondo l'Eurostat, nel 2022 la Francia, con oltre il 23% del totale delle presenze intermedie da questi soggetti, ne è stato il principale mercato europeo, seguita da Spagna e Italia.

Per quanto riguarda la ricchezza delle famiglie, secondo l'Insee nel 2021 la città di Grenoble ha registrato una situazione leggermente peggiore della media nazionale, con circa mille euro di differenza tra la mediana delle dichiarazioni dei redditi dei residenti nel comune di Grenoble rispetto a quella nazionale. È interessante notare, però, ancora la maggiore differenza di reddito registrata rispetto alla Métropole, poco meno di duemila euro, e l'Isère, oltre duemila euro. Una città, dunque, che, nonostante una forte componente di dirigenti e professionisti, vede una parte considerevole della sua popolazione in difficoltà economica e, molto probabilmente, una concentrazione della ricchezza relativamente alta. Ciò è confermato dal tasso di povertà registrato nel comune di Grenoble (21%), superiore alla media nazionale, mentre la situazione risulta relativamente migliore nella Métropole.

Tab. 4 – Redditi delle famiglie e tasso di povertà (2021).

	Mediana del reddito disponibile per unità di consumo ²³ , in euro	Tasso di povertà, in %
France métropolitaine	23.080	14,9
Auvergne Rhône-Alpes	23.800	13,3
Isère	24.270	11,8
Grenoble-Alpes-Métropole	23.940	15
Grenoble	22.140	21

Fonte: Institut national de la statistique et des études économiques (Insee).

²³ Il reddito fiscale per unità di consumo è una misura del reddito dichiarato al fisco (al lordo delle detrazioni) che tiene conto della dimensione e della composizione del nucleo familiare. La mediana è il valore del reddito fiscale che divide la popolazione in due gruppi di dimensioni strettamente uguali: metà della popolazione guadagna più di questa soglia e l'altra metà guadagna meno.

Nell’ultimo decennio, secondo l’Insee, lo stock immobiliare residenziale è aumentato con percentuali comprese tra l’11% e il 14% nelle aree considerate, ben oltre la crescita demografica registrata. In effetti, il consumo di suolo rimane un problema ben presente in Francia, in linea con quanto registrato dai principali paesi europei²⁴. Nel 2021, la grande maggioranza degli immobili francesi a uso residenziale era utilizzata come abitazione principale e una percentuale attorno al 40% di questi era in locazione, quota più alta rispetto ad altri paesi europei come, per esempio, l’Italia. È interessante notare che sia nella Métropole che nel comune di Grenoble le locazioni sono più diffuse della media nazionale, con percentuali rispettivamente del 50% e del 64%. Nonostante l’aumento dei valori immobiliari e delle locazioni registrato nello scorso decennio, in Francia permane una percentuale relativamente alta di edilizia residenziale definita *habitation à loyer modéré* (il 15% circa dello stock immobiliare disponibile a livello nazionale), di proprietà sia pubblica che privata, e sono presenti anche altre forme di sostegno alle locazioni delle famiglie a basso reddito. Una percentuale così alta di locatari come quella registrata a Grenoble rende la popolazione potenzialmente sensibile all’impatto della finanziarizzazione del mercato delle locazioni e dell’aumento delle locazioni brevi.

Tab. 5 – Stock immobiliare (valori assoluti e %, 2021).

2021	Numero totale di abitazioni	Prima casa	Seconda casa (comprese le abitazioni occasionali)	Abitazioni sfitte	Quota di famiglie proprietarie della propria prima casa
France métropolitaine	36.207.364	82,2	9,8	8	57,7
Auvergne Rhône-Alpes	4.619.729	79,7	11,8	8,6	58,9
Isère	673.024	84	8,3	7,7	61,2
Grenoble-Alpes-Métropole	242.392	87,8	3	9,1	50,1
Grenoble	101.157	82,6	4,7	12,7	36,4

Fonte: Institut national de la statistique et des études économiques (Insee).

²⁴ AA.VV., *Sols artificialisés. Déterminants, impacts et leviers d’action*, Editions Quae, Versailles 2019, pp. 24-27.

L'immigrazione ha giocato un ruolo fondamentale nella storia novecentesca della Francia e di Grenoble. I lavoratori d'origine italiana furono molto importanti nel processo di industrializzazione della città e della regione, tanto da essere nella prima metà del Novecento la maggiore comunità straniera a Grenoble, a cui si affiancarono nel secondo dopoguerra comunità provenienti da vari paesi, in particolare Tunisia e Marocco, ma anche Algeria, Armenia, Cile e Portogallo, Spagna e numerosi paesi dell'Africa subsahariana²⁵. L'immigrazione è dunque un elemento importante dell'identità locale e la città presenta un tessuto associativo che si occupa di migranti piuttosto strutturato. Recenti riforme delle politiche migratorie nazionali hanno portato il comune di Grenoble a rafforzare il suo ruolo nel settore, in quanto le pratiche amministrative per i nuovi arrivati sono state centralizzate nella città capoluogo del dipartimento dell'Isère²⁶.

Se nel complesso la Francia ha sperimentato una costante crescita della sua popolazione immigrata (10,7% sul totale della popolazione residente nel 2023, per un totale di oltre sette milioni e 300.000 persone), di cui una parte resta straniera (8,2% sul totale della popolazione residente nel 2023, per un totale di oltre cinque milioni e 600.000 persone), tale evoluzione ha coinvolto anche l'area di Grenoble. Nel 2021, secondo l'Insee, il 15% della popolazione residente nella Métropole e il 19% di quella residente nella Ville di Grenoble era immigrata, e l'11% della popolazione residente nella Métropole e il 15% di quella residente nel comune di Grenoble era straniera. In entrambi i casi si tratta di percentuali superiori a quanto registrato nella regione e nel dipartimento, e superiori alla media francese, che vede però altri comuni (ad esempio nella cintura periferica attorno al comune di Parigi) registrare valori ancora maggiori.

²⁵ O. Cogne, *Exposer le fait migratoire: l'expérience du Musée dauphinois*, in «Hommes & migrations», n. 1322, 2018, pp. 83-89.

²⁶ Si veda: International Centre for Migration Policy Development, *Profil migratoire de la ville de Grenoble*, 2021.

Tab. 6 – Immigrati e stranieri (valori assoluti, 2021).

	Immigrati	Non immigrati	Stranieri	Francesi
Auvergne Rhône-Alpes	811.590	7.302.771	293.369	3.654.783
Isère	129.466	1.155.482	87.769	1.197.179
Grenoble-Alpes-Métropole	67.668	381.820	47.982	401.506
Grenoble	29.722	127.755	22.898	134.579

Fonte: Institut national de la statistique et des études économiques (Insee).

Il quartiere Berriat-Saint-Bruno

Il quartiere di Berriat-Saint-Bruno a Grenoble è un esempio dell'interesse manifestato dalle amministrazioni pubbliche europee e dalle società di investimento immobiliare verso i vecchi quartieri operai e popolari nei centri storici o nelle loro immediate vicinanze. È un processo di lunga data, ma che negli ultimi tre decenni ha subito un'accelerazione²⁷. Secondo questi attori, il rinnovamento urbanistico della città avrebbe dovuto essere il risultato della trasformazione degli spazi già esistenti, sia pubblici che privati, e soprattutto delle modalità della loro fruizione e utilizzo, da accompagnare a una revisione sostanziale dell'immagine associata a determinati luoghi e pratiche²⁸. Una sorta di ingegneria sociale calata dall'alto, che ha trovato terreno fertile nel contemporaneo processo di defianziamento del welfare e dei servizi pubblici di base, e nella volontà di aumentare il controllo sulla mobilità, sui consumi e sulle pratiche quotidiane della popolazione da parte di aziende private e apparati dello Stato – da cui nascono gli interventi racchiusi nella definizione di *smart city*. Un ulteriore sostegno a questo processo di gentrificazione è venuto dall'emergere della crisi ecologica. La retorica sulla *green economy* ha dunque interessato anche numerosi quartieri popolari più o meno centrali in Francia negli ultimi anni, con risultati per certi versi simili a quanto sperimentato

²⁷ G. Pinson, *La ville néolibérale*, Puf, Paris 2020.

²⁸ O. Piron, *De la rénovation urbaine au renouvellement urbain*, in M. Segaud, J. Brun, J.C. Driant (a cura di), *Dictionnaire de l'habitat et du logement*, Armand Colin, Paris 2002, pp. 363-367.

con la classica gentrificazione dei quartieri operai centrali e semi centrali causata dalla speculazione sui valori immobiliari²⁹.

Questi quartieri operai e popolari presentano spesso caratteristiche materiali comuni, oltre alla loro localizzazione, quali la presenza di edifici e terreni industriali inutilizzati, spesso abbandonati e degradati, e la presenza di uno stock immobiliare composto principalmente da edifici antichi, in condizioni di degrado variabili. Sono proprio queste caratteristiche a rendere le possibilità di profitto derivanti dalla trasformazione architettonica e sociale di questi quartieri estremamente alte e, dunque, a renderli centrali nelle politiche pubbliche urbane di molte città europee, politiche legate quasi sempre direttamente ai *desiderata* degli investitori immobiliari privati³⁰. Il processo di gentrificazione così avviato, come messo in luce da numerosi studi, porta all'espulsione dei precedenti abitanti di estrazione popolare, che sono sostituiti da nuovi gruppi sociali agiati, che possono essere sia residenti che semplici consumatori³¹. Questo processo, sperimentato praticamente in tutte le nazioni occidentali, è stato inserito nel più ampio scenario della competizione internazionale tra città e regioni per attirare gli investimenti dei grandi gruppi immobiliari e finanziari globalizzati³². Là dove questo processo di gentrificazione dello spazio urbano ha raggiunto particolari livelli di finanziarizzazione e un mercato immobiliare tale da attirare esclusivamente le fasce più ricche della popolazione, sia come residenti che come consumatori, si è parlato anche di super gentrificazione³³.

²⁹ L. Guedj, *Ecoquartiers, un alibi en béton*, in «Le Monde Diplomatique», n. 843, 2024, pp. 22-23.

³⁰ Y. Grafmeyer, *Le quartier des sociologues*, in J.Y. Authier, M.H. Bacqué, F. Guérin-Pace (a cura di), *Le quartier, représentations scientifiques, politiques et sociales*, Editions la Découverte, Paris 2006, pp. 21-31.

³¹ C. Bidou-Zachariasen (a cura di), *Retours en ville. Des processus de "gentrification" urbaine aux politiques de "revitalisation" des centres*, Descartes et Cie, Paris 2003; J. Carpenter, L. Lees, *Gentrification in New York, London and Paris: an international comparison*, in «International Journal of Urban and Regional Research», n. 2, 1995, pp. 287-303; N. Smith, P. Williams (a cura di), *Gentrification of the city*, Allen and Unwin, Boston 1986.

³² M. Adam, E. Comby (a cura di), *Le capital dans la cite. Une Encyclopédie critique de la ville*, Editions Amsterdam, Paris 2021.

³³ L. Lees, *Super-gentrification: The Case of Brooklyn Heights, New York City*, in «Urban Studies», n. 12, 2003, pp. 2487-2509.

Per portare a termine il processo di gentrificazione, gli interventi si concentrano sia sullo stock immobiliare esistente che sullo spazio pubblico attraverso riqualificazioni, ristrutturazioni e rifunionalizzazioni. Inoltre, si avvia la trasformazione delle modalità di utilizzare, vivere e attraversare gli spazi pubblici e privati del quartiere. Su tale tema è stato evidenziato l'impatto di tali politiche sulle disparità di «accesso alla città» che, già presenti, sono state spesso aggravate e istituzionalizzate proprio a seguito degli interventi di rinnovamento urbano³⁴.

Come sperimentato a Berriat-Saint-Bruno e in altre città, però, il processo di gentrificazione dei vecchi quartieri operai non ha prodotto sempre i risultati auspicati nei tempi previsti dai grandi investitori e dai loro rappresentanti politici, ma ha messo in moto una serie di cambiamenti sociali complessi in cui si sono scontrati gli interessi dei numerosi attori pubblici e privati in gioco, che hanno dovuto fare i conti con la realtà sociale e culturale del quartiere³⁵.

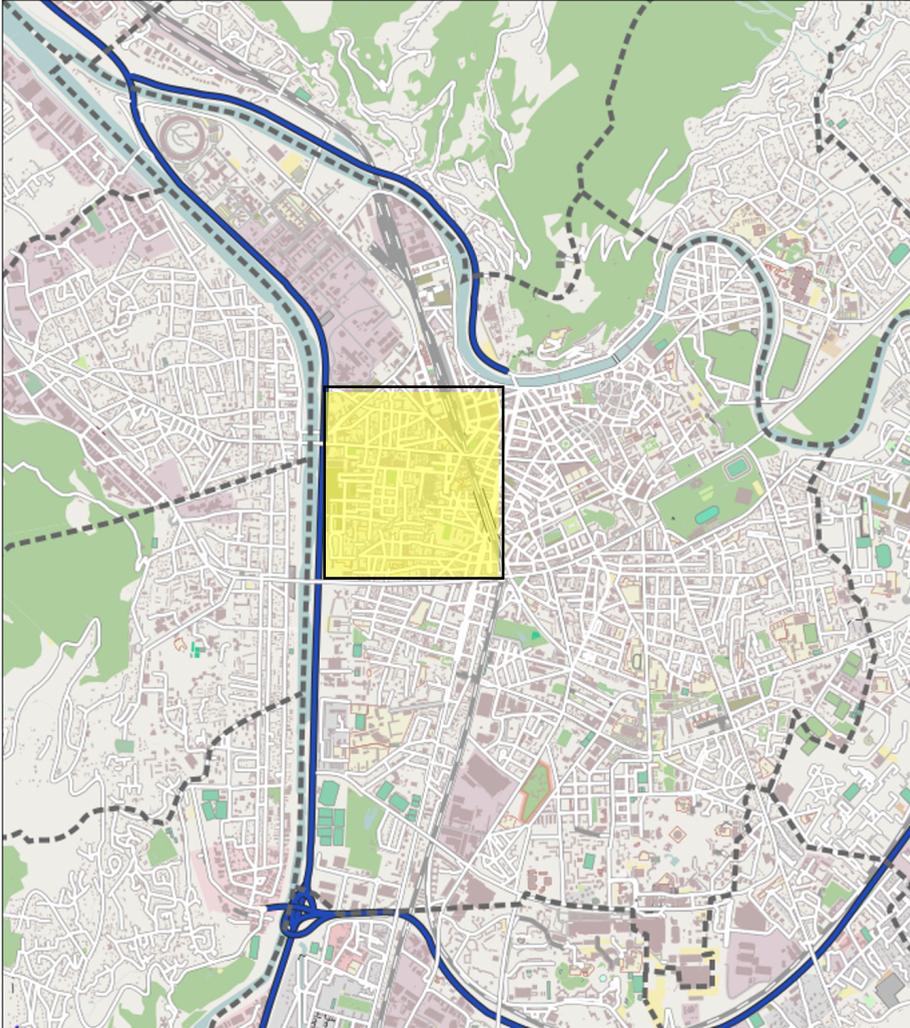
Il quartiere di Berriat-Saint-Bruno si trova nel quadrante ovest della città. I suoi confini si incontrano a est, nel cours Jean Jaurès; a ovest, nel fiume Drac; a sud, nel boulevard Joseph Vallier; a nord, nella stazione dei treni centrale, nel quartiere d'affari Europole, nella Presqu'île e nel Polygone scientifique.

Negli ultimi tre decenni, il quartiere è stato investito da numerosi progetti di trasformazione e rinnovamento dell'edilizia residenziale, sostenuti dall'amministrazione locale. È stato così avviato un importante processo di gentrificazione, accentuato dalla vicinanza del quartiere sia al centro storico che a Europole e al Polygone scientifique. Una gentrificazione che si trova adesso in una fase avanzata, ma che sembra solo in parte compiuta. Il quartiere, nato nella seconda metà del XIX secolo, uno dei primi *faubourg* operai di Grenoble, ha funzionato per lungo tempo come punto di arrivo per le diverse ondate migratorie che giungevano in città. Per questo motivo, a partire dalla fine degli anni Sessanta, è diventato il luogo di primo arrivo e poi di stabilizzazione dei nuclei familiari provenienti dai paesi del nord Africa.

³⁴ J.P. Lévy, F. Dureau (a cura di), *L'accès à la ville. Les mobilités spatiales en questions*, L'Harmattan, Paris 2002.

³⁵ K. Newman, E.K. Wyly, *The right to stay put revisited. Gentrification and resistance to Displacement in New York City*, in «Urban Studies», n. 1, 2006, pp. 23-57.

Fig. 3 - Il quartiere di Berriat-Saint-Bruno (incorniciato) nel comune di Grenoble.



Fonte: elaborazione su immagine OpenStreetMap contributors & Myself, CC BY-SA 2.5, via Wikimedia Commons.

Nell'immaginario degli abitanti di Grenoble, dunque, Berriat-Saint-Bruno era il quartiere dove abitavano i ceti popolari di origine straniera. Questa immagine, nonostante i recenti ripetuti interventi e investimenti, continua a definire il quartiere, anche se con diverse sfaccettature.

Da una parte, si trova una rappresentazione positiva del quartiere, alimentata dalla stessa amministrazione pubblica, che ne voleva fare un esempio di integrazione e di politiche sociali riuscite, utile al processo di gentrificazione in corso. È l'immagine del quartiere multietnico, popolare ma cosmopolita. Dall'altra, si trova però una rappresentazione negativa. Il quartiere, infatti, ha continuato ad attirare nuovi immigrati in parte come residenti e in parte come frequentatori-consumatori non residenti. Questo ha portato sia all'emergere di nuovi conflitti tra i vecchi e i nuovi migranti, sia al persistere di una diffusa atmosfera popolare non addomesticata. La composizione popolare del quartiere non era e non è ancora omogenea, e diverse linee di frattura hanno attraversato la popolazione residente che, direttamente o indirettamente, ha reagito ai processi di gentrificazione.

La persistenza di questa rappresentazione negativa di Berriat-Saint-Bruno ha funzionato da freno all'installazione di nuovi residenti dai redditi più elevati e, in parte, alla moltiplicazione dei grandi investimenti immobiliari. In alcuni casi, ha anche spinto a ripensare i loro investimenti alcuni nuclei familiari agiati che si erano lì trasferiti proprio scommettendo sulla rapida gentrificazione e sulla crescita sostanziosa dei valori immobiliari.

Per comprendere il processo di gentrificazione parzialmente riuscita di Berriat-Saint-Bruno, non unico in Europa³⁶, Marie Chabrol e Matthieu Giroud si sono concentrati sulla resistenza alla gentrificazione posta dalla continuità della presenza del vecchio tessuto popolare e migrante nei quartieri in via di gentrificazione, anche nel caso che questo tessuto sia stato espulso dal punto di vista residenziale³⁷.

³⁶ Si veda: L. Lees, T. Slater, E. Wyly, *Gentrification*, Routledge, Londra 2008.

³⁷ M. Chabrol, M. Giroud, *Popular Continuities in Gentrifying Neighbourhoods. The Presence and Practices of Nonresidents*, in AA.VV., *Gentrifications. Views from Europe*, Berghahn, New York-Oxford 2023, pp. 181-197.

Nel processo di gentrificazione di un quartiere entrano in gioco numerosi attori, di dimensioni diverse, i cui comportamenti e rappresentazioni possono influire sulle trasformazioni in atto, arrivando a volte a esprimersi in maniera conflittuale. Nella maggioranza dei casi, però, il conflitto sia individuale che collettivo, anche quando assume le forme della resistenza diretta, si esprime attraverso i comportamenti quotidiani piuttosto che la mobilitazione direttamente politica. Gli attori possono comprendere i vecchi residenti, sia quelli espulsi dal quartiere che quelli ancora presenti, i nuovi residenti, e tutti quegli attori che attraversano e utilizzano gli spazi del quartiere. Ognuno di loro influenza, coscientemente o meno, la definizione fisica e la rappresentazione dei luoghi e degli spazi, e quindi in fondo ha un impatto sulle trasformazioni urbane in atto³⁸.

Secondo Chabrol e Giroud, infatti, la complessa rete di risorse materiali e rappresentazioni simboliche presente in un dato spazio urbano non è il risultato solo dell'azione dei suoi abitanti residenti, ma anche di tutti i fruitori dei suoi spazi pubblici, semipubblici e privati. In alcuni casi, come messo in luce dalla letteratura che analizza l'impatto del turismo sui processi di gentrificazione, questi fruitori possono accelerare le dinamiche stesse di gentrificazione che li avevano inizialmente attirati³⁹. Nel caso di Berriat-Saint-Bruno a Grenoble, l'impatto di queste dinamiche sembra essere stato in parte diverso, e sembra aver rallentato la gentrificazione del quartiere.

Un ruolo fondamentale sembra essere stato svolto sia dagli spazi aperti quali piazze, strade e parchi, sia dagli spazi commerciali e ricreativi, come caffè, bar e ristoranti, sia dai servizi professionali e associativi. Si tratta quindi della permanenza del tessuto originario del quartiere, migrante e popolare, tramite la frequentazione collettiva dello spazio e dell'utilizzo collettivo di servizi, alcuni anche solo simbolici. È interessante notare che questa continuità nella frequentazione degli spazi è riscontrabile anche tra quegli originari abitanti che hanno abbandonato il quartiere, sia direttamente a causa delle dinamiche violente scatenate dal mercato immobiliare e dai suoi in-

³⁸ AA.VV., *Du domicile à la ville: vivre en quartier ancien*, Anthropos, Paris 2001.

³⁹ S. Gainsforth, *Airbnb città merce. Storie di resistenza alla gentrificazione digitale*, DeriveApprodi, Roma 2019.

vestimenti, sia indirettamente a seguito di precise politiche pubbliche volte a ricollocare in altre zone la presenza di edilizia sociale pubblica, sia infine a seguito di valutazioni personali che hanno portato alcuni nuclei familiari a trasferirsi in abitazioni più grandi e moderne. Generalmente, questi abitanti si sono trasferiti nella vasta cintura periferica popolare attorno a Grenoble, come Échirolles.

Sono stati individuati diversi motivi che spingono queste persone a continuare a frequentare il quartiere. La prima è la presenza di determinati negozi, con prodotti a prezzi bassi e difficilmente reperibili nelle altre zone della città. Ai negozi si affiancano caffè, bar e ristoranti che concorrono a creare un'atmosfera diversa dal resto della città, atmosfera alimentata anche dall'arrivo di nuovi immigrati. In questi luoghi, inoltre, le persone si incontrano informalmente, si danno appuntamento con gli amici e passano il loro tempo libero. Questa atmosfera popolare e informale attira anche altre persone che vivono in altri quartieri o comuni, generalmente proveniente da retroterra culturali e sociali simili.

A Berriat-Saint-Bruno si intreccerebbero dunque due livelli interpretativi del legame tra i residenti-frequentatori e l'attaccamento al quartiere: uno fisico, composto di negozi, servizi e risorse, e un altro simbolico.

In questo contesto, un ruolo particolare è stato identificato nella rete commerciale che, a partire dai decenni Sessanta e Settanta, è stata costruita dalle prime comunità di immigrati provenienti dai paesi del Maghreb francese. Questa rete, ancora oggi e nonostante i progetti di investimento terminati e in corso, è in larga parte detenuta dai discendenti di questi immigrati – solo in parte ancora residenti del quartiere – o dai nuovi arrivati di origine straniera, che se vogliono intraprendere una qualsiasi attività commerciale prediligono proprio quest'area. A differenza del resto della città, infatti, questo tessuto imprenditoriale, una volta migrante, tende a essere più flessibile su garanzie e accordi commerciali rispetto al resto della città in un paese, la Francia, dove spesso queste pratiche burocratiche tendono a essere onerose e pesanti, come nel caso delle locazioni immobiliari. Inoltre, su questa rete già esistente i nuovi arrivati possono fare affidamento per ottenere servizi specializzati, ad esempio per ottenere documenti e permessi, per organizzare il lavoro e per pagare tasse e imposte.

A Berriat-Saint-Bruno, dunque, sopravvive un tessuto economico che attira consumatori dalle classi sociali a basso reddito e migranti. Questo ha anche permesso la sopravvivenza di tutta quella serie di funzioni pubbliche – la piazza, il parco – e semipubbliche – caffè, bar, ristoranti – una volta presenti per i residenti.

Una gentrificazione incompiuta

Nella sua ricerca sulle forme di resistenza nei quartieri operai in corso di gentrificazione, Giroud ha posto particolare enfasi su quei processi di continuità nella frequentazione popolare di determinati spazi e luoghi: «La continuit  repr sentait une notion   trois d clinaisons, qui s'associent les unes aux autres : les pr sences des habitants, leurs pratiques, usages et modes d'appropriation de l'espace local, enfin les repr sentations de l'espace⁴⁰». Una continuit  plurale, dunque, che   allo stesso tempo frutto di una molteplicit  di comportamenti di resistenza individuale e alimento per ulteriori forme di opposizione. Se questi comportamenti possono essere attivati da molteplici attori – che condividono una messa in discussione consapevole o meno dei progetti e dei discorsi politici ed economici volti alla messa a valore e alla trasformazione sociale del quartiere – Giroud ha sottolineato l'impatto sempre maggiore avuto dalle pratiche quotidiane messe in campo dai non residenti nelle societ  contemporanee, caratterizzate da una sempre maggiore mobilit  geografica.

Il risultato, a Berriat-Saint-Bruno,   stato particolare: i prezzi di affitti e compravendite degli immobili oggetto di intervento di riqualificazione e valorizzazione pubblico e/o privato sono appannaggio delle classi sociali con maggiori capacit  di spesa. Questi stessi soggetti sono interessati a proseguire nel processo di gentrificazione, anche tramite l'acquisto di altri immobili non ancora riqualificati e rifunzionalizzati, scommettendo quindi sul rapido aumento del loro valore immobiliare. Nonostante questo, non tutto il quartiere ha subito il processo di gentrificazione allo stesso livello, e ancora oggi permangono edifici residenzia-

⁴⁰ M. Giroud, *R sister en habitant? Renouvellement urbain et continuit s populaires en centre ancien (Berriat Saint-Bruno   Grenoble et Alc ntara   Lisbonne)*, Universit  de Poitiers, Poitiers 2007, p. 149.

li abitati da famiglie a basso reddito, spesso di origine straniera. Il vero freno al successo completo della gentrificazione è stato il permanere di pratiche quotidiane di utilizzo degli spazi del quartiere, spazi commerciali, associativi e ricreativi, da parte di una clientela migrante e a basso reddito che, a sua volta, rende possibile il perdurare di un'atmosfera popolare in grado di attirare ulteriori flussi verso il quartiere. In questo senso, Berriat-Saint-Bruno continua a fungere da punto d'arrivo in città per i nuovi flussi di immigrati, secondo una tradizione ormai decennale.

A Berriat-Saint-Bruno, per il momento, la gentrificazione voluta dall'amministrazione pubblica locale e dagli investitori immobiliari non è stata ancora in grado di espellere totalmente la componente popolare residente e, soprattutto, di escludere le classi popolari dall'utilizzo degli spazi pubblici e privati del quartiere. Un utilizzo che continua a nutrire l'immagine popolare del quartiere, immagine che la stessa amministrazione pubblica ha cercato di utilizzare per mascherare i veri obiettivi e i risultati dei progetti di gentrificazione in atto, ma che resta di difficile strumentalizzazione proprio perché composta da numerosi strati sovrapposti di storie operaie e migranti, e da una molteplicità di comportamenti individuali e collettivi che, seppur non politicamente ispirati, hanno rappresentato di fatto delle pratiche di resistenza urbana alla gentrificazione.

Bibliografia

- AA.VV., *Du domicile à la ville: vivre en quartier ancien*, Anthropos, Paris 2001.
- M. Adam, E. Comby (a cura di), *Le capital dans la cite. Une Encyclopédie critique de la ville*, Editions Amsterdam, Paris 2021.
- C. Ambrosino, *La métropole géographique et ses urbanismes*, Flammarion, Parigi 2022.
- C. Ambrosino, G. Novarina, *L'indépassable «laboratoire grenobloise»?*, in *Metropolitiques.eu*, 2 marzo 2015.
- Agence d'urbanisme de la région grenobloise, *Schéma directeur d'aménagement et d'urbanisme de la région grenobloise*, Grenoble 1973.
- Agence d'urbanisme de la région grenobloise, *Livre blanc pour l'aménagement de la région grenobloise*, Grenoble 1969.
- A. Barile, L. Raffini, L. Alteri, *Il tramonto della città. La metropoli globale tra nuovi modelli produttivi e crisi della cittadinanza*, DeriveApprodi, Roma 2019.
- C. Bidou-Zachariasen (a cura di), *Retours en ville. Des processus de "gentrification" urbaine aux politiques de "revitalisation" des centres*, Descartes et Cie, Paris 2003.

- N. Bouamaza, *Grenoble, un mythe urbain moderne*, in «Revue de géographie alpine», n. 4, 1997, pp. 175-185.
- J. Carpenter, L. Lees, *Gentrification in New York, London and Paris: an international comparison*, in «International Journal of Urban and Regional Research», n. 2, 1995, pp. 287-303.
- M. Chabrol, M. Giroud, *Popular Continuities in Gentrifying Neighbourhoods. The Presence and Practices of Nonresidents*, in AA.VV., *Gentrifications. Views from Europe*, Berghahn, New York-Oxford 2023, pp. 181-197.
- V. Chomel, *Histoire de Grenoble*, Privat, Toulouse 1974.
- O. Cogne, *Exposer le fait migratoire: l'expérience du Musée dauphinois*, in «Hommes & migrations», n. 1322, 2018, pp. 83-89.
- D. Daelbaere, *Table rase et paysage: une exploration des paysages de la modernité pour un nouveau critique du planisme*, Editions Petra, Paris 2016.
- A. Dalmasso, *Grenoble (1880-1960): un district industriel autour de la "bouille blanche"?*, in M. Pérali, E. Perrin (a cura di), *Villes et district industriels en Europe occidentale (XVII-XX siècle)*, Presses universitaires François-Rabelais, Tours 2002, pp. 291-306.
- M.B. Del Grano, *Le projet du sol et l'espace entre les choses: une nouvelle pensée et un nouveau langage pour l'urbanisme contemporain*, in P. Mantzarias, P. Viganò (a cura di), *Le sol des villes*, Le Moniteur, Genève 2016, pp. 225-240.
- F. Fromonot, *Manier de classer l'urbanisme*, in «Criticat», n. 8, 2011, pp. 41-61.
- S. Gainsforth, *Airbnb città merce. Storie di resistenza alla gentrificazione digitale*, DeriveApprodi, Roma 2019.
- M. Giroud, *Résister en habitant? Renouveau urbain et continuités populaires en centre ancien (Berriat Saint-Bruno à Grenoble et Alcântara à Lisbonne)*, Université de Poitiers, Poitiers 2007.
- Y. Grafmeyer, *Le quartier des sociologues*, in J.Y. Authier, M.H. Bacqué, F. Guérin-Pace (a cura di), *Le quartier, représentations scientifiques, politiques et sociales*, Editions la Découverte, Paris 2006, pp. 21-31.
- L. Guedj, *Ecoquartiers, un alibi en béton*, in «Le Monde Diplomatique», n. 843, 2024, pp. 22-23.
- J. Guibal, V. Sylvie (a cura di), *Grenoble 1925: la grande mutation*, Edition du Musée du dauphinois, Grenoble 2015.
- J. Joly, *Formes urbaines et pouvoir local: le cas de Grenoble des années 60 et 70*, Presses universitaires du Midi, Toulouse 1995.
- L. Lees, T. Slater, E. Wyly, *Gentrification*, Routledge, Londra 2008.
- L. Lees, *Super-gentrification: The Case of Brooklyn Heights, New York City*, in «Urban Studies», n. 12, 2003, pp. 2487-2509.
- J.P. Lévy, F. Dureau (a cura di), *L'accès à la ville. Les mobilités spatiales en questions*, L'Harmattan, Paris 2002.
- K. Newman, E.K. Wyly, *The right to stay put revisited. Gentrification and resistance to Displacement in New York City*, in «Urban Studies», n. 1, 2006, pp. 23-57.

- G. Novarina, N. Seigneuret, *Stratégies territoriales de transition énergétique: vers de nouveaux systèmes de coordination des acteurs et de valorisation des ressources locales?*, in «Riurba», n. 5, 2018.
- J.F. Parent, *Grenoble, deux siècles d'urbanisation: projets d'urbanisme et réalisations architecturales 1815-1965*, Pug, Grenoble 1982.
- G. Pinson, *La ville néolibérale*, Puf, Paris 2020.
- O. Piron, *De la rénovation urbaine au renouvellement urbain*, in M. Segaud, J. Brun, J.C. Driant (a cura di), *Dictionnaire de l'habitat et du logement*, Armand Colin, Paris 2002, pp. 363-367.
- G. Saez, *Grenoble, capital of the Alps, innovative city: an innovation-led territorial regime*, in V. Damme, B. De Munck, A. Miles (a cura di), *Cities and Creativity from the Renaissance to the Present*, Routledge, New York 2018, pp. 175-196.
- N. Smith, P. Williams (a cura di), *Gentrification of the city*, Allen and Unwin, Boston 1986.

Giustizia, norme e schiavitù: influenze del diritto penale ateniese nella nuova colonia platonica

Leonardo Masone

Introduzione

Nel progetto normativo elaborato da Platone nelle *Leggi*, lo schiavo è sia di proprietà pubblica (794b), sia privata (914e-916a)¹. Secondo la legge di Magnesia, può essere acquistato e venduto; i cittadini-proprietari sono liberi di vendere con onestà in merito alla natura delle merci offerte²: è possibile fare commercio di tutte le tipologie di schiavi sani, non soltanto quelli già professionalizzati³. Esistono a tal proposito tutele contrattuali che assicurano il compratore in caso di acquisto di uomini malati o disabili (916a-c). La restituzione degli schiavi affetti dal morbo sacro, per esempio, può effettuarsi non oltre un anno dall'avvenuto ingaggio, mentre per tutte le altre malattie conosciute la scadenza per la riconsegna è di sei mesi (916b). Alla luce di recenti studi, il seguente saggio si pone l'obiettivo di valutare sinteticamente alcune questioni afferenti al diritto penale predisposto dall'anziano Platone per la nuova colonia cretese, cercando dei riferimenti amministrativi a esso coevi, ma anche di suggestivi elementi di originalità concernenti l'analisi dei reati più violenti commessi da figure sociali marginali come gli schiavi; in particolare, per quanto riguarda gli omicidi, i ferimenti e le aggressioni.

¹ Passaggio in cui viene usato il termine *andropodon*, che riguarda proprio l'aspetto della proprietà privata (G.R. Morrow, *Plato's law of slavery, in its relation to greek law*, University of Illinois Press, Urbana 1939, p. 27).

² K. Schöpsdau, *Platon. Nomoi (Gesetze). Band VIII-XII*, Verlag Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2011, pp. 469-470.

³ Come, invece, sostenuto da A. Bresson, *Der Status der Sklaven in Platons 'Gesetzen'*, in S. Föllinger, E. Korn (a cura di), *Von besten und zweitbesten Regeln: Platonische und aktuelle Perspektiven auf individuelles und staatliches Wohlergehen*, Harrassowitz Verlag, Wiesbaden 2019, p. 206.

Lo spazio dello schiavo: gli omicidi

Il diritto penale platonico condensato principalmente nel libro VIII dei *Nomoi* è introdotto da basi teoriche (858a-864c) che chiariscono anche l'atteggiamento del Legislatore⁴. «Se giustizia per il cittadino significa ordine dell'anima in riferimento al movimento ordinato della città, giustizia per la città equivale alla conservazione delle proporzioni del progetto originario»⁵: per Platone, i selezionati abitanti di Magnesia, in virtù della rigida formazione educativa acquisita durante la fase della crescita, dovrebbero essere poco propensi a compiere ingiustizie.

Tra le diverse forme di omicidi previsti dalla normativa platonica, quelli involontari ad opera di cittadini liberi possono avvenire in guerra, oppure mentre si svolgono esercitazioni belliche, o ancora durante le competizioni ginniche (865a). In tutte le suddette circostanze, i colpevoli possono essere purificati attraverso speciali riti da svolgersi nel santuario di Delfi (865a-b)⁶; ma per altre congiunture, essi possono anche essere perseguiti direttamente dai parenti della vittima che possono chiedere fino a cinque anni di esilio (866b): qualora il condannato dovesse rientrare in patria prima della scadenza della pena, i custodi delle leggi possono anche procedere con la condanna a morte

⁴ In alcuni tratti, ad esempio, i caratteri del sistema penale di Magnesia si sganciano «sia dalla coeva legislazione ateniese sia dai riferimenti giuridici contenuti nelle rappresentazioni tragiche» (G. Panno, *Dulce et decorum est (pro patria) mori: Akrasia vs autokinēsis nella legislazione penale platonica (Leg., IX)*, in M. Bontempi, G. Panno (a cura di), *L'anima della legge. Studi intorno ai Nomoi di Platone*, Polimetrica, Monza 2012, p. 137), sebbene il *nomos* vada necessariamente cantato (856c). Sull'aspetto della tragedia, vd. W. Knoch, *Die Strafbestimmungen in Platons Nomoi*, Harrassowitz Verlag, Wiesbaden 1960, pp. 26-30 e anche V. Gerhardt, "Die Politik ist die wahre Tragödie" Versuch, eine Bemerkung Platons zu verstehen, in «Mercur», 63/2009, pp. 1097-1113 in part., pp. 1106-1107.

⁵ G. Panno, *Dulce et decorum est (pro patria) mori: Akrasia vs autokinēsis nella legislazione penale platonica (Leg., IX)*, cit., pp. 137-138.

⁶ K. Schöpsdau, *Platon. Nomoi (Gesetze). Band VIII-XII*, cit., pp. 308-310, e B. Centrone, *La seconda polis. Introduzione alle Leggi di Platone*, Carocci, Roma 2021, pp. 189-190.

(866c)⁷. Non è da escludere, comunque, che proprio nell'Atene arcaica esistesse una legge simile⁸.

Le cose cambiano quando in questa gamma di delitti si fa rientrare la figura dello schiavo, sia come vittima, sia come colpevole⁹. Se un cittadino libero uccide uno schiavo appartenente a un altro padrone, pensando che fosse di sua proprietà, l'omicida deve risarcire il proprietario mediante una sanzione pecuniaria il cui ammontare si stabilisce in base a una stima fatta dai giudici, ma fino a un massimo del doppio del valore dello stesso *doulos* (865b-c). Qualora non riuscisse ad ottemperare al pagamento, l'omicida deve scontare una pena in relazione al valore della vittima (865c)¹⁰. Anche nella *polis* attica, nel caso in cui un condannato si fosse trovato nell'impossibilità di pagare l'ammontare dei danni entro una scadenza stabilita dai giudici, il tribunale avrebbe potuto autorizzare il sequestro dei beni, e tra essi anche gli schiavi (Dem., 30.27)¹¹. Il debitore, incapace di effettuare il rimborso in contanti, avrebbe potuto offrire uno schiavo al posto del denaro (Dem., 53.20).

⁷ Per una sintesi della complessa questione del numero e delle mansioni dei *Nomophylakes*, si rimanda a L. Masone, *Due questioni filologiche nel libro VI delle Leggi. Nomophylakes e Agronomoi: Platone alle prese con i numeri dei magistrati*, «Appunti Romani di Filologia», 25/2023, pp. 23-32, in part. pp. 25-28.

⁸ D.M. Mc Dowell, *Athenian Homicide Law in the Age of Orator*, University Press, Manchester 1963, pp. 8-11. Sebbene di non facile interpretazione, cfr. Dem., 22.

⁹ J.M. Saunders, *Plato's penal code. Tradition, Controversy, and Reform in Greek Penology*, Oxford university Press, Oxford 1991, pp. 228-229.

¹⁰ Sul concetto complessivo di punizione in Platone, si vd. M.M. McKenzie, *Plato on Punishment*, University of California Press, Berkley-Los Angeles-London 1981, pp. 10-12 e pp. 179-206, e per quanto riguarda nello specifico dei *Nomoi*, pp. 195-204. In ogni caso, «il sistema penale deve conservare anche i rapporti economici tanto che le pene pecuniarie non possono essere superiori al valore del lotto (di terreno)» (G. Panno, *Dulce et decorum est (pro patria) mori: Akrasia vs autokinēsis nella legislazione penale platonica (Leg., IX)*, cit., p. 138).

¹¹ Non è chiaro se il complessivo impianto giuridico platonico si richiamasse anche alla presenza dell'istituto dell'arbitrato, come previsto in molte città tra cui Atene (Arist, *Ath.Pol.*, 53, 2), che si prefiggevano lo scopo di conciliare le controversie senza passare per il tribunale (sul tema, cfr. P. Butti del Lima, *L'inchiesta e la prova. Immagine storiografica, pratica giuridica e retorica nella Grecia classica*, Einaudi, Torino 1996, pp. 22-25).

A Magnesia, se lo schiavo fosse stato assassinato dal legittimo padrone, quest'ultimo verrebbe liberato grazie a dei riti purificatori *ad hoc* (Leg., 865d)¹². Ad Atene, le possibilità da parte dei proprietari di abusare degli schiavi erano diffuse: il grado di violenza tollerato nei confronti di queste figure marginali era molto elevato. Chiaramente, gli abusi si estendevano alla sfera sessuale (Xen., *Oec.*, 10-12), e, in taluni casi, anche l'uccisione di uno schiavo da parte del proprio signore avrebbe potuto non avere conseguenze penali: come per Magnesia, anche nella *polis* attica gli aguzzini avrebbero eventualmente eseguito rituali purificatori per non subire altre sanzioni (Isoc., 12.181). I *douloi* non avevano modo di tutelarsi legalmente nei casi di maltrattamenti (Plat., *Gorg.* 483a-b), anche se talvolta potevano rifugiarsi nel santuario di Efesto e chiedere di essere venduti a un altro proprietario (Arist. Fr. 567, Kock). Non è chiaro, però, cosa potesse accadere in assenza di nuovi acquirenti¹³. Il tribunale del Palladio era il luogo preposto allo svolgimento dei processi riguardanti gli omicidi di schiavi, così come dei meteci e degli stranieri (Arist., *Ath.Pol.*, 57.3). È probabile che la pena per l'uccisione di uno schiavo potesse poi risultare soltanto una multa pecuniaria (Lyc., *Leocr.*, 65)¹⁴.

In base alla normativa ateniese, inoltre, esisteva una legge secondo cui per i delitti commessi da uno schiavo, compresi gli omicidi, si sarebbe potuto indagare direttamente il suo proprietario (Hyp., *In Athen.*, 22)¹⁵. Anche a Magnesia, in conseguenza di un atto illegale commesso da un *doulos*, le autorità possono intentare un'azione penale nei confronti del proprietario, o chiedendo un risarcimento

¹² Sarebbe interessante approfondire il tema della purificazione rituale degli eroi nell'antica Grecia, anche in relazione con gli uomini liberi di Magnesia, ma per esigenze di spazio ci è impossibile; ad ogni modo, cfr. tra gli altri, C. Calame, *I greci e l'Eros. Simboli, pratiche e luoghi*, Laterza, Roma-Bari 2010, pp. 67-78.

¹³ F. Naiden, *Ancient Supplication*, Oxford University Press, Oxford-New York 2006, pp. 149-151 e pp. 373-375.

¹⁴ Ma rappresentava un reato grave anche violentare una serva, cfr. D.M. Lewis, *Greek Slave System in their Eastern Mediterranean Context, c. 800-146 B.C.*, Oxford University Press, Oxford 2018, pp. 185-186.

¹⁵ L. Gernet, *Aspetti del diritto servile ateniese*, in L. Sichirolo (a cura di), *Schiavitù antica e moderna. Problemi, storia, istituzioni*, Guida editore, Napoli 1979, pp. 71-76.

monetario diretto, oppure tramite la consegna dello schiavo stesso (*Leg.*, 936c-d)¹⁶. Insomma, una sorta di *actio noxalis*, come accadeva anche ad Atene. La volontarietà, per quanto riguarda l'omicidio non è facilmente distinguibile, soprattutto se si tratta di ira momentanea. Se l'assassino agisce senza premeditazione, si prevede una condanna a tre anni di confino; mentre le pene comminate devono essere più severe se il reato viene commesso con sicura intenzionalità (866e-867d)¹⁷. Nel caso degli omicidi involontari, Platone si ispira alle leggi di Dracone, secondo cui può essere indicato anche il grado di parentela dei membri della famiglia della vittima, i quali possono comunque reclamare azioni legali¹⁸. Anche a Magnesia il rapporto giuridico cambia quando il colpevole del misfatto è uno schiavo. Nella circostanza in cui egli risulti essere vittima dell'ira omicida di una persona diversa dal proprio signore si procede sempre a un risarcimento pecuniario (868a). La norma diventa decisamente più stringente, laddove lo schiavo venga accusato di essere l'artefice di un omicidio: qualora dovesse uccidere il suo padrone, o qualsiasi altro uomo libero, i parenti del defunto possono fare dell'assassino ciò che vogliono, finanche percuoterlo mortalmente senza che nessuno possa opporsi a tale volere (868b-c). Anche se il delitto fosse avvenuto per legittima difesa. Il risentimento dei parenti è ammesso a pieno titolo in questa che rappresenta una delle leggi forse più severe e violente di Magnesia. Ma Platone, per limitare la crudele reazione dei familiari, introduce delle deroghe. In base alla struttura sociale della nuova colonia, se lo schiavo viola la legge sulla famiglia, sarebbe considerato incurabile e, dunque, privo di dignità. L'assenza di quest'ultima consentirà a chiunque di abusare

¹⁶ G.R. Morrow, *Plato's law of slavery, in its relation to greek law*, cit., pp. 57-66.

¹⁷ Sarebbe interessante fare un raffronto con l'idea di volontarietà e involontarietà in Aristotele, ma non è questa la sede adeguata; rimando, per brevità, a L. Pepe, *Phonos. L'omicidio da Draconte all'età degli oratori*, Giuffrè, Milano 2012, pp. 95-98.

¹⁸ R.S. Stroud, *Drakon's Law on Homicide*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles 1968, pp. 20-23. La legge di Dracone prescriveva, inoltre, che chiunque avesse ucciso un uomo, che si era a sua volta macchiato di omicidio e condannato all'esilio per questo, è come se avesse ucciso un cittadino libero, e, dunque, sarebbe stato soggetto alle punizioni allo stesso modo (M. Gagarin, *Dracon and early Athenian homicide law*, Yale University Press, New Haven-London 1981, pp. 58-61).

di lui, ma gli permetterà una sorta di ‘assoluzione morale’¹⁹. Se, infatti, un magnete viene ucciso da uno schiavo,

il carnefice pubblico della città, conducendolo al monumento funebre del morto, in un posto in cui veda la tomba, dopo avergli dato tante frustate quante ordini l'accusatore, se invero l'omicida pur percosso sopravviva, lo metta a morte (872b-c)²⁰.

Ad Atene, la vendetta diretta nei confronti di uno schiavo da parte dei familiari del defunto era vietata. Ad occuparsi della pratica era investito un legittimo boia²¹. Si può immaginare che agli occhi del filosofo ateniese, gli omicidi volontari fossero i più odiosi. La prima causa del momentaneo turbamento psichico che determina questo tipo di delitto è la brama di ricchezza dovuta principalmente alla mancanza di educazione (*Leg.*, 870a): la ricchezza è un bene minore classificata come quarta tra questi ultimi valori (631c). Anche Aristotele ha la stessa interpretazione rispetto alla classificazione dei beni minori (*Eth.Nic.*, I, 8, 1098b). La seconda motivazione è l'amore per gli onori (*Leg.*, 870c); la terza è rappresentata dalle «paure vili e ingiuste» (870c-d). Il provvedimento preliminare che subisce colui che uccide volontariamente è l'immediato isolamento dal resto della città, affinché non contaminino l'intera comunità civica e i luoghi pubblici (871a). Successivamente, affronterà il processo introdotto dai *nomophylakes*, dagli interpreti e dagli indovini (871c-d). Il loro ruolo potrebbe corrispondere a quello degli arconti-re ad Atene²²:

¹⁹ J.M. Saunders, *Plato's penal code. Tradition, Controversy, and Reform in Greek Penology*, cit., pp. 228-229.

²⁰ Trad. S. Poli, F. Ferrari, *Platone. Le Leggi*, BUR, Milano 2005.

²¹ R.B. Levinson, *In defence of Plato*, Cambridge University Press, Cambridge 1953, pp. 589-590.

²² M. Pierart, *Platon et la cité grecque. Théorie et réalité dans la constitution des Lois*, Les Belles Lettre, Paris 1974, p. 425. Il fatto che Platone individuò nei custodi delle leggi, e non in magistrati di livello più basso, le figure incaricate a giudicare in merito ai processi di omicidio, ci consegna la stura di quanto importante siano tali reati per il filosofo. Il tribunale incaricato di giudicare gli omicidi è da intendersi come una sorta di 'alta corte' composta da soli *nomophylai* (G.R. Morrow, *Plato's Cretan City*, Princeton University Press, Princeton 1960, pp. 209-215). D'altronde, però, anche a causa del mancato riordino con cui ci è pervenuta l'opera, Platone

tale collegio giudicante magnete esprime parere su tutte le tipologie di omicidi. I giudici delle *Leggi* appartengono al medesimo e unico tribunale. Si può desumere che a Magnesia l'organizzazione dei procedimenti inerenti agli omicidi possa risultare molto più semplificata rispetto a quella di Atene, dove esistono diverse giurisdizioni singole²³. L'accusato che ha compiuto il crimine ha diritto a tre mallevadori, suoi tutori (871e)²⁴. Anche ad Atene, nei casi di omicidio intenzionale bisognava fornire tre garanti, o in alternativa si sconta la prigione fino al processo. La cauzione è richiesta per i casi di parricidi, sia per gli stranieri, sia per gli schiavi, ma non per i comuni cittadini che vengono lasciati in libertà fino alla fine del processo: probabilmente, la legge della colonia platonica si conforma ancora una volta a tale disciplinamento ateniese²⁵. Il consenso del padrone è decisivo per la validità delle udienze; senza di esso si annulla l'intera procedura (954e). Nella nuova città platonica, nel caso in cui uno schiavo dovesse uccidere un altro schiavo per legittima difesa, non prende vita nessun tipo di processo a proprio carico (869d), come invece pare previsto nel diritto ateniese²⁶. Nella consuetudine giuridica ellenica, raramente uno schiavo poteva essere ammesso a rendere dichiarazione in tribunale. A Magnesia, la facoltà di testimoniare era concessa solo nei processi per omicidio (937a-b), procedura che

non chiarisce con nettezza tutti gli attori del processo giuridico: oltre agli arbitri, per esempio, non sappiamo nemmeno se sia considerata la presenza dei logografi che spesso, ad Atene, erano figure centrali per lo svolgimento dell'attività giudiziaria (cfr. P. Butti de Lima, *L'inchiesta e la prova. Immagine storiografica, Pratica giuridica e retorica nella Grecia Classica*, cit., pp. 29-36).

²³ Sugli omicidi del sistema giuridico attico, cfr. D.M. Mc Dowell, *Athenian Homicide Law in the Age of Orator*, cit., pp. 39-89.

²⁴ Su Atene, «non dobbiamo porci il problema di sapere come si potesse ottenere la comparizione di un testimone che era schiavo, perché non si richiedeva la testimonianza dello schiavo di un terzo (le difficoltà che solleva Platone in nome del diritto ideale sono gratuite per il diritto positivo)» (L. Gernet, *Aspetti del diritto servile ateniese*, cit., p. 70).

²⁵ M. Pierart, *Platon et la cité grecque. Théorie et réalité dans la constitution des Lois*, cit., p. 433.

²⁶ L. Gernet, *Aspetti del diritto servile ateniese*, cit., p. 66. Con eloquente chiarezza è esplicitato, comunque, anche nella frammentaria orazione *Sull'omicidio di Erode*, 48.

lo dispenserebbe dalla tortura, pratica per lui non rara²⁷. Tuttavia, un principio generale nel diritto attico vietava l'ammissione alla testimonianza di schiavi a meno che non fosse stata loro estorta sotto pratiche coercitive²⁸. Permettere la tortura del proprio schiavo si presentava come una procedura rischiosa, perché la potenziale vittima avrebbe potuto rivelare anche fatti non lusinghieri ai danni del proprio padrone²⁹. A Magnesia, il diritto al processo è, comunque, garantito anche senza legittima difesa. In quest'ultimo caso, però, senza nemmeno il diritto alla mallevatoria (872a-b). La loro testimonianza potrebbe quindi essere utile, se non addirittura decisiva, in un determinato contenzioso. Si immagina che gli schiavi, vivendo in stretta vicinanza ai loro proprietari, sono spesso al corrente di varie informazioni e conoscenze sulla famiglia e sulle relazioni del proprietario.

A tal proposito, Platone prevede la pena di morte per i cittadini magneti che procedono all'eliminazione fisica di uno schiavo chiamato a deporre in un processo (872c). Il filosofo sembrerebbe preoccupato del fatto che un'eventuale udienza potesse essere condizionata dalla mancanza di una testimonianza importante. Nella casistica dei testimoni minori, lo schiavo si posiziona dopo la donna e prima del fanciullo (937b). In taluni casi, la sua deposizione è esplicitamente richiesta dal codice della nuova *polis*, dove ognuno può temere di essere denunciato, persino da uno schiavo e anche nelle proprie mura domestiche³⁰. Dal canto suo, la legge attica prevedeva, inoltre, una procedura contro i sequestri di persona, della quale si avvale anche

²⁷ L. Gernet, *Aspetti del diritto servile ateniese*, cit., pp. 68-70. In Antifonte (*Tetr.*, 4), è evidente come per i processi di omicidio non sia prevista la tortura per gli schiavi.

²⁸ D.M. Lewis, *Greek Slave System in their Eastern Mediterranean Context, c. 800-146 B.C.*, cit., pp. 180 ss.

²⁹ Per il dibattito sulla tortura degli schiavi cfr. V. Hunter, *Policing Athens: Social Control in the Athenian Lawsuits, 420-320 B.C.*, Princeton University Press, Princeton 1994, pp. 91-95 e relativa bibliografia.

³⁰ J.M. Bertrand, *Sur le statute des esclaves dans la cité des Magnetes*, in F.L. Lisi (a cura di), *Plato's Laws and its historical Significance, Selected Papers of the I International Congress on Ancient Thought. Salamanca 1998*, Academia Verlag, Sankt Augustin 2001, p. 194.

Platone senza mai riferire, però, che tipo di pena volesse avanzare per tale casistica (954e-955a)³¹.

Infine, nella circostanza in cui si proceda alla vendita di un *doulos* condannato per omicidio, se i due contraenti sono consenzienti non è previsto nessun rimborso; se, invece, il cliente non ne fosse al corrente, le indagini a carico del venditore lestofante verrebbero portate avanti da cinque giovani magistrati. Nell'eventualità di una condanna, oltre a risarcire la vittima di un ammontare equivalente al triplo del prezzo pagato, il truffatore deve prendersi l'onere di purificare la casa del compratore secondo la procedura definita dagli interpreti delle leggi (916c-d), corrispondenti ai magistrati incaricati di decifrare le norme suggerite dall'oracolo di Delfi (759c-d; 775a; 828b).

Ferimenti e aggressioni

Anche il più incapace tra coloro che si dedicano alla legislazione collocherebbe come secondo dopo le morti, le ferite e le mutilazioni esito delle ferite (874e)³².

Esistono ferimenti che avvengono con l'intenzione di uccidere (876e-877d), altri in stato di rabbia (878b-879b), e altri involontari (879b-c). Per quanto riguarda il primo dei casi elencati, quando il feritore è un libero cittadino, la pena prevista dal tribunale giudicante è il trasferimento in una città vicina, oppure il risarcimento del danno in base alla stima valutata dallo stesso organo competente (877a-b). Se il ferimento è mosso dalla sola rabbia istintuale senza premeditazione né desiderio di ammazzare, e la ferita è curabile, la punizione diventa solo pecuniaria; maggiorata di quattro volte se il danno è permanente (878b-c). Ad Atene, anche nel periodo classico chi feriva un altro individuo veniva perseguito davanti all'Areopago, che spesso disponeva il pagamento di una multa³³.

³¹ G.R. Morrow, *Plato's Cretan City*, cit., p. 286.

³² Cfr. K. Schöpsdau, *Platon. Nomoi (Gesetze). Band VIII-XII*, cit., p. 346.

³³ J.M. Saunders, *Plato's penal code. Tradition, Controversy, and Reform in Greek Penology*, cit., p. 259.

Come prevedibile, il trattamento peggiora radicalmente se a commettere tali reati sia uno schiavo. Se infatti quest'ultimo prova a colpire con premeditazione il proprio padrone, il delitto ha la medesima valenza di un caso di parricidio: la pena prevista è la morte (877b). Anche il ferimento di un altro uomo libero da parte di uno schiavo è considerato un reato aggravato, analogamente al ferimento di un genitore da parte di un figlio (869d)³⁴. Dunque,

se uno schiavo ferisce per ira un uomo libero, il padrone consegni lo schiavo al ferito per farne ciò che voglia; qualora non glielo consegni, egli stesso ponga rimedio al danno. Se uno adduce che ciò che è avvenuto è un raggio frutto di un accordo tra lo schiavo e il ferito, porti il fatto in giudizio; se non vince paghi tre volte il danno; se invece vince, persegua per ratto di schiavo colui che ha intessuto il raggio con lo schiavo (879a-b)³⁵.

Il caso dei ferimenti di minore gravità rientra, invece, nelle more del diritto civile, per cui sono previste soltanto pene amministrative. Sebbene i ferimenti involontari rientrino nella categoria degli oltraggi violenti, la sanzione in questi casi è, dunque, solo risarcitoria (879b-c)³⁶.

Le aggressioni, corporali e non, sono considerate di livello inferiore rispetto ai ferimenti. Di qualsiasi età siano i protagonisti di questi illeciti, essi appartengono alla sfera di competenza degli astinomi (879e-880a). Un anno di carcere, tuttavia, è previsto per i cittadini di pieno diritto che aggrediscono le persone anziane; due anni per gli stranieri; fino a tre anni per i meteci (880b-c). Infine, nel caso in cui

uno schiavo percuota un uomo libero, sia esso uno straniero o un cittadino, chi vi si imbatte, venga in aiuto o paghi la multa stabilita secondo censo³⁷, e

³⁴ Secondo una notizia diffusa nella cultura greca, lo schiavo non avrebbe padre, cfr. J. Bollack, *L'Oedipe roi de Sophocle. Le texte et ses interprétations*, Presses universitaires, Lille 1990, p. 683.

³⁵ Vd. K. Schöpsdau, *Platon. Nomoi (Gesetze). Band VIII-XII*, cit., pp. 357-358.

³⁶ J.M. Saunders, *Plato's penal code. Tradition, Controversy, and Reform in Greek Penology*, cit., pp. 265-267.

³⁷ «Sia multato anche colui che è stato presente a uno qualunque di questi oltraggi e non ha dato aiuto secondo la legge, se è della prima classe con una mina, se della seconda con cinquanta dracme, se della terza con trenta, se della quarta con venti; per tal casi il tribunale sia costituito da strateghi, tessiarchi, filarchi e ipparchi» (*Leg.*, 880d). Sulla suddivisione in classi a Magnesia, si veda 744c-e; sui magistrati menzionati, 755c-

coloro che si trovano ad essere lì presenti insieme al percosso leghino lo schiavo e lo consegnino a colui che ha subito l'ingiustizia; e quello, dopo averlo preso, legato con ceppi ai piedi e frustato quanto voglia, senza recar alcun danno al padrone, a lui lo riconsegna perché eserciti la funzione di legittimo proprietario. La legge sia: il padrone, che abbia ricevuto legato per mano del percosso lo schiavo che percuota un uomo libero, senza che glielo ordinino i magistrati, non lo sciolga prima che lo schiavo convinca colui che ha percosso del fatto che è degno di vivere sciolto. Le stesse leggi per tutti i casi analoghi valgono per le donne nei confronti l'una dell'altra, per le donne nei confronti degli uomini e per gli uomini nei confronti delle donne (882a-c)³⁸.

Anche in questo caso si ravvisano talune analogie con la legge ateniese, per la quale l'azione legale da muovere riguarda esclusivamente lo schiavo, e il padrone è considerato una figura terza, senza obblighi di riparazione³⁹. In caso di successo, la facoltà argomentativa prevista per lo schiavo equivale, evidentemente, alla proclamazione della propria innocenza o buona fede. Tutto si svolge, comunque, «senza che glielo ordinino i magistrati» (882b), quindi in una fase precedente all'eventuale istruzione di un processo. Appare interessante che tale possibilità valga al di fuori del contesto ufficiale di amministrazione della giustizia e, dunque, senza passare per il tribunale. Sembra che al di fuori dell'ufficialità della giustizia, lo schiavo abbia un margine maggiore di auto-tutela. Tali leggi valgono anche per le donne, nel caso ricevano percosse da un uomo: un'ulteriore originalità platonica.

d. Comunque, in base ai differenti crimini valutati, a Magnesia vengono istituiti tribunali differenti: nei casi di omicidio vengono interpellati direttamente i guardiani delle leggi (867e-868a); dunque, nessuna soppressione della relazione pubblica tra i poteri giudiziari e i nuovi cittadini (sul tema, vd. G. Panno, *Dulce et decorum est (pro patria) mori: Akrasia vs autokinēsis nella legislazione penale platonica* (Leg., IX), cit., p. 140 n. 12, ma anche K. Schöpsdau, *Platon. Nomoi (Gesetze). Band VIII-XII*, cit., p. 255).

³⁸ Sul passo, cfr. J.M. Bertrand, *Sur le statute des esclaves dans la cité des Magnetes*, cit., pp. 196-197.

³⁹ L. Gernet, *Aspetti del diritto servile ateniese*, cit., p. 73. Va sottolineato, tuttavia, che Platone utilizza il verbo *peitho* per lo schiavo che deve convincere colui che ha danneggiato. Inoltre, l'utilizzo dell'aggettivo *axios* (degnò), dimostra che il pensatore ateniese prevedesse di concedere la possibilità allo schiavo di potersi difendere con argomentazioni, al fine di persuadere (*peise*) della propria innocenza. Sul concetto di innocenza nella riflessione di Platone, vd. C. Gaudin, *Euthēia. La théorie platonicienne de l'innocence*, «Reveu philosophique de la France et de l'étranger», 159/1981, pp. 145-168.

Furti

La legge sui furti è unica e comprensiva per tutte le varianti, con brevi ed efficaci proemi (854a)⁴⁰. Le punizioni sono violente: il furto più grave riguarda la spoliazione dei templi (853e). Tale reato non ha carattere propriamente religioso, né civile. Esso è concepito come un male istintivo, atavico, quasi innato contro la *polis* (854b). Platone ritiene particolarmente idonei a compiere questi atti gli schiavi o gli stranieri, i quali devono essere severamente perseguiti:

chi sia sorpreso a commettere un furto sacrilego se è uno schiavo o uno straniero, dopo che gli è stata marcata l'offesa sul volto e sulle mani ed è stato frustato quanto sembri opportuno ai giudici, sia scacciato nudo fuori dai confini della regione; forse infatti dopo aver scontato questa pena diventerà migliore rinsavendo (854d).

Essendo incurabili, dunque, gli schiavi non capiscono fino in fondo l'entità dei reati che commettono e, pertanto, sarebbero capaci di compiere tali empietà non comprendendo l'importanza dei luoghi sacri di Magnesia⁴¹. Ad Atene, una legge soloniana fissava severe punizioni per gli schiavi scoperti a rubare legna da un santuario, puniti direttamente da funzionari statali preposti⁴². Platone prevede anche la possibilità nella quale, a commettere tali nefandezze, fosse un cittadino di pieno diritto (854a-d). Sono previsti dodici giudici, tra i quali il più anziano apre l'istruttoria, che intervengono ancora più duramente rispetto agli altri membri della comunità (855c-e). La pena prevista è quella capitale (854e) e l'immediata perdita dei beni patrimoniali (855a-b). Il motivo di

⁴⁰ In generale, sui proemi cfr. M. Stella, *Prooimion e nomos*, in M. Vegetti (a cura di), *Platone. La Repubblica, I*, Bibliopolis, Napoli 1998, pp. 269-278.

⁴¹ In merito alla legge sull'empietà, si vd. G.R. Morrow, *Plato's Cretan City*, cit., pp. 479-496; J.J. Cleary, *The role of theology in Plato's Laws*, in F.L. Lisi (a cura di), *Plato's Laws and its historical Significance, Selected Papers of the I International Congress on Ancient Thought. Salamanca 1998*, Academia Verlag, Sankt Augustin 2001, pp. 129-140; per una lettura diversa sul tema, vd. M. Farnesi-Camellone, *L'empietà nelle Leggi. Una lettura con Leo Strauss*, in M. Bontempi, G. Panno (a cura di), *L'anima della legge. Studi intorno ai Nomoi di Platone*, Polimetrica, Monza 2012, pp. 165-180.

⁴² V. Hunter, *Policing Athens: Social Control in the Athenian Lawsuits, 420-320 B.C.*, cit., pp. 155-162.

disparità all'inverso consiste nel fatto che mentre gli schiavi non possono comprendere fino in fondo l'importanza della cura dei luoghi sacri, i cittadini di pieno diritto, invece, sono certamente in grado di capire la serietà della sacralità dei templi. Non hanno attenuanti, insomma. L'empietà e l'ateismo sono tra i reati peggiori perché mettono a repentaglio la stabilità sociale e culturale di Magnesia: chiunque si macchi di tale colpa, deve scontare la sua pena in uno dei tre carceri cittadini (907d-909c)⁴³. Ci sono, poi, i furti minori. Trafugare frutta, come uva o fichi, dal campo del padrone senza permesso, è un reato che riserva allo schiavo un numero di frustate pari ad ogni acino d'uva e ogni fico rubato, rispetto a uno straniero o un cittadino libero, i quali, al contrario, sono obbligati solo a pagare il valore della refurtiva (845a-b)⁴⁴. Senza dubbio un'originalità platonica, sebbene ai *douloi* sia concesso di testimoniare soltanto nei processi per omicidio (937a-b), se uno di loro denuncia un furto può essere liberato o rischiare la morte se l'accusa risulti priva di fondamenta (914a). La mancata denuncia da parte di un cittadino, invece, comporta il pagamento di un'onerosa ammenda (914b-c). Sollecitata dalle autorità competenti, la denuncia è consentita agli schiavi soltanto nel caso di cause che interessino lo Stato e la religione⁴⁵. Rubare beni pubblici, e quindi utili all'intera collettività, è ancora più grave. Mentre uno schiavo colto in flagrante può pagare una multa, il cittadino di Magnesia rischia la pena di morte (941d-942a): il secondo è ancora una volta incurabile, perché compie consapevolmente un atto contro la patria⁴⁶.

⁴³ Per un breve sguardo generale in merito alla religione e la teologia nelle *Leggi*, in cui si affronta contestualmente anche l'argomento inerente all'empietà e l'ateismo, cfr. J.J. Cleary, *The role of theology in Plato's Laws*, cit., pp. 125-140; o più in generale M. Schofield, *Religion and philosophy in the Laws*, in S. Scolnicov, L. Brisson (a cura di), *Plato's Laws: from Theory into Practice*, Academia Verlag, Sankt Augustine 2003, pp. 1-13. Di recente se ne è occupato anche B. Centrone, *La seconda polis. Introduzione alle Leggi di Platone*, cit., pp. 196-236.

⁴⁴ Per un ulteriore approfondimento, cfr. E. Klingenberg, *Platons Nomoi Georgikoi Und Das Positive Griechische Recht*, De Gruyter, Berlin 1976, pp. 147-163.

⁴⁵ G.R. Morrow, *Plato's law of slavery, in its relation to greek law*, cit., pp. 83-89. Per i furti nelle proprietà private, lo scotto per i giovani, ancora in formazione, è minore rispetto ai maggiorenni, poiché in quest'ultimi prevale l'aggravante della stoltezza (933e-934a).

⁴⁶ In questa proposta di pena così radicale si segnala una contraddizione con 857b, dove, invece, chi è riconosciuto reo di aver commesso danni contro lo Sta-

Conclusioni

Dopo questa disamina, possiamo certamente concludere che nell'ambito del diritto penale, Platone si ispira ad Atene, sebbene con leggere rimodulazioni e talune innovazioni che vengono apportate principalmente per motivazioni di tenuta del tessuto civico. In esso, lo schiavo rappresenta uno degli anelli deboli della catena sociale, ma non per questo non tutelato. In tal senso, il diritto attico garantiva una certa funzionalità pratica. Come è noto, dal punto di vista giuridico, nel mondo greco lo schiavo non era considerato come un'autentica persona di diritto, ma piuttosto come una proprietà⁴⁷. Anche a Magnesia, il *doulos* rappresenta un oggetto di possesso, talvolta anche molto prezioso e privo di personalità giuridica, ma pur sempre un individuo assoggettato alla legge⁴⁸. Anche se in alcuni specifici casi può sembrare che ai *douloi* fosse riservata una maggiore tolleranza rispetto ai magneti liberi, è evidente che, in una sorta di scala graduale delle pene, i cittadini di pieno diritto si trovano da un capo, mentre gli schiavi, essendo puniti più severamente, si trovano all'altro capo⁴⁹. Insomma, non troppo diverso rispetto alle tendenze del resto del panorama politico greco.

La non-necessità di pene che siano sempre retributivamente adeguate al reato dipende, sul piano filosofico, dall'idea, fondamentale per l'etica platonica, che il giusto sia in ogni caso da ritenersi felice e l'ingiusto infelice. L'ingiusto, in quanto considerato un malato nell'anima, deve essere oggetto di compassione [...] e non di ira e vendetta, in quanto i suoi mali sono curabili [...].

to, può evitare anche il carcere pagando una sanzione pecuniaria. Incurabili sono considerati, infine, anche quei revisori dei conti pubblici che vengono indagati e accusati per danni all'erario, ossia magistrati che risiedono nel giardino sacro del tempio di Apollo o Helios per l'intera durata del proprio mandato con il compito di controllare la contabilità dello Stato (946d-e).

⁴⁷ Non essendo un soggetto di pieno diritto, in tribunale, per esempio, la validità della testimonianza di uno schiavo aveva effetto solo se estorta sotto tortura (C. Bearzot, *I Greci e gli altri. Convivenza e integrazione*, Salerno editore, Roma 2012, p. 120).

⁴⁸ J.M. Bertrand, *Sur le statute des esclaves dans la cité des Magnetes*, cit., p. 194.

⁴⁹ J.M. Saunders, *Plato's penal code. Tradition, Controversy, and Reform in Greek Penology*, cit., p. 216.

La pena di morte è per gli inguaribili [...]. Ciò esclude dal sistema penale di Magnesia, a differenza di quello ateniese, ogni istanza vendicativa; nella penologia platonica le parti devono essere riconciliate e – in linea di principio – nessuna delle due risulta vincitrice o perdente; l'offeso, perché non deve provare risentimento o desiderio di vendetta; l'offensore, perché una pena equa mira a renderlo virtuoso e dunque felice⁵⁰.

E questa logica vale anche per gli schiavi che, inoltre, devono essere di nazionalità diverse e devono essere trattati in maniera corretta senza che nessuno compia violenze arbitrarie nei loro confronti (777c-d), sebbene Platone consideri «la diversa origine degli schiavi e il loro trattamento umano da parte dei padroni come accorgimenti complementari»⁵¹. Gli schiavi, inoltre, devono anche partecipare all'educazione virtuosa di Magnesia (777d): come si vede, oltre all'influenza ateniese, non mancano gli elementi di originalità che conferiscono al progetto teorico-politico platonico un carattere decisamente originale. Tuttavia, l'ambito del diritto penale non esaurisce del tutto la questione dello statuto interno degli schiavi e non è escluso che su questo tema, seppur per aspetti minoritari, Platone non abbia fatto riferimento solo alla realtà attica.

⁵⁰ B. Centrone, *La seconda polis. Introduzione alle Leggi di Platone*, cit., pp. 194-195.

⁵¹ A. Maffi, *Rassegna Critica*, «Dike. Storia di diritto greco ed ellenistico», 23/2020, pp. 112-113.

Libri consigliati



Danilo Breschi, Zeffiro Ciuffoletti

*Sfide a sinistra. Storie di vincenti e perdenti
nell'Italia del Novecento*

le Lettere, Firenze 2023, pp. 312, 19,50 euro

Sfide a sinistra è il risultato di una riflessione sul muscolare rapporto che è intercorso tra violenza, ideologia e politica nella storia d'Italia; una ricostruzione poliedrica del processo di opposizione e istituzionalizzazione (mancata, parziale o riuscita) delle componenti di sinistra – perlomeno di alcune componenti, una «certa sinistra», come precisa Dino Cofrancesco sin dalla prima pagina. Un percorso effimero, lustricato di vittorie destinate a trasformarsi in sconfitte o vere e proprie tragedie, e contraddittorio, fatto di sconfitte destinate ad avere conseguenze positive in termini di consapevolezza. Una minuziosa ricostruzione di più un secolo di storia politica che, oltre che di partiti ed autori, dice molto della natura e del carattere di noi italiani.

La prima e più ampia sezione dell'opera è dedicata ai molti rivoli delle esperienze socialiste, sindacaliste e comuniste nei primi decenni del XX secolo, nel tentativo di portare alla luce «il nesso profondo che intercorre fra il biennio rosso e le origini del fascismo» attraverso il contesto che li generò entrambi.

In «Disfare l'Italia per rifare gli italiani» Breschi affronta un tema già al centro della sua riflessione – il capitolo, come quasi tutti gli altri, riprende struttura e temi di un contributo precedente – come il rapporto tra azione politico-ideologica e valore della violenza nell'I-

talia tra XIX e XX secolo. Violenza come strumento inevitabile, se non imprescindibile, che, prima ancora della validazione che la società irreggimentata uscita dal primo conflitto mondiale le attribuirà, l'Italia aveva "sdoganato" e introiettato tramite il modello di politicizzazione oppositiva che contraddistinse le masse italiane: in particolare per (de)merito del lavoro di propaganda svolto dagli anarchici alla fine del XIX secolo e dal sindacalismo rivoluzionario agli inizi del XX. In un confronto serrato con l'interpretazione sartoriana, Breschi mette in luce, attraverso una dettagliata ricostruzione storiografica, come soprattutto negli anni dei governi di Giolitti si sia compiuta la convergenza tra «la strategia rivoluzionaria di ascendenza engelsiana ed il mito soreliano della violenza» (p. 28). La forza delle correnti sindacaliste e marxiste del socialismo in quegli anni, tanto prorompente quanto poco investigata, riuscirà a contagiare anche quelle ideologie normalmente giudicate più moderate – repubblicani e riformisti – sino a divenire «mentalità e pratiche diffuse presso certe aree della penisola» (p. 31).

Quello della violenza, d'altronde, è un *fil rouge* che tiene insieme gran parte del XX secolo italiano ed è, in fondo, anche il tema su cui si anima lo scontro tra Gramsci e Mondolfo nei riguardi della rivoluzione dell'ottobre 1917. In «Non in nome di Marx» l'autore traccia il quadro di un conflitto dottrinario tra il filosofo marchigiano ed il giovane comunista sardo che si consuma sulle colonne dei giornali. È uno scontro, per certi versi, anche generazionale, con il direttore de «L'Ordine Nuovo» intento ad esaltare la figura di Lenin e magnificare il realismo bolscevico, giacché capaci di «superare con i fatti l'ideologia», di opporsi alla Storia attraverso un «farsi carne del Verbo» (p. 146). L'afflato trionfalista minimizza e rende secondaria, se non assolutamente ininfluente, una riflessione sulle violenze e sulla brutalità che il consolidamento dei Soviet e dalla rivoluzione richiedono: «la citazione di Marx che ricorre tra i leninisti italiani è che "la violenza è la più grande ostetrica della storia"» (p. 142). Opposta l'interpretazione del "vecchio" riformista, che, di contro, mette al centro della sua "condanna" proprio l'uso terroristico e sistemico della violenza necessario all'esistenza del modello sovietico. Per Mondolfo, la rivoluzione d'Ottobre è quanto di più lontano dal trionfo millenarista auspicato dai massimalisti; al contrario, è un'eresia avversa al modello di

sviluppo della Storia fornito dal lavoro di Marx (p. 155): più che una rivoluzione è una pericolosa «convulsione sociale», carente delle forze di produzioni necessarie al socialismo e perciò destinata a produrre un mostro totalizzante guidato da figura caratterizzate da una «tragica grandezza» (giudizio espresso su Lenin, ma che si potrebbe estendere anche a Stalin).

A corroborare la teoria, i riferimenti dottrinari e le posizioni incarnate da Mondolfo e Gramsci sono rappresentati e calati nella realtà nella minuziosa ricostruzione storiografica dell'Italia, e in particolare della Toscana, del primo dopoguerra ad opera di Ciuffoletti. Il tentativo di superare una storiografia ancor'oggi restia a riconoscere lo stretto legame (se non la dipendenza) tra biennio rosso e ventennio nero è il cuore dell'intera prima parte dell'opera. In «Firenze in Marcia» si ricostruisce la storia di una città che, già prima della Guerra, era divenuta epicentro di tutte le correnti culturali e ideologiche che animavano il Paese, una «sorta di laboratorio di quel clima di opposti estremismi» (p. 36). Tuttavia, in mezzo ai residui della "consorteria" moderata del secolo precedente, alle intrusioni nelle campagne dei sindacalisti cattolici ed alle stilette dei giovani futuristi nei salotti, Firenze è, soprattutto, la capitale della corrente massimalista, della condotta più intransigente del PSI, supportata da un circondario che tra le elezioni del 1919 e del 1920 ne fa la Provincia più rossa d'Italia. Ciuffoletti ha il merito di portare allo scoperto il cieco dogmatismo del gruppo massimalista fiorentino e di tirare le somme della loro tragica mancanza di realismo: il ricorso sistemico alla violenza durante l'occupazione delle fabbriche e delle campagne, l'ideologica ostilità nei riguardi del governo Giolitti, il contributo a fiaccare, se non addirittura a distruggere, lo Stato borghese sono le cause ed il grimaldello che il fascismo adopererà per abbattere prima i partiti e, successivamente, lo Stato stesso. «Firenze sovversiva e l'espulsione dei Riformisti dal PSI» ricostruisce il clima culturale all'interno di una dirigenza imbevuta di retorica sull'avvento della Rivoluzione, refrattaria ad ascoltare le voci dei fondatori del PSI fiorentino, quei Pescetti, Pieraccini e Del Buono che verranno anzi allontanati e accusati di tradimento. Accanto al furore ideologico e all'incapacità di leggere l'evoluzione della reazione delle correnti più di sinistra, vi è il "grande peccato" di Turati e di coloro che afferiscono alla sua linea. Incapaci

di distaccarsi dalla creatura che avevano faticosamente contribuito a creare, giunti «troppo tardi a riprendersi la loro autonomia e fondare il PSU» (p. 78), i riformisti mancarono troppi “appuntamenti con la Storia”, non ultimo la partecipazione, privi di veti e scomuniche, attiva ai governi di Pacificazione che miravano a mettere un freno allo squadristo. In mezzo a questo stallo, segnato da rimpianti ed errori di portata epocale, ci sono alcuni degli anni più cruenti della storia italiana: un inizio di anni '20 fatto di aggressioni, saccheggi, incendi, pestaggi ed omicidi, a Firenze come in tutto il Centro-Nord.

La seconda sezione dell'opera compie un balzo in avanti ed è dedicata alla seconda fase del processo di opposizione/istituzionalizzazione a cui abbiamo fatto riferimento. Alla vigilia della Repubblica, dopo un ventennio di clandestinità (se non sparizione) vi è per i partiti la necessità di strutturarsi, di fare chiarezza su se stessi e di apprendere dagli errori del passato; per i socialisti del PSIUP, inoltre, vi è anche il non facile compito di ricavare uno spazio di autonomia rispetto ai due “giganti” DC e PCI. Tale esigenza è compresa da M.S. Giannini, il cui pensiero politico-istituzionale è l'argomento del capitolo a quattro mani «L'idea socialista di Repubblica alla Vigilia della Costituente». All'alba del '46, durante il XXIV congresso di Firenze, Giannini delinea un quadro istituzionale capace di far coesistere l'autonomia dei partiti e, al tempo stesso, di eradicare le storture e le ataviche manchevolezze che avevano portato lo Stato liberale a perire sotto i colpi dell'ingovernabilità e della riottosità degli estremismi: una proposta lucida ed ingiustamente dimenticata che verrà, in larga parte, sacrificata sull'altare del compromesso e dei rapporti di forza durante la fase costituente. La lungimiranza di un impianto che si propone di superare il sistema proporzionale, di rafforzare il ruolo del capo dell'esecutivo e garantire la governabilità è, dopotutto, corroborata dalle vicende che segnano la fine della Prima Repubblica. Fedele ad un approccio analitico che pone enfasi sul contesto, in «Lo scontro tra Pci-Psi nella crisi della Repubblica dei partiti» Ciuffoletti torna sull'immobilismo della sinistra: lo scontro Craxi-Berlinguer rappresenta l'epitome di un dogmatismo divenuto tradizione, incastonato, questa volta, nella gestione della rivendicata “questione morale” e nell'incapacità di concepire soluzioni alla dissoluzione del quadro internazionale che aveva generato la democrazia consociativa italiana. Corsi e ricorsi storici che

ci conducono sino all'attualità: alla bocciatura della riforma costituzionale del 2016, ma, soprattutto, ad un sistema partitico e istituzionale incrostato nella forma ma svuotato nei contenuti. «Il “colpo di Stato bianco”. La crisi dei partiti e il ruolo dei media» è un contributo controverso sul ruolo della società civile, capace di ispirare riflessioni importanti in un'epoca come quella odierna, segnata dall'affermarsi di media molto più potenti e pervasivi di quelli che contribuirono alla spettacolarizzazione della fine della Prima Repubblica.

Gli spunti preziosi sono numerosi e disseminati nel testo. Oggi più che mai, in un mondo orfano di un riferimento statale per le idee di sinistra e che non sembra poter fare a meno di definirsi liberale (o neolibérale), vi è il bisogno di recuperare una tradizione tutta italiana troppo spesso citata ma raramente compresa. Ciò vale anche per quel “liberalismo altro”, quello dei Croce, Salvatorelli e Ruffini, della rivoluzione liberale di Gobetti e dei fratelli Rosselli. Pensatori e autori dotati di capacità di analisi senza tempo e di cui Breschi riporta in vita gli aspetti salienti in «Il vario liberalismo e la rivoluzione russa». Vi è ancora molto da apprendere, a dispetto del mutato contesto, da quella tradizione: basti pensare a come, 30 anni fa, promettere una rivoluzione liberale abbia fatto la fortuna di certi attori politici e di come, forse, lo faccia ancora oggi.

Il valore di un'opera di storiografia politica è, in fin dei conti, “tutto qui”: ricostruire e ripercorrere il passato per poter depurare gli elementi di contingenza, trattenendo nel setaccio dell'analisi il valore universale, “trans-storico”, del pensiero e delle pratiche degli uomini, celebri e comuni, che ci hanno preceduto. Se si accetta questa semplice definizione, l'intento dei due autori può dirsi centrato, facendo di *Sfide a sinistra* un'opera utile a capire qualcosa di più della nostra cultura politica.

Silvano Poli



Canepari A., Goode, J. (a cura di)

L'eredità italiana a Filadelfia.

Storia, cultura, persone, idee

Treccani Editrice, Roma, 2023, pp. 398, 50 euro

In un suo celebre contributo, Joseph Nye sottolinea come la diplomazia pubblica abbia il compito di mobilitare le risorse che producono *soft power* come, ad esempio, i valori che un Paese esprime nella propria cultura o nelle relazioni con altri Stati (Nye 2008). Tuttavia, Nye prosegue, la cultura, i valori e le politiche di un Paese devono essere *attraenti* affinché la diplomazia pubblica che li “trasmette” sia efficace nella creazione del *potere debole* (Nye 2008, p. 95). Il fascino che promana dalla lettura dei 31 capitoli de *L'eredità italiana a Filadelfia. Storia, cultura, persone, idee* curato per Treccani da Andrea Canepari e Judith Goode conferma nettamente quest'ipotesi.

Non alieno da simili operazioni effettuate in altri contesti dove Canepari si è trovato ad operare (Molinari e Canepari 2008; Canepari 2021) l'Ambasciatore chiama a raccolta studiosi, esperti e protagonisti della scena culturale italo-americana per identificare quelle tracce dell'italicità che hanno accompagnato lo sviluppo urbano della città di Filadelfia negli ultimi due secoli. Anche grazie alle sapienti Introduzioni alle diverse Sezioni del libro scritte da Judith Goode, antropologa e umanista emerita della Temple University, il volume ci racconta il passato e il presente della comunità italo-americana filadelfiana. Una storia a volte gloriosa, a volte tormentata.

Non è facile riuscire a trasformare un *coffee table book* – di sicuro pregio anche per le preziose illustrazioni che esso contiene – in una fonte di ispirazione per studiosi di politiche culturali come il sottoscritto. Canepari e Goode con questo volume riescono in tale operazione per almeno per tre ordini di ragioni.

Il primo motivo riguarda la scelta dell'ambito in cui questo libro si colloca ossia quello della diplomazia culturale. Quest'area di studi e ricerche ha conosciuto solo recentemente un suo proprio autonomo sviluppo nell'ambito degli studi di politiche culturali. Non sono di

certo nuove le pratiche di costruzione di relazioni tra Stati che hanno come veicolo l'arte e la cultura (si pensi solo ai doni reciproci di opere d'arte fra regnanti in epoca moderna), ma l'istituzionalizzazione di queste pratiche avvenne di fatto solo agli inizi del Novecento con la costituzione delle agenzie pubbliche di promozione della lingua e della cultura nazionale (si pensi all'*Alliance Francaise*) e la prima definizione di questo ambito come “diplomazia culturale” avvenne addirittura solo nel 1959 ad opera del Dipartimento di Stato Americano (U.S. Department of State 1959; Grincheva 2024).

Oggi uno dei punti più accesi di dibattito in questo contesto riguarda il ruolo dello Stato nella diplomazia culturale ossia in un'area di *policy* che le società democratiche ritengono debba essere lasciata “libera” e scevra da influenze politiche e che peraltro coinvolge un ecosistema di istituzioni e soggetti privati molto ampio (Clarke 2020). Il volume di Canepari e Goode offre una risposta indiretta a questo fondamentale dibattito in quanto si concentra su innumerevoli esempi che hanno efficacemente contribuito allo sviluppo del capitale culturale italo-americano a Filadelfia (e in tutti gli Stati Uniti), ma che quasi prescindono dalle relazioni bilaterali fra Stati, che “scappano di mano” dalle relazioni ufficiali ed istituzionali formali e dalle logiche dell'*hard power*. Sono invece le relazioni di amicizia e reciprocità che si sviluppano nei mercati rionali, nelle scuole, nelle reti di prossimità, nelle parrocchie o grazie all'opera di piccoli e grandi filantropi italo-americani a Filadelfia che contribuiscono ad affermare l'importanza della comunità italo-americana e ad influenzare la cultura e i valori della città. Come allora non collegare a questa prospettiva, l'influenza dell'amicizia con alcuni italo-americani sulla vita e il pensiero di Thomas Jefferson? Philip Mazzei, suo vicino di casa a Monticello, o Joseph Mussi, colto mercante che ospitò Jefferson nella famosa Graff House in cui si scrisse la Costituzione americana, nutrono l'amore di Jefferson per la lingua italiana (che egli parlava peraltro correntemente), per gli scritti di Cesare Beccaria, per i valori democratici europei (cap. 2 e 3). Come non sottolineare l'influenza sulla cultura americana dei racconti e dei *souvenir* esposti nelle case delle *élites* filadelfiane degli inizi dell'Ottocento di ritorno dal Grand Tour in Italia (cap. 6 e 7), oppure il ruolo esercitato dalla rete di istituzioni comunitarie italo-americane (come parrocchie, società di mutuo soccorso o piccoli *business*) insediatesi

a *South Philly* (cap. 17 e 18) nell'ibridare le tradizioni locali con i valori propri della cultura italiana? In questo avventurarsi nelle storie della comunità italo-americana, Canepari e Goode centrano peraltro un ulteriore obiettivo, anche questo caro al dibattito degli studiosi di politiche culturali. Nel susseguirsi dei capitoli, infatti, i due Curatori riescono ad “unire Rocky (l'icona popolare italoamericana interpretata da Sylvester Stallone) con Botticelli (i suoi dipinti rinascimentali del Philadelphia Museum of Art)” (cap. 31, p. 364) documentando e connettendo le tracce di italicità dal carattere più popolare (alcuni direbbero di “cultura bassa”) con le iniziative di “cultura alta” proprie delle più insigni istituzioni culturali filadelfiane (si legga ad esempio il cap. 11).

Una seconda fonte di riflessione de *L'eredità italiana a Filadelfia* riguarda un dibattito molto attuale che verte su quali siano i caratteri dell'“italicità” che hanno creato il successo del *Made in Italy* anche dal punto di vista economico. Nell'introduzione al volume, Judith Goode avverte come non vi sia “alcun tentativo di trovare un'italianità definibile ‘essenziale’” (Introduzione, p. 36) e come “l'essere ‘italiano’ non abbia un significato immutabile, ma vari nel tempo, nei luoghi, nelle esperienze di vita e nelle reti sociali di persone, istituzioni e comunità” (*ibidem*). Tuttavia, alla fine della lettura del volume emerge nel lettore più avveduto la comprensione di un'“italicità” che è fonte di forte fascino ed attrazione (e quindi di *soft power*, direbbe Nye) per gli stranieri. Essa consiste non solo nel senso estetico e in un'innata capacità di produrre bellezza, ma anche nel carattere “vernacolare” dell'essere italiano. Intrigante nel suo etimo (*verna* fu un vocabolo introdotto nella lingua latina dai primi emigrati asiatici su suolo italico ed interpretabile oggi solo con l'aiuto del sanscrito), il “vernacolare” indica ciò che è appartenente ai “servi nati in casa” ed è quindi sinonimo di domestico, paesano, del posto. Come in un *puzzle* di cui si vede l'intera immagine solo alla fine, le singole storie descritte nel libro parlano, infatti, di una capacità italica di “produrre domesticità anche quando si costruisce una cattedrale, di accogliere e di far sentire a casa, di guardare ai grandi templi romani e riportarli nel giardino di una villa” (Molinari 2024). E l'aspetto stupefacente che emerge dal libro è che, superando la sterile propaganda attorno all'idea di Nazione, questo “vernacolare” italico è sì un tratto riscontrabile nelle creazioni degli

immigrati italiani che assorbendo la cultura “del posto” non tradiscono i propri valori, ma anche e all’opposto, può essere un’attitudine di chi italiano non è, ma che si lascia “compromettere” da questo stile di vita e da questa “italicità”. L’italicità non è dunque un carattere esclusivo di chi parla italiano o ha origini italiane, ma un attributo universale in qualche modo contagioso per tutte le comunità che hanno visto una forte immigrazione italiana. È da questo amalgamarsi di bellezza, di accoglienza e di familiarità che nasce, ad esempio, l’adattamento dei principi dell’architettura palladiana nelle ville delle *élites* filadelfiane del Settecento (cap. 1), le ibridazioni culinarie italo-americane – descritte in un mirabile capitolo di Judith Goode – della salsa *red gravy* (il sugo di carne e pomodoro) e della *Philly cheesesteak* (creata nel quartiere italo-americano di *South Philly*) (cap. 18), le influenze del suono e della musica italica nella più tradizionale e americana musica jazz (cap. 22), il post-modernismo classicista della colonna di Robert Venturi (cap. 24), le moderne reinterpretazioni architettoniche del veneziano Ponti dei Sospiri o delle Torri di San Gimignano (cap. 30) a Filadelfia.

Esiste, infine, un ultimo motivo per cui il volume di Canepari e Goode agisce da forte stimolo intellettuale per gli studiosi di politiche culturali e riguarda il mestiere di diplomatico oggi, in un’epoca in cui, ricordando ancora una volta quanto afferma Joseph Nye, la diplomazia pubblica richiede sempre più la comprensione della società civile senza degenerare nella propaganda che minerebbe la stessa produzione di *soft power* (Nye, 2008; p. 108). Ebbene se il libro è la testimonianza di come i grandi diplomatici abbiano “la capacità di vedere i collegamenti, o ancora meglio i potenziali collegamenti tra persone, sfere di interessi e luoghi che sono invisibili agli altri” (Presentazione istituzionale, Torsella, p. 17), sicuramente quello che Canepari e Goode dimostrano con questo contributo è che questo particolarissimo tipo di *leader pubblico* svolge un lavoro culturale simile a quello di “un archeologo di fronte a un tesoro che doveva essere riscoperto nella sua pienezza dalla polvere del tempo” (Postfazione, p. 361). Un lavoro, non solo di relazione fra persone, ma di *brokerage* intellettuale, avvicinando pezzi di storia (o, come recita il sottotitolo del libro, le *storie, la cultura e le idee*) che descrivono un’*eredità* preziosissima di cui far tesoro per una convivenza rispettosa e pacifica nel presente.

Bibliografia citata:

- Clarke, D. (2020) *Cultural diplomacy*. In Oxford Research Encyclopedias: International Studies, Oxford University Press.
- Grincheva, N. (2023) "The past and future of cultural diplomacy". In *International Journal of Cultural Policy*, 30(2), 172–191.
- Molinari, L. and Canepari, A. (a cura di) (2007) *The Italian Legacy in Washington DC. Architecture, design, art and culture*. Skira Editore, Milano.
- Canepari, A. (a cura di) (2021) *L'eredità italiana nella Repubblica Dominicana. Storia, Architettura, Economia e Società*. Allemandi, Torino.
- Molinari, L. (2024) *Intervento di presentazione del libro L'eredità italiana a Filadelfia*. Storia, cultura persone, idee, Triennale di Milano, marzo.
- Nye, J. S. (2008) "Public diplomacy and soft power". In *The annals of the American academy of political and social science*, 616(1), 94-109.
- U.S. Department of State (1959) *Cultural Diplomacy*. International Education Exchange Service. US Department of State Bureau of International Cultural Relations University Press, Washington, DC.

Alex Turrini



Nicoletta Pirozzi

L'Europa matura

Linkiesta Books, Milano 2024, pp. 140, euro 16.00

Questo agile libro di Nicoletta Pirozzi rientra in un campo della pubblicistica prezioso ma sfortunatamente poco popolato, che potremmo chiamare “dell’eupeismo lucido”. Di fronte agli sconquassi sociali, economici e politici che hanno investito l’Unione Europea negli ultimi quindici anni – una serie di eventi destabilizzanti che i cultori degli studi europei designano con il termine “polycrisi” – è ineludibile riflettere su un paradosso che appare sempre più intricato: come è possibile rafforzare l’Unione Europea in un mondo che è diventato, come dice l’autrice nelle conclusioni, “più hobbesiano che kantiano”? In un contesto in cui la forza è più importante del diritto l’UE, per come è stata pensata, rischia di fare la fine del vaso di coccio in mezzo ai vasi di ferro. L’eupeismo dell’autrice consiste nel credere che sia anacronistico, e in fin dei conti ingenuo, pensare che le sfide poste dal contesto internazionale siano affrontabili in modo efficace dai singoli paesi europei: la competizione geopolitica di Russia e Cina, le migrazioni internazionali, le trasformazioni della democrazia, la crisi del multipolarismo, richiedono risposte che neanche gli stati membri più grandi sarebbero in grado di dare agendo in modo indipendente. La lucidità è data invece dall’impianto analitico del libro, dalla sua assenza di dogmatismo: Pirozzi non crede, né finge di farlo per compiacere i lettori, che l’integrazione europea sia un percorso tortuoso ma tutto sommato destinato al successo. La Brexit, ma anche il sostanziale fallimento dei paesi membri e delle istituzioni europee nel trovare risposte convincenti alla crisi migratoria, ci insegnano che di fronte alle difficoltà la “disintegrazione” è una possibilità concreta.

Pirozzi articola il suo libro in due parti complementari, la prima dedicata a ripercorrere le ultime due grandi crisi, quella pandemica e l’invasione russa dell’Ucraina, e la seconda volta a discutere le riforme possibili per rendere l’UE all’altezza dei compiti che l’aspetta-

no. Sebbene racconti fatti noti, la ricostruzione del passato non è un esercizio sterile quando è condotta con piglio interpretativo, perché una medesima storia può essere declinata in vari modi, ipotizzando nessi causali tra gli eventi che hanno conseguenze sulle riforme che possono e devono essere messe in atto. La risposta europea al Covid è alla fine una storia di successo, soprattutto se pensiamo all'approvazione di NextGenerationEU che l'autrice battezza come il "Modello Hamiltoniano dell'UE". Eppure, anche quando prende scelte giuste e coraggiose, l'Unione Europea sembra condannata a muoversi al rallentatore: i mesi trascorsi tra l'inizio della pandemia e le iniziative concrete di solidarietà europea dettero il tempo a Cina e Russia di mettere in campo azioni per lo più simboliche, ma tempestive, che portarono l'opinione pubblica italiana a dubitare della vicinanza di paesi vicini come Francia e Germania. La lentezza ad agire è un fatto costitutivo del policy-making europeo e si manifesta anche in quelle aree di politica in cui gli stati membri hanno delegato la propria sovranità alle istituzioni UE. Non è quindi sorprendente che sia ancora più evidente quando si devono trovare d'accordo tutti i governi dell'Unione. In quei frangenti c'è bisogno di una leadership forte, preferibilmente di un paese centrale nello scacchiere europeo, che sappia farsi promotrice di un accordo capace di superare le divergenze e sbloccare lo stallo. Pirozzi lo sottolinea prima soffermandosi sul ruolo giocato da Angela Merkel nel vincere le resistenze di Polonia e Ungheria all'approvazione di NextGenerationEU durante il Consiglio Europeo del dicembre 2020. Sul ruolo delle leadership politiche per costruire una "Europa matura", tornerò nelle note conclusive.

La seconda parte del libro è quella dedicata alle riforme possibili, e ai valori che le dovrebbero ispirare. Si entra nel campo più congeniale all'autrice, che oltre ad aver frequentato professionalmente le istituzioni europee e il mondo accademico, lavora da anni per l'Istituto Affari Internazionali, uno dei più autorevoli centri studi italiani di relazioni internazionali. La formazione internazionalistica di Pirozzi è piuttosto evidente, perché gli argomenti che sviluppa e le soluzioni che propone sono prevalentemente rivolte alla politica estera e di difesa dell'UE, pur se non mancano considerazioni sulle politiche migratorie o sulla promozione della democrazia fuori e dentro i confini comunitari. Non è possibile rendere giustizia in poche righe al contenuto di

questa parte, da cui traspare tutta la complessità di operare riforme che siano allo stesso tempo auspicabili e politicamente realizzabili. In generale, si possono distinguere due tipi di raccomandazioni. Alcune sono proposte di policy applicabili nel quadro giuridico vigente, e che quindi hanno bisogno soltanto (ma non è poco) di riscuotere un ampio consenso nell'opinione pubblica e tra i leader politici. Altre proposte richiedono invece la modifica dei trattati, strada che al momento è difficile immaginare. Appartengono alla prima classe, per fare degli esempi, le raffinate riflessioni sui pregi e i limiti dell'integrazione differenziata, su come coniugare controllo delle migrazioni e rispetto dei diritti, o sulla ricerca di un rapporto equo e reciprocamente vantaggioso con i paesi del vicinato mediterraneo ed orientale. Si entra invece nel secondo campo quando l'autrice discute di alcune necessità che paiono evidenti a chiunque abbia occhi per vedere: superare il principio dell'unanimità in politica estera, delegare maggiori competenze all'UE su temi cruciali come salute, difesa ed energia, semplificare e rendere più democratiche le istituzioni europee in previsione di un futuro allargamento ai paesi attualmente candidati. Qua non ci sono scorciatoie o artifici possibili: si deve aprire una nuova fase costituente. Ma come farlo in un contesto in cui molti governi, di fronte alla richiesta del Parlamento europeo di convocare una Convenzione, hanno già dichiarato che il tema non è in agenda?

Secondo Pirozzi, una spinta dal basso può venire dalle pressioni di cittadini e associazioni che hanno partecipato alla Conferenza sul futuro dell'Europa (2021-2022) e dall'integrazione su basi regolari di forme di democrazia deliberativa nel policy making europeo. Ma ancor di più, ed è difficile darle torto, è necessario che i leader dei paesi più centrali prendano un'iniziativa concreta per rivedere i trattati. Come in tutti i momenti più critici della sua storia, solo delle leadership dotate di coraggio e visione possono superare lo scarto che esiste tra quello che è necessario fare e quello che sembra possibile.

Federico Russo

Note biografiche

Ricardo Antunes

Professore ordinario di Sociologia del Lavoro presso l'Instituto de Filosofia y Ciencias Humanas de la Universidad Estatal de Campinas (IFCH/UNICAMP), in Brasile, è autore di numerosi volumi, tradotti anche in italiano. Tra questi ultimi, ricordiamo *Il lavoro e i suoi sensi. Affermazione e negazione del mondo del lavoro* (Edizioni Punto Rosso, 2016), *Addio al lavoro? La metamorfosi e la centralità del lavoro nell'era della globalizzazione* (Ca' Foscari Edizioni, 2019), *Politica della caverna. La controrivoluzione di Bolsonaro* (Castelvecchi, 2019), *Capitalismo virale: pandemia e trasformazioni del lavoro* (Castelvecchi, 2021), *Il privilegio della servitù: il nuovo proletariato dei servizi nell'era digitale* (Edizioni Punto Rosso, 2021). È stato Visiting Professor presso l'Università Ca' Foscari, in Italia, Visiting Research Fellow presso l'Università del Sussex, in Inghilterra, e Visiting Scholar presso l'Università di Coimbra, in Portogallo. Dirige la collana *Mundo del Trabajo* dell'Editorial Boitempo.

Alexandre Barbosa Fraga

Professore associato del Departamento de Sociología del Instituto de Ciências Sociais dell'Università statale di Río de Janeiro (UERJ), in Brasile, si occupa di Sociologia del Lavoro. Autore di *De empregada a diarista: as novas configurações do trabalho doméstico remunerado* (Río de Janeiro, Multifoco), ha curato, insieme ad altri, *Juventude trabalhadora e sindicatos: formas e dinâmicas da ação coletiva no Rio de Janeiro* (Río de Janeiro, 7Letras).

Francesco Maria Chiodi

Esperto di politiche di welfare dell'IILA - Organizzazione internazionale italo latinoamericana - coordina per questo istituto i programmi

di cooperazione dell’Unione Europea in America Latina. Con studi universitari e post universitari rispettivamente in Italia e in Messico, ha vissuto a lungo in America Latina, maturando una vasta esperienza professionale con organismi internazionali come la Commissione Europea e l’ONU, con i programmi di cooperazione italiana e con le istituzioni pubbliche del Cile.

Francesco Frigione

Ha vissuto per alcuni anni in Argentina e attualmente dimora a Roma, dove lavora come psicologo psicoterapeuta e psicodrammatista analitico junghiano. Ha fondato e dirige la rivista *Animamediativa* e l’omonimo webzine (www.animamediativa.it). È professore di Modelli Teorici, Tecniche di Ricerca e Intervento in Psicologia Dinamica presso l’Università “Guglielmo Marconi” di Roma. Presiede il Centro Studi di Psicologia e Letteratura fondato da Aldo Carotenuto. Forma allievi psicoterapeuti, insegnanti ed educatori. Progetta e realizza interventi di prevenzione nelle scuole ed iniziative psico-socio-culturali sul territorio. È membro del Comitato Direttivo della rivista *Giornale Storico del Centro Studi di Psicologia e Letteratura*. Ha pubblicato centinaia di articoli scientifici e di divulgazione psicologica e il libro di racconti *Le ragioni nascoste* (GM Press, Napoli, 2018). Sta ultimando la stesura di un libro sul tema della “distanza”, in cui la psicologia del profondo si intreccia alle arti e alla storia. È autore di cortometraggi, video-documenti, mostre di dipinti e di fotografie.

Flávio Lima

PhD, è ricercatore nel Departamento de Sociología del Instituto de Filosofia y Ciencias Humanas dell’Università statale di Campinas (IFCH/UNICAMP), in Brasile. Curatore di *Trabalho & Marxismo: questionares contemporâneas* (Lutas Anticapital, Marília, 2022), è autore di *Under the Shadows of Capital-Imperialism* nel volume curato da G. Ritchie, S. Carpenter, S. Mojab, *Marxism and Migration* (Palgrave Macmillan, Nueva York, 2022).

Carlo Marino

Giornalista della stampa estera, dopo le due lauree si è specializzato in Philosophie Politique all'Université de Paris (Paris I – Panthéon-Sorbonne). Già Esperto dell'ONU e traduttore del Parlamento Europeo, è Socio corrispondente della Suomalaisen Kirjallisuuden Seura (Società della Letteratura finlandese) in Helsinki dal 1980, Socio della Society for Anglo – Chinese Understanding e collabora con il Think Tank cinese 天甌智库 (Tiān ōu zhìkù) in Wenzhou (RPC) dal 2019. “Sinologo di chiara fama” presso l'Università telematica internazionale UNINETTUNO, tra i suoi libri: *Algúnas notas sobre la arqueología en Costa Rica* (2014), *2020: guerra nel Nagorno-Karabakh* (2021), *Remo Corteggiani* (2018), *Poesie all'angolo della strada* (2021), *Il Cristianesimo e il Pensiero Filosofico Cinese* (2022), *Il Poeta e lo Sciamano* (2023), *Crestomazia finno-ugrica e artica* (2024). È Direttore Scientifico della Collana di linguistica, storia e antropologia eurasiatica e direttore del sito www.eurasiaticanews.it.

Leonardo Masone

PhD in Filologia Classica all'Università Carlos III di Madrid, è ora al suo secondo dottorato in Patrimoni storici e filosofici, all'Università degli Studi di Bari. Si occupa di pensiero politico classico e in particolare modo delle *Leggi* di Platone, ma si è dedicato anche al rapporto tra arte e politica nell'età moderna, con la pubblicazione della monografia *L'Accademia e i manuali del Guercino. Saggio di storie dell'arte, teoria dell'immagine e simbolica politica*, per L'Erma di Bretschneider, e di alcune femministe del '900 italiano come Marisa Rodano.

Giordano Merlicco

Dottore di ricerca (Sapienza Università di Roma), ha insegnato in vari atenei in Italia e all'estero, girando dall'Algeria al Myanmar, dalla Tunisia ai Balcani, fino alla più recente Cina (Università Zhongnan di Economia e Diritto, a Wuhan). Ha curato l'edizione in versione bilingue italiano e serbo di *Canzone serba*, del grande scrittore napoletano Giovanni Ermete Gaeta (alias E. A. Mario), uscita in coedizione Roma-Noví Sad. È autore di rapporti per il Parlamento della Repubblica e di numerose pubblicazioni di storia e relazioni internazionali, tra cui *Luglio 1914: l'Italia e la crisi austro-serba* e il più recente *Una passione*

balcanica: Calcio e politica nell'ex Jugoslavia dall'era socialista ai giorni nostri, che tratteggia la realtà politica dei paesi jugoslavi attraverso il prisma degli stadi.

Renato Mosca

È entrato nel servizio diplomatico nel 1991, prestando servizio a Washington, Città del Messico, Roma e Caracas. Vice capo del protocollo sotto il presidente Luiz Inácio Lula da Silva (2003-2007) e capo del protocollo sotto il presidente Dilma Rousseff (2010-2016), è stato nominato ambasciatore in Slovenia nel 2017 e console generale a Vancouver nel 2021. Attualmente è ambasciatore plenipotenziario in Italia, nella Repubblica di Malta e nella Repubblica di San Marino.

Ottone Ovidi

PhD in Storia, antropologia, religioni presso Sapienza Università di Roma e in Études italiennes presso l'Université Grenoble Alpes, è ricercatore presso il Centro di ricerche e studi sui problemi del lavoro, dell'economia e dello sviluppo di Roma. Svolge, inoltre, attività di ricerca presso l'Istituto di Studi Politici “S. Pio V”.

Silvano Poli

Silvano Poli è Visiting Fellow dell'University of Essex, PhD Candidate presso l'Università degli Studi di Catania e membro del CIDA (Centre for Ideology and Discourse Analysis). I suoi interessi di ricerca includono la teoria politica empirica, la discorsività ideologica e lo studio della politicizzazione del XIX secolo. Ha pubblicato diversi contributi in volumi e riviste scientifiche.

Stefano Portelli

È ricercatore in Antropologia urbana affiliato all'Università degli Studi di Roma Tre. Ha scritto *La città orizzontale* (Monitor, 2017) e, per Carocci editore, *Le nuove recinzioni* (2023; con Luca Rossomando e Lucia Tozzi) e *Il diritto di restare. Espulsioni e radicamento tra Roma e Ostia* (2024).

Fabrizio Rudi

Cultore della materia in Storia contemporanea presso il Dipartimento di Scienze Politiche della LUISS "Guido Carli" di Roma. Laureato nel 2011 presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi Roma Tre, ha conseguito nel 2018 il dottorato di ricerca in Studi Politici presso Sapienza Università di Roma, discutendo una tesi sulle relazioni diplomatiche fra la Serbia e l'Italia dal 1903 al 1912. I suoi principali interessi di ricerca riguardano le relazioni internazionali della Serbia con l'Austria-Ungheria e con l'Italia nel primo Novecento e in generale la Storia dell'Europa orientale in età contemporanea.

Federico Russo

Professore associato di Scienza Politica presso l'Università del Salento. I suoi campi di ricerca riguardano gli studi giuridici, il contesto politico italiano e l'integrazione europea. Co-direttore della rivista scientifica *Interdisciplinary Political Studies*, pubblicata dall'Università del Salento, tra le sue principali pubblicazioni si situa *Parliamentary questioning in 17 European parliaments: some steps towards comparison* (con Matti Wi-berg), in P. Norton (ed.), *The Impact of Legislatures. A Quarter-Century of the Journal of Legislative Studies* (Routledge, 2020).

Marco Aurélio Santana

Professore ordinario del Departamento de Sociología e del Dottorato di ricerca in Filosofía y Ciencias Sociales dell'Università Federale di Río de Janeiro ((IFCS-UFRJ), in Brasile, coordina il gruppo di studio "Trabajo y Sociedad" (NETS-UFRJ). Già presidente della Asociación Brasileña de Estudios del Trabajo (ABET) nel triennio 2015-2017, è autore di molti volumi, tra cui *Homens Partidos: comunistas e sindicatos no Brasil* (São Paulo, Boitempo y Unirio) e, come cocuratore, *Juventude trabalhadora e sindicatos: formas e dinâmicas da ação coletiva no Rio de Janeiro* (Río de Janeiro, 7Letras).

Paolo Trichilo

È ambasciatore a Zagabria. Entrato in carriera diplomatica nel 1990, ha prestato servizio all'estero come Console a Mulhouse, consigliere commerciale ad Ankara, vice capo missione a New Delhi, rappresen-

tante permanente aggiunto presso l’OCSE e Ambasciatore a Lubiana. A Roma ha lavorato presso la Direzione Generale per gli Affari Politici, la Segreteria Generale, la Direzione Generale per i Paesi del Mediterraneo e del Medio Oriente. È stato Consigliere Diplomatico del Ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali e Vice Direttore Generale per le Risorse e l’Innovazione. È stato assistente presso la cattedra dei Diritti dell’uomo (LUISS) e sottotenente di complemento nell’Arma dei Carabinieri. È autore di numerose pubblicazioni, tra cui *I diritti dell’uomo* (MAECI, 2022) e *Diplomazia e letteratura* (ETPbooks, 2023).

Alex Turrini

Professore associato presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell’Università Bocconi, la sua attività di ricerca si concentra sullo studio delle politiche pubbliche e del management nel settore artistico e culturale, oltre che sullo sviluppo delle competenze di leadership nei network di interesse pubblico. Tra le sue pubblicazioni più recenti, “From Corporate Artification to Artification In the Third Sector” (con M. Massi e C. Piancatelli), in *Journal of Philanthropy and Marketing*, 29(4), 2024.

Carles Viñas

Dottore di ricerca in Storia contemporanea presso l’Universitat de Barcelona (UB), è membro del Grup de Recerca Consolidat Centre d’Estudis Històrics Internacionals (GREC-CEHI). Partecipa all’International Expert Network del C-REX dell’Università di Oslo (Center for Research on Extremism) e allo standing group su Estremismo, Democrazia e Violenza Politica. Ha lavorato anche sull’estremismo politico nelle curve degli stadi, pubblicando lavori come *Skinhead a Catalunya* (Comumna, 2004), *El mundo ultra. Los radicales del fútbol español* (Temas de Hoy, 2005), *Tolerància zero. La violència a l’esport* (Angle, 2006), *Skinheads. Historia global de un estilo* (Bellaterra, 2022), *Ultras* (Bellaterra, 2023).

Finito di stampare nel mese di febbraio 2025
presso Plan.ed s.r.l. - Roma

